

La versione elettronica ad accesso aperto
di questo volume è disponibile al link:

<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/15880>



In copertina:

Laura Grusovin: *Il rimpianto, ovvero il tramonto del sorriso*
olio su tela, 1993.

Impaginazione
Verena Papagno

© Copyright 2017

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi

ISBN 978-88-8303-897-6 (print)
ISBN 978-88-8303-898-3 (online)

Giuseppe O. Longo
La scienza va a teatro

a cura di
Walter Chiereghin

con un saggio di
Paolo Quazzolo

Sommario

- 7 Prefazione
di *Walter Chiereghin*

- 13 *LE ORME DEL SAPERE:*
- 15 *Lucrezio ovvero Ragione e Follia*
- 35 *Pascal ovvero Genio e Infermità*
- 57 *Babbage ovvero Calcoli e Poesia*
- 79 *Einstein ovvero Fisica e Immaginazione*

- 103 *Il cervello nudo*
- 137 *Un trapianto molto particolare*
- 173 *Farm Hall 45*
- 259 *Il crepuscolo dei simbiotici*
- 277 *Evoluzione di un matrimonio*

- 299 METÀLOGHI:
300 *Metàloghi e Minotauri*
309 *Doppio Svincolo*
312 *Il Bello, il Buono, il Sacro*
327 *La mappa non è la pappa*
- 339 NOTE AI TESTI:
341 Note a *Le orme del sapere*
347 Note a *Farm Hall 45*
355 Note a *Il crepuscolo dei simbiotici*
- 357 Il teatro-scienza di Giuseppe O. Longo
di *Paolo Quazzolo*
- 387 Il senso del narrare.
Conversazione con Giuseppe O. Longo
- 397 Cenni biografici
- 399 BIBLIOGRAFIA DI GIUSEPPE O. LONGO:
399 Lavori teatrali
408 Romanzi
409 Volumi di racconti
410 Racconti
427 Saggi
428 Sitografia

Prefazione

WALTER CHIEREGHIN

Da alcuni decenni la cospicua produzione letteraria di Giuseppe O. Longo si affianca ai suoi scritti di scienza, caratterizzandolo, per adottare una formula binaria forse desueta, come scrittore-scienziato; tanto più che anche nelle opere di divulgazione ai contenuti scientifici egli intreccia la vena narrativa, contraddistinguendoli in modo forse unico nel panorama italiano: si pensi a opere quali *Il nuovo Golem: come il computer cambia la nostra cultura*, *Homo technologicus*, *Il simbiote. Prove di umanità futura*, e altre ancora, che testimoniano l'ampiezza dei suoi interessi e il suo gusto della lingua. Una bibliografia completa delle sue opere non strettamente scientifiche, compresi i testi narrativi, si trova tra gli apparati di questo volume. Nonostante Longo sia autore prolifico anche nel settore drammaturgico, prima de *La scienza va a teatro* aveva dato alle stampe un solo volume di opere teatrali, *Il cervello nudo*, pubblicato nel 2004 dall'editore Nicolodi di Rovereto. Il volume che qui presentiamo, pubblicato grazie alla sensibilità della EUT (Edizioni

dell'Università di Trieste), colma dunque una lacuna nella bibliografia dello scrittore, e mette a disposizione di lettori e studiosi quelle sue opere teatrali che hanno attinenza più o meno immediata con la scienza. La poliedrica personalità di Longo, la varietà dei temi trattati e la versatilità della sua scrittura trovano modo di manifestarsi, come nei testi narrativi, anche nelle opere destinate al teatro.

L'autore ha sottolineato in più occasioni la difficoltà di rappresentare a teatro argomenti strettamente scientifici e come invece sia, il mezzo teatrale, adattissimo a mettere in scena l'uomo scienziato, col suo portato di umanità, di sofferenza o di entusiasmo. Il teatro è anche il luogo adatto a rappresentare, attraverso i personaggi, i nodi quasi inestricabili del rapporto tra scienza e società, come accade in *Farm Hall 45*, dove la storia pone brutalmente la scienza di fronte alle sue responsabilità. Qualche volta, tuttavia, è indispensabile, per chiarire allo spettatore taluni aspetti di quanto viene rappresentato, fornire nel testo qualche notizia di carattere scientifico e Longo non si sottrae a tale necessità, che affronta e risolve brillantemente. Mi riferisco, in particolare, al sapore didattico, ma non pedante, che trapela qua e là nelle *Orme del sapere*, in cui l'Autore ci presenta quattro protagonisti della storia della scienza: Lucrezio, Pascal, Babbage e Einstein.

In questa tetralogia si palesa la consumata abilità di docente dell'autore, che per oltre quarant'anni ha insegnato all'Università di Trieste e in altre istituzioni italiane e straniere. Ma alla genesi delle quattro opere ha concorso anche la consuetudine con i dialoghi di Platone, consuetudine risalente agli anni della formazione liceale di Longo, come si legge nell'intervista riportata in appendice. La forma dialogica, assai più del monologo tipico della lezione frontale, è, per la sua dinamicità, adatta a catturare l'attenzione dello

spettatore a teatro, benché tale dinamicità sia molto affievolita nella semplice lettura del testo.

A queste considerazioni sulla forma delle *Orme del sapere* si deve tuttavia aggiungere che la scelta di mettere in scena le vicende di quattro insigni uomini di scienza rispecchia altre scelte analoghe dell'Autore: non è un caso che i protagonisti dei suoi tre romanzi siano scienziati: matematici o fisici. Ciò testimonia del fatto che Longo è alla ricerca di un ambito espressivo dove si combinino e s'intreccino le due componenti, da una parte il pensiero razionale proprio della sua formazione universitaria e della sua attività scientifica, e dall'altra la dimensione emotiva e sensibile dell'umano. Da una parte l'asettica e algida perfezione delle teorie e delle formule, dall'altra la forza irresistibile dei sentimenti e della vita nella sua fulgida e tremenda pienezza. E questa duplicità di sentimento e ragione, anzi di follia e lucidità, si riscontra in pieno nell'opera che apre il libro, di cui è protagonista Tito Lucrezio Caro: perseguitato dalle allucinazioni prodotte, secondo la leggenda, dagli effetti devastanti di un filtro d'amore somministratogli dall'amante Lucilia, negli intervalli di lucidità si dedica al compito altissimo di riversare negli scoscesi e struggenti versi del suo poema le impassibili cognizioni scientifiche e i disincantati dettami della filosofia di Epicuro.

Di analoga doppia polarità è intrisa tutta la scrittura narrativa e teatrale di Longo, che non è mai l'esercizio fine a se stesso di un dilettante pur molto dotato, ma si iscrive come necessario complemento in una ricerca interminabile di senso, effettuata sì con gli acuminati strumenti della scienza, ma bisognosa anche di ciò che la scienza non può fornire: lo scandaglio affondato nelle profondità dolenti o trionfanti del corpo, della coscienza, del sogno e del sé, immerso nel magma enigmatico e gigantesco del mondo.

Difatti la scienza – almeno per ora – non può e non vuole occuparsi dell'uomo, del singolo uomo, che è troppo complesso e impervio per poter essere affrontato dagli attrezzi, affilati ma fragili, della razionalità. Il sé è escluso dal raggio d'interesse del pensiero scientifico «sia come oggetto di studio, sia, soprattutto, come soggetto di conoscenza», afferma Longo nel saggio *Il senso e la narrazione*, e così prosegue: «nel teatro, al contrario, in primo piano c'è l'uomo: è la sua vicenda che dà origine e senso alla vicenda teatrale, anzi al teatro come luogo ideale di ogni messa in scena o rappresentazione possibile. La parola “rappresentazione” mi sembra importante: mi chiedo se la scienza “rappresenti” mai qualcosa; forse la scienza presenta e non rappresenta... In termini più espliciti, la scienza tende a fornire un quadro statico, nascondendo il travaglio della fase creativa e proponendo solo il risultato finale della sistemazione, il teatro rappresenta la dinamica della vita nel suo svolgersi. Dunque teatro e scienza sono agli antipodi: il teatro non ha bisogno della scienza e la scienza non ha bisogno del teatro».

Alla luce di queste affermazioni si può capire l'importanza di questo libro per comprendere la “poetica” di Giuseppe O. Longo, che riguarda, come si è detto, sia la narrativa, cioè i tre romanzi e le undici raccolte di racconti, sia il teatro. È peraltro necessario precisare che la scrittura teatrale presenta, rispetto a quella narrativa, differenze cospicue dovute in ultima analisi alla presenza sulla scena degli attori – anzi del corpo degli attori – con tutto il loro portato di storia, di inclinazioni, di carattere. Questa presenza esime il drammaturgo dal precisare molti particolari descrittivi. Infatti gli attori completano il testo, cioè le battute, con l'espressione del volto e degli occhi, il tono della voce, la postura, i movimenti del corpo. Inoltre le battute sono spesso più vicine alla lingua parlata rispetto alla lingua del-

la narrativa. Lo spazio della scena, poi, con i suoi arredi e tutto il resto, descrive se stessa, senza bisogno di parole.

Detto questo, anche nelle opere teatrali la scrittura di Longo è curatissima: ogni frase, ogni vocabolo, direi ogni sillaba, persino ogni segno d'interpunzione risponde a una meditata esigenza espressiva calibrata sul registro alto o basso, raffinato o colloquiale, ma sempre appropriato. Ne risulta una musicalità a volte esplicita a volte segreta, ma sempre suggestivo complemento del significato, delle azioni e delle descrizioni, a formare un amalgama dove nulla è lasciato al caso, o meglio dove tutto deriva da un'intenzione profonda ed è filtrato dallo strumento linguistico che si adegua alle più sottili sfumature espressive.

Tali qualità si riscontrano anche nei testi qui presentati, che colpiscono il lettore per la varietà dei temi e degli stili, per l'invenzione creativa, per l'ampiezza della cultura soggiacente. Il tutto arricchito da una vasta gamma di riflessioni etiche, fantasticherie sui mondi possibili che scienza e tecnologia preannunciano, divertite ironie sulla condizione umana e quanto d'altro vi è nella visione acuta e rutilante di un uomo di scienza prestato al teatro e alle lettere. O viceversa.

Le orme del sapere

Quattro Variazioni per Due Solisti e Basso Ostinato

LUCREZIO OVVERO RAGIONE E FOLLIA

PASCAL OVVERO GENIO E INFERMITÀ

BABBAGE OVVERO CALCOLI E POESIA

EINSTEIN OVVERO FISICA E IMMAGINAZIONE

Lucrezio

ovvero

Ragione e Follia

PERSONAGGI

LUCREZIO

VOCE NARRANTE

LUCREZIO – La mia testa... piena di voci... urlano... ombre corrono gigantesche, cavalli scalpitanti... cado nei lisci pozzi dello stordimento... pareti alte, insormontabili... muri dorati, muri corrosi, schizzi di sangue raggrumato, le pire fumano igneo vapore, brandelli di carne umana, cani che annusano, leccano il vomito delle arpie, la consunzione, la febbre che mi insegue, il tremor delle membra, il martirio del corpo, l'agonia, lo strazio... e tutto ciò per una donna, una donna mortale di nome Lucilia... ah, questo nome orrendo eppur celestiale, i tuoi occhi, Lucilia, due fulgide stelle quali roteano nell'immensa vacuità dello spazio, e scintillano per la mia perdizione... Lucilia!

sì, sì, versami dunque la pozione, il filtro d'amore che mi leghi a te per sempre... ah, com'è amaro, questo filtro, come brucia le viscere, come penetra nel corpo, come sconvolge la mente... già uomini e semidèi furono stravolti dall'amore che venne loro in forma di pozione amatoria... così Deianira avvelenò il cuore di Ercole... i saggi dell'Areopago mandarono libera una donna che aveva ucciso il marito in preda al furore erotico scatenato da un filtro... la mia anima vacilla... un giorno qualcuno scriverà che il pazzo, il poeta e l'amante son tutti ugualmente schiavi dell'immaginazione, e un altro dirà che gli spiriti grandi sono assai vicini alla follia, fragili confini dividono il genio dall'insania... sento che questa serpigna fiamma che mi consuma mi sta portando verso la morte, e nello stesso tempo illumina di grandiosità le mie visioni... oh, tu, padre Epicuro, aiutami, la mia ragione dà di volta, mi sento perduto nella selva delle voci che mi rintonano dentro... chi parla in me?... Siimi guida e raffredda questa fronte bollente... lei certo non per malvagità mi porse il filtro che operò lo scongiuro, mi voleva e voleva ch'io la volessi... arduo furore scuote la mia anima... gli dèi mi chiamano, i loro comandi penetrano attraverso i muri più spessi, nascondo la testa sotto le coltri, ma invano... Lucilia voleva essere pregna di me e non ci riusciva per la sua sterilità, provò tutti i rimedi, saliva di capra, sterco d'avvoltoio, applicò alle pudende la vulva di una lepre uccisa all'alba... nulla giovò alla disgraziata che per non perdermi allora preparò con mano esperta, aiutata da negre cantafavole, la bevanda fatale... ahi, ha magato il mio corpo, ha messo la mistura nel vino, l'ho vista, l'ho vista in un lampo, in un sogno, dà, spezza il boccale, che non valga il sortilegio, spicca la catena dal focolare e mettilgiela al collo e girala tre volte... ah, quanto pianto vi sarà per questo suo congiuramento!

e vedevo tutto lucidamente, vedevo me che le battevo il capo alla spranga ed ero fermo tuttavia, stregato, dal tuo ventre nasceranno serpi, Lucilia... e fuori avvampava il sole terribile del mezzo giorno e i canti dei mietitori si mescolavano al ronzio delle mie orecchie piene di voci... anni ormai passarono, ma la malia non passa, sogni enormi mi trapassano il cervello... quando la vecchia aggiunse nel paiolo il papavero e l'aconito, insieme fecero un incanto, e presso il focolare Lucilia mi versò il beveraggio nel boccale... c'era un'erba rossa, che si chiama Glaspi, in quel paiolo, e un'altra bianca, che si chiama Egusa, e crescono distanti, ma le loro radici sotto terra s'intrecciano e non si possono più districare... così voleva la mia amante che le radici nostre restassero confuse insieme per sempre... il focolare... dove i Lari aspettano pazienti che io mi ricordi di loro e accenda il fuoco domestico, ma io da anni ormai giaccio qui in preda a questo fumo... (pausa) Ma ecco... si disperdono le nebbie, fuggono i venti, le tenebre si dissolvono, avanza la luce... il calamo, presto, il calamo, che il cuore e la mente si schiariscono... debbo scrivere... “O Venere, progenitrice dei Romani, voluttà degli uomini e degli dèi, per te Venere nutrice gli astri erranti del cielo, il mare che sostiene le navi, le terre fertili di messi si popolano di creature, solo grazie a te ogni vivente può esser concepito e uscito dalle tenebre può veder la luce del sole... gli uccelli dell'aria per primi celebrano te, o dea, turbati nel cuore dalla tua potenza...”

VOCE NARRANTE – Ora Lucrezio, abbandonato dall'accesso della follia, scrive il suo poema sulla natura delle cose.

LUCREZIO – “...bestie selvagge e mandrie procedono a balzi traversando pascoli opimi e passando a nuoto fiumi impe-

tuosi... ognuno, prigioniero del tuo fascino, arde di seguirti dove tu voglia condurlo, o Venere... tu sola governi la natura con la potenza dell'amore, senza di te nulla approda alle divine sponde della luce, nulla si fa di gioioso o di lieto... orna dunque i miei versi di eterna beltà... anche Marte, il potente dio delle armi, viene talora a rifugiarsi sul tuo grembo, vinto dall'eterna ferita d'amore... l'uomo raggiunto dalle frecce di Venere si rivolge all'autore del suo male, brucia dal desiderio di unirglisi, di sprizzargli nel corpo il liquido che sgorga dal suo corpo, in un empito di voluttà... Ma quando l'oggetto d'amore è assente, soffriamo affanni crudeli. Allora, piuttosto che attendere il corpo desiderato macerandoci nel dolore, meglio è gettare il nostro liquido seme nel primo corpo che ci attiri. Coltivando un unico desiderio, nutrendolo costantemente, lo si trasforma in piaga purulenta, di giorno in giorno aumenta la frenesia, la pena cresce, trasformandosi in tormento. Meglio è allora dirigere altrove il desiderio, a caso vagabondando tra i corpi più belli. Meglio è godere dei piaceri di Venere conservando la propria libertà... misera sorte, invece, quella degli innamorati, che tengono stretto l'oggetto del desiderio, lo fanno soffrire, affondano i denti nelle sue labbra strazianti di baci, sperano sempre che la persona che ha saputo accendere di tale fiamma il loro corpo sia anche capace di spegnerla... illusione! Più possediamo l'oggetto del nostro desiderio, più ci accendiamo di bramosia.”

VOCE NARRANTE – Così è... come si riconoscerebbe in queste parole Lucilia, che si consuma, arde e non trova requie... la sventurata cercò di legare a sé con le catene dell'amore il suo amante che non l'amava quanto lei l'amava... Lucilia, sfortunata e scellerata, l'ha gettato negli abissi di una follia senza ritorno! Non basterebbe un campo intero di elleboro

per ridare a Lucrezio la sanità perduta... eppure da questa pazzia egli trae ispirazione, un nume in petto lo fa parlare, gli detta versi mirabili e oscuri, che cantano qualcosa di grande, che rimarrà nei secoli...

LUCREZIO – “... dalla fonte stessa dei piaceri sorge non so quale amarezza che prende l'amante alla gola e gli instilla il pentimento per la sua vita oziosa perduta in dissolutezze, tormenti e rimorsi toccano all'innamorato... E questi mali li trovi in un amore felice, figurarsi in uno infelice. Meglio stare in guardia e non cadere nel tranello, da cui sempre è arduo uscire perché si chiudono gli occhi sui difetti di colei che si desidera. Anche le donne più brutte e ripugnanti, quando si ama, divengono belle e desiderabili. I loro odori repellenti sono olezzi di verbena... tanto è accecato l'amante e uscito di senno... A volte non occorre neppure l'influsso di Venere per amare una donnetta mediocre. Spesso con la sua compiacenza, con la cura sollecita, con la sua condotta modesta riesce a indurre un uomo a vivere con lei la propria vita. L'abitudine genera l'amore: i colpi più lievi, ripetuti senza tregua sullo stesso oggetto alla lunga trionfano e lo fanno cedere: anche le gocce d'acqua, cadendo su un sasso, col tempo finiscono col perforarlo.”

VOCE NARRANTE – Ah, se Lucilia udisse queste parole sprezzanti! Sarebbe contenta di avergli dato la follia col filtro misturato. Altri uomini di tutti i tempi del resto patirono l'oscuro furore insinuato da pozioni preparate da streghe e magàre per donne gelose o succube dei piaceri di Venere, incapaci di frenarsi, donne che corrono con i lupi. Chiedevano, queste donne troppo inclini all'amore, i servigi delle vecchie raccogliatrici esperte di erbe, di coccole rosse, di bacche e corimbi, aduste sortiere che battevano le campagne in

cerca dei semplici più rari e possenti, barbe dell'erba luparia e rādica di solatro, per bollirli nei loro calderoni, filtrarli e concentrarli a lungo per cavarne ed esaltarne le più intime virtù. Virtù celesti, di esaltazione e luminosità e guarigione, o virtù acherontiche, di malanno e follia e disperazione. Erbe e radici capaci di indurre mali, la risipola e il vomito, la febbre e il convulso. Oppure capaci di curare gli stessi mali. A volte gli effetti di queste pozioni, contenute in utelli e vasetti preziosi, di onice o alabastro, andavano al di là delle intenzioni e provocavano danni permanenti, e financo la morte. I filtri amatori potevano insomma rivelarsi potenti veleni quando alle erbe dell'incantamento si mescolavano, apposta o per errore, essenze tossiche.

Ma, come ci racconta san Gerolamo, in Lucrezio gli effetti devastanti del filtro d'amore non erano continui e nella sua follia si spalancavano squarci di lucidità. Fu in questi intervalli di remissione che egli scrisse uno dei capolavori immortali dell'umanità, il *De rerum natura*.

LUCREZIO – Vengono a me visioni immense da incommensurabili spazi, che si oppongono alle sanguinose eredità, alle terribili crudeltà comandate dalle nostre religioni e mitologie. “Vedo Ifigenia, quando scorse il padre Agamennone accanto all'altare, prostrato dal dolore per il prossimo sacrificio della figlia, e i sacerdoti che nascondevano la spada e tutto il popolo sciogliersi in lacrime per lei misera che doveva essere immolata. Sollevata da braccia virili, tutta tremante, fu condotta all'altare non per essere poi ricompagnata a casa al suono squillante dell'inno nuziale, ma, delittuosamente vergine proprio nella stagione maritale, doveva essere immolata dal padre suo per garantire una partenza felice alla flotta greca col favor degli dèi. A tali delitti ha potuto persuadere la religione! Potremmo anche

resistere alle minacce e alle visioni di quegli indovini e di quei sacerdoti se sapessimo per certo che la morte pone fine alle nostre sofferenze. Invece non c'è modo di sapere se dopo la morte vi siano altre pene da soffrire in eterno. Che ne è dell'anima dopo la morte? Perisce insieme con noi, o si aggira nell'Ade tenebroso sull'orlo dei suoi orrendi abissi e delle sue mefitiche paludi? O s'introduce in altri viventi per volere di un dio? Noi non possiamo contentarci di conoscere le cause e lo svolgimento dei fenomeni del cielo e della terra, ma dobbiamo anche sapere come si sono formati lo spirito e l'anima. Io dirò queste cose, nella difficoltà della lingua, con versi latini, così inadeguati a riferire le oscure scoperte dei Greci, tanto che ho dovuto coniare parole nuove e nuove locuzioni."

VOCE NARRANTE – Lucrezio si è assunto un compito immane: rendere in latino la dottrina di Epicuro. In quel periodo (siamo nel primo secolo avanti Cristo) la cultura greca investe e feconda il mondo intellettuale romano nella poesia e nella filosofia. E il frutto più succoso di questo incontro è il poema di Lucrezio. Della filosofia ai Romani interessavano per lo più gli aspetti morali e politici, poco invece i profondi quesiti relativi all'essenza delle cose e ai modi della conoscenza su cui si erano esercitati gli ingegni ellenici. La filosofia in Roma non era tenuta in gran conto: un secolo prima, nel 155, Catone il vecchio aveva chiesto a tre ambasciatori filosofi greci, Carneade, Diogene e Critolao, di andarsene da Roma. Con questi tre si erano piacevolmente intrattenuti i dotti romani conversando di filosofia accademica, stoica e peripatetica, ma la loro presenza non era evidentemente molto gradita: troppo pratica era la mentalità di Roma, troppo incline alla politica, al giure, alla conquista del mondo. Ma non passerà molto che i filo-

sofi greci saranno tollerati, anzi invitati a Roma e la filosofia sarà tenuta in grande onore.

LUCREZIO – “Dolce, quando sulla vasta distesa del mare i venti sollevano flutti giganteschi, assistere da terra ai pericoli altrui: non che quella sofferenza sia per noi un piacere intenso, ma è bello vedere a quali mali si scampa. Dolce è anche osservare dalle colline le grandi battaglie nelle lontane pianure, senza correrne i rischi. Ma nulla è più dolce che occupare saldamente gli alti luoghi della scienza: regioni serene, da dove si può abbassare lo sguardo sopra gli altri uomini, vederli errare qua e là, cercar tentoni il cammino della vita, competere in nobiltà di natali, gareggiare in genialità, sforzarsi notte e giorno con fatica improba di raggiungere il colmo delle ricchezze o di conseguire il potere. O miserabile spirito degli uomini, o cuore insensato! In quali tenebre, in quali pericoli trascorre quel breve istante che è la vita! Non sentite quel che grida la natura? Reclama forse altro che non sia l'assenza del dolore fisico e una sensazione di benessere per la mente, senza timori e inquietudini? Di poca cosa ha bisogno il corpo: ciò che sopprime il dolore è anche in grado di procurargli uno squisito piacere. La natura non reclama niente di più.”

VOCE NARRANTE – Dice Epicuro, il maestro di Lucrezio: “Grida la carne: non aver fame non aver sete non aver freddo: allora puoi gareggiare in felicità anche con Zeus.”

La dottrina di Epicuro, fondata ad Atene verso la fine del secolo quarto avanti Cristo, legava insieme fisica ed etica. A Roma era coltivata da pochi spiriti profondi, che in essa vedevano la strada su cui procedere sicuri e senza timore verso l'oscuro passaggio della morte. Dottrina soggetta fin da principio alle devianze dei seguaci e alle censure dei

nemici. Ma Epicuro non era, come molti l'accusavano, un predicatore di mollezze: aveva soltanto osservato e dichiarato che piacere e dolore costituiscono per ogni animale, e anche per l'uomo, il criterio della scelta e dell'avversione. Ma, a scampo di facili edonismi, il piacere è da ricercare in ciò che appartiene solo a noi, alla nostra intimità. Se riponiamo la ricerca del piacere in ciò che è fuori di noi e dipende da altri, possiamo riceverne grandi dolori. Eppure a volte certi dolori sono da preferirsi ai piaceri quando producano maggior letizia dopo una lunga sopportazione. Piaceri e dolori vanno scelti con lo sguardo alle conseguenze, secondo il principio dell'utile. Bisogna sapersi moderare e contentarsi del poco quando non si possa conseguire il molto. L'insegnamento del saggio deve liberare il discepolo dai timori, dai turbamenti e dalle passioni, fonte di ogni dolore. E non è la religione che ce ne può liberare, perché essa moltiplica le favole e quindi accresce le paure: la nostra liberatrice è la conoscenza.

A udire queste parole contro la religione molti griderebbero allo scandalo. Per esempio Lucilia esclamerebbe: "Che cosa sentono le mie orecchie! Queste sono nefandezze degne di punizione divina! Offendere i nostri sacri dèi, da cui proviene ogni nostra beatitudine! Esecrabili sentenze! È solo con la religione che possiamo sperare di alleviare il nostro duro retaggio umano." Ma Lucrezio ribatterebbe:

LUCREZIO – Taci. Già troppo male hai compiuto, con la tua insensata passione e con l'animo piccolo di colui che crede alle favole e agli dèi. Tu credi davvero, se i tuoi dèi sono incorruttibili e beati, che abbiano a cuore il mondo e le vicende meschine degli umani? Credi davvero che volgano i loro occhi fulgidi verso le nostre tenebre? Se esistono, gli dèi sono d'un altro mondo!

VOCE NARRANTE – E che mi dici della morte? Non hai tu dunque paura della morte, Lucrezio?

LUCREZIO – La morte ci ripone nel nulla, quindi non può essere male. La morte non è né bene né male. Dove sono io la morte non è e dov'è la morte io non sono. Non possiamo mai incontrarci, perché dunque dovrei temerla?

VOCE NARRANTE – C'è da chiedersi se Lucrezio credesse davvero a ciò che andava dicendo. Era davvero così convinto delle virtù della conoscenza, della placida smemoratezza che dà la filosofia incontro alla morte, agli dèi, agli Inferi? Tu morrai giovane, Lucrezio, non toccherai il quarantacinquesimo anno d'età, e ti toglierai la vita, incapace di sopportare il pensiero della morte e le sofferenze continue del tuo stato...

LUCREZIO – Non si può prevedere il futuro. Quella è pretesa di maghi e fattucchiere, di aruspici e indovini. Gentaglia. Come puoi tu sapere quando morirò? E poi, non c'è uno dei vostri detti, di voi che credete che gli dèi si curino di noi, un detto che assicura che muor giovane colui che al cielo è caro?

VOCE NARRANTE – Sì, muor giovane colui che al cielo è caro... e altri poeti e sapienti e grandi eroi sono morti giovani prima di te e moriranno giovani dopo di te, per raggiungere i felici campi dell'Elisio ove intonare i cori dei beati, oppure gemere per sempre nel nebbioso grigiore dell'Ade, dove si aggirano le ombre inquiete dei defunti che gli dèi non hanno voluto accogliere alla loro mensa...

LUCREZIO – Storie! Storie per femmine credulone, storie per uomini sciocchi...

VOCE NARRANTE – Ma tu, tu che sei tanto sapiente e che tanto ami la dottrina del tuo maestro Epicuro, tu che predichi la razionalità sopra ogni cosa, che vuoi illuminare i più piccoli frammenti del mondo con la luce della tua conoscenza... non sai che questa tua profondità di pensiero, questa luce che irradi intorno a te e che su di te, riflessa, ritorna, non sai che questo sapere ti viene dalle buie caverne della follia?

LUCREZIO (*urlando*) – Nooo! No... Pietà, pietà... la chiarezza, la sapienza, la visione della realtà, il grande gioco del vuoto e degli atomi, il clinamen, io vedo tutto, tutto, con gli occhi della mente, sento tutto con i sensi del corpo. Perché... il calamo, presto, il calamo... qualcosa parla in me... “Nulla è mai stato creato dal nulla per potere divino. Se alcuni hanno paura di ciò che vedono è perché non ne conoscono le cause e l’attribuiscono alla volontà divina. Se dal niente potesse formarsi qualcosa, da tutte le cose potrebbero nascere tutte le specie. Dal mare potrebbero a un tratto uscire gli uomini, dalla terra sorgere le creature di squame, dal fianco delle montagne scaturirebbero i veloci uccelli. Sulle piante i frutti non rimarrebbero sempre gli stessi, mele sui meli e pere sui peri, ma si scambierebbero a caso. No: tutti i corpi devono la loro creazione a semi specifici e nessuno può approdare a luoghi diversi da quello dove si trovano la materia e i semi suoi primi. Dunque nulla può nascere dal nulla e le cose hanno bisogno di una misurata e appropriata semenza per essere generate e potersi poi sviluppare nell’aria ferace.” Vedi? Capisci? No... tu sei preda delle tue superstizioni... e io... io vacillo, la mente lampeggia, la ragione si rovescia, riconosco i segni dell’abisso, respiro l’aria del baratro, il vento che soffia dal fondo azzurrato delle valli... uno scorrere di fuoco per entro le vene, una malìa, tu, tu, magalda, bagascia... che mi hai affatturato, che mi

tramortisti il cuore e la mente e il corpo con quella tua bevanda misturata...

VOCE NARRANTE – Lucilia si è vendicata, Lucrezio. Intendevi lasciarla perché non ti dava figli, non era buona a fare i figli, ma era buona ad amarti, a darti i brividi di Venere, che tu hai tanto in odio, con la tua fantasia di volerti liberare dalla schiavitù vuoi anche liberarti dal piacere... Mi par di vederla, mentre tu cadi gemendo in preda a un accesso: Lucilia è laggiù tutta raggomitolata, si lamenta debolmente nell'angolo lontano, accanto al focolare spento. Mormora vecchie preghiere, cantilene e invocazioni agli dèi antichi. Lucrezio nelle sue farneticazioni insegue le lucide strade dell'argomentazione. Forse è proprio da quella follia che gli viene la visione sicura e cristallina della natura delle cose. Se nulla nasce dal nulla, sogna Lucrezio nelle sue febbricitanti allucinazioni, allora nulla può tornare al nulla. La natura scompone ogni corpo nei suoi costituenti, ma non può annientarlo. Le cose si compongono di elementi eterni e ne vediamo la fine solo quando qualche forza sa penetrare nei loro più minuti interstizi, nei vuoti tra elemento ed elemento, per disgregarle. Se il tempo distrugge ogni cosa, Venere poi riporta alla luce del giorno le generazioni delle specie viventi, e la terra industriosa fornisce a ciascuna creatura gli alimenti per nutrirla e farla crescere. Nulla può tornare al nulla: se la materia eterna non mantenesse tutte le cose dentro le maglie più o meno fitte del suo tessuto, il più lieve contatto sarebbe causa sufficiente di distruzione e di morte. Nessun corpo ritorna al nulla, ma disintegrandosi tutti ritornano agli elementi primi della materia. E se anche non possiamo vederli, gli elementi dei corpi esistono e si chiamano atomi, cioè indivisibili, e si possono riaggregare per costituire altri cor-

pi. E i corpi, per esistere, hanno bisogno del vuoto dove collocarsi.

LUCREZIO – Io... io vedo... Il calamo, presto, il calamo... Mi agita una febbre operosa, il parletico mi scuote le membra e la lingua, ma vedo... Il calamo... “Non tutto è ovunque occupato e pieno di materia: infatti nelle cose c’è il vuoto. Se non ci fosse il vuoto gli oggetti non potrebbero muoversi, perché sempre si urterebbero con la materia, che fa ostacolo e impedisce, nessun oggetto potrebbe neppure cominciare il moto, mentre noi vediamo sempre e ovunque corpi in movimento. Se non ci fosse il vuoto, la materia, pressata da ogni parte, rimarrebbe sempre in riposo e non avrebbe neppure generato i diversi oggetti che vediamo ovunque intorno a noi. Per quanto pieni sembrano i corpi, si può capire allora che essi presentano al loro interno dei vuoti. Pensa alle rocce che sovrastano le immense grotte sotterranee, attraversate dall’acqua che gocciola incoercibile dall’alto, pensa alle pietre che piangono ovunque lacrime abbondanti. Il nutrimento si distribuisce in tutto il corpo degli animali e la linfa sale dalle radici fino alle foglie più alte degli alberi per dare i frutti nella giusta stagione. Tutto questo operoso movimento è grazie al vuoto. Tutta la natura si compone quindi di due cose: i corpi e il vuoto, nel quale i corpi si collocano e si muovono in ogni senso.”

VOCE NARRANTE – Dunque principio della fisica epicurea è che nulla viene dal nulla e che nulla ritorna nel nulla. Tutto si trasforma, gli elementi fondamentali, gli atomi, sono sempre uguali a sé stessi e formano i diversi oggetti combinandosi in modi diversi. A differenza dei corpi composti, in cui tra atomo e atomo si annida il vuoto, gli atomi sono corpi primitivi privi di vuoto: sono pieni, immutabili, in-

divisibili, solidi, eterni. Gli atomi hanno forme molteplici, inalterabili e inconcepibili, come dimostra la grande varietà di oggetti e corpi e animali e piante e uomini che abitano la natura. Gli atomi hanno peso, forma, grandezza, ma non hanno odore, colore, sapore. Un oggetto, formato da atomi, può avere una qualità, per esempio un sapore, senza che l'abbiano gli atomi da cui è costituito. Odore, suono, calore sono emanazioni, particelle che si distaccano dai corpi che perciò chiamiamo odorosi, sonori, calorosi. Gli atomi, invece, sono elementari e non possono emettere tali particelle, per cui non hanno odore, sapore, colore, suono. Non hanno neppure senso, gli atomi, perciò i corpi senzienti sono aggregati di atomi non senzienti.

LUCREZIO – E la morte, la morte distrugge una cosa per crearne un'altra, in un eterno avvicinarsi di decomposizione e ricomposizione. Le cose vecchie debbono morire per far posto alle nuove. Se non ci fosse la morte non potrebbe neppure esserci la vita... Tutto muta, nulla si crea e nulla si distrugge. Il tutto è infinito, perché infiniti sono gli atomi che si muovono negli spazi infiniti, infinito è il vuoto, infiniti sono i mondi simili al nostro o dal nostro dissimili. Vedo per lo spazio immenso rotarsi più mondi... delirio di visione... E anche l'anima, questa essenza sottile e impalpabile, anche l'anima ha una sua realtà di sostanza, corporea, ma tenue, composta di atomi finissimi, diffusi per tutto il corpo, e quando sopraggiunge la morte e dissolve il corpo, anche le particelle dell'anima si disperdono nel grande vuoto e tutto perde la sensibilità che aveva in vita... Così nella grandiosa visione di Epicuro l'uomo si distacca da questa terra meschina e si solleva verso l'immensità dei mondi... dottrina austera e liberatrice che con la precisione di un calcolo matematico ci fa comprendere che la fine di un dolore è preferibile

alla fine di un piacere... dottrina liberatrice e sommamente consolatoria, che non condanna i diletti dei mortali, ma esorta ad accettare anche la malattia e la miseria...

VOCE NARRANTE – La malattia e la miseria. E in questa filosofia, in cui l'etica deriva in modo rigoroso dalla fisica, Lucrezio trovò fonte di consolazione e di ristoro ai suoi giorni tribolati. Temperamento malinconico ed eccitabile, la pozione maligna operò su di lui con effetti devastanti. Nel suo poema egli non parla mai di sé, ma dalla tragica descrizione che fornisce della condizione umana e dalla spietata analisi e condanna della passione amorosa possiamo arguire che sperimentò di persona queste grandissime pene. Si può anche arguire che fu un temperamento malinconico, affetto da nevrastenia, percorso da rapide ebbrezze ma incapace di provare la gioia rasserenante, il sollievo della contemplazione agreste, e neppure godette la consolazione che altri cercavano e talora trovavano nel raccoglimento religioso. Nel vasto e impassibile cielo epicureo non vi era ascolto per la voce del sofferente, non gli porgevano orecchio né gli atomi insensibili con il loro vorticoso unirsi e separarsi nelle cose e nei mondi, né gli dèi che conducevano la loro immemore vita negli spazi ultramondani.

LUCREZIO – Fu alla scienza che io chiesi la pace che non mi potevano dare né gli uomini né gli dèi. Il mio incomparabile maestro Epicuro scrisse: “Nell'amore di vera filosofia si dissolve ogni molesto e inquieto desiderio”. Ci ho provato, ho cercato di trovare la pace nella scienza...

VOCE NARRANTE – Ma nella scienza non trovò la pace. Troppo umano, Lucrezio, troppo simile agli umani da cui vole-

va distaccarsi, troppo pregno di quei semi che fanno di noi una specie tormentata, che non si contenta di nulla e men che mai si contenta del sapere. Troppo mescolati di passioni, di sangue e di delirio, di timore e di tremore sono gli umani per poter raggiungere la pace attraverso la muta contemplazione della fisica.

LUCREZIO – Ci provai. E tentai anche di liberare i miei consimili dai terrori della religione, degli dèi, della morte. Ascolta ciò che scrissi: “Se gli uomini, che sentono in fondo al cuore il peso opprimente della noia, se potessero apprendere e conoscere da dove viene il male e perché quel pesante carico di miseria alberga nel loro cuore, cesserebbero di vivere inquieti, senza sapere ciò che vogliono, tentando sempre di cambiar di posto, sperando così di sbarazzarsi del loro pesante fardello. Ognuno cerca di fuggire da sé stesso, ma non ne è capace e resta attaccato a quel sé che detesta perché è malato e non vede la causa del proprio male. Se la vedesse, lascerebbe perdere tutto e si metterebbe a studiare la natura delle cose. Perché tanto tremare nei pericoli e nelle incertezze? Perché questo miserabile amore per la vita? La fine della vita è assai vicina e nessuno può sfuggire a questo termine, e anche un prolungamento della vita non ci gioverebbe. Siamo incerti su quale sorte ci porterà il futuro, quali i casi della vita, quale la fine che ci attende. Ma anche se potessimo vivere più a lungo, il tempo riservato alla morte non ne sarebbe diminuito, perché la morte che ci attende è eterna. E chi è morto ieri quanto chi è morto or è molti anni entrambi non esisteranno per un tempo infinito.

VOCE NARRANTE – È questa forse una consolazione? Sapere, conoscere la natura delle cose può davvero rasserenarci? O

non ci spinge piuttosto verso la disperazione di non poter far nulla per allontanare da noi il momento estremo? Non sono forse più felici gli animali, che non hanno coscienza del loro destino di morte? Un giorno, tra molti secoli, un filosofo della Pannonia, avido quanto te di scrutare nella natura e nella filosofia e nella logica, scriverà “se anche la scienza avesse rivelato tutti i suoi misteri, le questioni più importanti della vita non sarebbero state neppure sfiorate.” Perché la vita è gonfia, calda, tumultuosa, inebriante, si vive nel corpo e non solo nella mente. Non ci sono solo le conoscenze della ragione, c’è la profonda conoscenza del corpo, colorita di emozioni e di sentimenti, di speranze e di gioia, di brividi e di piacere, immersa nel mistero dell’essere. E la tua contemplazione impassibile vorrebbe escludere tutte queste vibratili componenti, quelle che ci fanno uomini? Un giorno gli umani costruiranno delle macchine mirabili, precise e infallibili, che eseguiranno complicate mansioni senza mai sbagliare, non mancheranno mai gli appuntamenti, ma il loro agire e il loro mondo non avranno senso: sarà, la loro, un’imitazione impeccabile e demente della nostra vita, priva di slancio e priva di passione. Queste macchine sostituiranno gli uomini, e prepareranno l’avvento di un mondo impassibile e placato. È questo che vuoi?

LUCREZIO (*quasi in sogno*) – È questo che voglio?...

VOCE NARRANTE – Non è forse quella componente umana, troppo umana, della tua mente, la follia, che ti apre gli occhi alla sapienza? Non è forse l’ala del genio che si accompagna al delirio quella che ti fa scoprire per tanta parte dell’universo i semi ultimi delle cose, che ti spalanca le strade della conoscenza come mai potrebbe fare la tua piccola raziona-

lità computante? E il tuo corpo? Non è forse il tuo corpo la fucina di tutti i tuoi alti pensieri? Non senti forse lievitare la sapienza delle tue viscere, aprirsi e contrarsi il tuo cuore nella contemplazione degli innumerevoli universi di cui parla Epicuro? E che sanno, loro, quegli impassibili universi, di te, di noi, del nostro dolore e della nostra felicità? Indifferenti e freddi roteano negli spazi smisurati dove non penetreremo mai se non, dopo la morte, in forma di atomi ciechi e sordi, ma non con la nostra consapevolezza di umani. Tu sei malato, ma è questa malattia che ti fa grande, che rende dionisiaco e creativo il tuo pensiero.

LUCREZIO – No... Cerco un mondo placato... cerco la contemplazione imperturbata... il mondo non è stato creato per gli uomini... l'uomo nasce al patimento e molti patimenti patisce nel mondo... pensa alle sciagure che il mondo apparecchia al nostro misero genere... pensa alla peste di Atene... "Tutti, tutti erano colpiti da illanguidimento, ammutoliti in fondo alle capanne giacevano immobili i corpi che la miseria e la malattia rendevano alla morte. I bambini morivano sopra i corpi dei padri o all'inverso erano schiacciati e morivano sotto il peso dei genitori morti. E i contadini portarono la peste in città, confluendo entro le mura per cercarvi scampo spargevano il contagio e la malattia mieteva vittime più frequenti nelle file così ammassate, accumulando i cadaveri a mucchi. Molti, colpiti da sete insaziabile, morivano sui bordi delle fontane dove avevano cercato ristoro. Altri, esausti, sorpresi dalla morte per strada, cadevano imbrattati dalle loro lordure e spiravano coperti di stracci e di sporcizia. Sulle ossa dei morituri restava un misero strato di pelle, coperto di ulcere repellenti e di strati di sudiciume. Anche i templi degli dèi si colmarono dei cadaveri di coloro che vi erano stati

ammessi dai custodi. Né la religione né la potenza divina contavano qualcosa in quei momenti di terrore e di angoscia. Non più celebrava il popolo i riti dei morti, mentre fino a quel punto ogni defunto aveva ricevuto gli estremi onori. I cittadini smarriti si agitavano in preda alla confusione e ciascuno tentava come poteva di seppellire i suoi cari. Grandi orrori furono perpetrati, come obbligavano le necessità dell'ora e della povertà. E si videro molti inerparsi sui roghi preparati per altri e collocarvi tra grandi pianti i corpi dei propri parenti, avvicinandovi poi le torce, sostenendo lotte sanguinose piuttosto che abbandonare i cadaveri..." Non ne posso più... non ne posso più... il farnetico... il sortilegio... il tribolo... Basta, basta...

VOCE NARRANTE – E infatti Lucrezio non scrisse più, interruppe qui il suo poema interminato e pose fine ai suoi giorni. Nei suoi versi grandiosi alcuni hanno voluto leggere la ragione cosmica del suicidio di un uomo. Termina così l'avventura terrena di un poeta scienziato, che si sentiva parte integrata più nell'universo che nel consorzio umano. Lucrezio sente il proprio corpo e la propria mente, nella loro inseparabile unità intelligente e operante, immersi nel flusso incessante degli atomi, nell'eterna vicenda delle cose. Sofferma lo sguardo sulle peripezie umane, ma, da spettatore lontano e impassibile, non vuole partecipare al giuoco: non deplora l'altrui servitù quanto gioisce della propria libertà. Di fronte agli affanni degli uomini se ne sta in disparte, dove non giungono i marosi del turbamento. Non lo inteneriscono gli uomini, non li sente suoi simili più delle altre cose. La dottrina fisica epicurea lo porta ad avvertire una profonda parentela con gli esseri tutti del mondo, animati e inanimati, per la loro comune natura. E solo la conoscenza delle cose, ripete, può

rendere felice e serena la vita dei mortali. Ma neppure la scienza poté dare pace al suo corpo malato e alla sua mente intorbidata. Sapere che si soffre non elimina il soffrire. La sua contemplazione dell'eterno abisso dei mondi lo portò alla vertigine e al desiderio acuto di perdizione: al pensiero della morte si esaltava, lo confortava l'idea di non essere più, di svanire nel tutto immortale, cessata la sua parabola terrena. Voleva sciogliersi da tutti i desideri, che rendono infelice la nostra esistenza. Non ottenne la liberazione dalla scienza, l'ottenne, chissà, dalla morte.

F I N E

Pascal

ovvero

Genio e Infermità

PERSONAGGI

BLAISE PASCAL

UN CURIOSO

IL CURIOSO – Ah, quindi suo padre non voleva che lei studiasse la matematica!

PASCAL – No... è strano, perché poi in questa disciplina ho fatto scoperte che sono state giudicate importanti, ma è così, mio padre per alcuni anni m'impedì di accostarmi alla geometria e alle altre branche della matematica. Vede, mia madre morì nel dare alla luce la mia sorellina, quando io avevo solo tre anni, e mio padre, che era presidente dell'Ufficio delle Imposte, vedendo la mia buona disposizione all'apprendimento e la mia precocità, decise di non affidare la mia educazione alla scuola o a un precettore, ma

se ne incaricò lui stesso. Non sono mai stato in un collegio e non ho mai avuto altri maestri che lui. Nel 1631, avevo otto anni, mio padre andò in pensione e da Clermont, mia città natale, ci trasferimmo a Parigi. Lì mio padre ebbe tutto il tempo di seguire i miei progressi, guidandomi con grande tatto e sapienza. M'insegnò i principi delle lingue, le regole grammaticali e le loro eccezioni, così acquisii un senso molto acuto del linguaggio, delle possibilità e delle sfumature di questo straordinario strumento di comunicazione e di espressione. Poi mi parlava dei fenomeni naturali e io volevo sapere le cause e le ragioni di tutto, ero curiosissimo. Tendevo sempre a quella che allora mi pareva la verità e non mi accontentavo di spiegazioni improvvisate o di comodo... Un giorno qualcuno a tavola urtò un piatto di portata che emise un rombo potente, ma il ronzio cessò appena vi posai sopra la mano, e pensandoci su scrissi un piccolo trattato di acustica che fu molto lodato...

IL CURIOSO – Sì, ma la matematica?

PASCAL – Ah, sì... mi scusi, divago sempre... Mio padre era un grande appassionato di matematica e a Parigi aveva preso a frequentare i più grandi studiosi dell'epoca, che spesso si riunivano a casa nostra. Ma, come mi spiegò in seguito, avendo deciso di istruirmi nelle lingue, in particolare nel latino e nel greco, non voleva che mi distraessi con la geometria e altre faccende matematiche, così tutti i libri che ne trattavano erano stati messi sotto chiave e in mia presenza nessuno doveva parlarne... Quando entravo nella stanza dove quei dotti tenevano le loro conversazioni, si faceva un silenzio improvviso, pieno d'imbarazzo, e ciò non faceva che eccitare la mia curiosità. Così un giorno mi decisi e chiesi a mio padre che cosa fosse questa geo-

metria di cui lui e i suoi amici parlavano e lui mi rispose brevemente che era una scienza che serviva per comporre in modo giusto le figure e per trovare le proporzioni che ci sono tra loro...

IL CURIOSO – E allora?

PASCAL – Be', da quel momento, nelle brevi ore di ricreazione, invece di uscire in giardino a giocare, mi chiusi nella mia stanza e mi misi a disegnare le figure giuste sulle mattonelle, cercandone le proporzioni. Non conoscevo neppure i nomi delle figure che tracciavo, per me il cerchio era un rotondo, e la retta un'asta... M'inventai degli assiomi e condussi delle dimostrazioni perfette dei teoremi che ne seguivano... Più tardi, quando ebbi finalmente il permesso di leggere i trattati di Euclide, vidi che ero arrivato da solo alla trentaduesima proposizione del suo primo libro. Avevo 12 anni. Quando mio padre mi sorprese e si fece spiegare quello che avevo fatto e come l'avevo fatto, devo dire che si spaventò non poco, perché, come disse, avevo inventato la matematica. Andò da uno dei suoi amici e gli spiegò tutto, e anche l'amico, un avvocato molto competente in geometria, rimase colpito vivamente. Devo dire che io tutta quella meraviglia non la capivo.

IL CURIOSO – Non sia troppo modesto. Da quel momento la sua creatività matematica non ebbe più freno... Ho qui un breve scritto di Chateaubriand, che nacque centocinquantaquattro anni dopo di lei e che fu un suo grande ammiratore.

PASCAL – Che cosa dice? ... Oh, mi scusi, non vorrei sembrarle vanesio...

IL CURIOSO – Perché vanesio? Ascolti: “Ci fu un uomo che a 12 anni, con aste e cerchi, creò la matematica; che a 16 compose il più dotta trattato sulle coniche dall’antichità in poi; che a 19 condensò in una macchina una scienza che appartiene all’intelletto; che a 23 anni dimostrò i fenomeni del peso dell’aria ed eliminò uno dei più grandi errori della fisica antica; che nell’età in cui gli altri cominciano appena a vivere, avendo già percorso tutto l’itinerario delle scienze umane, si accorse della loro vanità e volse la mente alla religione; che da quel momento sino alla sua morte, avvenuta a 39 anni, sempre malato e sofferente, fissò la forma della lingua in cui dovevano esprimersi i più grandi scrittori di Francia, e fornì il modello tanto del motto di spirito più perfetto quanto del ragionamento più rigoroso; che infine, nei brevi intervalli concessigli dal male, risolse quasi distrattamente uno dei maggiori problemi della geometria e scrisse dei pensieri che hanno sia del divino sia dell’umano. Il nome di questo genio portentoso è Blaise Pascal.”

PASCAL (*dopo una breve pausa*) – Così dunque mi vedono gli altri... Eppure le assicuro che non ho mai avuto questa sensazione. Il trattato sulle coniche non l’ho mai pubblicato, non mi sono mai curato molto della gloria... ero in corrispondenza con i grandi della mia epoca, Galileo, Fermat, Descartes, Torricelli, Desargues, ma di questo non posso certo vantarmi, erano tutte persone molto degne, che mi concedevano un po’ del loro tempo. Per esempio Fermat era un vero genio, io non ero all’altezza della sua matematica, però riuscivo a capirla abbastanza per ammirarla sconfinatamente...

IL CURIOSO – Via, non sia troppo modesto! Lei è uno dei grandi matematici del Seicento, e ha ottenuto dei risultati importantissimi, per esempio sulla curva cicloide.

PASCAL – Ah, la cicloide! Stavo così male, in quel periodo... dolori in tutto il corpo, specialmente al capo e ai denti. La notte non riuscivo a dormire, così cominciai a riflettere e a fantasticare, mi figurai la cicloide e mi vennero alcune idee, e poi da queste altre ancora e così mi costruii nella mente una teoria di questa curva così interessante e allora così poco conosciuta. In quel periodo comunque il mio interesse per la geometria era già molto affievolito, quindi pensai di non scrivere niente, ma una persona alla quale avevo accennato la cosa mi spinse a mettere su carta i miei risultati e a pubblicarli.

IL CURIOSO – Ma anche in fisica lei ha ottenuto risultati notevolissimi.

PASCAL – Sì, certo, in fisica qualcosa ho fatto, per esempio occupandomi del peso dell'aria, del vuoto, di idrodinamica e idrostatica mi vennero alcune idee che mi portarono alla costruzione della pressa idraulica e della siringa, due invenzioni piuttosto utili... a quel tempo ero in contatto con Torricelli, un italiano davvero geniale, l'inventore del barometro... anche lui morì molto giovane, a 39 anni, pensi, come me...

IL CURIOSO – Che strana e crudele combinazione! Persone così dotate dovrebbero vivere a lungo, per elargire agli altri uomini i doni della loro genialità... Ma che mi dice di quella macchina calcolatrice cui accenna Chateaubriand? In suo onore fu chiamata pascalina...

PASCAL – Ah, la pascalina... poco più che un giocattolo, una macchinetta per eseguire le addizioni e le sottrazioni... alcuni vi hanno voluto vedere un'antesigiana delle calco-

latrici del XX secolo, ma a me pare un'esagerazione... ne costruì una cinquantina e lo feci soprattutto per aiutare quelli che dovevano fare tanti calcoli per il loro commercio. Sì, aveva una sua certa utilità... Anche mio padre se ne servì parecchio.

IL CURIOSO – Fatto sta che tutto questo lavoro, tutte queste invenzioni, queste creazioni, lei le ha fatte prima dei 27 anni, perché nel 1650, mi ha detto sua sorella Gilberte, ha smesso di occuparsi di scienza.

PASCAL – Be', non del tutto, ma certo rallentai molto le mie ricerche. Sa, all'età di 18 anni mi ero ammalato, e la mia salute andava peggiorando di continuo. Però, appena i miei dolori mi davano un po' di requie, subito mi mettevo a cercare qualcosa di nuovo, a inventare, a scrivere. I miei mali aumentavano sempre, e in certi momenti erano così atroci che potevo inghiottire solo liquidi caldi e anche questi goccia a goccia. Credo che per chi mi stava vicino fosse un vero supplizio...

IL CURIOSO – Credo che il supplizio più grande fosse per lei! Ma i medici non le prescrissero qualche cura radicale, qualche medicina forte, un cambiamento dello stile di vita?

PASCAL – Certo, mi curarono come meglio poterono, e debbo dire che ne trassi anche un certo giovamento, almeno per un periodo, e mi raccomandarono di non dedicarmi agli studi in modo troppo assiduo, la mia fibra ne era già stata intaccata

PASCAL – Chi, scusi?

IL CURIOSO – Un grande poeta e filosofo italiano, ma lei non può conoscerlo, visse quasi due secoli dopo di lei... anche Leopardi consumò la propria salute sui libri e nello studio, e anche lui morì a 39 anni.

PASCAL – A 39 anni! Un'età fatale, dunque! Muor giovane colui che al cielo è caro... del resto mia sorella Jacqueline, che si fece monaca, morì ancor prima, a 32 anni... Ma stavo dicendo che quando la mia salute migliorò, i medici mi raccomandarono di smettere gli sforzi dell'intelletto e di dedicarmi alla vita di società. Frequentai i salotti e vi conobbi gli uomini e i loro vizi e le virtù. In un certo senso non fu tempo buttato via, come si potrebbe credere. Infatti in quegli ambienti così fatui incontrai, con mia sorpresa, persone di tutto rispetto, il cavalier di Méré, per esempio, un accanito giocatore d'azzardo che mi iniziò all'osservazione psicologica del prossimo e mi pose problemi tutt'altro che banali sul gioco dei dadi e delle carte...

IL CURIOSO – E questo che conseguenze ebbe?

PASCAL – In breve mi resi conto che, accanto alla matematica che avevo fin lì coltivato, la geometria, l'aritmetica, il calcolo preciso e determinato, c'era un'altra provincia del tutto sconosciuta, nella quale non c'erano punti di riferimento, ma che proprio per questo era degna di essere esplorata. Così avvenne che nel luglio del 1654 scrissi a Pierre de Fermat, avvocato e, come ho già detto, matematico di grandissimo valore, a proposito di un problema di una certa importanza pratica: se due giocatori d'azzardo devono interrompere una partita, come debbono riparti-

re tra loro la posta? E così ebbe inizio una corrispondenza che alcuni hanno voluto considerare come il documento costitutivo della probabilità matematica. Ciò che m'interessava era la prospettiva di aprire la strada a una nuova razionalità pragmatica che abbandonasse gli ideali tradizionali della certezza. In fondo nella vita poche sono le certezze e a me interessava soprattutto la concretezza della vita, non l'astrattezza così cara al grande Cartesio, che credeva incondizionatamente nella scienza, nella razionalità dimostrativa. Certo, alcune cose si possono dimostrare ricorrendo a quello che ho chiamato lo spirito di geometria, ma la razionalità computante ha limiti insuperabili e a quel punto si deve far ricorso allo spirito di finezza. Solo con lo spirito di finezza, con il colpo d'occhio sintetico che coinvolge tutte le facoltà dell'uomo, comprese quelle emotive, si possono cogliere le sfumature del mondo umano... la morale, la filosofia, la religione. Non si può conoscere l'uomo con la sola ragione, perché il cuore ha le sue ragioni che la ragione non comprende, l'ho scritto nei *Pensieri*. Ecco, questi sono alcuni dei motivi che mi hanno spinto verso il caso e la probabilità.

IL CURIOSO – Ho come l'impressione che per lei siano più importanti le considerazioni filosofiche e morali che le scoperte scientifiche.

PASCAL – Vede, per me la questione più importante e decisiva riguarda il senso della vita. E questo interrogativo non si può affrontare coi metodi della scienza. Cartesio riteneva che con il metodo logico-matematico si potessero affrontare e risolvere tutti i problemi, che la realtà, in questo senso, fosse dotata di una razionalità intrinseca e costitutiva che la nostra ragione avrebbe potuto scoprire fin nei minimi

particolari. Ma io penso che ogni problema richieda un suo metodo specifico. Come non si possono dire tutte le cose con le stesse parole, o sonare tutte le arie con lo stesso strumento, così è il problema che impone il metodo.

IL CURIOSO – Ha parlato di spirito di geometria e di spirito di finezza...

PASCAL – Sì, vede, coloro che sono abituati a giudicare con l'intuizione non capiscono i meccanismi del ragionamento, perché vogliono comprendere tutto subito con un'occhiata e non sono avvezzi a cercare i principi primi da cui partire per impostare il ragionamento. Viceversa, coloro che sono abituati a ragionare partendo dai principi primi non capiscono affatto la potenza dell'intuizione, perché sono incapaci di comprendere con un'occhiata. Quindi ci sono due tipi di intelligenza, quella matematica e quella che si potrebbe chiamare intuitiva. La prima matura con lentezza le proprie convinzioni, che però sono solide e rigide, la seconda è più flessibile e applica sé stessa contemporaneamente alle diverse parti di ciò che indaga.

IL CURIOSO – Quindi, se capisco bene, lo spirito di geometria predilige il ragionamento rigoroso e lo spirito di finezza predilige lo sguardo globale.

PASCAL – Sì. Chi non possiede lo spirito di geometria può essere condotto pian piano a possederlo, ma chi non possiede lo spirito di finezza non può conquistarlo tanto facilmente. Ci sono questioni in cui i principi si sentono più che non si vedano, questioni che hanno tanti aspetti, e così sottili, che ci vogliono sensi interiori acuti e vigili per afferrarli. In questo campo non si possono fare dimostrazioni rigorose:

bisogna cogliere la cosa con uno sguardo globale, e non con un ragionamento progressivo. A loro volta gli spiriti fini rimangono stupiti di fronte alle conquiste dei geometri e non ne capiscono nulla, anzi ne sono infastiditi.

IL CURIOSO – Quindi non si può pensare di ridurre l'uomo a pura logica geometrica.

PASCAL – Le capacità dell'uomo sono molto più vaste della razionalità geometrica e analitica. Tanti filosofi moderni, per esempio Cartesio o Galileo, hanno voluto ridurre queste capacità al ragionamento logico e alle dimostrazioni empiriche. Ma l'uomo è fatto per quel fenomeno vasto e inafferrabile che è la vita. E come la vita è calda, molteplice e ricca, così la ragione dell'uomo è polimorfa, agile, flessibile, si adatta ai suoi oggetti e non si riduce a una sola modalità. Questo è uno dei motivi che mi hanno indotto ad occuparmi di una matematica molto particolare, che non è geometrica ma probabilistica, quindi vicina all'incertezza della vita vissuta.

IL CURIOSO – Sì, certo, lei ha cercato di imbrigliare il caso nelle ferree leggi della matematica. Ma non le sembra un controsenso?

PASCAL – No, nient'affatto. Lei vive nel XXI secolo, un'epoca dominata dalla statistica, e sa benissimo che le leggi del caso esistono e sono importanti quanto le cosiddette leggi di natura. La statistica riguarda tutti gli aspetti della vita umana, tanto da aver creato il concetto di "uomo medio", un essere fittizio, se vuole, ma fondamentale per la comprensione dei fenomeni sociali e per la pianificazione dell'economia, della produzione industriale, della sanità...

Certo, non nego di aver avuto qualche difficoltà nella formulazione di quella che avevo chiamato, con un ossimoro, “la geometria del caso”, all’inizio mi pareva proprio una contraddizione insanabile. Ma basta farci un po’ l’abitudine... Le leggi naturali sono ritenute diverse da quelle statistiche: mentre con le prime ci si aspetta di far previsioni esatte su ogni singolo fenomeno di una certa categoria, le leggi statistiche non permettono di far previsioni su un fenomeno particolare, ma solo di ricavare indicazioni globali su un numero abbastanza grande di fenomeni tra loro analoghi. Ma pur sempre di leggi si tratta, rigorose e incontrovertibili.

IL CURIOSO – Ma come si può passare dal comportamento arbitrario e libero di ciascun individuo a una legge generale di comportamento?

PASCAL – Le uniformità che si osservano nel comportamento sociale derivano dal fatto che gli esseri umani considerati sono moltissimi e che tra loro si trovano individui di tutti i tipi, di tutte le tendenze, di tutte le qualità. Così ciascuno sente di essere libero nel prendere le proprie decisioni, ma facendo la media di tutte le decisioni si osservano delle regolarità impressionanti. La vita sociale è una media di tutte le numerosissime vite individuali. E poi lei sa bene che anche le leggi di natura, quelle leggi granitiche, eterne e universali che sembrano reggere il mondo con ferreo determinismo... be’, anche quelle, sotto sotto, sono leggi statistiche. Il caso ormai la fa da padrone nel mondo.

IL CURIOSO – Lei davvero ha precorso i tempi, e parla come uno scienziato contemporaneo! Oggi abbiamo scoperto che nel mondo vi sono ampie zone d’incertezza e d’inde-

terminazione, e ci siamo dovuti rassegnare alla presenza ineludibile del caso. Anche la fisica, che sembrava la regina delle scienze esatte, ha dovuto accettare la presenza della casualità nel mondo microscopico.

PASCAL – Vede, la presenza del caso tanto nella natura quanto e ancor più nelle faccende umane, ci dovrebbe far capire che tutte le nostre azioni e conoscenze hanno qualcosa d'incerto. E quindi dovremmo essere più modesti, invece meniamo vanto delle nostre piccole conquiste come se fossero creazioni divine... Anche sotto questo profilo, vede, io privilegio lo spirito di finezza e la conoscenza del cuore... Ma non deve credere che il cuore sia solo la sede del sentimento, no: il cuore è qualcosa di più vasto e fondamentale, è la base per ogni nostro ragionamento, è ciò che individua e stabilisce i principi primi con certezza incontrovertibile eppure non dimostrabile per via analitica. La ragione da sola non è in grado di fondare sé stessa, e questa sua incapacità dimostra la sua debolezza. Sappiamo senza poterlo dimostrare che lo spazio, il tempo, i numeri esistono, e da queste certezze del cuore, dell'istinto e dell'intuizione la ragione può partire per svolgere poi tutte le sue argomentazioni.

IL CURIOSO – Quindi cuore e ragione non si possono incontrare...

PASCAL – Debbono accettarsi a vicenda e collaborare nella ricerca della verità. La ragione non può chiedere al cuore la giustificazione dei suoi principi primi, e il cuore non può chiedere alla ragione di colorire di sentimento le proposizioni e i teoremi che essa dimostra.

IL CURIOSO – Nel XX secolo alcuni matematici cercarono di costruire la loro disciplina per via autonoma, senza ri-

ferimento a fatti o presupposti estranei. Cercarono di dimostrare che la matematica è un mondo in sé compiuto, autosufficiente, cioè che è un dominio della ragione su cui il cuore non ha niente da dire. Ma non ci riuscirono. Infatti uno di loro, Kurt Gödel, dimostrò che in ogni sistema formale vi è sempre qualcosa che non si può dimostrare anche se si sa che è vero. Per usare i suoi termini, il cuore sa che è vero, ma la ragione non sa dimostrarne la verità.

PASCAL – Questa impotenza deve umiliare la ragione, quando pretende di essere l'unica fonte di conoscenza. Vi sono due eccessi, entrambi da evitare: escludere la ragione e ammettere soltanto la ragione. L'ho già detto, il cuore ha le sue ragioni che la ragione non comprende. E del resto la vita sarebbe ben triste e monotona se fosse governata dalla sola ragione. La ragione esclude ciò che considera superfluo, ma nella vita quasi tutto è superfluo, per la ragione. La ragione stessa però si rende conto che vi sono casi in cui si deve sottomettere al cuore... Mi vengono in mente esempi banali e quotidiani: che cosa sarebbe una casa senza un focolare, senza un gatto, senza i quieti rumori domestici, senza la fuliggine e l'odore del fumo... Tutte cose superflue, per la ragione, ma utili, necessarie, piacevoli per la vita e per il cuore. Quel suo... Gödel... lui aveva capito che ci sono limiti alla ragione, che la ragione non è e non deve credersi strapotente o, peggio, onnipotente. C'è un'infinità di cose che sorpassano la ragione, ed essa si dimostra ben debole se non giunge a riconoscerlo! E se poi le cose naturali ci trascendono, che dire di quelle soprannaturali?

IL CURIOSO – Un grande poeta inglese, che l'ha preceduto di una generazione su questa terra, in una sua opera ha scrit-

to: “Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne contempi la tua filosofia”.

PASCAL – Ecco un poeta che aveva capito con il cuore che la ragione ha dei limiti. Direi anzi che la perfezione della ragione sta nel riconoscere la propria imperfezione... E a proposito di cose che la nostra ragione non contempla... non solo vi sono cose che non sappiamo, ma vi sono anche cose che non sappiamo di non sapere. Il mistero è ovunque e l'emozione più bella e profonda è il senso del mistero. Il mistero è la fonte di ogni arte, di ogni scienza, di ogni conoscenza. Chi non possiede questo ineffabile senso del mistero non può nemmeno essere un vero scienziato. E fu proprio l'insufficienza della ragione a portarmi verso la filosofia, verso la morale, verso il mondo umano, insomma, che è l'oggetto specifico dello spirito di finezza. La cosa più preziosa per l'uomo non è la scienza, quanto la conoscenza di sé. Bisogna conoscere sé stessi, e quand'anche non servisse a trovare la verità, questa conoscenza giova per lo meno a regolare la propria vita.

IL CURIOSO – Ma se la scienza non riesce a risolvere i problemi fondamentali dell'uomo, ci riesce almeno la filosofia?

PASCAL – No, neppure la filosofia. La filosofia non riesce a spiegare la condizione dell'uomo. L'uomo è una creatura che esce dal nulla e sale verso il tutto. È un nulla di fronte al tutto e un tutto di fronte al nulla. Preso tra il volere e il non potere, l'uomo è una contraddizione vivente. Desideriamo la certezza e non troviamo in noi che incertezza e disordine, cerchiamo la felicità e non troviamo che miseria e morte. Eppure questa aspirazione ineludibile, questa nostalgia, direi, verso la grandezza e la felicità qualcosa ci deve inse-

gnare. Già la coscienza della propria miseria è un segno di grandezza, e la massima grandezza dell'uomo sta nella capacità di pensare. L'uomo è solo una canna, la cosa più fragile della natura, ma è una canna che pensa... Quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di ciò che l'uccide perché sa di morire. L'uomo conosce la superiorità dell'universo rispetto a sé, mentre l'universo non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità, dunque, sta nel pensiero, nella consapevolezza.

IL CURIOSO – Ma prima ha detto che il pensiero ha limiti ben precisi.

PASCAL – Sì, soprattutto se parliamo della ragione, e sono proprio questi limiti che mi hanno fatto passare dalla matematica alla filosofia, dalla filosofia alla morale e dalla morale alla religione.

IL CURIOSO – Prima di parlare di religione, torniamo ai limiti della ragione. Come le ho detto prima, Kurt Gödel, nel XX secolo, ha dimostrato che in matematica esistono proposizioni indecidibili, cioè proposizioni che sappiamo essere vere ma di cui non possiamo dimostrare né la verità né la falsità. La matematica dunque è monca, incompleta. La rivelazione di questa incompletezza fece dire a qualcuno, con rimpianto, che i matematici avevano perduto il paradiso. Ma i suoi matematici il paradiso non l'avevano già perduto quando lei aveva introdotto la probabilità nel paradiso della certezza? Non è di lì che aveva cominciato a incrinarsi la fiducia assoluta dell'uomo nella ragione?

PASCAL – Direi che le mie riflessioni sulla probabilità hanno portato l'uomo ad acquisire una razionalità meno su-

perba, più umile e più utile. Come ho detto, ci rendiamo conto sempre meglio che l'alea, il caso, la probabilità, l'incertezza, il disordine sono dappertutto nel mondo. Perfino la matematica, che sembrava il regno della limpidezza cristallina, della certezza dimostrativa, della razionalità computante senza residui, si dimostra inquinata da dosi massicce d'incertezza e da scorie ineliminabili d'incomputabilità. In fondo Gödel ha messo in luce i limiti della razionalità dimostrativa, ma così facendo ne ha anche rivelato la forza. Oggi siamo più consapevoli di ciò che la ragione può fare proprio perché ci rendiamo conto anche di ciò che non può fare. Del resto, gliel'ho detto prima, la ragione non può tutto, ecco perché accanto allo spirito di geometria, tanto amato da Cartesio, bisogna contemplare lo spirito di finezza, che ci fa superare i limiti della ragione. Solo con lo spirito di finezza riusciamo a comprendere le ragioni del cuore, che la ragione non comprende. Aspetti, aspetti un momento, ecco qui i miei *Pensieri*, ne ho portato una copia, scusi un momento, sto cercando... eccolo qua, lo ricordavo bene: *Il supremo passo della ragione sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano*. In questo pensiero, a ben guardare, è contenuto il teorema d'incompletezza di Gödel: certo, lui gli ha dato una veste formale e rigorosa, ma anche lui è partito da un'intuizione di finezza e solo dopo ha applicato le regole della dimostrazione.

IL CURIOSO – Insomma, ha usato la ragione per individuarne i limiti.

PASCAL – Già. E sempre più i matematici riconoscono che la matematica della certezza, che per secoli abbiamo creduto l'unica matematica vera, anzi possibile, è solo una minuscola isola nell'oceano di un'altra matematica, tempestosa

e incerta, di tipo gödeliano, dove le proposizioni sono indecidibili, minacciose, a volte terribili. Sì, abbiamo perso il paradiso, mio caro amico, ma era un paradiso artificiale, basato più su un desiderio che sulla realtà: quel paradiso non è mai esistito. Forse è meglio conoscerla, questa dura realtà... Infatti le scoperte di Gödel e in generale i risultati sull'incompletezza della matematica e sull'indcidibilità di tante sue proposizioni, lungi dal paralizzare la ricerca hanno contribuito a una vera e propria esplosione di risultati. Forse, riconoscendo i propri limiti, venendo a patti col caso e con l'incertezza, misurandosi con la concretezza della vita e del cosmo, la razionalità è diventata, come ho detto, più umile ma anche più utile...

IL CURIOSO – Scusi se insisto, ma vorrei approfondire la questione del caso. Prima di lei i matematici conoscevano e consideravano solo i fenomeni che avvengono con certezza, in contrapposizione ai fenomeni impossibili, che non avvengono mai. Con il suo calcolo delle probabilità lei ha introdotto l'idea che esistano anche i fenomeni casuali, che a volte avvengono e a volte no. Ma da dove proviene il caso?

PASCAL – Lei avrà qualche volta giocato a carte, se non altro per far contenti i suoi figlioletti o i suoi nipotini... Ebbene, quando gioca non può sapere, guardando le carte che ha in mano, se vincerà o se perderà. Può solo avere un grado di fiducia grande o piccolo nella sua vittoria, può valutare se mette conto o no di giocare. Ma qui entra in ballo anche la posta in gioco. Se la posta che le toccherebbe vincendo è molto alta e quella cui dovrebbe rinunciare perdendo è molto bassa, a lei magari converrà giocare anche se ha una mano debole: per quanto bassa sia la probabilità di vittoria, così ragionerebbe, la posta in palio è tanto alta che, se

vincessi, la mia vita cambierebbe. Se poi, com'è molto probabile, perdessi, pazienza, in fondo non perderei granché. E nella vita sono moltissime le situazioni di questo genere, cioè le situazioni in cui si decide se fare o non fare una certa mossa secondo la probabilità che essa ha di riuscire, ma anche a seconda della perdita o del guadagno associati all'esito della mossa. Ecco perché nella vita il caso è importante: perché sono davvero poche le circostanze in cui ci troviamo di fronte a esiti certi o a esiti impossibili. Il caso dunque nasce dalla mia incapacità di calcolare con precisione gli sviluppi futuri, le conseguenze delle mie azioni.

IL CURIOSO – Dunque, se ho ben capito, il caso nasce dalla nostra ignoranza.

PASCAL – Sì, il caso è una forma di ignoranza relativa al futuro e in queste circostanze d'ignoranza non si può fare altro che scommettere, caro amico, *il faut parier*. Come vede, la mia è una posizione esistenzialista. I giochi d'azzardo, che ho seguito e anche un po' praticato quando frequentavo il bel mondo, sono una replica in piccolo, lei forse direbbe una simulazione, di molte circostanze della vita reale. A me interessa la vita, non le astrazioni. Sono sempre stato mosso dall'interesse per gli uomini e per la concretezza, e come le ho detto ciò mi ha pian piano portato a interessarmi di filosofia, di morale e di religione. Nel corso della mia breve esistenza... sa, la sofferenza fisica mi ha molto condizionato... da un certo momento in poi mi sono intrattenuto con il pensiero di Dio. Ma, vede, caro amico, il mio Dio non è il Dio razionale di Aristotele o di Cartesio, non è il Motore immobile di un mondo meccanico, il garante dell'ordine fisico-matematico della natura, non è un Dio razionale specchio e traguardo della razionalità umana... no, il Dio in cui credo è il Dio di

Abramo, di Isacco e di Giacobbe, come scrissi in un foglietto che mi porto sempre dietro, cucito negli abiti, il mio amuleto... un Dio-persona, un Dio di amore e di consolazione, che riempie il cuore e l'anima di coloro che in lui credono. Con questo Dio posso parlare e a Lui posso rivolgermi nell'ora del bisogno, nei momenti del dolore, che sono sempre più frequenti, che non mi d'anno requie... ma questi sono fatti troppo personali, che non La possono interessare...

IL CURIOSO – No, anzi, m'interessano molto...

PASCAL – Quello che le può interessare di sicuro è il passaggio dal tavolo da gioco all'esistenza di Dio, del Dio di cui parlo. Vede, l'esistenza di Dio, che è stata oggetto di tante dimostrazioni razionali, si sottrae ad ogni sforzo dimostrativo. Con la sola ragione non si può né dimostrare né confutare l'esistenza di Dio. Le cosiddette “dimostrazioni” sono fallaci, e ne è prova il fatto che chi non crede in Dio continua a non crederci nonostante quelle dimostrazioni e chi vi crede non ne ha bisogno.

IL CURIOSO – Ma che legame c'è tra Dio e i dadi?

PASCAL – Sì, appunto, dicevo che non si deve sorprendere se il mio interesse per il calcolo delle probabilità si è unito a un certo punto con il mio interesse filosofico ed etico per l'esistenza di Dio. Sì, proprio così. Mi sono chiesto: vale la pena puntare sull'esistenza di Dio? Perché, vede, questa è la scommessa più importante, la scommessa definitiva, alla quale non ci si può sottrarre: *il faut parier*.

IL CURIOSO – Ma come si può scommettere sull'esistenza di Dio?

PASCAL – Glielo spiego. Vi è una certa probabilità che Dio esista e una certa probabilità che Dio non esista. Calcolare queste probabilità non è possibile, e in fondo non c'interessa neppure, importa solo che esse siano entrambe non nulle. Quello che più c'interessa, invece, è la posta in gioco: se Dio esiste e punto su di Lui, guadagno la vita eterna. Se punto contro di Lui perdo l'eternità, magari guadagnando qualche piccolezza di questo mondo. Se poi Dio non esiste e punto su di Lui, al massimo perdo qualcosa di questo mondo. Mi pare che non ci siano dubbi: conviene di gran lunga puntare sull'esistenza di Dio... Come vede, dovendo vivere in condizioni d'incertezza e d'ignoranza, dobbiamo trarne il massimo vantaggio. Ecco che il gioco d'azzardo, che pareva così spregevole, si rivela invece fonte di salvezza... Il ragionamento probabilistico ci fa capire che l'unica situazione da evitare è quella in cui Dio esiste e io punto contro di Lui. Puntando sulla sua esistenza non rischio molto e posso guadagnare l'infinito.

IL CURIOSO – Curioso, davvero curioso...

PASCAL – Ma ora mi deve scusare, mio caro amico, devo prendere queste pillole... Le ho detto quanto soffro a causa della mia malattia...

IL CURIOSO – Per lei la malattia è un vero e proprio supplizio.

PASCAL – Sì, è un supplizio, che però accetto volentieri, perché se mi distrae dalle riflessioni matematiche e filosofiche, mi porta alla contemplazione delle cose alte... La malattia non è un male assoluto, anzi credo che il buon uso della malattia sia un esercizio che tutti gli uomini dovrebbero praticare.

IL CURIOSO – Ma, se ho ben capito, lei alla malattia aggiunge anche l'ascesi, si esercita alla sofferenza e si infligge anche delle tribolazioni volontarie.

PASCAL – Sì, lei non può immaginare quanto mi mortifico per non cadere nelle tentazioni dell'orgoglio e nei piaceri del mondo. Lo sa che quando viene qualcuno a trovarmi per chiedermi un consiglio, che io sono sempre ben lieto di dare, be', la gioia che provo nell'aiutare un bisognoso mi sembra peccaminosa, è un godimento che non dovrei provare, e allora ho trovato il rimedio, sa, l'ho trovato... Indovini! Quando mi annunciano una visita di questo tipo mi metto un cilicio. L'ho fatto fabbricare da un fabbro molto abile, una bella cintura di ferro piena di punte, che indosso sulla nuda carne... Quando sento le punte della vanità, dò un colpo al cilicio e il dolore che mi procurano i suoi aculei mi fa passare ogni tentazione. Mi aiuta a sorvegliare le mie vampate di orgoglio... Ma ora mi scusi, tra un po' verrà il medico e io debbo mandare qualcuno in farmacia... Il mal di denti mi tormenta, e poi ho un dolore sordo qui, al costato, devo assolutamente prendere qualche rimedio, un cataplasma, un impiastro, un senapismo... ci risiamo... la mia vita è un letto di dolore... arrivederci, stia bene...

IL CURIOSO – Blaise Pascal, uno dei grandi geni dell'umanità, nacque il 19 giugno dell'anno 1623 a Clermont-Ferrand e morì a Parigi il 19 agosto 1662, all'età di 39 anni e due mesi.

F I N E

Babbage

ovvero

Calcoli e Poesia

PERSONAGGI

CHARLES BABBAGE

ADA AUGUSTA BYRON, LADY LOVELACE

VOCE NARRANTE

Sullo schermo in fondo compaiono di volta in volta le immagini che illustrano quanto accade sulla scena: i personaggi, gli eventi e gli oggetti evocati. Le immagini devono essere poche e scorrere con lentezza, per non distrarre da ciò che accade e da ciò che si dice sulla scena.

ADA – Chi è?

BABBAGE – Sono io, Ada.

ADA – Avanti!

BABBAGE – Buonasera, Ada...

ADA (*sostenuta*) – Buonasera.

BABBAGE – C'è qualcosa che non va?

ADA – Sono stanca... Sono molto stanca, e quello che voi tentate di fare non mi aiuta certo...

BABBAGE – Io? Che cosa intendete dire?

ADA – Lo sapete benissimo. Ho lavorato per mesi a commentare lo scritto di quel matematico italiano, Menabrea, ho tentato di chiarire la natura e le caratteristiche della Macchina Analitica, mi ci sono consumata sopra, con tutti gli impegni che ho, e mio marito, e i figli, e mia madre che mi tormenta, e la mia salute che se ne va...

BABBAGE – Lo so, lo so, Ada, e vi sono molto grato per tutto ciò che state facendo, lo sapete: siete la mia migliore allieva, la mia preferita...

ADA – Ah, sì, certo, certo! Però questo non vi ha impedito di intervenire sulle mie note, perché vorreste modificarle, vorreste appiattirle, sì, appiattirle, vorreste togliere loro quello slancio d'immaginazione che le rende profetiche!

BABBAGE – Su, su, andiamo...

ADA – Non vi rendete neppure conto di che cosa sa fare la vostra macchina, di che cosa saprebbe fare se riusciste finalmente a costruirla! Ma voi no, non vi curate di costruirla, preferite litigare con gli ingegneri, con i meccanici, con

i fornitori, con i rappresentanti del governo, con la Royal Society, con tutti, e adesso mettete anche me in condizione di risentirmi... Io vi ho sempre sostenuto... E intanto Scheutz, lo svedese, il tipografo, ha copiato le vostre idee e sta ultimando la sua macchina...

BABBAGE – Ma quella è una macchina da niente, è imprecisa, approssimativa...

ADA – Meglio approssimativa che niente: voi non riuscirete mai a costruire la Macchina Analitica, il vostro sogno ciclopico, il vostro sforzo titanico, tutto vano, tutto inutile, il governo vi ha tolto i finanziamenti, uno dopo l'altro tutti vi abbandoneranno, e io, io, l'unica che ha avuto fiducia in voi, nelle vostre idee, che ha creduto fino in fondo nel vostro genio, be', io ora mi vedo costretta a lottare contro di voi, per farvi capire le cose che voi non capite anche se siete stato voi a inventarle... (*si calma un po'*) Quando siete arrivato vi stavo scrivendo una lettera per spiegarvi... ma è meglio che ne parliamo a voce... Voi... voi, vedete, non capite perché vi manca la visione poetica, la fantasia, il cuore... voi siete un grande ingegnere, un matematico, un filosofo, come vi piace definirvi, ma io... io sono la figlia di Byron... Byron... il grande poeta... lui e mia madre non andavano d'accordo, non so neppure perché si siano sposati, lei è una donna di ghiaccio, tutta razionalità... Credo che l'abbia sposato per redimerlo dal suo disordine, per salvarlo dalla sua poesia, dal suo genio! (*ride con amarezza*) Mia madre! I suoi pensieri sono teoremi, le sue parole sono problemi, mia madre è un calcolo ambulante. Sapete come la chiamava lui? Principessa parallelogrammo!

(*pausa*)

È così spigolosa, rigida... i suoi amici, che dico, amici, lei non ha amici, i suoi conoscenti, la definivano un ghiaccio! Non è buffo che due persone così opposte si siano messe insieme per generare me?... Mi sento oscillare tra la fredda compostezza della matematica e la calda ala della poesia... Byron diceva che le azioni di mia madre erano tutte rettangolari, e che loro erano due rette parallele che si prolungavano all'infinito senza incontrarsi mai. Eppure si sono incontrate per darmi la vita... Lo sapete che mio padre aveva il piede equino? Ma non era anche quello il marchio del genio, il segno degli dèi?... Nelle persone grandi c'è sempre qualche imperfezione, e quando sono assolutamente perfette, ebbene quella perfezione fa paura. Il genio fa paura, la sua sregolatezza, la sua creatività... Il genio cammina su sentieri invisibili agli altri, la sua mente dionisiaca, smisurata, incandescente, procede in un'alternanza di caos e di ordine che spaventa i comuni mortali. E a proposito di morte, lo sapete, no?, che muor giovane colui che al cielo è caro, e anche lui morì giovane, combattendo per la libertà del popolo greco. Mio padre, Byron, era caro al cielo! Quanto mi è mancato! Avevo cinque settimane quando mi lascio in balia di mia madre...

BABBAGE – Siete troppo esaltata...

ADA – Anche voi! Anche voi mi rimproverate, come mia madre, mia madre che da sempre mi costringe a studiare la matematica e mi vuole estirpare dalle viscere i germi della fantasia creatrice e non si rende conto, come voi non vi rendete conto, che è proprio quella fantasia che mi permette di andare al di là, di anticipare, di precorrere i tempi, di vedere... Mio padre una volta, parlando di me, scrisse: "È appassionata? Spero che Dio l'abbia fatta tutto fuorché

poetica, di pazzi del genere uno in famiglia basta e avanza". Ma non credeva a queste parole, lui voleva che fossi appassionata, lo so con la chiaroveggenza del cuore.

BABBAGE – La chiaroveggenza del cuore!...

ADA – Ascoltatemi, Charles, io la notte sogno e lavoro, alterno la compilazione febbrile dei miei commenti a Menabrea alle visioni di un mondo futuro in cui le macchine non solo eseguiranno i calcoli, ma tesseranno disegni algebrici così come il telaio di Jacquard tesse fiori e frutti sulle tele... Se le relazioni fondamentali dei suoni studiati dalla scienza dell'armonia si potessero esprimere ed elaborare come simboli matematici, la vostra macchina potrebbe allora comporre pezzi elaborati e scientifici di musica di ogni grado di complessità ed estensione.

BABBAGE – Sì, sì, conosco queste vostre fantasie, Ada, ma la Macchina Analitica non si può costruire coi sogni, con le visioni, c'è bisogno di soldi, di lavoro assiduo, di progettazione, di calcoli, di disegni accurati! E di una lavorazione meccanica che superi ogni possibile perfezione.

ADA – Massì, certo! Soldi, progetti, ingegneri, frese e trapani, tanti disegni e una grande macchina a vapore che metta in moto i cinquantamila pezzi della vostra mostruosa creatura mai nata e che non nascerà mai!

BABBAGE – Perché dite questo? Perché siete così crudele? Io vi ho sempre considerata la mia principessa dei numeri, vi ho sempre stimato, vi ho voluto bene... sì, vi ho voluto bene... Non ricordate quando ci siamo incontrati? Avevate diciotto anni, ed eravate piena di fervore, di passione per

la matematica, vi presi subito sotto la mia protezione, vostra madre vi affidò a me perché io facessi di voi una grande scienziata, e voi non mi avete mai deluso, come non avete deluso gli altri, De Morgan vi stima moltissimo, e ora ve ne uscite con queste fosche previsioni... La Macchina Analitica sarà costruita, un giorno, e sarà il mio trionfo!... Il nostro trionfo.

ADA (*sognante*) – La Macchina Analitica... chissà... Vedo una lunga sequenza di macchine calcolatrici di forme strane, piccole e grandi, irte di ingranaggi e di rotismi, catafratte nella loro veste d'acciaio, una fila infinita che sale verso un cielo cupo, percorso da lampi soffocati, il cielo del futuro. Queste macchine, questi calcolatori sempre più potenti, sempre più veloci, sempre più silenziosi... il ticchettio misterioso del loro funzionamento... del loro pensiero... sì, perché un giorno le macchine penseranno, potranno parlare, saranno le nostre compagne... avranno... avranno un'anima.

BABBAGE – L'anima! Ma che dite, piccola Ada...

ADA – Sì, l'anima! Che ne sappiamo noi, dell'anima... Non sappiamo neppure quello che crediamo di sapere... Voi, Charles, avete aperto una strada che si prolungherà nel tempo... Voi credete di aver progettato una macchina per fare i calcoli, come quell'altra piccola macchina che avete costruito anni fa...

BABBAGE – La macchina alle differenze.

ADA – Sì, quella... La macchina alle differenze è uno scherzo, un'inezia, una piccolezza, non sa far nulla, solo le quat-

tro operazioni... È un perfezionamento banale della macchina di Pascal, già due secoli fa era possibile progettare e costruire una macchina del genere... Ma la Macchina Analitica è tutt'altra cosa... è un salto nel futuro, un calcolatore programmato...

BABBAGE – Che cosa?

ADA – Voi non potete capire, ancora, ma se vivrò abbastanza riuscirò a spiegarvelo... Solo che... la mia salute è compromessa, ho studiato troppo, mi sono consumata sulle carte, e poi mio marito, Lord Lovelace... lui mi ama, certo, ma non si rende conto che nelle mie condizioni mi è difficile accudire lui e i tre figli... e quelle tre gravidanze mi hanno sfiancata... ho cominciato a prendere l'oppio per placare le sofferenze... e l'oppio mi abbrutisce, disgrega la mia mente, passo giornate intere nel letto, istupidita, incapace di pensare, di scrivere, di connettere...

BABBAGE – Sì, Ada, lo so che vivete nel dolore...

ADA – Ma non mi lamento, anzi... a volte ho la sensazione che il dolore, il dolore fisico, sia una sorta di dono... una sorgente di sapere, una fonte di ispirazione... Strano, vero? È come se Byron, quel mio padre che tutti considerano dissoluto, è come se lui mi parlasse attraverso la sofferenza e attraverso lo spazio della sofferenza mi giungessero le sue parole:

“Così non andremo più vagando
Nella notte fonda,
Anche se il cuore vuole ancora amore
E la luna splende luminosa...”
Ah, sì, l'amore, quanto ne ha avuto, lui, di amore!

BABBAGE – Fu anche molto trasgressivo.

ADA – Certo! Mia madre l'accusò di essere stato per anni amante della sorellastra Augusta, capite?, un incesto nella nostra nobile famiglia! E di quella donna, di Augusta, io porto il nome per volontà di lui... Chissà, forse è vero, forse no. La vertigine di amare la propria sorella, di averne una figlia! Certo è che quando mia madre me lo disse ne rimasi molto scossa, ma chissà... forse me l'aveva detto solo perché mi staccassi da Byron. I miei genitori non sono stati mai teneri l'uno con l'altra. Resta il fatto che mia zia Augusta ebbe una figlia, Medora, che potrebbe essere figlia di mio padre... potrebbe essere mia sorella... sorellastra... Strani, i giochi del destino! Ogni tanto ci penso, a quella mia... a Medora... Le voci su questa relazione incestuosa furono molto insistenti, e mia madre ne approfittò per allontanare Byron da me. Quando se ne andò dall'Inghilterra, per non tornarvi più, avevo poco più di un anno e da mesi lui non era più venuto a trovarmi... Non l'ho mai visto. Strapate il padre a una bambina di cinque settimane e ne fate un'orfana per la vita... Eppure da qualche tempo lo sento dentro di me, nel mio sangue, nel mio corpo, nella mia sofferenza. È lui, credo, che mi fa sognare di queste macchine intelligenti, sensibili, capaci di amare e di soffrire, che un giorno l'uomo costruirà.

BABBAGE – Ma le macchine sono di ferro e di legno, di tela e di cuoio, sono mosse dal vapore... come potrebbero pensare e soffrire?

ADA – Anche noi siamo di carne e di sangue e di ossa e di tendini, eppure amiamo e pensiamo e soffriamo. Creature strane, le macchine... In fondo le ammiriamo e le odiamo,

le corteggiamo e ne abbiamo paura, sentiamo confusamente che un giorno potrebbero spodestarci, prendere il potere, assoggettarci. Lo sapete che un'amica di mio padre, Mary Shelley, sì, la moglie di Shelley, il poeta, scrisse anni fa un libro che parla di un medico, il dottor Frankenstein, che mette insieme pezzi di cadavere e costruisce una specie di grande mummia e poi le infonde la vita e il movimento e il pensiero per mezzo dell'elettricità...

BABBAGE – Ma è una fiaba!

ADA – Sì, è una fiaba, ma anche voi sapete che nelle fiabe ci sono verità profonde, che si travestono da racconti fantastici per rivelarsi senza farsi censurare dalla nostra vigile coscienza, dalla nostra razionalità computante. Nella fiaba di Mary, il dottor Frankenstein diventa creatore, si eleva all'altezza di Dio, e la sua creatura si comporta nei suoi confronti come noi ci siamo comportati nei confronti di Dio. Il mostro creato da Frankenstein gli vuole bene, certo, ma è anche amareggiato e risentito, perché capisce di non essere come lui. Vorrebbe essere umano, così come noi vorremmo essere divini. E, come noi abbiamo disubbidito a Dio, così il mostro si ribella a Frankenstein. Lo ama, ma lo odia perché l'ha fatto imperfetto.

(pausa)

Un giorno la stirpe delle macchine raggiungerà traguardi superumani, e questo anche grazie alla vostra Macchina, alle vostre idee grandiose. Lo sapete quanto vi ammiro...

BABBAGE – Lo so, Ada. Quando c'incontrammo a quel ricevimento, dieci anni fa, eravate una diciottenne timida ma audace, già curiosa di scienza.

ADA – Avevo studiato matematica per anni, sotto la guida di mia madre.

BABBAGE – Ma eravate anche delicata, fragile...

ADA – A tredici anni ebbi il morbillo, che mi tenne inchiodata a letto per tre anni! E già da prima, da bambina, soffrivo di emicranie terribili. È accaduto tutto troppo presto: mi sono sposata a vent'anni e a ventiquattro avevo già tre figli... E poi non sono una buona madre...

BABBAGE – Perché dite questo?

ADA – Oscillo sempre tra la vita e la fantasia, tra la famiglia e la matematica... Io sono una visionaria, ricorro alla metafora, al tatto, alla vista, conosco con il corpo, con tutta me stessa, osservo con passione e curiosità tutti i movimenti dei miei bambini. Sapete, mi hanno regalato un telescopio e contemplo il cielo e le stelle e i pianeti, il roteare fosforico e silente dei mondi lontani... Cerco di unire scienza e immaginazione... l'immaginazione è la capacità di combinare, di concepire e di vedere con gli occhi della mente l'essenza che si nasconde dietro ciò che è sensibile.

BABBAGE – Lo so, lo so. In questo siamo diversi. Io sono uno spirito pratico, voglio misurare e catalogare. Mi piace inventare, mi piace scoprire i collegamenti tra i fenomeni e cercare le soluzioni ai problemi. Lo sapete bene che mi sono occupato di fisica, di assicurazioni sulla vita, di meccanica e di filosofia. Mi sono dedicato allo studio dei tempi e dei metodi delle manifatture. Ma mi sono occupato anche di ferrovie: vi ho mai raccontato che quand'ero in Italia, tre anni fa, mi chiesero di risolvere certi problemi che erano sorti du-

rante la costruzione della linea ferroviaria Torino-Genova?
E io mi misi lì e li aiutai, quei bravi ingegneri italiani.

ADA – E i fari? Mi ha sempre affascinato la vostra idea di farli lampeggiare con frequenze differenti, in modo che i marinai non si confondessero. M’immagino, di notte, sul vasto oceano tenebroso, il palpitare diverso di quelle luci di salvezza e di guida...

BABBAGE – Sì, è vero...

ADA – Come una sinfonia di strumenti luminosi diversi, ciascuno con il suo respiro, il suo colore, la sua ansia. Quanto mi piacerebbe essere ora a Brighton, e contemplare attraverso una grande vetrata sul mare il diverso pulsare di quelle luci lontane, un complicato alfabeto silenzioso... E poi ci fu la grande idea della Macchina. Se non ricordo male nacque nella vostra mente in seguito a una conversazione con il vostro amico Herschel, il grande astronomo...

VOCE NARRANTE – Ada si riferisce alla reazione di Babbage di fronte a certe tavole numeriche, che stava esaminando con Herschel all’Osservatorio di Greenwich. Esasperato per i tanti errori contenuti nelle tavole, Babbage esclamò: “Ah, se queste tavole si potessero calcolare a vapore!”, al che Herschel rispose: “È senz’altro possibile!”. Da questo episodio, che risale forse al 1812, nacquero i decennali tentativi di Charles Babbage di costruire una macchina che sostituisse l’uomo nei calcoli.

Ma chi era quest’uomo geniale, che legò il proprio nome al calcolo meccanico e che, dopo un lungo periodo di oblio, è stato riscoperto ed è oggi considerato il progenitore dei moderni calcolatori programmabili?

Babbage nacque a Londra nel 1791 e morì ottantenne, nel 1871. Inventore vulcanico ed estroso, riunì in sé le qualità del grande matematico, del progettista e del costruttore. Affascinante se visto attraverso le sue opere, ma scorbutico e litigioso in vita.

BABBAGE – Non è vero: non fui sempre scorbutico e litigioso. Da giovane ero brillante, colto, affabile. Tutti mi volevano bene, ero l'anima delle compagnie. Le mie cene erano famose per la qualità dei cibi e delle bevande, per il livello delle conversazioni e, anche, per la loro durata, che andava ben oltre quella ritenuta conveniente nell'Inghilterra vittoriana (*ridacchia*). E debbo dire che a queste feste notturne partecipavano personaggi illustri, come i miei colleghi matematici John Herschel e George Peacock, e tutto il bel mondo di Londra.

VOCE NARRANTE – Comunque sia, la conversazione con Herschel sul “calcolo a vapore” lo portò a scrivere, a trent'anni, le “Osservazioni sull'applicazione delle macchine al calcolo delle tavole numeriche”, che lo segnarono come uno dei matematici più inventivi della sua generazione. Ma fu, quello, anche l'inizio del suo calvario: il resto della sua lunga vita lo passò tentando invano di costruire le macchine teorizzate in quel suo scritto. Più che del governo britannico, tanto denigrato, la colpa fu del suo carattere collerico e bizzoso.

BABBAGE (*stizzito*) – Che c'entra il mio carattere? Non è colpa mia se durante l'esecuzione del progetto mi veniva un'idea migliore che mi obbligava a ripartire daccapo. Il mio genio fecondo mi spingeva a continue migliorie. Al governo questo non piaceva, evidentemente. Non capivano, quei milord, che investire nella mia macchina avrebbe portato benefici immensi anche alle casse dello stato.

VOCE NARRANTE – Fatto sta che a un certo punto i fondi vennero sospesi. Babbage aveva speso non solo 17.000 sterline del tesoro della corona, ma anche 20.000 sterline sue, ereditate dal padre banchiere. Una somma enorme, inconcepibile. E questa montagna di denaro fu trasformata in ingranaggi e in meccanismi che non sfociarono mai in una macchina. Anche perché l'uomo, bizzarro ed eccentrico quanto geniale, litigava di continuo con tutti i suoi collaboratori... Triste vicenda di un genio! Al fallimento del progetto contribuì anche l'arretratezza della tecnologia del tempo: in fondo Babbage aveva a disposizione soltanto i meccanismi settecenteschi che muovevano gli automi e gli orologi. Ma bisogna pur dire che la sua indecisione, il pullulare continuo di idee nuove, l'insoddisfazione perenne e l'irascibilità contribuirono non poco all'insuccesso. Aveva nemici dappertutto e faceva di tutto per rinfocolare l'animosità che lo circondava. Tuttavia era un uomo eccezionale. Era soprattutto un matematico, ma gli piaceva considerarsi "filosofo".

BABBAGE – È vero! La mia autobiografia s'intitola infatti "Quadri della vita di un filosofo" e anche la mia opera più nota, "Economia delle manifatture e delle macchine", è in sostanza un trattato di filosofia applicata alle industrie e all'organizzazione della produzione. Quelle idee mi sono servite moltissimo per organizzare il lavoro di costruzione delle mie macchine.

VOCE NARRANTE – Matematica, filosofia, pratica organizzativa e ingegneristica: queste le radici culturali e le propensioni dell'uomo. Babbage, inoltre, possedeva la tenace convinzione che il sapere scientifico coincidesse con la quantificazione.

BABBAGE – Certo! Pesare, misurare, rilevare, costruire tavole e tabelle, ricercare le costanti dei fenomeni naturali. Queste sono le cose importanti!

VOCE NARRANTE – In secondo luogo era persuaso che una macchina calcolatrice capace di elaborare i dati rilevati e misurati fosse l'unico mezzo per evitare gli errori che l'uomo inevitabilmente introduce nel calcolo. Quindi bisognava progettare e costruire le macchine adatte a questo scopo.

BABBAGE – La macchina è infinitamente più precisa di noi. E poi è una questione di umanità: come si può costringere un essere umano a passare la vita a fare dei conti che magari per lui non hanno nessun significato?

ADA – Sì, Charles, riconosco che siete stato mosso da un impulso umanitario e riconosco anche che siete un genio, ma un genio analitico, razionale, calcolante. Perfino arido. Vi manca forse l'ala dell'immaginazione creativa.

BABBAGE – Macché! L'immaginazione va bene per i poeti. Noi matematici, noi ingegneri dobbiamo attenerci ai dati.

ADA – Il vostro mondo è fatto di proprietà, di numeri, di cifre, di rapporti, di proporzioni... Eppure a questo vostro mondo manca qualcosa, qualcosa d'importante. (*all'improvviso ispirata*) Io so che cosa gli manca! Ascoltate, Charles, ascoltate:

“Ho fatto un sogno, che non era proprio un sogno.

Lo splendore del sole era spento, e le stelle

Vagavano oscure nello spazio eterno,

Senza più luce, senza orbita, e la gelida terra

Oscillava cieca e nerastra nell'aria illune;
L'alba venne e svanì – e ritornò, e non portò il giorno”¹.

BABBAGE – Sì, sì... versi di vostro padre, immagino... Ma che cosa significano? Me lo sapete spiegare in termini precisi, razionali, esatti?

ADA – Questa visione devastata di un cosmo prossimo alla fine, questa grandiosa immagine di morte e desolazione... odio! Quanto è lontana questa visione profetica dalle vostre minuzie, dalle vostre piccole costanti, dai dettagli, dalle classificazioni che vi ossessionano... Eppure, con l'altra parte di me, con l'anima scientifica che mi ha donato Lady parallelogrammo, mia madre, sento, anzi capisco che avete ragione voi, che la scienza è importante, che solo la scienza ci può riscattare da un retaggio di dolore e di paura, di superstizione e di povertà.

(pausa)

Sapete, Charles, mi ha scritto De Morgan. Dice che fin dall'inizio della nostra corrispondenza ha notato in me una potenza di pensiero del tutto fuori del comune per un principiante di matematica, uomo o donna... Questi elogi mi fanno bene. Non è presunzione, la mia, è soltanto bisogno d'incoraggiamento e di comprensione... Per voi quest'anno ho lavorato come una pazza, sapete? Ho dovuto mettere insieme e riordinare una quantità enorme di idee e di progetti.

BABBAGE – Lo so, lo so...

¹ Primi versi della poesia *Darkness* di George Gordon Byron scritta nell'anno 1816, un anno che venne definito “senza estate” a causa dell'eruzione del monte Tambora in Indonesia avvenuta l'anno prima.

ADA – Dev’essere molto piacevole e dolce avere una Fata al proprio servizio, mente e corpo! In fondo vi invidio, perché io, al mio servizio, posso avere soltanto poveri mortali, lenti e un po’ ottusi.

BABBAGE – Sì, sono molto fortunato ad avere voi, mia piccola Ada, mia Fata.

ADA – Sapete che cosa dice Lord Lovelace, il mio importante marito? “Che generale sareste, Ada!” Più studio più sento crescere in me la persuasione che diventerò una grande matematica, non credo che mio padre sia mai stato un poeta grande quanto sarò grande io come matematica... Però, però...

BABBAGE – Però?

ADA (*di nuovo in collera*) – Però voi non dovete insistere, non dovete cambiare le mie note, ci ho messo dentro il mio sangue, il mio pensiero, il distillato purissimo della mia mente, e voi adesso vorreste stravolgere il mio lavoro... vorreste inserire nel mio libro quell’orribile prefazione. Non posso accettare, non posso!

BABBAGE – Ma Ada, mia piccola Fata, non capite che la cosa è importante? La mia prefazione serve a scuotere il governo, serve ad ottenere i finanziamenti di cui ho disperato bisogno per costruire la Macchina Analitica...

ADA – Via, Charles, lo sapete anche voi che non vi basteranno mai, i fondi, anche se il governo vi mettesse a disposizione tutto l’erario, tutte le ricchezze delle nostre immense colonie, voi trovereste sempre il modo di spendere tutto senza concludere niente.

BABBAGE (*risentito*) – Siete crudele.

ADA – Sono obiettiva. Quella prefazione in cui rimproverate il governo di non volervi aiutare, di ostacolarvi, in cui accusate ministri e politici di ottusità e di grettezza... Ma lo sapete bene che il governo vi ha già aiutato tanto e senza ottenere alcun frutto dagli investimenti fatti. Il governo non può investire a fondo perduto senza vedere almeno qualche risultato.

BABBAGE (*esasperato*) – Ma i miei progetti, i miei disegni, non sono forse risultati, quelli?

ADA – No. Sono disegni. Sono una massa imponente di carta. Ma è solo carta.

BABBAGE (*infervorato*) – Ma come! Lì c'è tutto... per esempio c'è un sunto dei punti chiave in corrispondenza dei quali sono state fatte certe determinate scoperte. Il sunto è ordinato in sette grandi fogli, ognuno diviso da linee orizzontali in dodici parti mensili e diviso...

ADA (*interrompendolo*) – Lo so, conosco quei fogli, conosco tutto. E chi un giorno studierà quelle carte capirà il tormento che non vi ha dato tregua in questi nove anni di fatiche. Capirà il motivo per cui avete continuamente modificato il progetto e poi rifiutato le modifiche. Potrà valutare la quantità di pensiero che avete investito nella macchina...

BABBAGE – Nessuno potrebbe migliorare la mia invenzione.

ADA (*decisa*) – Ma quella prefazione non bisogna stamparla.

BABBAGE (*perentorio*) – Allora dovete rifare tutte le note!

VOCE NARRANTE – A questa proposta Ada s'infuriò. Non intendeva cedere a quell'imposizione. Riteneva, e aveva ragione, che il suo scritto fosse di grande valore e che non si dovesse modificare. Ma di che cosa si trattava? Tre anni prima, nel 1840, Babbage era stato invitato a Torino per partecipare ai lavori del secondo Congresso dei matematici italiani. La città sabauda fu sempre molto amata dal nostro: infatti gli concesse quei riconoscimenti di cui invece la patria gli fu piuttosto avara. L'ambiente torinese accolse con grande interesse l'invenzione di Babbage, tanto che una delle esposizioni più chiare della Macchina Analitica fu il saggio, pubblicato in francese nel 1842, del matematico Luigi Federico Menabrea. Fu lo stesso Babbage a segnalare quest'opuscolo a Lady Lovelace, suggerendole di tradurlo in inglese e di commentarlo. Il risultato fu un articolo in cui per la prima volta si parlava di una macchina da calcolo programmata. Per un secolo sarebbe stata l'unica pubblicazione del genere.

ADA – Sì, è davvero un'idea geniale, quella che avete avuto. I meccanismi della Macchina Analitica sono dotati di facoltà tanto estese da fare di essi il braccio destro dell'algebra astratta. L'idea di usare le schede perforate per programmarla, cioè per farle eseguire i calcoli senza intervento esterno se non all'inizio, quando si debbono inserire i dati e appunto le istruzioni, l'idea delle schede perforate è la caratteristica distintiva della macchina.

BABBAGE – Questa idea mi è stata suggerita dal telaio di Jacquard, che grazie alle schede perforate riesce a tessere i disegni più complicati nella fabbricazione di stoffe e broc-

cati. La Macchina Analitica, l'avete detto voi, tesse disegni algebrici come il telaio tesse foglie e fiori.

ADA – La macchina non ha la pretesa di generare qualcosa di originale, può solo eseguire ciò che noi le ordiniamo di fare.

VOCE NARRANTE – Dunque per Ada era chiaro che la Macchina Analitica non superava lo statuto di meccanismo passivo: non poteva creare nulla, non poteva nutrire un pensiero autonomo. Eppure Ada vedeva più lontano, perché accanto a questa sua positiva concretezza, nutriva anche il sogno di qualcosa di diverso e più grande.

ADA – Per il momento questa macchina non crea, non pensa. Non possiamo parlare di macchina intelligente. Eppure un giorno lontano, chissà, nelle macchine che costruiremo potrà accendersi un barlume d'intelligenza e una particella di consapevolezza. E nascerà una nuova stirpe, che accompagnerà l'uomo nel suo viaggio... Forse l'uomo è stanco, troppo ha vissuto e sofferto, troppo ha pensato e costruito. Folle di geometri insonni, di industriosi ingegneri, di architetti affaccendati hanno lavorato nei secoli. Siamo stanchi, Charles, abbiamo bisogno di riposo, vogliamo accanto a noi una stirpe incorruttibile e robusta, che ci possa aiutare e di cui possiamo fidarci... Le macchine. Vogliamo delegare alle macchine i compiti più gravosi, le fatiche improbe cui l'uomo si è condannato. Un giorno le macchine saranno tra noi come oggi i cavalli e i cani, saranno i nostri nuovi compagni di viaggio, duri e resistenti... A volte, sapete, nelle mie notti insonni, tormentate dai dolori e dalla febbre, sogno di trasformarmi in macchina, di abbandonare questo corpo e le sue debolezze, conservando intatti la mia mente e il mio cuore, la mia immaginazione e la mia

memoria, ma rivestendomi di ferro, di cuoio e di diaspro... Cesserei di alimentarmi, abbandonerei l'oppio e il laudano, non mi moverei più per lo sforzo virtuoso e concorde dei miei poveri muscoli, ma per l'impegno carbonico delle caldaie, in un possente avvicinarsi di bielle e stantuffi... Mi trasformerei in una lucida macchina antropomorfa, in una gineide indistruttibile. Volerei verso altri pianeti, contemplerei da vicino le stelle che tante volte ho interrogato stando nella mia stanza, attraverso i vetri ghiacciati dell'inverno, nel loro misterioso e fulgido baluginare...

BABBAGE – State farneticando...

ADA – Non ho molto tempo, Charles, vivrò ancora cinque anni, forse dieci, non riuscirò a compiere ciò che mi sono prefissa, non diventerò l'analista che vorrei, non sarò neppure poeta come mio padre, eppure le mie visioni grandiose mi dicono che c'è in me qualcosa di sublime e presago, non so quale virtù profetica e visionaria... Sono malata, ma questo mio male è in certo qual modo sacro, sì, è un morbo sacro perché nonostante il dolore che mi procura mi consente di creare... di vedere nel futuro... Un mondo di macchine industriali, precise, che non mancano mai gli appuntamenti, che non commettono mai errori, che non si guastano, che non piangono, che non si lamentano, che non si ammalano, che non muoiono... L'immortalità degli dèi, da noi sempre sognata... (pausa) Ma che senso avrebbe quel mondo? Sarebbe un'imitazione insensata e precisissima della vita. Non sarebbe, quello, un mondo, sarebbe un assurdo orologio senza imprevisti, senza dolore e senza gioia, sempre uguale a sé stesso... Dio, che orrore! (guarda Babbage a lungo) Vedete come oscillo tra ragione e sentimento, quanto sono lacerata!... Il senso della nostra vita

non sta in ciò che facciamo o in ciò che pensiamo, sta in ciò che viene prima delle nostre azioni e le colora: la speranza, il pianto, il dolore, il profumo della felicità, che è così raro... *(pausa, poi quasi urlando)* Promettetemi di non cambiare le mie note, giuratemi che non pubblicherete quella vostra piagnucolosa prefazione nel mio libro... giuratelo!

BABBAGE – Sì, ve lo prometto, ve lo prometto.

(pausa)

ADA – Ora andate, mio buon amico, non vi tormentate. Verrà un giorno in cui le vostre idee saranno riconosciute nel loro valore. Non toccherà a voi costruire la macchina, dovranno passare anni e decenni, ma alla fine vi sarà reso il merito... Andate, andate... Ho bisogno di restare sola... Sento venire uno dei miei accessi... Per favore, passatemi quel flacone. Sì, grazie, e quel bicchiere... La mia droga, la mia infelicità, il mio destino, la mia vita... Andate, ora, andate... Adieu... A presto. Pensatemi, vogliatemi un po' di bene.

VOCE NARRANTE – Mentre Babbage si allontana, in preda a pensieri gravi e alla scontentezza di chi si sente comunque e sempre incompreso, Lady Lovelace assume il farmaco che le allevia il male ma che le consuma la vita.

Dopo aver scritto le note all'articolo di Menabrea e aver pubblicato la memoria nella versione originale, senza le modifiche che avrebbe voluto introdurvi Babbage, la sua salute peggiorò. Ada visse ancora nove anni e si spense nel 1852, a soli 36 anni, la stessa età in cui, nel 1824, era scomparso il padre. Quando morì, Ada lasciò al marito, Lord Lovelace, molti debiti e un ultimo messaggio: "Sono uno di quei geni che per via del loro temperamento fisico corrono

alla rovina. Pregate per me". Chiese e ottenne di essere sepolta accanto a Byron.

E Babbage? Quando Ada scomparve, nel 1852, il nostro inventore aveva 60 anni. Sarebbe vissuto ancora vent'anni, fino al 1871, e avrebbe avuto il tempo di patire altre delusioni...

Ma nonostante tutte le sconfitte, il nome di Charles Babbage, dopo decenni di oblio, è oggi di nuovo segnalato all'attenzione del pubblico, degli storici e degli specialisti di calcolatori. Fu il primo a concepire una macchina da calcolo programmata. La vastità preoccupante del suo progetto insieme con l'arretratezza della tecnologia dell'epoca ne impedirono la costruzione, ma si deve dargli atto di una grande genialità. Fu tuttavia Ada Augusta Byron, Lady Lovelace, a vedere meglio di lui le implicazioni più sottili del progetto: seppe chiarirne la natura di macchina simbolica, vero e proprio telaio delle idee, precorritrice dell'intelligenza artificiale.

Possiamo immaginarci la morte di Babbage, già vedovo a 40 anni... Assistito forse dal figlio Henry, che tanto l'aveva aiutato a diffondere le sue idee, circondato da qualche domestico e da qualche fantesca che riuscivano ancora a sopportare le sue bizze, le sue stravaganze e i suoi rimbrotti, si spense un uomo geniale, al quale dobbiamo molto.

F I N E

Einstein

ovvero

Fisica e Immaginazione

PERSONAGGI

ALBERT EINSTEIN

VOCE NARRANTE – GIORNALISTA

VOCE NARRANTE – “Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile. Ed un altro uomo, fatto anche lui come tutti gli altri, ma di tutti gli altri un po’ più ammalato, ruberà tale esplosivo e s’arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto dove il suo effetto potrà essere il massimo.

Ci sarà un’esplosione enorme che nessuno udrà e la terra, ritornata alla forma di nebulosa, errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.”

Queste parole profetiche chiudono il romanzo *La coscienza di Zeno*, di Italo Svevo, pubblicato nel 1923. Svevo non sentì

mai parlare di bomba atomica, eppure la sua sensibilità gli fece presagire l'immane catastrofe che doveva avvenire di lì a una ventina d'anni.

EINSTEIN – Quando venni al mondo c'erano già stati i Romani, gli Assiri, Pirro con gli elefanti, lo stegosauo, ma anche Lucrezio, Shakespeare, Pascal, Mozart e Heine. A milioni i pesci erano morti nelle pozzanghere, relitti di mari evaporati. Il sole c'era già, dai secoli dei secoli.

Invece ancora non c'era stata la bomba atomica, ma presto avrebbero rimediato i nani ingegnosi che se ne occupavano, sfruttando le mie equazioni, nei calcinati deserti del West, andando su e giù come tenaci insetti velenosi per i sotterranei corridoi da cui sarebbe uscito il fiore degli atolli. Nomi così poetici, Bikini e Eniwetok. Enola Gay, poi, con quell'allegria del suono stampata addosso come una camicia di Nesso. Né mia madre Pauline né i miei insegnanti al Politecnico di Zurigo né il mio amico Besso mi avevano mai parlato di queste cose, Hiroshima e Nagasaki le avrei scoperte da solo. Con un orrore che allora credevo temperato dalla necessità. Se avessi saputo come stavano davvero le cose, che i tedeschi non sarebbero riusciti a costruire una bomba atomica, non avrei alzato un dito, non avrei mai scritto a Roosevelt quelle lettere in cui lo esortavo a finanziare il progetto Manhattan.

VOCE NARRANTE – Dalla prima lettera di Einstein a Roosevelt.

EINSTEIN – Da Albert Einstein, Peconic, Long Island, a Franklin Delano Roosevelt, Presidente degli Stati Uniti, Casa Bianca, Washington, il 2 agosto 1939

Signore,

negli ultimi quattro mesi, i lavori di Joliot in Francia e di Fermi e Szilard in America hanno dimostrato la possibilità di stabilire una reazione nucleare a catena in una grande massa di uranio, generando enormi quantità di energia e nuovi elementi radioattivi. Sembra quasi certo che ciò possa avvenire nel futuro immediato.

Il nuovo fenomeno potrebbe anche portare alla costruzione di bombe, e si può ritenere, anche se con minor certezza, che le bombe così costruite sarebbero di enorme potenza. Una sola di queste bombe, trasportata su nave e fatta esplodere in un porto, potrebbe distruggere tutto il porto e parte del territorio circostante. Ma forse una bomba di tal fatta sarebbe troppo pesante per consentirne il trasporto aereo.

Gli Stati Uniti posseggono modeste quantità di uranio. Miniere più ricche si trovano in Canada e nell'ex Cecoslovacchia, mentre la fonte più importante è il Congo Belga.

La situazione che si è creata sembra richiedere attenzione e, se necessario, una rapida azione da parte del Governo.

Sarebbe forse desiderabile che Lei istituisse un contatto più stretto tra il Governo e i fisici che lavorano alla reazione a catena in America tramite una persona di Sua piena fiducia che agisse in forma ufficiosa. I suoi compiti potrebbero essere:

- 1) Tenere informati i vari Ministeri degli sviluppi scientifici e formulare raccomandazioni per il Governo, con particolare attenzione al problema di assicurare agli Stati Uniti il rifornimento di materiale uranifero.

- 2) Accelerare le ricerche sperimentali incrementando gli stanziamenti.

So che la Germania ha già interrotto le vendite dell'uranio ricavato dalle miniere cecoslovacche occupate. Questo provvedimento così improvviso potrebbe essere inter-

pretato sulla base della circostanza che all'Istituto di fisica Kaiser Wilhelm di Berlino si stanno ripetendo alcune delle ricerche sull'uranio condotte in America.

Sinceramente Suo,
Albert Einstein.

VOCE NARRANTE – Dalla seconda lettera di Einstein a Roosevelt.

EINSTEIN – 7 marzo 1940

Signore,
dallo scoppio della guerra, è aumentato in Germania l'interesse per l'uranio. Ho appena saputo che nell'Istituto di fisica Kaiser Wilhelm vengono condotte in gran segreto ricerche sull'uranio.

Il dottor Szilard mi ha mostrato il manoscritto che sta per mandare a *Physics Review* dove descrive nei particolari il metodo per innescare una reazione a catena nell'uranio. Se non si farà nulla per impedirlo, questo articolo sarà pubblicato e tutti verranno a conoscenza del metodo. Il dottor Szilard Le manderà un promemoria per informarla dei progressi compiuti negli ultimi tempi, in modo che, se lo riterrà opportuno, Lei possa intervenire per bloccare la pubblicazione. Sinceramente Suo,
Albert Einstein.

VOCE NARRANTE – Dalla terza lettera di Einstein a Roosevelt.

EINSTEIN – 25 aprile 1940.

Signore,
sono convinto che sia utile e urgente creare le condizioni perché le ricerche siano condotte con maggiore impegno

che per il passato. Sono pertanto favorevole all'intensificazione degli sforzi per il reperimento dei fondi necessari ad accelerare gli esperimenti su ampia scala e l'analisi delle applicazioni pratiche.

Sinceramente Suo,
Albert Einstein.

VOCE NARRANTE – Dalla quarta lettera di Einstein a Roosevelt.

EINSTEIN – 25 marzo 1945

Signore,

il dottor Leo Szilard vorrebbe proporLe alcune considerazioni e raccomandazioni. Non conosco la sostanza di queste sue proposte, ma sono indotto a compiere questo passo dalle circostanze che Le descriverò più avanti.

Nell'estate del 1939 il dottor Szilard mi espone le sue idee sull'importanza che poteva avere l'uranio per la difesa della nazione. Era molto preoccupato e ci teneva a informarne quanto prima il Governo degli Stati Uniti. Il dottor Szilard ha contribuito a scoprire l'emissione di neutroni da parte dell'uranio, su cui si basano tutte le ricerche su questo elemento, e mi ha descritto un metodo specifico che lui ritiene capace di innescare una reazione a catena nell'uranio in un futuro molto prossimo. Poiché lo conosco da oltre vent'anni sotto un profilo scientifico e personale, ho molta fiducia in lui ed è questa fiducia che mi ha spinto a scriverLe a questo proposito. Lei rispose alla mia lettera del 2 agosto 1939 istituendo una Commissione presieduta dal dottor Briggs e ciò ha avviato l'azione del Governo in questa direzione.

Poiché attualmente sta lavorando sotto il vincolo della segretezza, il dottor Szilard non può fornirmi informazioni

sulle sue ricerche, ma a quanto posso capire è molto preoccupato per la mancanza di un adeguato contatto tra gli scienziati che compiono queste ricerche e i membri del Suo gabinetto incaricati di indicare le linee politiche. Ciò considerato, ritengo mio dovere fornire al dottor Szilard questa lettera di presentazione per Lei sperando che Lei possa dedicargli la Sua attenzione.

Sinceramente Suo,
Albert Einstein.

VOCE NARRANTE – Ma questa lettera non giunse mai nella mani di Roosevelt, il quale morì una quindicina di giorni dopo, il 12 aprile 1945. A quanto è dato sapere, Szilard, nel colloquio che sollecitava, avrebbe cercato di persuadere il Presidente a non impiegare la bomba atomica contro il Giappone.

Tuttavia il meccanismo era stato avviato da tempo e quattro mesi dopo, la mattina del 6 agosto 1945, l'aeronautica militare degli Stati Uniti lanciò sulla città di Hiroshima la prima bomba atomica, Little Boy, seguita, tre giorni dopo, da un'altra, Fat Man, sganciata su Nagasaki. Intervistato pochi giorni dopo questi due tragici eventi, Einstein disse: “Non so come sarà combattuta la terza guerra mondiale, ma so come sarà combattuta la quarta: a colpi di clava e di pietra.”

EINSTEIN – Io non mi considero il padre dell'energia atomica, la mia parte in questa impresa è stata molto indiretta, e non avevo certo previsto che si sarebbe giunti a ricavare energia dall'atomo nel corso della mia vita. Si passò dalla teoria alla pratica grazie alla scoperta casuale della reazione a catena. Se solo l'avessi saputo, avrei fatto il ciabattino. A Los Alamos tutto avveniva nella massima segretezza. Le due esplosioni giapponesi furono un colpo gravissimo per

tutta l'umanità. Io ne rimasi sconvolto. Diventarono pazzi, dicono, coloro che avevano portato nel cielo quella potenza mortale, il soffio bruciante della storia. Seguì un'epoca di terrore. Esperimenti nucleari nei grandi deserti americani e nelle isole dei Mari del Sud.

Che ne è degli atolli arsi dalla luce insostenibile? Dov'è finita la vampa che ha incendiato il mondo, quali stelle ha raggiunto in questi cinquant'anni, deviata dalla curvatura dello spazio alla cui scoperta ho dedicato le mie forze migliori? La conquista dell'energia atomica ha cambiato tutto tranne il nostro modo di pensare. Con la stessa aggressività con cui gli uomini delle caverne brandivano le clava noi agitiamo la bomba atomica. La soluzione dei nostri problemi si trova nel cuore dell'uomo. Tutto il nostro lodato progresso tecnologico, la nostra grande civiltà, è come una scure nelle mani di un pazzo criminale.

Dopo le esplosioni di Bikini il corallo paziente ha forse ripreso le sue millenarie costruzioni. Ma non abbiamo nessuna pietà del corallo e gli preferiamo il fuoco e il cemento. Sotto il sole i bunker continuano a sbriciolarsi, le casematte si sfaldano, onde di calore, scorie, liquami, radiazioni. Una pulsazione inarrestabile anima le coordinate del mondo. L'azzurro del mare illude. Un po' del regno animale è passato nel regno minerale. Per sempre.

(Pausa)

GIORNALISTA – Ha detto sindrome di...?

EINSTEIN – Di Asperger.

GIORNALISTA – E sarebbe?

EINSTEIN – È una sorta di autismo. Pare che io ne fossi affetto, ma finché ero vivo nessuno l'aveva individuata. La classificarono dopo, nel 1981.

GIORNALISTA – E come si manifesta?

EINSTEIN – Be', io da piccolo ero dislessico, parlavo poco e male, avevo grandi difficoltà di comunicazione. Mi consideravano ritardato. La mia mente non si agganciava bene alla realtà circostante, e mi era difficile interpretare i segni che la gente usa per comunicare, il sorriso, il tono della voce, lo sguardo... non riuscivo a decifrarli. Del resto anche da adulto ho sempre avuto un po' di difficoltà: se qualcuno mi sorrideva, non sapevo se volesse esprimermi simpatia o compatimento o addirittura ostilità... Avevo sempre bisogno di una conferma esplicita, interpretavo a fatica il linguaggio del corpo e le espressioni del viso.

GIORNALISTA – Non l'avrei mai creduto! Eppure lei è sempre stato considerato un genio.

EINSTEIN – Vede, nella sindrome di Asperger ci può essere una concentrazione totale dell'interesse su un unico tema, una grande capacità di svolgere ragionamenti raffinatissimi, un'acuta memoria visiva e un'enorme capacità di concentrazione e d'immaginazione. Insomma la difficoltà d'interazione sociale è compensata da un incremento delle doti intellettuali. Comunque la sindrome di Asperger mi ha causato anche problemi sentimentali. Sono stato accusato di freddezza e addirittura di crudeltà perché non esprimevo i miei sentimenti, specie nell'ambito familiare. I miei due matrimoni sono stati fallimentari... Mi consola un po' sapere che anche il grande Newton soffriva di que-

sta sindrome, e pare anche Wittgenstein... adesso poi dicono che l'Asperger è molto comune tra gli informatici. In Giappone la chiamano Hikikomori.

GIORNALISTA – Vedo che è ben informato!

EINSTEIN – Però queste cose le ho sapute dopo. Da bambino, a Ulm, la piccola città dov'ero nato, nella Germania meridionale, studiavo il violino e la matematica.

GIORNALISTA – Io ho sempre avuto difficoltà con la matematica.

EINSTEIN – Sapesse io! Prima mi aiutava mia moglie... poi le dirò che se Ricci Curbastro non avesse inventato il calcolo tensoriale non sarei mai stato in grado di dare una veste formale alla teoria della relatività.

GIORNALISTA – E che cosa ricorda dei suoi primi anni?

EINSTEIN – Poco o niente. Mia nonna mi disse che alla nascita ero brutto, uno scherzo di natura. Avevo un cranio asimmetrico e sbilenco. Mia madre credeva addirittura di aver partorito un mostro!

GIORNALISTA – Ma nella sua prima foto appare invece normale, un ragazzino paffuto e un po' sognante, un vero sonatore di violino!

EINSTEIN – E poi, come le ho detto, parlavo poco e male. Cominciai a dire qualche parola a tre anni, si figuri! Ripetevo ogni frase più volte tra me e me, poi, quando ero sicuro che fosse perfetta, la pronunciavo ad alta voce. Però pensavo molto, preferivo riflettere e ascoltare i grandi che

giocare coi miei coetanei. Sono sempre stato uno spirito solitario.

GIORNALISTA – A proposito di deformità del cranio, è vero che quando è morto hanno studiato il suo cervello?

EINSTEIN – Sì, è vero. Chissà che cosa credevano di trovarci, la teoria della relatività o l'ipotesi dei fotoni... Quando morii, nel 1955, all'ospedale di Princeton, fu disposta l'autopsia, eseguita dall'anatomopatologo Harvey, il quale estrasse il mio povero cervello, lo portò a casa sua e se lo tenne per anni!

GIORNALISTA – Un bel tipo!

EINSTEIN – Credo che quella mattina del 18 aprile 1955 il giovane e brillante Thomas Harvey si aspettasse una giornata come tante altre, invece sul tavolo settorio trovò il cadavere di Albert Einstein. Nientemeno! Uno degli uomini più illustri del Novecento, se posso permettermi un minimo di vanità personale. Mi metto nei panni di Harvey. Dopo aver accertato che la morte è dovuta alla rottura di un aneurisma dell'aorta addominale, che faccio?

GIORNALISTA – Già, che fa?

EINSTEIN – Prendo una decisione ardita e irreversibile. Apro il cranio, recido i vasi sanguigni, la spina dorsale, i vari legamenti ed estraggo il cervello.

GIORNALISTA – Sembra un film dell'orrore.

EINSTEIN – Nessuno aveva previsto il gesto di Harvey, e scoppì il finimondo. Senonché il baldo medico indisse

una conferenza stampa annunciando di voler eseguire un'analisi del reperto (noti con quale distacco parlo del mio cervello) per il bene della scienza. Voleva trovare la chiave del mio genio nella struttura cerebrale.

GIORNALISTA – E che cosa trovò?

EINSTEIN – Ebbe delle belle sorprese. Intanto il peso medio del cervello maschile è di 1153 grammi, mentre il mio pesava solo 1007 grammi. Piuttosto piccolo, no? Comunque, dopo averlo pesato, Harvey procedette a esaminarlo. Lo imbevve di sostanze che ne bloccassero la decomposizione, separò l'organo... le piace il termine organo?... In 240 parti e lo studiò. Ma non trovò niente di rilevante. Forse la genialità che mi è stata attribuita non dipendeva solo dal cervello...

GIORNALISTA – E da che cosa?

EINSTEIN – Chi lo sa! È un mistero. Forse un giorno lo scopriremo, e saremo, pardon, sarete capaci di costruire dei geni a tavolino... Ma per ora è un mistero insondabile e non c'è niente di più bello che entrare in contatto con il mistero. È la sorgente di tutta la vera arte e la vera scienza. Chi non è più capace di provare stupore e sorpresa di fronte al mistero è come morto, i suoi occhi sono spenti. Quando avevo quattro o cinque anni mio padre mi mostrò una bussola, e ne fui così sconvolto che mi misi a tremare. Fu il mio primo contatto con il mistero, e sentii che dietro le cose doveva esserci un che di profondamente nascosto...

GIORNALISTA – E certo che ne ha scoperte, lei, di cose nascoste fin dall'origine dei tempi nella struttura del mondo! Con le sue teorie ha aperto strade nuove, ha rivoluzionato i

concetti fondamentali di tempo e di spazio. La teoria della relatività!

EINSTEIN – Sì, sì... forse tutto cominciò proprio da quell'esperienza della bussola, o forse, quando avevo dodici anni, dalla lettura del sacro libro della geometria euclidea, come lo chiamavo io. Certo è che le ricerche più importanti le condussi a Berna, all'Ufficio Brevetti, dove entrai come tecnico in prova il 16 giugno 1902, con uno stipendio annuo di 3500 franchi. Lì, in quella bella città silenziosa, incastonata nel cuore della Svizzera, in quell'ufficio tranquillo, stavo proprio bene. Svolgevo il mio lavoro e mi restava parecchio tempo per riflettere sui problemi della fisica. Bei tempi!

GIORNALISTA – Lei era cittadino svizzero?

EINSTEIN – Lo divenni. Nacqui tedesco, ma a sedici anni, nel 1895, andai a Zurigo per sostenere l'esame di ammissione al Politecnico. La cosa buffa è che fui bocciato. Rimasi in Svizzera, ad Aarau, e lì, qualche mese più tardi, divenni apolide. Pagai una tassa di tre marchi, pensì un po', e il comune di Ulm, mia città natale, mi rilasciò un documento che dichiarava che non ero più cittadino tedesco. Finalmente, un anno dopo la prima bocciatura, entrai nel Politecnico, dove rimasi quattro anni, risparmiando ogni mese venti franchi per pagarmi le pratiche di naturalizzazione. Volevo ottenere la cittadinanza svizzera e finalmente, il 21 febbraio 1901, mi fu concessa. Rimasi per tutta la vita cittadino della Svizzera, il più bell'angolo della terra che io conosca, anche se nel 1940 ottenni la cittadinanza statunitense. Nel periodo del Politecnico conobbi Michele Besso, che doveva restare mio amico per tutta la vita e che mi precedette di poco nella tomba. Conobbi anche la mia prima moglie.

VOCE NARRANTE – Durante gli ultimi anni, Einstein soffrì di dolori periodici al ventre. Nel 1948 si scoprì che aveva un aneurisma all'aorta addominale, ma i medici decisero di non asportarlo. Quella cosa che aveva dentro s'ingrossava e prima o poi sarebbe successo l'irreparabile. Nel 1950, pochi giorni dopo il suo settantunesimo compleanno, firmò il testamento. Tra i legatari c'erano i due figli avuti dalla prima moglie, Mileva Maric: Hans Albert, nato nel 1904 e morto nel 1973, e il povero Eduard, nato nel 1910 e da tempo rinchiuso nel famoso ospedale psichiatrico Burghölzli di Zurigo, dove morì nel 1965.

EINSTEIN – Povero Eduard, lo chiamavamo Tede, gli volevamo molto bene. Non sa quanto abbia sofferto per l'infermità di questo mio figlio. Andavo a trovarlo regolarmente. Lo sa che al Burghölzli aveva lavorato anche Jung? Quando arrivavo lo trovavo ad attendermi sulla porta della sua stanza, mi salutava con un certo riguardo, quasi con timidezza, poi andavamo a fare una passeggiata nel parco o, se il tempo era brutto, stavamo in silenzio nella sala comune, seduti uno accanto all'altro. Gli altri pazienti si muovevano silenziosi intorno a noi, gli infermieri andavano e venivano. Poi calava la sera e si accendevano le luci, giungevano rumori lontani dalle viscere dell'ospedale... Restavo ancora un po' con lui, nell'oscurità incipiente... Tede mi accompagnava all'uscita, poi in silenzio si voltava e si avviava per il corridoio verso le profondità del Burghölzli.

VOCE NARRANTE – Chissà se c'era un legame tra la sindrome di Asperger del padre e la schizofrenia del figlio... Del resto neppure la madre di Tede, Mileva Maric, era molto equilibrata. Eduard manifestò i primi sintomi verso il 1919, quando aveva nove anni, all'epoca del divorzio dei suoi. Nel

1930 cominciarono le crisi violente e nel 1932 fu ricoverato al Burghölzli. All'inizio entrava e usciva dal manicomio, ma poi, dopo la scomparsa della madre, nel 1948, vi rimase ininterrottamente fino alla morte, nel 1965.

EINSTEIN – Avevo sposato Mileva Maric, mia compagna di studi al Politecnico di Zurigo, nel 1903. I miei erano contrari al matrimonio, perché lei era più vecchia di me e non era ebrea. Per sposarla dovetti aspettare la morte di mio padre... Ma prima del matrimonio, nel 1902, avevamo già avuto una figlia, la piccola Lieserl. Non potevamo assolutamente tenerla, la demmo in adozione, e poi ne perdemmo le tracce. Sua madre ne fu sconvolta, credevo che avrebbe perso l'equilibrio psichico... Mileva era molto dotata in matematica e mi aiutò molto nei miei primi passi. Eravamo inseparabili: eravamo proprio “una sola pietra”, *ein Stein!*

VOCE NARRANTE – Con il matrimonio la collaborazione scientifica tra Albert e Mileva divenne ancora più intensa. Il periodo più felice fu forse quello che precedette il 1905, l'“annus mirabilis” in cui Einstein pubblicò sei articoli fondamentali, uno dei quali, sull'effetto fotoelettrico, gli valse il premio Nobel, che gli fu assegnato nel 1921. Nel 1911 Albert fu chiamato all'università di Praga e nel 1914 fu nominato direttore dell'Istituto di fisica Kaiser Wilhelm di Berlino.

La moglie lo seguì, ma le cose tra loro si erano guastate e poco dopo Mileva decise di tornare a Zurigo con i due bambini. Nel frattempo era stata via via esclusa dalle ricerche del marito. Scrisse: “Il mio grande Albert è diventato un fisico famoso, molto ammirato e rispettato nel mondo scientifico. Lavora instancabilmente ai suoi problemi e si può dire che viva solo per essi.” Il divorzio avvenne nel

1919, in febbraio, e in giugno Einstein sposò sua cugina Elsa Einstein Löwenthal, reduce da un divorzio e madre di due figlie. Mileva rimase sola con Hans Albert ed Eduard, che cominciò a manifestare i sintomi della schizofrenia.

EINSTEIN – Sì, c'era un bell'equilibrio tra me e Mileva. Lei era tenace e sistematica, mentre io ero fantasioso e ricco di idee, ma incostante. Con la matematica avevo dei problemi ed era mia moglie che me li risolveva.

VOCE NARRANTE – Tanto che, dopo la separazione, Albert dovette spesso ricorrere all'aiuto di esperti matematici.

La discussione sugli eventuali contributi che Mileva Maric diede alla teoria della relatività prese avvio nel 1982, quando la biografa di Mileva, Desanka Trbuhovic-Gjuric, rintracciò alcuni indizi che dimostrerebbero gli apporti decisivi della moglie ai risultati di Einstein. Nel 1900 Albert scrisse: "Anch'io sono molto contento dei nostri nuovi lavori. Adesso devi proseguire la tua ricerca. Come sarò orgoglioso quando il mio tesoro sarà magari un piccolo dottorino mentre io sarò ancora un uomo qualunque!" E nel 1901: "Come sarò orgoglioso quando avremo terminato con successo il nostro lavoro sul moto relativo! Quando osservo le altre persone apprezzo sempre più le tue qualità". Secondo la Trbuhovic-Gjuric, i manoscritti originali poi pubblicati nel 1905 sugli *Annalen der Physik* sarebbero stati a due nomi, Einstein e Maric, e sarebbero stati distrutti da Albert. Nel 1921, quando gli venne conferito il Nobel, Einstein diede tutto il denaro del premio a Mileva, secondo alcuni come compenso per la sua collaborazione. Poi Einstein si disinteressò completamente sia della prima moglie sia dei figli, di cui si prese cura Mileva fino alla morte, avvenuta nel 1948, all'età di 73 anni.

EINSTEIN – Mileva non si rassegnò mai alla separazione e al divorzio e in lei s'ingenerò uno stato d'animo che ricordava la figura tragica di Medea, che uccise i figli avuti da Giasone. Era una donna diffidente, soggetta a crisi depressive. Sua sorella aveva una grave malattia mentale, chissà, forse Tede aveva ereditato dalla madre... Il carattere di Mileva offuscava i miei rapporti coi ragazzi, ai quali ero molto affezionato. Questo aspetto tragico della mia vita perdurò immutato fino alla vecchiaia. Io non sono mai stato portato per il matrimonio e anche con Elsa, la mia seconda moglie, che pure mi adorava e facilitava in tutto e per tutto il mio lavoro, non ebbi mai una grande intimità. Fin dal 1917 Elsa si prese cura di me. A quell'epoca ero piuttosto malandato, avevo lavorato con tale intensità da compromettere la mia salute. Mi ero procurato un'ulcera allo stomaco, dovevo stare attento ai cibi, i medici mi proibivano di uscire. Mi sembrava che non sarei mai più guarito. In quel periodo sognai che mi ero tagliato la gola con un rasoio... Elsa faceva di tutto per farmi star meglio. Ci sposammo nel 1919, pochi mesi dopo il mio divorzio. Quando morì, nel 1936, la mia scontentezza si accentuò. Lei era più legata di me agli esseri umani. Il mio amico Besso, la cui morte precedette di pochi mesi la mia, era stato più fortunato. Ciò che più ammiravo in lui dal punto di vista umano era il fatto che fosse riuscito a vivere per molti anni non solo in pace, ma anche in armonia durevole con una donna, un'impresa nella quale io ho fallito due volte piuttosto ingloriosamente.

VOCE NARRANTE – Nessun uomo di scienza del Novecento fu tanto glorificato in vita quanto Einstein. Negli ultimi anni era consapevole di questa consacrazione, anche se non faceva nulla per alimentare il suo mito.

EINSTEIN – In fondo sono rimasto sempre un solitario. Sin dalla più tenera età ho avvertito il bisogno assoluto che nulla interferisse col mio pensiero. Tentavo di liberarmi persino dei miei legami con me stesso. Ciò naturalmente si ripercoteva su tutta la mia vita, tanto che alcuni mi ritenevano incapace di coinvolgimento e di partecipazione. Forse questo è vero per quanto riguarda le persone che mi furono vicine, ma certi fatti della storia mi turbarono profondamente. Rimasi sconvolto dalla sorte che la Germania nazista riservò agli ebrei e piansi per gli eroi del ghetto di Varsavia. E, come ho detto, fui sconvolto dal bombardamento atomico del Giappone. Poi però, dopo la tempesta emotiva, desideravo tornare al cielo limpido della razionalità, alla sicurezza che mi dava il mondo delle idee. Ero capace di uscire rapidamente dalla quotidianità. Non amai nessuno con trasporto totale e non ebbi nessuna figura con cui identificarmi, se non il sommo Newton, per il quale nutrivo un'ammirazione sconfinata.

VOCE NARRANTE – Quest'ammirazione non impedì ad Einstein di cogliere i limiti della visione di Newton e di sostituirla con un'altra, più sottile e molto più lontana dall'esperienza immediata.

EINSTEIN – È vero, ma su un punto ho sempre seguito la sua autorità: la causalità. Io credo in un mondo ordinato e razionale, dove tutto è determinato dal rapporto causa-effetto. È solo nella teoria dei quanti che il determinismo di Newton si dimostra inadeguato. Ma non è detta l'ultima parola. Io non ho mai cessato di sperare che lo spirito di Newton possa aiutarci a recuperare il determinismo, base della realtà fisica.

VOCE NARRANTE – Fino alla fine dei suoi giorni, Einstein non smise di riflettere sulla meccanica quantistica. Questa teoria, che riguarda il mondo microscopico, il mondo degli atomi e degli elettroni, segna, molto più della teoria della relatività, il punto di rottura con la fisica classica, perché secondo alcuni sembra che sia all'opera una sorta di casualità o aleatorietà fondamentale, non riducibile a meccanismi deterministici più profondi. Come in tutte le teorie è necessario distinguere il nocciolo duro, cioè la parte formale, insomma le equazioni, dalle interpretazioni che delle equazioni si danno per ricondurle a una comprensione più intuitiva. Anche la meccanica quantistica, come tutte le teorie, può essere interpretata in modi diversi, e l'interpretazione dominante, dovuta al fisico danese Niels Bohr, è quella che attribuisce al caso una posizione essenziale.

La presenza del caso nel dominio microscopico non ci consente di stabilire un legame rigoroso, deterministico, tra lo stato di un sistema fisico in un istante e il suo stato in un istante successivo. Questo alone di indeterminatezza non si riscontra certo nel dominio macroscopico nel quale viviamo. Posizione e velocità di un'automobile si possono determinare, mentre posizione e velocità di un elettrone sono sempre soggette a una qualche indeterminatezza: secondo la meccanica quantistica possiamo stabilire con grande precisione non il punto in cui l'elettrone si trova, ma solo la probabilità di trovare l'elettrone in quel punto.

EINSTEIN – Io dico e sostengo che queste descrizioni e interpretazioni della meccanica quantistica in cui il determinismo causale è sostituito dall'aleatorietà probabilistica sono provvisorie. Per il momento non siamo stati capaci di fare di meglio, ma prima o poi riusciremo ad andare più a fondo e ritroveremo le vecchie care certezze e sapremo

prevedere posizione e velocità dell'elettrone senza l'indeterminatezza che oggi ci sembra ineliminabile. Non posso credere che in ogni istante l'elettrone non abbia una posizione e una velocità ben precise: è solo che noi non siamo capaci di calcolarle e ci dobbiamo rifugiare nella probabilità e nel caso, che sono il paravento della nostra ignoranza. Il mio amico Bohr sosteneva che la teoria quantistica è probabilistica perché il mondo microscopico è essenzialmente probabilistico. È una visione che non posso accettare. Dio non gioca a dadi. Non esiste scienza in assenza di un determinismo assoluto. Bisogna sforzarsi di eliminare il caso.

VOCE NARRANTE – Secondo Einstein e pochi altri fisici che non si rassegnavano alla natura probabilistica delle descrizioni fornite dalla meccanica quantistica, quest'ultima trascura certe variabili che oggi ci sono sconosciute ma che un giorno scopriremo. Sono queste "variabili nascoste" che causano le differenze nel comportamento delle particelle, differenze che oggi attribuiamo al caso perché non conosciamo i loro meccanismi profondi. Einstein non poteva rinunciare all'idea di causalità e di realtà oggettiva. Su questo punto condusse una lunga diatriba con Bohr, la cui interpretazione era invece basata sulla funzione essenziale del caso e sulla presenza di un'indeterminatezza ineliminabile.

EINSTEIN – Continuo a credere alla possibilità di una teoria che rappresenti le cose stesse e non solo la probabilità della loro esistenza! La meccanica quantistica è solo il caso limite di una teoria deterministica che dobbiamo ancora scoprire. Ormai i miei colleghi mi considerano un eretico cocciuto, una specie di fossile reso cieco e sordo dagli anni. Ma ciò non mi dispiace, è un ruolo che si addice al mio temperamento. E poi, sulla base della mia esperien-

za, la natura realizza ciò che è più semplice sotto il profilo matematico. Dio è sottile, ma non malizioso, la natura da lui creata dev'essere semplice. Non può avere costruito un universo in cui dobbiamo giocare a mosca cieca. I fisici capiranno queste mie affermazioni tra un secolo. Anche Spinoza, che era assolutamente convinto della dipendenza causale di tutti i fenomeni, fu capito molto tempo dopo.

VOCE NARRANTE – Da una parte c'è Bohr, che rinuncia alla semplicità causale di una natura deterministica, sostituendole una natura assai più complessa, per conservare la semplicità della teoria quantistica. Dall'altra c'è Einstein che per mantenere la semplicità della natura rinunciarebbe volentieri alla semplicità della teoria quantistica, sostituendole una teoria con variabili nascoste assai più complicata.

EINSTEIN – All'inizio la meccanica quantistica destò il mio interesse, quasi l'entusiasmo. Poi, via via che mi rendevo conto che nella nuova teoria il caso e la probabilità occupavano un posto essenziale, prevalse la diffidenza. Trovavo la meccanica quantistica degna di ogni rispetto, ma una voce interiore mi diceva che non era ancora la soluzione giusta. È una teoria che ci dice molte cose, ma non ci fa penetrare più a fondo il segreto del Gran Vecchio. Sono sempre convinto che Dio non faccia giochi di prestigio.

VOCE NARRANTE – Fu nell'ottobre 1927, durante il quinto congresso Solvay di Bruxelles, che Einstein si diede con impegno a confutare la meccanica quantistica, ingaggiando un memorabile duello intellettuale con Niels Bohr. La mattina, a colazione, Einstein esprimeva i suoi dubbi e illustrava un esperimento concettuale che metteva in crisi la teoria. Bohr ci rifletteva su per tutta la giornata e a cena,

quando erano tutti riuniti, analizzava il problema posto e lo chiariva.

EINSTEIN – Bohr era un osso duro. Ma la sua forza consisteva nella capacità di rinunciare alla causalità deterministica in nome della nuova teoria, mentre per me la causalità era un principio sacro, irrinunciabile. Una volta però lo misi in difficoltà. Fu durante il sesto congresso Solvay, nel 1930. Gli proposi un esperimento concettuale che lo gettò nella disperazione, perché demoliva il principio di indeterminazione. Per tutta la sera andò dall'uno all'altro dei partecipanti, dicendo angosciato che se io avevo ragione la fisica era finita.

VOCE NARRANTE – Uno dei congressisti racconta: “Non dimenticherò mai l'immagine dei due grandi fisici mentre si allontanavano dalla sede della Fondazione universitaria: la figura alta e maestosa di Einstein, che camminava tranquillo con un sorriso leggermente ironico, e Bohr, che gli trotterellava appresso, pieno di eccitazione. Ma la mattina dopo ci fu il trionfo di Bohr.”

EINSTEIN – Dopo questo episodio smisi di cercare contraddizioni e mi persuasi che la teoria contenesse un frammento della verità ultima. Tanto che proposi al Comitato per il Nobel di assegnare il premio a Schrödinger e ad Heisenberg, due dei più validi rappresentanti della meccanica quantistica. Ma benché fosse un frammento della verità ultima, questa teoria non era tutta la verità. Non era una teoria completa. I suoi postulati non erano definitivi. Mi sentivo a disagio e, tutto sommato, la consideravo irragionevole.

VOCE NARRANTE – La storia, pare, ha dato torto ad Einstein, ma ciò non toglie nulla alla sua grandezza di fisico imma-

ginoso e visionario. Le sue doti non erano confinate alla potenza del ragionamento. A proposito del rapporto tra le diverse facoltà mentali scrisse: “Ciò che forse è rimasto in ombra è quel tanto di irrazionale, di incoerente, di bizzarro, anche di folle che la natura, inesauribilmente attiva, instilla in ogni individuo, in apparenza per il proprio divertimento. Nella nostra esistenza l’immaginazione e l’intelligenza fungono da servitori degli istinti primari.” Ma ascoltiamo alcuni dei pensieri di Albert Einstein.

EINSTEIN – Un essere umano è parte di un tutto che chiamiamo ‘universo’, una parte limitata nel tempo e nello spazio. Sperimenta sé stesso, i pensieri e le sensazioni come qualcosa di separato dal resto, in quella che è una specie di illusione ottica della coscienza. Questa illusione è una sorta di prigione che ci limita ai nostri desideri personali e all’affetto per le poche persone che ci sono più vicine. Il nostro compito è quello di uscire da questa prigione, allargando in cerchi concentrici la nostra compassione per abbracciare tutte le creature viventi e tutta la natura nella sua bellezza. La mente intuitiva è un dono sacro e la mente razionale è un suo fedele servitore. Noi abbiamo creato una società che onora il servo e ha dimenticato il dono. Dobbiamo stare attenti a non fare dell’intelletto il nostro Dio: esso ha, certamente, muscoli potenti, ma nessuna personalità. Ogni persona seriamente impegnata nella ricerca della scienza si convince via via che nelle leggi dell’Universo si manifesta uno spirito: uno spirito di gran lunga superiore a quello dell’uomo, di fronte al quale noi, con i nostri modesti poteri, dobbiamo sentirci umili. Il sentimento religioso degli scienziati prende la forma di un entusiastico stupore di fronte all’armonia della legge naturale, che rivela un’intelligenza talmente superiore che, al suo confronto, tutto il

pensiero sistematico e tutta l'attività del genere umano non ne sono che un riflesso insignificante.

Il sentimento religioso cosmico è la motivazione più forte e nobile che sta alla base della ricerca scientifica. Senza questa devozione i pionieri della scienza teorica non sarebbero stati in grado di afferrare la potenza delle intuizioni con le quali lavorano in solitudine, lontane come sono dalla realtà immediata della vita. Quale profonda fede nella razionalità dell'universo e quale bramoso desiderio di capire... È il sentimento religioso cosmico che ha dato all'uomo una tale forza.

Quando la soluzione è semplice, Dio sta rispondendo.

Io credo nel Dio di Spinoza, che rivela la sua esistenza nell'armonia ordinata dell'esistente, non nel Dio che si preoccupa del destino e delle azioni degli esseri umani.

La scienza senza la religione è zoppa, la religione senza la scienza è cieca. Infatti la scienza può darci la limpida conoscenza di ciò che è, ma non ci sa indicare quale dovrebbe essere il fine delle nostre aspirazioni umane. Chiarire i fini e le valutazioni fondamentali e collocarli in modo saldo nella sfera emotiva dell'uomo mi sembra che debba essere la funzione più importante della religione. I fini fondamentali non sono posti in essere per dimostrazione, bensì per una rivelazione mediata da personalità potenti. Nell'Ottocento era diffusa l'opinione che ci fosse un conflitto insanabile tra scienza e religione e che la scienza avrebbe finito col trionfare: la fede sarebbe stata sempre più spodestata dalla conoscenza.

Ma questo è un razionalismo grossolano, perché le convinzioni necessarie e determinanti per la nostra condotta e il nostro giudizio non si trovano solo lungo la solida strada della scienza. I due ambiti, della religione e della scienza, sono distinti, ma sono legati da forti interdipendenze. Se

è vero che la determinazione del fine è affidata alla religione, tocca alla scienza stabilire i mezzi per arrivare alla meta prefissata. Ma la scienza può essere creata solo da chi è totalmente dedito alla verità e alla comprensione. Questa fonte emotiva, tuttavia, scaturisce dalla sfera della religione. Ad essa appartiene anche la fede nella possibilità che le regole valide per il mondo dell'esistente siano razionali, cioè comprensibili alla ragione. Non riesco a concepire uno scienziato genuino che difetti di tale fede profonda.

VOCE NARRANTE – Dunque il Dio di Einstein non è un Dio personale, antropomorfo. Si potrebbe dire che credeva in un Dio immanente, che egli identificava con l'universo e con le sue leggi. Potremmo definirlo un panteista. In questo senso la sua ricerca delle leggi dell'universo era una ricerca profondamente religiosa. In fondo fu la fede nella razionalità dell'universo che lo portò ad opporsi strenuamente alla visione probabilistica della meccanica dei quanti.

F I N E

Il cervello nudo

PERSONAGGI

IL PROFESSOR ARCULARIS

MARION, FIGLIA DI ARCULARIS

ARNE, ANTICO ASSISTENTE DI ARCULARIS

IL DOTTOR KRAJLEVIC, MEDICO CAPO

BONALDO, GIORNALISTA

La scena è disadorna, affacciata sul mare, che non si vede ma di cui si sente il respiro ritmico. In fondo, alta sulla sinistra, una finestra velata da una tenda leggera. A poco a poco la tenda comincia a palpitare in accordo col respiro del mare, che cresce via via.

VOCI (nel ritmo del mare) – Il mare, il mare! Dal mare siamo venuti, ci trasciniamo sulla terra, aneliamo al cielo, il fuoco ci consuma!

Il mare, il mare! Dal mare siamo venuti, ci trasciniamo sulla terra, aneliamo al cielo, il fuoco ci consuma!

KRAJLEVIC – Ssst!... Sta dormendo... (*Si allontana con passi pesanti come addentrandosi nelle profondità di un sotterraneo*) (*pausa; silenzio; entra in scena Marion, nervosa, avanza fino al centro, con entrambe le mani si toglie un cappello, che posa su un tavolo; subito dopo entra Bonaldo*)

BONALDO – Allora... Lei pensa che non mi riceverà.

MARION – No, non La riceverà... non rilascia più interviste da quando... da quando è qui dentro.

B – Cioè da quando è impazzito.

M (*con forza*) – Non è impazzito! Soffre... soffre di un disturbo... psichico... Ma è lucidissimo... dovrebbe sentirlo parlare.

B – Sono qui per questo.

M – Lo so, ma non potrà vederlo. Krajlevic è stato tassativo: niente visite, niente incontri che possano turbarlo. Quindi niente interviste. (*pausa*)... Per lui questo sarebbe molto pericoloso.

B – Pericoloso? E perché?

M – Lei non può capire.

(*pausa*)

B – Suo padre è famoso per le sue macchine cibernetiche... Io non le ho mai viste, ma ne ho sentito parlare. Un mio collega anziano le ha viste, tanti anni fa. Dice che erano impressionanti... sembravano tartarughe... e parlavano.

M – Parlavano?... Ma che sciocchezza! Non parlavano, no... anche se...

B – Ah, allora Lei le ha viste.

M – (*piccola pausa, con aria sognante*) Quand'ero piccola... mio padre lavorava in casa, si era fatto un laboratorio nello scantinato. Mi lasciava entrare quando volevo. Mi prende-

va per mano e mi mostrava tutto... anche quelle macchine... Vedi, Marion, mi diceva, vedi queste creature?... Perché lui le chiamava creature, non macchine... vedi, un giorno parleranno, come te e come me... Me le faceva toccare, accarezzavo le loro rotelline d'acciaio lucente, la loro pelliccia... mi venivano i brividi... Provavo... provavo un certo non so che... Ricordo che sul davanti, sulla testa, avevano un lumino azzurro che pulsava, pulsava come un cuore... ma un cuore freddo, di macchina... *(pausa)* eppure...

B – Eppure cosa?

M – ... avevo dodici anni, tredici... Lo scantinato era quasi buio, vedevo i lumini azzurri che pulsavano, le macchine che giravano, giravano... e quel pigolio... parevano guaiti di nostalgia, un rimpianto indicibile, un lamento dell'anima...

B – Anima? Ma quale anima? Non vorrà farmi credere che quelle macchine...

M – Non voglio farLe credere niente, io... *(pausa)* Macchine!... Che cosa sa, Lei, delle macchine, che cosa sa della loro angoscia di essere macchine?... Quando i nostri antenati se ne stavano di notte davanti alla caverna, illuminati dalla fiamma ondeggiante dei falò, sotto il cielo sfrigolante di stelle, quando trasalivano ad ogni fruscio, ad ogni sussurro del bosco... può immaginarla, Lei, la loro angoscia di essere vivi, di essere uomini, e di non saperlo dire?

(pausa)

I loro corpi ammassati, palpitanti nel sonno, in un'ondata che trascorre dagli uni agli altri per quei sogni neri di terrore... veniamo dalle profondità del tempo, ci portiamo dietro i nostri slanci, le nostre paure... e adesso siamo noi che costruiamo degli esseri... degli esseri che si muovono, che parlano, che forse pensano... che soffrono... che diritto abbiamo noi di chiamarli dall'abisso, d'interrompere il loro sonno dicendo alzati e cammina... che ne sappiamo,

noi, dei loro terrori? Forse che la loro angoscia è meno vera della nostra solo perché hanno la pelle di silicio e le viscere di plastica?

(pausa)

B – Senta, non è che non creda a quanto mi ha detto, ma... mi faccia il favore, vada a chiedere a Suo padre se può ricevermi...

M – No, no... adesso no, non posso... forse più tardi... vedremo.

(pausa)

B – (un po' insinuante) Lei non ha una sigaretta?

M – Non fumo.

B – Lei è troppo perfetta, scommetto che non ha nessun vizio!

M – Le ho detto che non fumo...

B (si fruga in tasca) – Ah, ecco! Ho trovato una sigaretta, credevo che il pacchetto fosse vuoto!

M – Bene, così si potrà distendere i nervi... Però non Le servirà a niente, mio padre non vuole vedere nessuno.

B – Accidenti!

M – Che c'è adesso?

B – I fiammiferi, non ho i fiammiferi! Lei naturalmente...

M – Non ne ho.

B – Pazienza!

(pausa)

B – Ma Lei come fa a sapere che le macchine di Suo padre soffrivano?

M – E Lei, come fa, Lei, a sapere che non soffrivano?... Come fa, Lei, a sapere che una persona soffre, che io soffro? Se io Le dico che soffro, mi crede, vero? Se mi vede piangere, Lei capisce che soffro, no? È pronto a giurare che soffro, no? E se è una macchina, a piangere, perché non crede che soffra? Solo perché ha un programma che la fa piangere? E se

anch'io avessi un programma?... Ah, lasciamo perdere... queste cose o si capiscono o non si capiscono... non potrò mai persuaderLa.

B – Ma se ci poniamo questi problemi, dobbiamo rinunciare alla ricerca...

M – E allora? Che cosa c'è di così importante nella ricerca? La ricerca vale il dolore, la purezza, l'onestà, la vita?

B – Boh... Lei è troppo radicale.

M – Ho le mie ragioni per esserlo.

(pausa)

Sa che cosa mi raccontò mio padre, una volta? Erano passati molti anni, la mamma era già morta... lui non lavorava più in casa, le sue ricerche ormai richiedevano strumenti che solo il Governo gli poteva garantire, gli avevano affidato la direzione di un grande laboratorio... Ogni tanto veniva a trovarmi e mi parlava dei suoi esperimenti... Be', una volta mi raccontò che nel laboratorio avevano installato un grande computer e l'avevano collegato con quello piccolo che avevano usato fin lì... un groviglio inestricabile di cavi... e avevano cominciato a travasare il contenuto del piccolo nel grande...

(Bonaldo trova un fiammifero, si accende la sigaretta, aspira e poi si volta, la luce su di lui si spegne ed egli scompare alla vista; nello stesso istante dall'altra parte della scena viene illuminato Arne, che accende un altro fiammifero e con questo una candela; Marion si volge verso Arne e lo guarda con intensità e rapimento)

DIALOGO TRA ARNE E MARION

(il dialogo ha un tono erotico molto spiccato)

ARNE – Marion! Venga, Marion, ma stia attenta... (la prende per mano e la conduce con cautela verso il fondo della scena)
Ecco il nostro computer, l'abbiamo da un anno...

M – E questo groviglio, che cos'è?

ARNE – Sono i cavi che uniscono questo computer a quello più piccolo, che è nell'altra stanza.

M – A che serve il piccolo?

ARNE – Adesso non serve granché. Un tempo c'era solo il piccolo e facevamo tutto con quello. Poi Suo padre ha costruito questo e l'abbiamo collegato con l'altro, abbiamo cominciato a trasferire programmi e dati dal piccolo al grande. Col tempo i collegamenti sono diventati sempre più stretti. Adesso quello piccolo funziona molto male. Si guasta spesso e ripararlo è sempre più difficile.

M – Allora perché non lo staccate?

ARNE – Nessuno è capace di staccarlo, ormai. Le anime delle due macchine si sono mescolate attraverso i cavi e non sappiamo quanto della piccola si sia trasferito in questa. Se le staccassimo rischieremmo di ucciderle entrambe. Il loro legame è troppo intimo...

M – (con intensità quasi amorosa) Allora la macchina piccola respira dentro la grande...

ARNE – Le invia messaggi e soffi lontani. Qualcosa che passa dalle sue viscere alle vene di questa. Passano tante cose... A volte abbiamo delle sorprese. Le creature dei nostri mondi vengono assalite da visioni arcane che le minacciano. Noi le chiamiamo sogni. Vengono dall'altra macchina...

(pausa) Però abbiamo paura che la grande stia cercando di strangolare la piccola... ha cominciato a succhiarle il san-

gue e il midollo, la divora... di notte nel laboratorio si sentono i lamenti, le urla...

(pausa)

M – Chissà se adesso sta passando qualcosa attraverso quei cavi...

ARNE – Passa sempre qualcosa, attraverso i cavi. Il colore di un aquilone, la visione di un sobborgo, la vecchiaia di un dittatore. A volte passa un intero pomeriggio, che si sovrappone a quello presente... e nei punti di cerniera fra i due gli uomini impazziscono.

M – Ma sono finzioni...

ARNE – Sì. Sarebbe tremendo se soffrissero come noi.

(pausa)

M – Che cos'è questo tasto?

ARNE – Serve per cambiare scala.

M – E se lo premessimo?...

ARNE – Non saprei... se vuole, ma non credo che serva a qualcosa. A meno che...

M – A meno che?

ARNE – Niente. Ho avuto la sensazione... Forse è passato qualcosa... Forse in questo momento stiamo giocando con la vita di qualcuno...

M – Non può controllare?

ARNE – No. Non ho accesso alla macchina piccola.

M – Comunque sarebbe una creatura finta. I suoi non sarebbero sentimenti veri, no?

ARNE – No, non sarebbero sentimenti veri...

M – Sarebbero... sogni...

(Arne svanisce e torna a illuminarsi la scena di prima: Bonaldo e Marion)

B (*va alla finestra e contempla in silenzio il panorama notturno*) – Quanti fari... Da questo promontorio si vede tutta la costa... È bello, qui...

M – Sì, il mare, le isole, la spiaggia sotto la luna... laggiù c'è la Grecia... e poi l'Epiro... l'Anatolia... e più lontano l'Africa... i Paesi d'Oltremare... è come se fossimo alla fine del mondo, in un luogo estremo... (*pausa*) Ho sempre desiderato viaggiare... chissà se potrò mai farlo... è come se la mia esistenza fosse già finita.

B – Finita? Ma se è così giovane!

M – Forse... però il mio destino è segnato. Devo assistere mio padre.

B – Ma qui Suo padre è assistito, no?

M – Certo, certo... ma io intendo altro...

B – Sa che io non La capisco... Senta, perché non mi dice come stanno veramente le cose?

M – Ma che vuole, insomma?... (*pausa*) Mi scusi, non volevo essere scortese. Qui mio padre...

B – Suo padre?

M – È ... è una specie di... cavia...

B (*scrive sul taccuino*) – Una cavia? Che cosa intende dire?

M – No, niente, non scriva niente sul Suo taccuino, per favore... Per favore! Dimentichi quello che ho detto...

B – Lei dunque non può allontanarsi da qui... o non vuole...

M – Lasci perdere... parliamo d'altro, La prego... (*con forza*) La prego.

(*pausa*)

B – Come vuole. (*pausa*) Adesso dove sono le macchine di Suo padre?

M (*riscotendosi*) – Non lo so... Quando mio padre... si ammalò, il Ministero fece chiudere il laboratorio e trasferì tutti i ricercatori... gli strumenti e i libri furono imballati e trasportati chissà dove...

B – E Suo padre venne rinchiuso...

M – Ricoverato.

B – Ricoverato, d'accordo. Ma che cosa gli era accaduto?

M – Negli ultimi tempi non usciva più dal laboratorio. Dormiva là, su una brandina... in mezzo alle sue macchine, in mezzo a quelle sue creature inquiete... di notte udiva i loro gemiti... che cosa accesero dentro di lui quei lamenti, che cosa destarono?... Lo chiamavano, lo chiamavano... forse non riuscì a resistere a quelle voci, si lasciò stregare dall'abisso... una follia sottile, insinuata in lui da quegli esseri... in quegli esseri aveva distillato un po' di coscienza, quel tanto che bastava perché soffrissero di non averne di più... (*si commuove*) oddio, che strazio!... Aveva costruito con le proprie mani quelle creature angosciate... e anch'io...

B – Anche Lei cosa?

M – Anch'io gli diedi un dolore...

B – Che dolore?

M – Ah, niente, niente... lasciamo perdere... non so neanche io perché Le faccio certi discorsi... (*piange silenziosamente*)

B (*allunga una mano, Marion la prende e la stringe un attimo, poi si ritrae*) – Si calmi, su, si calmi, non faccia così...

(*Pausa; la tenda si gonfia per una brezza improvvisa*)

M – Il Mediterraneo... le navi, le isole, i golfi... le insenature... gli abissi...

B – Si calmi...

M (*esausta*) – Sì, sì... sono calma... devo essere calma... per mio padre... chissà come sta... chissà che cosa vede, stanotte... È la sua malattia... lo fa soffrire, ma gli dà anche delle visioni...

B – Ma che malattia ha?

M – Non lo so... non lo sa neanche Krajlevic... (*rumore di passi pesanti*)

B – Krajlevic?

M – È un nome che fa paura, vero?... È il medico capo della Casa... neanche lui lo sa di preciso... è una malattia del cervello, ma anche dell'anima...

B (*scettico*) – Dell'anima?

M (*a voce bassa*) – Sì... dell'anima...

(*La luce si attenua, un faro illumina Arne*)

ARNE – Marion, perché? Perché è accaduto? Che cos'ha spinto il destino in quella direzione?... Fu colpa mia, fu colpa mia se tu... Eri così giovane, così bella e appassionata... ti eri innamorata di me e non te ne rendevi conto, ma io... io lo capii subito... prima o poi dovremo parlare anche di questo... dovremo ricordare per salvarci... (*pausa*) Intanto passano le ore, le alate ore di questa notte che non finisce mai, passa il vento e passano le stelle sopra la Casa alta sul promontorio... il promontorio alla fine del mondo... è una notte piena di brezze marine... È inquieto, Arcularis, non riesce a dormire... ha la febbre.

(*S'illumina la poltrona dove sta Arcularis, inquieto; entra il dottor Krajlevic; è alto e magro, ha il viso puntuto, triangolare, allungato da una barbetta aguzza pepe e sale; indossa un camice bianco da medico*)

ARCULARIS – Oggi ho avuto molte fitte alle tempie. Poi, nel pomeriggio, mi è venuto un accesso.

K – Come si è manifestato, l'accesso?

A – Sempre allo stesso modo...

K – E cioè?

A – È come se avessi nel cervello uno strumento da taglio affilatissimo, un frammento di lametta o un piccolo bisturi, guidato da mano invisibile ma esperta, che mi separa delicatamente l'una dall'altra le fibre cerebrali... e soffro, soffro terribilmente...

K – Ma non è possibile! Vede, il cervello, che è sede di tutte le sensibilità, il cervello è assolutamente insensibile... Nei propri confronti, il cervello è inerte...

A – Ma il piccolo bisturi io lo sento... taglia un pochino, poi si ferma, riprende per un tratto infinitesimale, magari cambia un po' direzione o percorre un solco già tracciato per approfondirlo, poi di nuovo avanza, penetra un pochino di più...

K – È tutta una sua fantasia, professore.

A – Non è una fantasia. Io ho il cervello malato, dottor Krajlevic, ho una malattia al cervello... E questa malattia...

K – Questa malattia?

A – È strano, questa malattia mi raffina i sensi... la vista, l'olfatto, l'udito diventano lunghi e sottili, vedo i golfi, gli estuari a perdita d'occhio, vedo le anfrattuose scogliere e le lucide spiagge sotto la luna, fino alle coste dell'Africa biancheggianti...

K – Ma andiamo! Sono tutte allucinazioni. Oppure sogni. Lei sogna troppo, caro Arcularis. Non mi stupisco... sa, la febbre fa brutti scherzi.

A – Non è la febbre... io vedo... col mio sguardo lenticolare e sfaccettato vedo Pantelleria, la Sirte... e poi le coste frastagliate del Peloponneso e Naxos e Rodi, fino ai contrafforti di Cipro laggiù, e da quest'altra parte la Corsica e la Sardegna punteggiate di fari insonni e di boe luminose... e poi... sento tutti i suoni, i rumori... ascolti, ascolti l'ansito dei battelli e dei piroscafi, come ogni notte il mare è solcato da instancabili rimorchiatori e bastimenti e pescherecci... e

poi... ascolti, ascolti... il ticchettio nervoso del telegrafo che nel silenzio notturno si sovrappone in filigrana all'ansito delle macchine pulsanti dentro il ferreo ventre delle navi... (la sua voce si sovrappone a ciò che la radio comincia a trasmettere). La radio continua a trasmettere ballabili, una musica che sta tutta nel suo ritmo, un ritmo lento, che si deve eseguire solo con le anche... (si ode la musica di un tango: "El Choclo" oppure "La Cumparsita" oppure "Caminito", comunque fortemente ritmato) ... poi quest'oscillazione sfuma e dalla radio esce una voce femminile di colore grigio che tende all'azzurro, con un'aureola intorno di biondo e una grana morbida, quasi pastosa, e qua e là inceppata per una difficoltà che invece di imbarazzare muove quasi al sorriso per la pienezza del cuore, e dopo un attimo la voce azzurra e bionda si mette a leggere gli avvisi ai naviganti e questo è il momento nella mia lunga notte insonne in cui mi sento più liberato dalla malattia

(pausa)

(estasiato) Ascolti, ascolti!

K – Io non sento niente.

A – Ascolti!

K – Ma insomma, che cosa dovrei ascoltare?

A (ispirato) – ... gli avvisi ai naviganti...

(La radio, che aveva già cominciato a trasmettere gli 'avvisi ai naviganti', si sente a volume più alto)

RADIO – ... un flusso d'aria umida dal Mediterraneo Occidentale si sposta verso levante... dal Mar Egeo alla Libia si estende un sistema frontale che potrebbe dar luogo a temporali e perturbazioni anche violente... sul Mar di Levante vi sono pressioni livellate che promettono una rara felicità di navigazione... nei pressi della Corsica un vento forza tre

rende buona la visibilità, con tendenza a rotare da est sud est con locali rinforzi... temporali in corso, nessuno, burrasche in corso, nessuna...

K (*spazientito*) – Sì, sì... ma che cosa c'entra tutto questo con il Suo male? Glielo ripeto... secondo me, caro professore, Lei soffre della sindrome di Mikula-Hinterhegger... un male subdolo, insidioso... non Le nascondo la mia preoccupazione, del resto gliel'ho detto tante volte che da questa malattia non si guarisce... ci possono essere delle remissioni, anche prolungate, ma prima o poi il male ricomincia a progredire...

A – Sì, me l'ha già detto... ma vede... se non fosse per le fitte che questo male mi procura, io sarei quasi contento... perché la malattia mi acuisce i sensi, ne sono certo, e mi consente di contemplare questi panorami sconfinati... (*pausa*) però...

K – Però?

A – Io so di essere stato sano, un tempo... perché mi sono ammalato?... Perché mi è venuta la sindrome di... di...

K – Di Mikula-Hinterhegger...

(*pausa*)

Perché si è ammalato, chiede Lei... perché ci si ammala? Vede, caro professore, molti credono che si muoia perché ci si ammala... in realtà quasi sempre ci si ammala perché si deve morire, o si vuole morire...

(*pausa*)

A – Dunque io vorrei morire?

(*pausa*)

K – Non dico che Lei, in particolare, voglia morire... forse vuole semplicemente riacquistare un equilibrio... oppure punirsi di qualcosa... nella Sua vita è certo accaduto un episodio doloroso, un trauma, si è accumulata una tensione che poi qualcosa ha fatto scattare... la tensione è scoppiata,

si è avventata contro il mediastino o contro il diaframma, e infine ha raggiunto l'encefalo, dove ha provocato una debolezza organica, aprendo la strada al bacillo...

A – ... aprendo la strada al bacillo...

K – Il bacillo di Mikula-Hinterhegger è sempre in agguato, come e più del suo cugino, il bacillo di Koch, è latente in ogni individuo e opportunista quant'altri mai... è pronto a insinuarsi in ogni interstizio, in ogni fessura, come appunto una lacerazione sia pur minuscola provocata dall'improvviso addensarsi di un'emozione o di un dispiacere...

A – ... un'emozione, un dispiacere...

K – Quindi nel Suo caso la malattia è stata una reazione al trauma, ha per così dire riequilibrato la Sua personalità, la Sua psiche turbata... insomma, anche se può apparire paradossale, ammalandosi Lei ha ripreso una certa padronanza di sé, ha riacquisito almeno in parte la salute... la salute compromessa da un'emozione fortissima, da un dispiacere intollerabile...

(K spegne la radio; pausa)

Che dispiacere ha avuto, professor Arcularis?

A *(esitante)* – Un'emozione... un dispiacere... chissà perché mi viene in mente mia figlia... mannò, che c'entra lei... quelle voci, piuttosto, quei gemiti...

K – Quali gemiti? Di che cosa sta parlando?

A – Le mie creature... le macchine...

K – Che c'entrano le macchine con la Sua malattia? Quella era ricerca scientifica!

A – Ma non capisce? Non capisce che io volevo... volevo creare l'intelligenza meccanica, volevo costruire macchine capaci di pensiero e di coscienza, macchine uguali a noi... a noi uomini... macchine che godessero e soffrissero... e ci sono riuscito...

(Pausa; K riaccende la radio, che trasmette ballabili: un suono strascicato, come di ukulele; lontano si ode il fischio rauco della sirena di una nave)

A – Vede, dottor Krajlevic, mentre i naviganti procedevano fidenti e avventurosi verso i caldi Paesi d’Oltremare, mentre le loro imbarcazioni aprivano solchi spumosi nelle valli ineguali del Mediterraneo, mentre al tramonto fiorivano canzoni e dalle corde andavano le note dell’amore, io... io nel mio antro, nel solitario ricettacolo del pensiero, nel laboratorio faustiano... io creavo le mie macchine, i miei fantasmi, li dotavo di pensiero e di anima...

K – Di anima! Questa, poi!

A – Sì, di anima! Un’anima capace di soffrire... creavo quelle macchine disperate...

(Si vede il laboratorio di prima con Arcularis e Arne; il laboratorio è quasi buio, solo in un canto, in alto, arde un lume; Arne e Marion si stanno baciando)

A – Arne!... Arne, dove si è nascosto?

ARNE *(staccandosi bruscamente da Marion)* – Eccomi, professore!

A – Finalmente! Attivi il programma SL!

ARNE – Usiamo il filtro, no?

A – No, niente filtro!

ARNE – Ma professore, così c’è il rischio di ucciderla!

A – È un rischio che dobbiamo correre... se usiamo il filtro è tutto inutile, anni di lavoro buttati via! Attivi il programma!

(Arne preme alcuni tasti e la macchina, che è un ammasso confuso come un animale sotto una coperta, comincia a muoversi sul tavolo con un ronzio)

ARNE – Funziona! Funziona!

A (*rivolto al pubblico*) – Funzionò. Il programma SL diede vita alla macchina... dopo la prima ne costruiamo molte altre... Poi, per lunghi mesi, dormii in mezzo a loro, ascoltai i loro lamenti, (*si odono i lamenti delle macchine*) le maledizioni che lanciavano a me, al loro creatore... È questo, capisce, è questo che mi ha lacerato il cervello, è questo che ha aperto la falla per cui è penetrato in me il bacillo di questa strana malattia, di questo morbo che chiamerei sacro, perché nonostante il dolore che mi procura, è il segno della mia potenza... (*gridando*) capisce, dottore, io sono come gli dèi: io creo! (*si accascia ansimando sulla poltrona, affranto*) Lasciatemi in pace... vi prego... un pochino, così, ecco... fino a quel muretto... ssst... vorrei dormire... raggomitolarmi... come... un... bambino...

(*La luce si alza di nuovo*)

M – Sente?

B – Che cosa dovrei sentire?

M – La radio... la radio di mio padre. Lui ascolta la radio tutta la notte...

B (*tende l'orecchio nel silenzio*) – Io non sento niente...

M – Ma ascolti, dunque! (*pausa*) Prima trasmettevano dei ballabili, una musica ritmata, quasi barbarica... poi hanno trasmesso gli avvisi ai naviganti... mio padre ascolta sempre gli avvisi ai naviganti, l'aiutano a perlustrare il Mediterraneo... Ssst! Ascolti!

B (*tende l'orecchio*) – Che cosa? Che cosa sente?

M – La voce di mio padre...

(La luce su Marion e Bonaldo si spegne e si accende su Arcularis e Krajlevic)

K – Adesso faremo qualche radioscopia al torace e all'addome.

A – Ma, dottore, io la malattia ce l'ho nel cervello, quindi semmai bisogna esplorare il cranio.

K – No, il cranio l'abbiamo esplorato mille volte, e senza risultato. Il male è altrove. Il bacillo di Mikula-Hinterhegger è subdolo... potrebbe annidarsi ovunque, anche se i suoi effetti Lei li sente nel cranio, o meglio Le sembra di sentirli nel cranio... Nessuno ha mai detto che la Sua malattia è nel cervello...

A *(rassegnato)* – Come vuole...

K – E non dimentichi che questa malattia è rarissima... È una fortuna che io... cioè che Lei...

A – Che io?

K – Niente, niente... dicevo che è una fortuna che Lei... non soffra troppo... In certi casi il dolore è insopportabile...

(pausa)

A – Va bene, va bene... Intanto però io continuo la mia perlustrazione del Mediterraneo...

K *(avviandosi alla porta)* – D'accordo, ma non si stanchi troppo... altrimenti l'esame radiologico non riuscirà. Cerchi di dormire, almeno un po', tanto il mare ci sarà anche domani notte, domani potrà esplorarlo quanto vorrà. Tra un po' faremo la radiografia. *(a bassa voce)* Che fortuna avere qui un caso tanto raro!... Uno studio interessantissimo, ne farò una pubblicazione che mi renderà famoso! *(a voce normale)* Stia tranquillo, torno fra un po'...

A *(in un sussurro)* – Certo, certo...

(il medico esce)

... stanotte mi sento in grande sintonia col mare, come se io fossi parte di lui e lui di me... ripasso con precisione il profilo della Sardegna, la costiera amalfitana, vedo la sfran-

giatura inenarrabile delle Isole Incoronate deserte d'uomini e d'animali, vedo le bionde spiagge della Palestina, le montagne del Sinai, il delta sterminato del Nilo, rene pulsante dell'Africa... nell'emisfero destro vedo il cavaliere di Rodi, dormiente, o morto, sotto l'arco e le rose, vegliato da tre stelle enormi, come diamanti incastonati nella volta celeste, sporgenti, di cui si potrebbe da un momento all'altro udire il crepitio mentre bruciano il cielo per un breve tratto, come cauterizzando una ferita, una lacerazione prodotta da quella scheggia minuscola di vetro, da quel frammento di lametta che mi scava nel cervello nudo... (*gemendo*) basta... basta... lasciatemi in pace... perché mi tormenta sempre, Krajlevic?... Un po' di requie...

(*Arne entra nella camera di Arcularis per un passaggio metafisico*)

ARNE – Professore...

A (*allarmato*) – Chi è?

ARNE – Professore, non si disperi così...

A – Chi è?... Ah, ma io La conosco... È Lei, Arne... ma che ci fa qui? Che vuole? Come ha fatto a entrare? Non mi tormenti (*frigna come un bambino*), La prego, non mi tormenti anche Lei...

ARNE (*fa il giro della stanza accendendo tutte le candele*) – Si calmi, professore, non voglio tormentarLa... voglio solo parlarLe, voglio chiederLe una cosa...

A – Che cosa?

ARNE – Perché... perché quando Marion Le raccontò... quando Le disse ciò che aveva fatto... Perché la scacciò? Perché non volle più vederla? Perché questa crudeltà verso Sua figlia?

A – Che cosa?... Cacciai mia figlia? Ma quando?...

ARNE – Sì, quando Marion Le disse che mi amava, che avrebbe... voluto sposarmi...

A – L'amava? Sposarla?... (*smaniando*) Ma di che cosa sta parlando? Che cosa vuole da me?...Basta, basta! Se ne vada, se ne vada... non sopporto questa tortura, abbia pietà di un vecchio... (*urlando*) Adesso ricordo! Lei, sì, Lei si approfittò di Marion, Lei si approfittò di mia figlia, una bambina... e poi.. e poi... non voglio sapere, non voglio sapere! (*si accascia semisvenuto e comincia a vaneggiare parlando precipitosamente*) ... non era dei gabbiani che avrei dovuto parlare, dovevo parlare della cameriera del caffè Sluka di Vienna... non è più giovane ma è ancora attraente... quei capelli biondi a chignon... quelle gote colorite... come si chiamava... Elisabeth o Veronika... o addirittura Edith... abita in periferia, verso Heiligenstadt, in uno di quegli appartamenti tutti identici delle case popolari... ogni mattina prende la metropolitana... ha gli occhi azzurri, quell'azzurro così particolare... gli zigomi alti... Edith... (*canticchia*) amore amor... portami tante rose... le piacevano tanto i fiori... e quei piccoli tram rossi e gialli, la mattina...

(*Arne esce*)

(*Viene illuminata l'altra parte del palcoscenico.*

Marion, in piedi accanto alla finestra tende l'orecchio. Bonaldo è seduto in una delle poltrone. Si ode il pianto di Arcularis)

A – Bambina mia...

M (*angosciata*) – Papà...

B – È Suo padre?

M – Mi sta chiamando... piange...

B – Perché non va da lui?

M – No! Non posso... non posso... Lei non può capire... non posso più andare da lui dopo che... dopo che... Lui non vuole più vedermi!

B – Ma perché, santo cielo!

M – Non posso... non posso parlarne... è come se fosse successo mille anni fa, non ci voglio più pensare...

(pausa)

E poi mio padre ha bisogno di soffrire... di espiare.

B – Espiare? Ma che cosa deve espiare?

M – Il dolore delle sue creature... lui ha messo al mondo degli esseri che hanno sofferto, e che soffrono ancora, se non sono stati distrutti...

B – Ma l'ha fatto in nome della scienza, a fin di bene...

M – A fin di bene? Il bene di chi?

B – Ma il bene di tutti, il bene dell'umanità!

M – Ma certo! Gli scienziati... le ricerche che fanno sono sempre per il bene dell'umanità... io sento... sento che ci è venuto a mancare qualcosa... la nostra superbia ha ucciso la pietà.

B – La pietà? Che cosa vorrebbe dire?

M – Il rispetto e l'armonia sono scomparsi... c'è qualcosa che sfugge alla logica, un fondo oscuro, primitivo... il legame antico con la natura... non possiamo rinnegare o recidere questo legame...

B – Ma non possiamo nemmeno rinunciare al progresso...

M – Certo, certo, Lei ha ragione, io non so che cosa risponderLe. Forse dovremmo vedere le cose da una prospettiva più alta... dovremmo vederci parte di un tutto che danza... e non siamo noi a guidare... la danza si guida da sé... noi siamo danzati...

B – Suo padre era animato da intenti nobili.

M – Anche quando mi ha cacciata? Anche allora era animato da intenti nobili?

B – Non so di che cosa stia parlando...

M – Lo so io, di che cosa sto parlando...

B – Perché non mi racconta? Non ha fiducia in me?

M – Fiducia!...

B – Provi...

M (*come parlando a sé stessa*) – Mio padre... nei suoi esperimenti mio padre non era solo... aveva un assistente... Arne...

(*Bonaldo si avvicina a Marion e allunga una mano*)

B – E questo Arne Le fece del male, vero? Povera piccola Marion...

M – No, La prego, mi lasci... non ho niente contro di Lei, ma non voglio più soffrire...

B – Ma io potrei aiutarLa...

M – No. Non voglio. Basta... Di che cosa stavamo parlando?... Ah, sì, l'intelligenza artificiale, le macchine... Io sono convinta che ci sia qualcosa di sbagliato, in questa ricerca.

B (*sospirando*) – Non m'interessa niente, l'intelligenza artificiale...

M – Non era venuto per l'intervista?

B – L'intervista... certo... ma adesso m'importa più di Lei...

M – Ma via... Non ci conosciamo nemmeno... sia ragionevole.

(*Bonaldo va alla finestra e contempla il panorama*)

B – Com'è bella, la notte... e quel mare...

M – Sì, il mare... Veniamo tutti dal mare, ne sentiamo il respiro possente, esso va e viene dentro di noi... il flusso delle maree sale e scende anche dentro gli umani... un tempo, lo sa? Tutto era un solo corpo, anche gli animali...

B – Gli animali?

M (*a voce bassa*) – Noi siamo consanguinei degli animali, siamo i loro cugini... vede, noi parliamo sempre delle macchine intelligenti, del rapporto tra l'uomo e il computer, ma ben prima delle macchine e anche prima dell'uomo la terra è stata abitata dagli animali...

B – Ma che importanza hanno gli animali? Sono creature fallite... in attesa dell'uomo. La storia dell'evoluzione è piena di tentativi sbagliati...

M – Nessuna pietà per le specie non riuscite... carne nella fornace... uno spalatore gigantesco raccoglie con la vanga gli scarti della vita, che si torcono e urlano di dolore, e li getta tra le fiamme per fonderli e ricavarne materia per nuovi esperimenti... alcune specie ce l'hanno fatta, altre no... l'uomo ce l'ha fatta, le scimmie no... (*sognante*) nel corso dei millenni l'uomo è uscito da un'ombra lunga e spesso, un'ombra che lambisce i nostri sogni, inquieta la nostra solitudine di umani... talvolta l'incerto confine tra uomo e non uomo vacilla e ci sentiamo ributtati oltre la linea d'ombra, così come oscilla talora il confine tra follia e normalità e sentiamo con improvvisa vertigine che saremmo capaci di atti enormi...

(*pausa*)

Anni fa, allo zoo, ero rimasta a lungo davanti alla gabbia dei gorilla... loro mi fissavano con aria immensamente triste. Noi uomini abbiamo attraversato la linea d'ombra, loro no: e questo fallimento è terribile perché loro sopravvivono accanto a noi. Nei loro occhi c'è la tristezza degli sconfitti, ma nei nostri ci dovrebbe essere la vergogna dei vincitori, una vergogna per la quale non c'è misericordia né espiazione, perché deriva da un'ingiustizia, da una sopraffazione senza rimedio.

(*Si ode la canzone per soprano dalla "Quarta Sinfonia" di Mahler*)

Uno dei gorilla aveva sollevato la mano e me l'aveva tesa, sul palmo c'era un solco simile a quello che noi abbiamo sul palmo, la linea della testa, o chissà del cuore. E mi era sembrato che quel solco esprimesse più degli occhi una protesta muta, una rassegnazione dolente, e che fosse

anche il vero segno della parentela, della consanguineità, dell'alleanza tra la scimmia e l'uomo, invece il gorilla stava dietro le sbarre... davanti a quel palmo proteso, ero stata presa da un orrore invincibile ed ero scappata di corsa. Da allora non ho mai più messo piede in uno zoo.

(pausa)

B – Ma il nostro destino ormai è un altro. A che ci servono gli animali? Conquisteremo lo spazio intergalattico!

M – Ma saranno ancora umani, quei conquistatori?

B – No, saranno macchine... oggi l'uomo si sente solo, Marion, è stanco, il suo cammino è troppo faticoso, ha bisogno di forti compagni di viaggio... duri, resistenti, inossidabili,... le macchine... non più sangue ma campi elettromagnetici, non più carne ma silicio, non più occhi e narici, ma diodi e circuiti integrati... in futuro le macchine prenderanno il posto dell'uomo e ne prolungheranno la missione...

M – Ma queste macchine canteranno intorno ai fuochi invernali, contempleranno i tramonti sugli oceani, sogneranno di gnomi e liocorni nelle foreste incantate?... *(sognante)* Ascolteranno le storie, comporranno le poesie del mondo?

B – Le poesie e le favole non serviranno a niente... non ci saranno più misteri, non saremo più vittime della superstizione e dell'inganno.... l'uomo capirà tutto e costruirà un mondo migliore.

M – Ma quel mondo migliore non gli apparterrà, non sarà più il suo mondo, sarà un mondo preciso e puntuale dove macchine intelligenti e insensate perpetueranno rituali vuoti... regnerà la demenza dei suoi poveri automi...

(pausa)

(Si sentono i passi pesanti, si affaccia Krajlevic, che osserva con intensità malevola i due; pausa)

K – Ha avuto un altro accesso.

(Li fissa ancora per lunghi secondi, poi se ne va coi suoi passi pesanti)

M *(molto turbata)* – Ha sentito? Ha sentito?

B *(impressionato)* – Questo è il famoso Krajlevic... È un po' strano... *(si fruga nelle tasche)* Ah, guardi, ho una cioccolata, ne vuole?

M – Cioccolata? No... grazie.

B – Fa male a non prenderne un po'... Sa, la cioccolata contiene dei principi attivi contro la depressione... Lei ne avrebbe bisogno.

M – Abbiamo bisogno di miti.

(pausa)

B – Ma anche la scienza, oggi, crea miti, anche la scienza ha i suoi riti e i suoi sacerdoti...

M – Sì, è curioso che la più antimitica e antisuperstiziosa delle attività umane finisca con l'erigere una nuova religione, una nuova chiesa, in nome della quale si combattono crociate e si lanciano scomuniche. Gli scienziati sono i nuovi preti.

B – Che sciocchezza! Gli scienziati hanno contribuito a dissipare l'ignoranza e la superstizione che sono le migliori alleate dei preti e delle religioni, e adesso Lei mi viene a dire che la scienza è una chiesa!

M – Ma se l'ha detto Lei, che la scienza ha i suoi riti e i suoi sacerdoti, che fabbrica nuovi miti e nuove leggende... pensi all'energia atomica, quanti miti ha suscitato... pensi alla bomba, a Hiroshima... a quella deflagrazione di cui tutti portiamo ancora dentro il marchio abbacinante... pensi al guasto di Cernobil... *(pausa)*

Quando ci fu l'incidente io ero in campagna, era una bellissima giornata, il sole scaldava più del solito, solo dopo capimmo che cosa c'era di diverso, in quel sole così cocen-

te... c'erano tutte quelle radiazioni, nessuno sapeva darci indicazioni precise sul pericolo che correavamo, sulle unità di misura, i becquerel, i nanocurie, i reM..

(pausa)

(La luce su Marion e Bonaldo si spegne e si accende su Arcularis e Krajevic)

K - Qualcuno è venuto qui, stanotte.

A - Chi?... Dove?... *(si guarda intorno smarrito)*

K - Ho esaminato le radiografie. Niente, non ho trovato niente.

A - Gliel'avevo detto che il male è nel cervello... Bisogna cercare nel cranio... D'altra parte l'ha detto Lei, che da questa malattia non si guarisce... Non ho speranze.

K - Non si abbatta. Può darsi che il silenzio, la quiete, il vasto paesaggio che si contempla da questa stanza Le siano di giovamento...

A - Sì, sì, può darsi, può darsi... questo promontorio segna la fine del mondo... si protende all'infinito...

(pausa)

Non distinguo più tra sogno e realtà... vengono qui per torturarmi... mi aiuti, mi aiuti Lei, dottore!

K - Non si tormenti, professore. Lei è un grande. Nella Sua vita ha fatto molto per il genere umano. Ha dato un contributo fondamentale alle ricerche sull'intelligenza artificiale.

A - Sì, è vero... Ho creato quelle macchine straordinarie... pensi, le prime macchine intelligenti!... Però ho anche causato tanta sofferenza! Non so darmi pace. Lei non può immaginare quanto dolore hanno provato le mie creature.

K - Ma non erano esseri viventi, erano macchine...

A - Il dolore è dolore comunque... e mia figlia... perché mi viene sempre in mente mia figlia? Dov'è adesso mia figlia? Perché non la vedo mai?

K – Si calmi, si calmi... Verrà a trovarLa presto, vedrà...

A – Sì, sì... verrà a trovarmi, sì...

K – Adesso Lei è ancora troppo debole, un'emozione forte
Le farebbe male...

(pausa)

A – Ma quanto gridavano, come piangevano! (piange)

K – Su, su, non ci pensi!... Il progresso esige le sue vittime...
ma non ci si può fermare... Un giorno Lei sarà considerato
un benefattore dell'umanità.

A – Chissà... chissà se ci sarà ancora per molto, l'umanità...

(Pausa, Krajlevic esce, Il professor Arcularis è in poltrona e vaneggia, la radio trasmette in sottofondo gli avvisi ai naviganti)

A – Qualcosa di primordiale, un rito atavico, barbaro... una
spettrale assiduità... qualcosa esce dall'emisfero destro,
quello dei fanciulli e degli dèi... un legame, sì, c'è un lega-
me... il minuzioso andirivieni settorio del piccolo bisturi
dentro il cervello... gli avvisi ai naviganti trasmessi all'al-
ba... le file dei gabbiani cominciano a dispiegarsi... sulle
banchine e sui moli innumerevoli... anche al seguito delle
navi... con precisione inimitabile e spietata... chissà perché
il dottor Krajlevic porta quella barbetta a punta che lo fa
sembrare una vespa... dentro di me, in profondità... zone
che irradiano un dolore insopportabile... ma io non ricordo
che cosa vi sia, laggiù... nei recessi dell'anima... ma chi è
veramente Krajlevic, che cosa mi sta facendo? Perché mi fa
tutte quelle radiografie, quegli esami, perché mi spia sem-
pre?... Forse invece è solo un processo d'invecchiamento,
una degenerazione lenta e progressiva della corteccia cere-
brale... dove sono le mie creature, perché me le avete por-
tate via, rivoglio i miei bambini (piange)... rivoglio i miei
bambini... come piangevano, piccoli topi, gattini miei...

l'oblio... uno stato febbrile intermittente, un'eccitazione nervosa... Krajlevic pensa che io sia pazzo!... Sì... invece il pazzo è lui... lo so per certo... quel suo modo di guardarmi, di visitarmi... mi fa tutte quelle radiografie... dice che non guarirò... si sbaglia (*ridacchia*) ... quando guarisco vado... a Creta, sì ho deciso, a Creta... lì nessuno mi troverà... abiterò... in un ovile, uno di quegli ovili millenari... lì Krajlevic non potrà mai raggiungermi... nei cortili siedono gli uomini al buio... fumano, parlano... sotto le stelle il canto delle Sirene (*canticchia a bocca chiusa*) il labirinto di Cnosso, la cameriera di Vienna... dove sei, Edith... Edith... le Piramidi che vaporano una fumigazione di morte... mentre nelle zone boreali battute dal vento pazienti indagatori della natura scoprono con cauta meraviglia lo sfaldatico scintillio di una materia a lungo sollecitata... (*ha un sussulto*) Marion, dov'è Marion, la mia bambina, l'unica che non mi ha abbandonato... è strano... di tutte le mie creature l'unica che non mi ha mai odiato è quella di carne e di sangue che ho avuto da mia moglie... (*in un sussurro*) Marion, Marion, vieni qui, vieni qui... i tuoi occhi... Marion... Krajlevic mi tortura! ecco che cosa... (*piagnucola*) ma perché mi tortura, dottor Krajlevic?... La smetta... quel fiore malato che è il mio cervello... irrorato dal sangue che scorre nei grandi vasi... zampillo rossocupo che lo nutre... ma alimenta anche la mano del chirurgo che muove avanti e indietro il bisturi infinitesimale con precisione crudele... è Krajlevic che mi scava nel cervello... è lui che mi ha fatto ammalare... nei momenti che precedono l'alba il suono delle sirene dei bastimenti... un suono terribile, freddo e ammonitore... qualcosa comincia a muoversi in fondo al cuore, un trasalimento, un ricordo, una tribolazione... fiori maligni... creature mai nate... (*si assopisce*)

(Pausa; si sente la musica dei “Vier Letzte Lieder” di Richard Strauss)

B – Si è fatto tardi, vedo che... non ho speranze... me ne vado... e poi Lei vorrà andare a dormire...

M – No, io non dormo... Dormo un po’ di giorno... Resti, se vuole... io passo le notti qui, ad aspettare... ad aspettare che cosa, poi... che mi chiami... tanto non mi chiamerà mai...

B – Allora, se posso restare, magari mi siedo qui, senza disturbarLa...

(Arne entra per il passaggio metafisico)

ARNE – Marion!

M (si volge di scatto) – Chi è?...

ARNE – Marion...

M – Tu!... Che vuoi da me? Vattene...

ARNE – Perché l’hai fatto, Marion?

M – Perché? E proprio tu me lo vieni a chiedere, proprio tu! Non capisci dunque? No, non capisci, non hai mai capito... come non capì mio padre... e adesso vieni a chiedermi conto!

ARNE – Non ti chiedo conto di niente... Avremmo potuto tenerlo, il bambino... avremmo potuto sposarci...

M – Questo lo dici adesso... ma allora contava solo la tua carriera... Tu eri sposato a mio padre, alla ricerca!

ARNE – Ma la ricerca era il mio lavoro! Era la mia vita!

M – Certo... e intanto io... io mi scavavo nel cuore e nel cervello, di notte urlavo nella mia stanza... e voi due eravate là, in laboratorio, con le vostre macchine... mio padre aveva dato vita a quegli esseri disgraziati e tu avevi dato vita a un grumo pulsante nel mio ventre... ma quando si dà la vita bisogna assumersene la responsabilità... Le mie notti erano piene di incubi rossi, mi pareva impossibile che nel mio

corpo si annidasse un futuro, che gioia e dolore fossero nascosti là dentro, invisibili e palpitanti...

ARNE – Perché mi tormenti così? Sei ingiusta... Avresti dovuto...

M – Che cosa avrei dovuto? Tenerlo? Non ce l'ho fatta... Capisci? Non ce l'ho fatta!... Forse ero troppo giovane, forse mi atterriva il pensiero che dentro di me maturasse qualcosa di complicato, qualcosa che poi sarebbe uscito dal mio corpo per andare nel mondo, in mezzo alle luci e ai suoni, facendosi del male e facendo del male... e magari creando a sua volta qualcosa di complicato e doloroso... erano tutti pensieri grandi, confusi... pensieri di paura... non capivo, io stessa non capivo... c'era soprattutto il terrore... e poi... tu non eri al mio fianco... Dov'eri, tu?

ARNE – È stata colpa mia...

M (*con dolcezza*) – Non importa... non importa stabilire le colpe... le colpe sono di tutti... i moti della nostra volontà sono così oscuri... facciamo quello che possiamo...

(*pausa*)

(*come tra sé*) Almeno non ti ho dato impicci... ho fatto tutto da sola...

ARNE – Sì, ecco, hai fatto tutto da sola, hai deciso e hai fatto... Non ti è neppure venuto in mente di parlarne con me! A me non hai mai pensato!

M – Non ho mai pensato a te? Ma io ti amavo! Capisci, ti amavo!

ARNE – Anch'io ti amavo!... Abbiamo guastato tutto... non c'è più rimedio...

M – E mio padre, quando venne a saperlo... be', non volle più vedermi... mi cacciò così, su due piedi... senza darmi neppure la possibilità di parlare, di spiegare... (*sprezzante*) un assegno mensile... quanto l'ho amato, mio padre... era tutto per me...

(*pausa*)

Ma non posso andare da lui... solo qualche volta, di notte, quando dorme, mi fanno entrare e posso stargli accanto per qualche minuto e guardarlo... sembra un bambino... ha dimenticato tutto... sono stata rinnegata da mio padre, e non posso neppure condannarlo, perché non sa più nulla...
ARNE – Sì, è vero, non ricorda nulla, non ricorda di averti rinnegata...

M – E adesso è su di lui che fanno esperimenti... (*con aria folle, da cospirazione*) sì, è diventato una cavia, una grossa cavia in mano a Krajlevic... questa sua malattia così rara, così misteriosa... Krajlevic lo studia, indaga con i suoi apparecchi, con le sue radiografie, con le sue sonde cerebrali... gli fruga nel corpo, nel cervello... lo scruta con la gelida curiosità indifferente dello scienziato...

(*pausa*)

È come se quello che lui ha fatto a quelle macchine, quello che io ho fatto al mio bambino ora si ritorcesse contro di noi... quando penso a quelle macchine mi pare che tra esse ci sia anche il mio bambino ... e anche i gorilla sono lì... te l'avevo raccontato, quanta pena mi avevavo fatto... l'ho capito tanti anni dopo che anche loro, le scimmie, erano come bambini mai nati, respinti sempre in una zona grigia, crepuscolare, tenuti nella non vita... siamo tutti bambini, feti immaturi, piccoli piccoli, e soffriamo tanto di ogni cosa, tutto ci fa del male (*piange silenziosamente, con piccoli vagiti*).... Ma adesso vai, vai, ti prego!

(*Arne se ne va*)

(*Marion entra nella stanza di Arcularis, che ne avverte la presenza e si volta*)

A – Chi è Lei?

M (*esitante*) – Papà...

A – L'hanno lasciata entrare... come mai?

M – Ascoltami, papà... non c'è molto tempo... può arrivare da un momento all'altro...

A – Ah, questa voce... questa voce!... Adesso so chi è Lei... la voce azzurra e bionda... gli avvisi ai naviganti...

M – Papà...

A – Calma di vento... un temporale sull'Egeo... pressioni livellate...

M – Ascoltami, ti prego...

A – ... una rara felicità di navigazione... Lei non sa, non può sapere quanto conforto mi ha dato in tutte queste notti... quando più atroci mi assalgono le fitte del mio male... perché io sono malato, lo sa, vero... Lei mi consola, la Sua voce è come un balsamo sulle mie ferite... (*pausa*) È curioso...

M – Che cosa è curioso?

A – Che il bene e il male mi siano sempre venuti dalle voci...

M – Che cosa vuoi dire?

A – Prima le voci delle mie creature, poi la Sua voce... prima la tortura e poi il sollievo...

M – Papà, ti volevo dire...

A – Qui siamo lontani... siamo alla fine del mondo... eppure io vedo tutto, sento tutto... i profumi languidi dei gelsomini d'Arabia, l'incenso, la mirra, la cannella... sento le burrasche quando si avvicinano, vedo i tonni e le meduse... quanti bastimenti!...

M – Papà, ascoltami... lo sai quanto ti amo... anche se ti ho dato un dispiacere grande... anch'io ho sofferto... ti chiedo perdono, papà...

A – Guardi, guardi laggiù, all'orizzonte... uno stormo di velivoli, affilato e scintillante, proveniente dai Paesi d'Oltremare... sorvola i vasti altipiani, le uniformi distese, le foci moltiplicate dal tramonto... Gli aviatori gettano sguardi

distratti alle terre e alle acque, qualche nuvola fa velo un istante alla vista... ma il rombo delle eliche vorticoso fa avanzare il segreto strumento da taglio che m'incide sottilmente il cervello...

M – Soffri molto?

A – Soffro?... Sì, soffro... mentre tante cose accadono in questa vasta distesa di terre e di mari, nel mio cervello la tagliente lama del bisturi continua la sua devastante opera di separazione... quei rimorchiatori laggiù, verso la Libia, li vede?, sono il segno tangibile e concreto della mia malattia e del suo aggravarsi lento e continuo, della penetrazione esitante ma incoercibile, indolore ma sensibile del bisturi nelle molteplici finissime fibre viventi della massa cerebrale per separarla in lambelli distinti, con precisione atroce...

M – Dimmi qualcosa, papà, guardami! Non mi riconosci? Sono tua figlia...

A – Mia figlia.. sì... come fa Lei a sapere che ho una figlia?... Avevo una figlia...

M – Che cosa ti dice Krajlevic della tua malattia?

A – Radiografie... ogni giorno frugano nel mio torace, nel mio addome, nel mio cranio... il colore verdastro dello schermo è lo stesso dell'acqua marina... anni fa... già durante il primo esame... non ricordo la disposizione di cuore, ossa e polmoni, bensì quella dei vari golfi, città, isole e penisole del Mediterraneo...

(pausa)

Senta... non vorrebbe... non vorrebbe...

M – Che cosa?... Dimmi...

A – Le sembrerà bizzarro... l'ho ascoltata tante volte alla radio... ma adesso Lei è qui, accanto a me... non potrebbe... dirmeli qui, gli avvisi ai naviganti?... Solo per me... per una volta...

M – Ma... io... gli avvisi ai naviganti...

A – La prego... così potrò unirmi meglio al Mediterraneo...

M – (esitante) Sul... sul mare Egeo... a nord di Creta... pressioni livellate... un minimo presso Rodi... da est sud est... vento forza quattro... con una tendenza a rotare da nord ovest... locali rinforzi... calma di vento... forti rovesci... burrasche in corso... sul mar di Levante...

A (*mentre Marion continua a parlare*) – Mi sembra che questo mare... questo vasto quadro meteorologico vivo di pressioni e di temperature e di correnti d'aria e di moti ondosi acquisti via via la consistenza, il tessuto e la dolcezza di questa voce bionda che legge nella notte il bollettino del mare, con l'intonazione adeguata e le pause giuste per dar modo ai naviganti di prendere gli appunti e di capire bene che cosa sta accadendo... come sono contento... come sto bene... vada, adesso, vada, Lei mi ha fatto un dono grande...

(*il solito cambio di luci*)

B (*svegliandosi di soprassalto*) – Ah... diomio... chi è?... Ah... sì, ora ricordo... il professor Arcularis... l'intervista... Marion... come sta... non dorme?... Sognavo... un sogno strano... (*pausa; si stira*) come sta?

M – Sto bene...

B – Che ore sono?

M – Le quattro.

B (*stirandosi e alzandosi*) – Le quattro... È caduto il vento. Tra un po' vedremo l'alba. (*pausa*) Ci fosse un po' di caffè... Lei sa dov'è la cucina?

M – Di notte è chiusa.

B – Già... (*pausa*) Chissà se Suo padre dorme... Magari adesso potrei salire da lui. Crede che mi riceverebbe?

M – No, non credo. Di notte mio padre ascolta la radio. Non vuol essere disturbato. Io Le consiglio di andarsene... vada a casa, qui perde il Suo tempo.

B – No, tanto il giornale mi paga a ore. Io devo fare il servizio... (*sbadiglia*) Se salissi senza far rumore? Potrei almeno vederlo un attimo, forse potrei scambiare qualche parola... così mi sarebbe facile scrivere l'articolo, magari aggiungendo qualcosa, inventando un particolare...

M – Non lo faccia... E poi, se ha intenzione di inventare, non ha neppure bisogno di vederlo, no?... Ssst!... Ascolti!... La sente, adesso, la musica?

B (*si alza e si avvicina alla finestra*) – La musica?... (*tende l'orecchio*) Sì, ora la sento... la sentivo anche prima, in sogno...

(Si sente il respiro ritmico del mare, che aumenta via via)

M – Ascolti... ascolti il respiro del mare...

(A poco a poco la tenda comincia a palpitare in accordo col respiro del mare, che cresce via via)

VOCI (*nel ritmo del mare*) – Il mare, il mare! Dal mare siamo venuti, ci trasciniamo sulla terra, aneliamo al cielo, il fuoco ci consuma!

Il mare, il mare! Dal mare siamo venuti, ci trasciniamo sulla terra, aneliamo al cielo, il fuoco ci consuma!

F I N E

Un trapianto molto particolare

dramma a leggio in tre scene

PERSONAGGI

IL PAZIENTE

LA TRAPIANTISTA

I DUE PERSONAGGI STARANNO AI LATI DELLA SCENA

DIETRO DI LORO, AL CENTRO, CI SARÀ UNA VASCA DA BAGNO

SCENA PRIMA

Il Paziente e la Trapiantista

P – E poi non sarebbe certo il primo.

T – Che cosa vuol dire?

P – Quello che ho detto. Non sono un principiante.

T – Senti senti...

P – Ne ho già fatti sette.

T (*stupita*) – Sette?

P (*con sussiego*) – Già... Non se l'aspettava, vero?

T – Be', devo ammettere che...

P (*interrompendola*) – Si può dire che sono tutto nuovo.

T – Si spieghi meglio.

P – La vede questa mano?

T – Allora?

P – Guardi com'è diversa dall'altra.

T – È vero... non sembra nemmeno la Sua.

P – Si sbaglia. È mia. È l'altra che non è mia. Mi è stata trapiantata perché l'avevo persa in un brutto incidente con la taglierina. Tagliavo una risma di carta e... zac...

T (*rabbrivendo*) – Ohiohi!... Però non può dire che è tutto nuovo solo perché ha una mano trapiantata.

P – Ma se Le ho detto che ne ho fatti sette, di trapianti.

T – E cioè?

P – Allora: fegato, cuore e polmoni, per me è tutt'uno, me li hanno cuciti insieme... e poi un rene... mi pare quello destro, destro per me, che guardo avanti, per Lei che guarda verso di me è il sinistro...

T – Lasci perdere.

P – E poi... quanti ne ho detti finora? Dunque, fegato, rene, cuorepolmoni, mano... ah, sì certo... la gamba sinistra, un molare superiore e... il coso.

T – Anche il coso!

P – Sì, ma di questo preferisco non parlare. Mi scusi.

T – Si figuri.

(*pausa*)

P – E Lei?

T – Io cosa?

P – Lei, quanti trapianti si è fatta fare?

T – Io? Nessuno.

P – Suvvia, non è possibile... una bella donna come Lei...

T – Che c'entra, questo? Bella o brutta non mi sono mai fatta un trapianto.

P (*abbassando la voce*) – A me lo può dire... Non lo rivelerò a nessuno... Sa, fra trapiantati...

T – Ma quali trapiantati e trapiantati!

P (*insinuante*) – Magari una palpebra, un labbro, una ciocca di capelli, una protesi mammaria al silicone...

T – La smetta!

P – Neanche un trapiantino? Un trapiantucolo? Un trapiantacinino? O almeno un espianto, un impianto, un pianto, un rimpianto, una piantina... un impiantito, uno spiantato, un rimpiantino, un monopiantino...

T (*esasaperata*) – Basta! Le ho detto di smetterla. Non sarà venuto da me per parlare dei miei presunti trapianti! Mi frigge il cervello, con tutti i Suoi discorsi!

P (*come ispirato*) – Ha detto...

T – Ho detto che i Suoi discorsi mi fanno impazzire.

P – No, no... ha detto... il cervello...

T – Sì, ho detto che mi frigge il cervello.

P – Adesso mi ricordo.

T – Che cosa si ricorda?

P – Come?... Ah, sì... mi ricordo perché sono venuto da Lei.

T – Oh, alla buon'ora! L'ascolto.

P – Deve sapere che io lavoro in un'azienda di computer, o meglio un'azienda specializzata nella costruzione e nel collaudo di memorie artificiali per computer. Si chiama Mnemosine. È un nome significativo, non Le pare?

T – Vada avanti.

P – Queste memorie si possono riempire di dati e si possono svuotare con la semplice pressione su un tasto. I clienti vogliono memorie vergini, naturale, no? Quindi dopo il collaudo le dobbiamo vuotare dei dati di prova. Le memo-

rie debbono dimenticare... Ah, ah! Buona questa!... Dunque... che stavo dicendo?...

T – Che le memorie debbono dimenticare.

P – Giusto. La mattina, quando arriviamo in azienda, tutte le memorie debbono essere vuote, pronte per la spedizione: i ricordi informatici del giorno prima sono stati scaricati la sera, a tarda ora, nei cestini dei computer, mentre i supporti dei ricordi – giornali, riviste, fascicoli, registri e quant'altro – sono finiti nei secchi del pattume, di qui nei bottini della spazzatura, e poi in grandi sacchi neri di plastica. Nei sacchi si trova un po' di tutto: i documenti cartacei, certo, anche quelli più solidi, come libri, manuali, enciclopedie, dizionari, ma anche altri oggetti che portano in sé e su di sé qualche frammento mnemico, qualche tenue strato di memoria, qualche pellicola per quanto sottile di ricordo: penne stilografiche, matite, bottigliette d'acqua minerale, quadri, calendari e orologi (soprattutto calendari e orologi!), fotografie di bambini, mogli o zie, buste scomparse, pacchi di carta riciclata, fotocopie di atti, minute di incontri, contratti, perfino ciglia e sopracciglia, unghie finte e scaglie di forfora. Tutto questo materiale viene portato nelle discariche.

T (*scettica*) – È sicuro di quello che dice?

P (*smarrito*) – Sicuro?... Perché me lo chiede?... Non si fida... della... mia... memoria?...

T – Mi scusi, non volevo confonderLa. Continui, La prego.

P (*rinfrancato*) – Ecco... allora, per i ricordi materiali il problema non esiste, vanno a finire nelle discariche... (*comincia a parlare in modo delirante*) Il problema si pone invece per i ricordi psicoelettronici nella loro ossuta essenzialità immateriale, o meglio nella loro virtualità, incarnata nello sciame di bit che affolla i neuroni del personale... i miei neuroni... percorrendoli con risonanze e riverberazioni

periodiche, a volte sovraccaricandoli di battimenti: (*disperato, quasi gridando*) dove vanno a finire questi ricordi sottili, questi aloni mnemici, questi fantasmi numinosi, questi afflatti spirituali? Me lo dica Lei! Dove vanno a finire quando cancelliamo i dati dalle memorie dei computer? Da qualche parte deve pur restarne una traccia, un alone lattiginoso, un fruscio elettronico, una foschia alata... I dati di collaudo che abbiamo immesso nelle memorie artificiali, per poi cancellarli, non sono forse stati, prima, nel nostro... comesichiamo... nel nostro...

T – Cervello?

P (*come stupito*) – Ecco, sì... anche ammesso che i dati spariscono dalle memorie dei computer, non possono sparire del tutto dal nostro... dal mio... cervello... non continuano forse a vivere lì dentro, nei neuroni, sciamando e ronzando e assordando i poveretti che come me... come me... (*singhiozza*)

T – Sì calmi, su... sì calmi...

P (*più calmo*) – Sì, sì... mi calmo, mi calmo... Ma Lei mi dica: dove vanno a finire tutti quei dati, dove si rifugiano?

T – Ma come posso saperlo, io?

P – Già... Come potrebbe saperlo, Lei?... (*pausa angosciata*) Io... (*abbassa la voce e parla furbescamente*) io credo che vadano a finire nella Memoria Collettiva del Mondo. Lì si accumulano e lì rimangono, indistruttibili e refrattari allo scorrere del tempo e alla degradazione entropica.

T – Ha detto... la memoria collettiva del mondo?

P (*con veemenza*) – Nooo! Ho detto la Memoria Collettiva del Mondo, con le maiuscole, non con le minuscole, come ha detto Lei!

T – Mi scusi... Ma come fa a dire...

P – Questo glielo spiego dopo. (*febbrile*) Il fatto è che i ricordi che cerco di cancellare dal mio... cervello, quel pattume

informazionale, si accumula, cresce, cresce, cresce a dismisura nella Memoria Collettiva del Mondo... i dati rifiutati resistono al tempo, alle intemperie, sono soggetti a fermentazioni e a combustioni. Si è formato così, negli anni, una specie di contrafforte, un acrocoro immateriale che cinge la mia... la mia... la mia comesichiamo, la mia mente... da ogni lato, imprigionandola in mura e barbacani sempre più alti e muniti. (*quasi urlando*) Le tracce del mio passato aziendale si accumulano e si saldano in una sorta di corazza i cui strati sono gli scarti di ieri che s'ammucchiano sugli scarti dell'altro ieri e di tutti i giorni e anni e lustri e secoli... (*abbassando la voce*) E da lì, dalla Memoria Collettiva del Mondo, tutto quel liquame di dati infetti rifluisce, rigurgita, gocciola nel mio... cervello, lo strozza, lo strangola... lo intasa... i rifiuti della memoria... Capisce? Capisce la mia angoscia?

T – Francamente no.

P (*alterandosi*) – Ma come no? Io vengo qui, mi confido con Lei, Le metto in mano il mio cuore, che poi non è neanche mio, chissà di chi è, e Lei... Lei... Lei mi dice che non capisce il mio dolore, il mio dramma, la mia disperazione.

T – Ma perché si dispera tanto? Non ha detto che le memorie fabbricate da Mnemosine si rinnovano ogni giorno? Dov'è allora il problema?

P – Le memorie artificiali sì, loro sì che rinascono intatte e vergini ogni giorno, ma io no. Io sono perseguitato dai ricordi, o meglio da tracce, da larve, da brandelli di ricordi... mi assediano, mi soffocano, mi opprimono... tutti quei ricordi là fuori, su quel vasto altopiano, mi minacciano... e non sono ricordi definiti, sono spettri, sono esangui fantasmi di ricordi, che mi fanno soffrire perché mi lasciano con il rimpianto dei bei ricordi sodi e pieni di un tempo, quand'ero giovane...

T – Quanti anni ha?

P (*resta interdetto*) – Io?

T – Lei, certo, chi altri?

P – Io... io ho quarantatré anni.

T – Non è nemmeno tanto vecchio. Di norma questi disturbi della memoria vengono molto più tardi.

P – È vero! È vero! Vede dunque che sono malato, c'è qualcosa in me, nella mia... comesichiamo.. nella mia...

T (*esitante*) – Testa?...

P (*raggiante*) – Sì! Testa testa testa... ecco, c'è qualcosa che non va nel mio... comesichiamo... nel mio...

T (*incoraggiante*) – Cervello?

P – Sìì... cervello... ecco sì. (*lapidario*) C'è qualcosa che non va nel mio cervello.

T – E per questo Lei è venuto da me.

P – Non solo... (*sottovoce*) Vede, c'è dell'altro. Adesso mi ricordo.

T – Mi dica.

P – Io... vede, io ho un ricordo sfrangiato, ma terribile. Non so se corrisponda a verità, ma se mi guardo questa mano, la gamba... e anche il coso... be', temo che quell'orribile ricordo sia vero.

T – Perché non me ne parla?

P – Sì. Glielo dirò... Però Lei dev'essere onesta con me.

T – In che senso, onesta?

P – Se Lei si è fatta fare dei trapianti, anche uno solo, per quanto minuscolo, per quanto trascurabile, invisibile, inodoro, insaporo, incolore... per quanto (*scandisce*) li-lli-puzia-no... be', me lo deve dire.

T – Allora ci risiamo!

P – Sì, perché io le ho detto tutto, le ho enumerato tutti i miei trapianti, e Lei non mi vuol dire i Suoi... O me li ha detti e io li ho dimenticati? Oppure anche Lei ha problemi di memoria e si è dimenticata di aver avuto dei trapianti, o degli espianti, o degli impianti...

T (*seccata*) – Senta, se Lei è venuto qui per parlare di queste sciocchezze, be', io non ho tempo da buttar via. Nella sala d'aspetto ci sono molte persone che vogliono essere ricevute. Se vuole dirmi in che cosa posso esserLe utile...

P – Ecco, ci arrivo subito. Io credo che questi problemi di memoria mi derivino dal fatto di lavorare in quell'azienda... mi sono già dimenticato... comesichiamo...

T – Mnemosine...

P – Mnemosine... Ma Lei ha una memoria formidabile, è come un computer... Dunque perché lavoro lì e lì i ricordi vengono scaricati ogni giorno... (*febrilmente*) però ci sono dei ricordi che permangono: le scrivanie, le sedie... i vasi dei gerani... sa, le segretarie amano i gerani, o almeno i vasi... e poi ogni giorno gli impiegati, i fattorini, i dirigenti, tutti insomma, si ricordano di andare al lavoro... quindi ci sono ricordi a lungo termine e ricordi a breve termine, quelli che vengono gettati... Che cosa volevo dire?... Be', insomma, credo che abbia capito.

T – Non so se ho capito. Però credo che Lei abbia bisogno di un riassetto cerebrale. Bisogna, per così dire, gettar via il nastro vecchio e farne uno nuovo. È un problema di software. Il Suo cervello è buono, solo che la programmazione è andata a gambe all'aria.

P (*con fare lubrico*) – A gambe all'aria, ha detto? Ummm...

T – La smetta con le Sue allusioni oscene.

P – Che cosa ci sarebbe di male, in fin dei conti?

T – Ci sta provando?

P (*sorridendo*) – Be'... il... comesichiamo... il coso... quello mi funziona benissimo, eh eh... meglio di quello di prima.

T (*secca*) – Torniamo al Suo cervello. Lo vuole riprogrammare? Vuol dare una regolata alla memoria? È per questo che è venuto da me?

P – Senta, io voglio un cervello nuovo.

T (*sbalordita*) – Un cervello... nuovo?

P – Perché, non si può?

T – Be', così su due piedi...

P – Le ho detto che ho questo ricordo atroce... quello non va via con una riprogrammazione, perché è inscritto nella mia carne, nei miei neuroni, nei miei trapianti, in tutto me stesso!

T – Si spieghi meglio... Non ci capisco più niente.

P – Allora, diciamo che adesso... Le racconto il mio... ricordo tremendo.

T – Ecco, sì.

P – Lei però non deve interrompermi.

T – D'accordo.

(*pausa*)

P – È stato... non so quando è stato... Ma lì, alla Mnemosine... fanno delle cose terribili. Loro dicono che costruiscono computer e in particolare memorie per computer... Azienda mondiale nel settore delle memorie per computer... (*a bassa voce*) In realtà quello è un laboratorio di Frankenstein!

T – Ma...

P – Zitta! Ha promesso di non interrompermi...

T – Mi scusi.

P – Sì, un laboratorio di Frankenstein. Ho un ricordo vago, ma terribile... negli scantinati sono allineate delle macchine... raccapriccianti. Forme strane, contorte, come se fossero state immobilizzate in una posizione di dolore atroce... murate vive... un urlo silenzioso... sì, perché quelle... cose, quelle cose hanno una faccia, hanno occhi e bocche, bocche spalancate, occhi sbarrati... il loro urlo non si sente, ma è sospeso nell'aria immobile di quei sotterranei, sotto quelle volte di pietra, tra quei colonnati...

T – Mi sta dicendo...

P – Le sto dicendo che io ho visto uomini e macchine fusi insieme per costruire quello che loro chiamano il computer biologico. Il ricordo va e viene... ma in qualche regione della mia memoria scarnificata si contorce ancora, quel ricordo, come un lombrico tagliato, una coda di lucertola... (*scandisce*) Io sono stato murato vivo dentro un computer. (*pausa*)

T (*molto colpita*) – È terribile. (*pausa*) Ma non potrebbe essere un falso ricordo?...

P (*smarito*) – Un falso ricordo?... Chissà... Eppure ho visto... mi sembra... i loro progetti. Dicevano che il massimo di affidabilità per un computer si poteva ottenere accoppiando la parte elettronica, inorganica, con una componente organica. La parte organica avrebbe fornito la flessibilità, la robustezza, l'iniziativa, mentre quella artificiale avrebbe fornito la precisione, la velocità di calcolo, la logica ferrea... Quel mostruoso simbionte di uomo e macchina, perché, cosa crede, la componente organica doveva essere un uomo, non certo un cane o una tartaruga... quell'ibrido uomo-macchina loro l'hanno fatto.

T – Ma se Lei sapeva... perché non ha reagito, perché non ha fatto una denuncia?

P – Una denuncia? Denunciare la Mnemosine? Ma loro sono dappertutto... il loro potere è capillare... controllano tutto, sanno tutto, comandano su tutto, si ricordano di tutto...

T (*scettica*) – Ma... Ma oltre ai Suoi ricordi, ha qualche prova concreta?

P (*sconfortato*) – No... Loro sono furbi... Non rilasciano permessi, gli estranei non possono entrare, c'è un servizio di sorveglianza strettissimo. Bisognerebbe andare in quegli scantinati, vedere i prototipi, esaminarli... forse qualcuno di quei poveretti è ancora vivo... quand'ero lì mi nutrivano, perché dovevo vivere... loro facevano gli esperimenti...

T – Ma se è così, come ha fatto Lei a scappare? Come è arrivato fin qui?

P – Ho capito: Lei non mi crede. Lei non legge i giornali?

T – Veramente no. Non ho tempo.

P – Quindi certe strane notizie Le sono sfuggite.

T – Quali notizie?

P – Lasci perdere, non mi crederebbe comunque... (*illuminandosi*) Le ho detto che non ho prove, invece una prova ce l'ho! Come ho fatto a dimenticarmene... Ecco, il mio corpo trapiantato... mi hanno fatto loro tutti questi trapianti, per adattarmi al computer, al mio compagno artificiale. Il mio cuore era troppo debole, i polmoni erano macerati da vent'anni di sigarette, la mano destra era troppo piccola per abbracciare tutto il quadro comandi, la gamba non era abbastanza robusta...

T – Ho capito, ho capito. Però prima mi ha detto che la mano se l'era tagliata con una...

P – Con una taglierina. Sì, ho detto così, ma non era vero. L'ho detto perché in quel momento non mi ricordavo... (*singhiozza*) di quella cosa orribile che mi avevano fatto.

(*pausa*)

T – Uhm. Queste sono le Sue prove?

P – Sì. Non Le bastano? La vuol capire che sono stato murato dentro un computer che mi succhiava i pensieri, che mi passava i suoi impulsi digitali? Di notte, in quel sotterraneo, si sentivano pianti e lamenti, i singhiozzi di tutti i miei compagni di sventura... parlandone è come se i ricordi riaffiorassero da una nebbia pesante... e Le assicuro che non è affatto piacevole... Lei non può neanche immaginare... spodestato dei miei sogni, delle mie fantasie, tutto passava al vaglio della censura digitale... non potevo nemmeno pensare a mia moglie, perché era un pensiero inutile per gli scopi della Mnemosine, se ci provavo mi pu-

nivano con una scarica di bit aleatori che intorbidavano il mio ricordo... (*colpito da un'idea*) Di sicuro sono stati quei supplizi mentali che mi hanno distrutto il cervello. Immagini di non essere padrona di pensare! Tante sono state le forme di controllo nella storia dell'umanità, ma nessuna si è spinta così avanti. I totalitarismi più efferati si sono sempre fermati davanti alla libertà del pensiero, che non si poteva in nessun modo sopprimere. Nessuno può penetrare nel pensiero di un altro. Ebbene la Mnemosine c'è riuscita.

T – È sicuro che esista la libertà di pensiero?

P – Che cosa vuol dire?

T – Dico: quando Lei pensa, è sicuro di essere padrone dei Suoi pensieri? Di pensare quello che vuole? Oppure i Suoi pensieri sono dettati da qualcos'altro?

P – E da cosa?

T – Lei *ha* una mente pensante oppure è una mente pensante?

P – Non capisco.

T – La Sua attività cerebrale, le scariche, le sinapsi, il canale del sodio, insomma tutto l'ambaradan, chi lo controlla? Lei? Ma che cosa vuol dire che lo controlla Lei?

P – Non lo so... Io so soltanto che sto male malissimo.

T – Lei sa bene che c'è un rapporto tra lo stato del cervello e la Sua situazione psicologica. I risultati più recenti della psichiatria indicano che l'ansia, le fobie, le ossessioni, la depressione, l'eccitamento demenziale sono sintomi di una disfunzione cerebrale. D'altra parte, pur essendo indubitabile che ci sia una corrispondenza tra stati cerebrali e stati mentali, non si può sostenere che gli stati mentali o psicologici siano determinati in tutto e per tutto dagli stati cerebrali. Questa tesi porterebbe a concludere per esempio che io non sto parlando per esprimere il mio pensiero ma perché certe aree del mio cervello si sono attivate. Sostituirei un fine con una causa, la quale però a sua volta postula una causa, e così via.

P – Mi gira la testa... o dovrei dire mi frigge il cervello... o mi vacilla la mente... o mi scoppia l'anima...

T – Non si sforzi di capire. Il fatto è che nessuno ci capisce niente.

P (*esilarato*) – Allora neanche Lei ci capisce niente!

T – Io non sarei così allegro.

P – Mi scusi.

T – Stavo dicendo che la difficoltà più grave è capire come siano collegati gli stati mentali alle configurazioni cerebrali. Come faccio a decidere di muovere il braccio? E poi come faccio a muovere il braccio quando ho deciso di muovere il braccio? Come fanno i contenuti psichici a interagire con i muscoli? Come fa lo spirito a comandare sulla materia? E non mi venga a parlare di anima o di homunculus.

P (*trionfante*) – Ma Cartesio ha risolto il problema più di tre secoli fa: il collegamento tra anima e corpo è assicurato dalla ghiandola pineale! Questo me lo ricordo bene.

T (*sibilando*) – Stia zitto, per favore. Qui parliamo dei più ardui problemi delle neuroscienze, e Lei se ne viene fuori con la ghiandola pineale... non siamo mica in un bar, o a teatro, dove si possono dire tutte le stupidaggini che ci passano per la mente! (*perplessa*) O per il cervello? (*pausa, recupera la calma*) Ma è inutile perdere tempo con queste cose. Dovremmo parlare di coscienza, di linguaggio, di aree cerebrali, di stimolazione, di costruzione sociale della mente, dell'interazione del mio cervello con il cervello degli altri... Non è il momento.

P – Sono d'accordo. Tutte queste filosofie non m'interessano per niente.

T (*decisa*) – Alle corte! Che cosa vuole da me?

P – Gliel'ho detto. Voglio un cervello nuovo. Non voglio che mi riprogrammi quello che ho, non basterebbe per farmi dimenticare l'orrore che ho vissuto. Solo un cervello nuovo può salvarmi da questo delirio.

T – Ma...

P – Ma cosa? Non lo sa fare? Eppure mi hanno detto...

T – Non è questo.

P – Allora cos'è?

T – È che un trapianto di cervello... non è un trapianto di cervello.

P – E che cos'è?

T – Vede, è complicato da spiegare.

P – Ho tutto il tempo che vuole.

T – Bene. Lei ha detto che si è fatto fare diversi trapianti.

P – Sette. La mano, il fegato...

T (*interrompendolo*) – Sì,... lo so, lo so...

P – E poi non me li sono fatti fare. Mi ci hanno costretto.

T – D'accordo. Vi è stato costretto. Comunque è sempre Lei. Voglio dire, dopo ciascun trapianto, anche dopo quello piuttosto radicale di cuorepolmoni, Lei poteva sempre dire di essere la persona di prima, giusto?

P – Giusto.

T – In altre parole, quei trapianti non avevano toccato il nucleo della Sua persona. È come quando si cambiano le gomme dell'auto. L'auto è quella di prima.

P – Sicuro.

T – Ora...

P (*interrompendola*) – Però a una macchina possiamo cambiare tutto, i cilindri, la carrozzeria, il volante, i sedili, il parabrezza e lo spinterogeno, e rimane sempre la stessa macchina. Io alla mia macchina ho fatto cambiare la portiera sinistra, il tettuccio trasparente, la leva del cambio...

T (*interrompendolo*) – Lasci perdere la Sua macchina, adesso. Quello che voglio dire è che se Lei si cambia il fegato, o i denti, o la cistifellea, è sempre quello di prima. Se si cambia il cervello no: nel cervello c'è tutta la Sua vita, i Suoi ricordi, i Suoi progetti, le Sue gioie...

P – E anche i miei incubi!

T – Certo... Quindi se Lei si prende un cervello nuovo, appartenuto a un'altra persona, avrà i ricordi, le aspirazioni, i dolori e le gioie di quest'altra persona...

P – Bene, voglio avere i ricordi e le gioie e le speranze di un'altra persona.

T – No, mi sono espressa male. Non sarà Lei ad avere i ricordi e i progetti di quest'altra persona, sarà sempre quest'altra persona che avrà i propri ricordi e speranze eccetera eccetera.

P – E io? Che cos'avrò io?

T – Ma Lei andrà dietro al Suo cervello, dovunque esso vada. Continuerà ad avere gli stessi ricordi e le stesse paure e ansie e depressioni che ha adesso.

P – Non mi dica!

T – Sì, invece. Se Lei ha scritto un programma che esegue una certa operazione, per esempio che scrive un dramma teatrale sul cervello, e lo fa girare su un computer, allora questo computer così programmato sa scrivere un dramma teatrale, e lo possiamo chiamare Pirandello. Mi segue?

P (*divertito*) – Pirandello, buona questa! Sì, sì, La seguo. E allora?

T – Adesso prende il programma, lo estrae dal computer...

P – Da Pirandello...

T – No! Non è più Pirandello: Pirandello era il computer programmato con quel programma. Senza programma il computer si chiama semplicemente PZO-221.

P – Certo, PZO-221.

T – Adesso Lei prende il programma e lo inserisce in un altro computer, per esempio Mark 400. Come si chiamerà adesso Mark 400 così programmato?

P – Pirandello.

T – Certo, perché è lui, adesso, che sa scrivere il dramma. Ha capito? Insomma, è il programma che si chiama o si dovrebbe chiamare Pirandello.

P – Sì. Quindi Lei vuol dire che...

T – Voglio dire che il Suo cervello è come il programma, mentre il resto di Lei è come il computer. Se lo sposto il cervello in un altro corpo, Lei gli va dietro, e se metto nel Suo cranio un altro cervello Lei non diventa la persona che Le ha donato il cervello, è la persona che Le ha donato il cervello che viene ad abitare nel Suo corpo...

P – Uhm...

(pausa)

P – Insomma, non mi posso liberare del mio cervello.

T – Direi che Lei è il Suo cervello.

P – Eppure... Direi piuttosto che io sono la mia coscienza, la mia mente...

T – Come vuole, ma la coscienza e la mente sono inseparabili dal cervello. Dovunque portino il Suo cervello, Lei gli va dietro. Il Suo corpo non è altro che il supporto del Suo cervello.

P – Insomma, Lei mi sta dicendo che il cervello è per il corpo ciò che il programma è per il calcolatore.

T – Più o meno. Quello che conta è la funzione, non il supporto: se Lei inserisce il Suo cervello in un altro supporto, in un altro corpo, Lei s'incarnerà in quel corpo. Avrà un corpo diverso, ma sarà sempre Lei.

P – Uhm...

(pausa)

T – In realtà...

P – In realtà?

T – In realtà non è proprio così semplice.

P – Non mi sembrava tanto semplice.

T – Vede, l'analogia che Le ho fatto prima, tra corpo e computer, vale fino a un certo punto. Togliere il cervello e metterlo in un altro cranio non è proprio come spostare un programma da un computer a un altro. Il legame tra corpo

e cervello è molto, molto intimo, molto più intimo del legame che c'è tra computer e programma.

P – E allora?

T – Allora quando si sradica il cervello dal corpo non c'è garanzia che la separazione sia indolore. Può darsi che strappando i legami entrambi restino feriti, mutilati, doloranti... che una traccia del corpo resti nel cervello e, viceversa, che una nostalgia del cervello resti nel corpo.

P – Quindi...

T – Quindi, se poi inserisco quel cervello in un altro corpo si crea un conflitto tra il corpo nuovo e il residuo fantasmatico del corpo vecchio. E questo conflitto potrebbe causare... un rigetto.

P – Un rigetto? Che cosa vuol dire?

T – Be', Lei di trapianti ne ha subiti tanti, le avranno spiegato che cos'è il rigetto.

P – No. Le ho detto che i miei trapianti sono stati coatti. Sono stato forzato, e nessuno mi ha detto niente. Però immagino che cosa possa essere un rigetto. Il corpo rifiuta l'organo estraneo e lo espelle.

T – Proprio così. E l'espulsione, ovviamente, ha certe conseguenze. E le conseguenze non sono sempre le stesse. Un conto è se il Suo corpo rigetta una mano, un conto è se rigetta il cuore.

P – O il cervello...

T – O il cervello.

(pausa)

P – Scusi, ma che cosa ci fa quella vasca da bagno nel Suo studio?

T – Ah, quella... Be', visto che me lo chiede e visto che stiamo parlando di queste cose... lì dentro c'è un cervello.

P – Un cervello nella vasca?

T – Sì, non c'è niente di strano.

P – Come non c'è niente di strano? A casa mia non tengo cervelli nella vasca da bagno. Va bene che io ho la doccia e non ho la vasca da bagno, ma se l'avessi non ci terrei di sicuro un cervello. E poi sono andato tante volte a casa di amici che hanno una vasca da bagno e dentro non ci ho mai visto un cervello. E nessuno di loro mi ha detto: “se vai in bagno, sta' attento, che nella vasca c'è un cervello”, oppure: “non ti preoccupare del cervello che vedrai nella vasca da bagno, non ti fa niente, basta che tu non lo tocchi”.

T – D'accordo. Ma qui non siamo in una casa privata, questo è un laboratorio di neurofisiologia e neuroanatomia. Quindi la presenza di un cervello mi sembra la cosa più naturale del mondo.

P – Sì, ma in una vasca...

T – Prima i cervelli li tenevamo in grandi vasi di vetro. Ma in qualche modo ci hanno fatto capire che non gradivano quella sistemazione: in primo luogo il vaso ricordava troppo la ristrettezza del cranio, era inutile essere stati liberati da quella prigionia per finire in un carcere ancora più soffocante. In più le pareti di vetro consentivano a tutti quelli che passavano di dare un'occhiata ai cervelli, che perdevano ogni possibile privacy. Non potevano più fare in pace le loro piccole cose quotidiane, non so se mi spiego... la toletta, l'igiene personale...

P – E allora...

T – E allora, quando abbiamo capito questo problema, abbiamo deciso di metterli in vasca. Nel frattempo però ce n'era rimasto uno solo, ed eccolo qui. Si sente molto libero e non è più soggetto agli sguardi indiscreti dei passanti, perché la vasca è coperta da un telo scuro. Sta proprio bene. La vasca è piena di liquido organico, una sorta di soluzione fisiologica che nutre il cervello e lo mantiene a temperatura costante: 37 gradi centigradi, com'era abituato prima, quando stava nel suo cranio...

P – E gli altri cervelli, che fine hanno fatto?

T (*esitante*) – Be'... sono stati usati...

P – Usati?

T (*esitante*) – Sì, sono stati... trapiantati.

P (*trionfante*) – Ah! Allora i trapianti li fate!

T – Sì, ma sono molto pericolosi, gliel'ho detto.

P – E di chi è il cervello che sta nella vasca... cioè... di chi era?

T – Era... era di una ragazza di vent'anni.

P – E dov'è adesso, la ragazza?

T – Uffa, quante domande! Non so se ho voglia di risponderLe.

P – Su, me lo dica... tanto ormai mi ha detto tutto.

T – La ragazza è morta.

P – Morta?

T – In un incidente stradale.

(*pausa*)

P – Ma come?... Se il suo cervello è qui... è vivo il cervello? Cioè... funziona?

T – Sì, funziona.

P – Allora, stando a quello che mi ha detto prima, la ragazza non è morta. La ragazza è qui, nella vasca.

T – Sì, è vero... vedo che ha afferrato il concetto...

P – Allora?

T – Le cose stanno così: la ragazza viaggiava sull'autostrada, la sua macchina è stata investita da un camion che l'ha schiacciata, lei è stata estratta a pezzi dalle lamiere, il suo corpo era smembrato, la testa era spiccata dal tronco... ma dietro di lei viaggiava per caso una delle nostre unità mobili.

P – Unità mobili?

T – Sì, questo laboratorio possiede alcune unità mobili che perlustrano le strade per raccogliere i cervelli delle persone che subiscono incidenti e che non possono essere rimesse in sesto. Quando il corpo è troppo malridotto ma il cervello

è in buono stato, le nostre unità s'incaricano di prelevare la testa.

P – Una specie di raccolta differenziata...

T – Prelevano la testa, la portano qui e noi estraiamo il cervello e lo conserviamo...

P – Nella vasca.

T – Nella vasca.

P – E poi lo trapiantate.

T – Sì. O meglio, trapiantiamo un corpo nel cervello. Insomma, diamo al cervello un corpo nuovo. Per questo cervello non abbiamo ancora trovato un corpo.

P – Voglio quel cervello.

T (*scandalizzata*) – Cosa?

P (*deciso*) – Voglio che Lei mi trapianti quel cervello nella testa.

T – Ma allora non ha capito niente! Se io Le tolgo il cervello e Le impianto quello là, quando si sveglierà Lei sarà la ragazza morta... cioè viva... cioè... insomma sarà quella ragazza. Anzi, Lei non sarà niente, sarà la ragazza ad essere Lei... cioè no. Insomma: Lei andrà dietro al Suo cervello, magari lo metteremo nella vasca e Lei starà lì, a mollo, mentre la ragazza si troverà un corpo nuovo. Poi, forse, un giorno troveremo un corpo senza cervello e potremo metterci dentro il Suo.

P – Non dovrebbe esser difficile trovare un corpo senza cervello, di questi tempi.

T – Ha capito? Lei si troverà in una vasca, almeno per un po', e la ragazza si troverà nel Suo corpo.

P – Be', proviamo!

T – Ma non si tratta mica di cambiarsi d'abito. È pur sempre un trapianto di cervello.

P – Vuol dire di corpo.

T – Cioè, sì, di corpo...

P – E allora?

T – È proprio sicuro di volerlo fare? Vuol passare il resto della Sua vita in un vasca?

P – Forse non mi dispiacerebbe, sarebbe comunque un ambiente molto igienico, un bagno perenne... e poi, se questo mi consentisse di rimuovere tutti i ricordi penosi che mi tormentano... Lei pensa che quei ricordi paurosi sparirebbero?

T – Può darsi. Come Le ho detto, il legame tra corpo e cervello è strettissimo, quindi strappando via il cervello qualcosa si perde, qualcosa si lacera, qualche ricordo può sparire, o trasformarsi... Può darsi che la Sua personalità cambi, di molto o di poco... Magari non sarà più perseguitato dagli orrori della Mnemosine, dalla visione di quelle persone murate vive nei computer... ma può darsi che perda anche il ricordo dei momenti più belli della Sua vita.

P (*con rimpianto*) – Quindi potrei non ricordare più il vento teso dei pomeriggi sul golfo, il primo appuntamento con quella ragazza... la musica di Bach, i quadri di Hopper... forse non ricorderò più mia madre, il suo sorriso durante le passeggiate in campagna, quand'ero bambino, così struggenti nel sole...

T – Sì, può darsi che questi ricordi spariscono. Molti ricordi stanno a metà tra il corpo e la mente, sicché separando i due, quei ricordi si strappano. Può darsi anche che Le vengano degli incubi ancora peggiori di quelli che La tormentano adesso.

P (*smarrito*) – Incubi ancora peggiori... Allora che cosa debbo fare? Addormentarmi di un sonno nero e senza sogni... e se invece il sonno fosse infestato da sogni tormentosi, se fosse incistato di piccole tumefazioni dolorose, risonasse di fievoli lamenti... Dormire... forse sognare... l'ha detto qualcuno... la paura di addormentarsi... E poi, magari, risvegliarsi in un limbo, in una vasta pianura lattiginosa,

sfocata, piena di ombre e di foschi richiami... Ricordi, larve, spettri... Ho paura.

T – Le consiglio vivamente di lasciar perdere. Si contenti dei Suoi ricordi, ci sono quelli brutti ma ci sono anche quelli belli. Non Le pare?

P (*riscotendosi*) – Eh? Come? Vivere con i miei ricordi? Ma sono stanco dei miei ricordi, non ce la faccio più a sopportarli. (*determinato*) No: voglio che Lei mi tolga il cervello. Forse le cose cambieranno in meglio.

T – Potrei anche toglierLe il cervello, però se accetto deve firmarmi un mucchio di documenti, il consenso informato, la liberatoria, dovrà darmi il codice fiscale, la tessera sanitaria, e poi peso, altezza, colore degli occhi e impronte digitali... Però è un'operazione mutuabile, quindi può farsela prescrivere dal Suo medico curante...

P – Sì, sì... d'accordo, farò tutto quello che vuole, ma facciamo presto.

T – E del Suo corpo, che cosa ne facciamo? È un corpo solido, sano, mi sembra anche piuttosto... bello.

P (*lusingato*) – Dice davvero? Allora, magari, prima dell'espianto...

T – La smetta con queste scempiaggini. Che cosa debbo fare del corpo? Dovrà darmi istruzioni precise. Vuole che lo eliminiamo? Oppure lo riutilizziamo?

P – Ma... la ragazza nella vasca? Non possiamo mettere il suo cervello nel mio cranio, dopo l'espianto? Espianto e reimpianto. Senza rimpianto.

T – Si potrebbe fare... Ma occorrerebbe il suo consenso: consenso informato, si dice. E lei non può certo darcelo, in quelle condizioni.

P – Certo, poverina, è costretta a stare a mollo. D'altra parte non le avete chiesto niente neppure quando le avete estratto il cervello per metterlo in vasca, giusto?

T – Giusto... Questo crea un precedente... Forse non abbiamo bisogno del suo consenso informato. Semmai glielo chiederemo dopo, a cose fatte...

P – Già, mi sembra una prassi ortodossa. Soprattutto perché semplifica le cose...

T – Non faccia lo spiritoso. Non è proprio il caso, visto quello che mi chiede di fare.

P – D'accordo. Allora, procediamo? Vado dal medico di base a farmi fare la richiesta di espianto? Espianto cerebrale: per favore, dottore, vorrei farmi espiantare... estirpare... no, non un porro... una verruca? Una cisti sebacea? Un polipo?... No, no... neanche un'unghia o un dito o una mano... no, no, acqua, acqua... no, no, non ci siamo... vada più su più su, no, non è un occhio, ma ormai è vicino... Sìiii! Tombola! Ha indovinato. Mi fa la richiesta?

T – Appena ha la richiesta, torni qui, e mi porti il codice fiscale e tutte le cose che servono. Non occorre che si porti la biancheria, quella la forniamo noi.

P – E poi mi mette, cioè me lo mette, nella vasca? Il cervello, dico?

T – Sì.

P – Allora dovrò portarmi un costume da bagno.

SCENA SECONDA

GLI STESSI PERSONAGGI, ALMENO IN APPARENZA

(Dopo il trapianto: nel cranio del Paziente si trova ora il cervello della ragazza morta nell'incidente, che stava nella vasca, mentre il cervello del Paziente si trova nella vasca)

P (incollerita) – Avrebbe dovuto chiedere il mio permesso. Poteva anche mettersi in contatto con i miei genitori. O col

mio fidanzato. Credo che lui Le avrebbe impedito di fare quello che ha fatto. E non è stato molto carino da parte Sua non ricevermi per quattro settimane...

T (*con pazienza*) – Sì, ha ragione, mi scusi. Pensavo di far bene. La storia la sa, gliel'ha raccontata il mio assistente. È venuto da me quel tizio, disperato per gli incubi che lo perseguitavano. Gli ho espiantato il cervello per non farlo più soffrire.

P (*un po' più calma*) – E dov'è adesso, il suo cervello?

T – Lì, nella vasca, dov'era il Suo.

P – Fin qui niente di male, o meglio, niente che mi riguardi. Ma perché poi ha voluto impiantarmi in questo... in questa... in questa specie di carrarmato?

T – Su, su... In fondo è un bel corpo, alto, robusto, asciutto, un fascio di muscoli e di nervi, magari non ha tanti capelli... però non ha un'oncia di grasso...

P – Lo vada a dire al mio fidanzato!

T – Be', forse lui la penserà diversamente... Non L'ha ancora vista?

P – Sta scherzando, vero? Non vorrà mica che gli venga una sincope! Se sapesse come gli piacevo... La mia dolcezza, la mia esilità, i miei capelli neri... molto più belli dei Suoi, che pure sono belli... e il seno, il seno prorompente e sodo che avevo... era il mio orgoglio... e adesso... adesso guardi qua, piatta come una tavola, anzi peggio, con questi pettorali da gorilla... (*isterica*) e tutti questi peli schifosi, sulla mia pelle... e poi non è la mia pelle, che dico? Di chi è questa pelle? Mia no di certo, sua di quell'altro non più... lui se ne sta nella vasca, tranquillo e beato, lui... lui non ha problemi di pelle o di peli o di tette...

T – Si calmi, su, si calmi... Vedrà che si abituerà. In fondo è meglio avere un corpo di uomo che non averne nessuno, non Le pare?

P – Ma che cosa ci faccio con questo corpo di uomo, adesso? Come mi presento a casa? Sai, mamma, sono io, non ti spaventare se mi vedi così irsuta e muscolosa... o dovrei dire irsuto e muscoloso? Non so neanche più parlare. (*singhiozza debolmente*) E mio padre? Mio padre era felice di avere una figlia femmina, diceva che ero la sua cocca: come fa adesso a dirmi che sono la sua cocca?

T – Le dirà che è il suo cocco.

P (*interdetta*) – Ma sta scherzando, vero? Mio padre che mi chiama il suo cocco?

T – E poi, senta, i Suoi genitori non avevano più la loro figlia, nell'incidente si era rotta, spappolata, fracassata, spezzettata. Adesso almeno hanno qualcuno. E questo qualcuno è sempre Lei... A parte il corpo.

P – A parte il corpo? Ma, dico, Le par poco?

(*pausa*)

P – E poi... se fosse solo per i miei... Loro si potrebbero anche adattare alla nuova situazione... non dico che sia piacevole... Ma il mio fidanzato, chi lo sente?

T – Non si preoccupi.

P – Come non si preoccupi! Certo che a Lei non gliene frega niente.

T – Le dico che non si deve preoccupare. Il Suo fidanzato si è fidanzato con un'altra.

P (*smarrita*) – Come ha detto?

T – Sì è fidanzato con una signorina cinese.

P – Cinese?

T – Sì, cinese... sa, la globalizzazione...

P – E Lei come lo sa?

T – Glielo dirò più tardi. Ma la notizia è certa. Ha dichiarato che dopo tre anni non poteva più vivere nel ricordo di una... morta.

P – Tre... tre anni?

T – Sì, cara, tre anni.

(*pausa*)

P – E adesso, che faccio?

T – Come, che fa? Mi scusi, ma Lei torna in vita, per così dire, dopo tre anni e la Sua prima preoccupazione è il Suo fidanzato! Francamente, lo trovo... bizzarro.

P – Sì, forse ha ragione, ma... ecco... sono un po' spiazzata.

T – Non si preoccupi, si troverà un altro fidanzato, ce ne sono tanti, di uomini.

P – Sì, è vero, perché preoccuparsi?... Un momento! Come vuole che mi fidanzi con un uomo... adesso io sono un uomo!

T (*soprappensiero*) – Ah, già... è vero, Lei adesso è un uomo, o per lo meno ha tutta l'aria di essere un uomo... Vuol dire che si fidanzerà con una donna, ce ne sono tante, di donne.

P – Ma sta scherzando, vero? Come vuole che mi fidanzi con una donna se sono una donna?

T – Insomma, deve decidersi: che cos'è, un uomo o una donna? Che cosa vuol essere?

P (*imbarazzata*) – Non lo so...

T – Be', ne ripareremo quando si sarà decisa.

(*pausa*)

P – Ma lo sente, Lei, l'odore di questo corpo?

T – Perché, che odore ha?

P – Ha un odore... un odore forte... di muschio... di... maschio...

T – Certo. È un maschio.

P – E io che ci faccio dentro un maschio?

T – Vedrà che ci si abituerà. E poi a me quell'odore piace.

P – Anche a me, in fondo, non dispiace... ma solo se penso che sia di un altro, non che sia mio.

T – Si abituerà, Le dico.

P – Se lo dice Lei... (*pausa*) E poi...

T - E poi?

P - Non è solo l'odore...

T - Che cos'altro è?

P - C'è anche... il... il coso. Io non ci sono abituata.

T - Come, non c'è abituata? Non era fidanzata?

P - Voglio dire... non sono abituata ad averlo io... Ho sempre paura che urti contro qualcosa e si rompa...

T - Macché! Pensi a tutti gli uomini che se lo portano in giro con disinvoltura, senza nemmeno sapere di averlo...

P - Non sanno di averlo?

T - Mannò, cos'ha capito? Voglio dire che non si preoccupano di averlo. È come avere una mano, o un piede.

(Dalla vasca viene un mugglio e poi un gorgoglio)

P - Ha sentito anche Lei?

T - Sì... È il Suo... il nostro... insomma, quel signore del cervello, anzi il cervello di quel signore... non so bene come dire...

P - E perché muggisce?

T - Non ne ho idea. Forse vuol dirci qualcosa.

P - Giusto. Vuol dirci qualcosa. Gli chieda che cosa vuole.

T - Non è così facile.

P - Perché?

T - È un cervello. È un cervello senza corpo. Non ha bocca, non ha orecchi, non ha occhi. Non può comunicare.

P - Ma... ma è terribile.

T - Terribile? Lei era nelle stesse condizioni, no? Che cosa provava?

P - Che cosa provavo?... Ho dei ricordi molto vaghi... (*ispirata e sognante*) Sprazzi di luce, colori aranciati che giravano in tondo e poi sparivano dentro ammassi violacei... si allargavano in ruote concentriche al cui centro c'era... c'era... un

bagliore insostenibile, e poi onde, oscillazioni, instabilità... Ora ricordo! Anche suoni, lunghi bramiti, clangori... Sonorità sparse che si riversavano nei recipienti dell'universo racchiuso in me...

(pausa)

T – Com'è poetica!... E non aveva mai voglia di comunicare?

P – Non sapevo neppure che ci fosse qualcuno o qualcosa fuori di me, fuori di quell'universo che ero io... o che era il mio cervello... era come se, racchiusa in me, non avessi bisogno di nulla... in fondo io non pensavo... solo adesso, che sono dentro un corpo, ho cominciato a pensare... ho ricominciato a pensare... perché prima, prima dell'incidente, certo pensavo.

T – Che cosa ricorda dell'incidente?

P – Niente. Buio totale, e poi, a un certo momento, quei colori e quei suoni, quell'universo rimbombante e variopinto... Dell'incidente mi ha parlato il Suo assistente quando mi sono svegliata qui dentro, dentro questo corpo.

(Dalla vasca viene un altro mugghio, più forte)

P *(sottovoce)* – Ma come fa a muggire se non ha la bocca?

T – Credo che usi le onde alfa e le onde gamma per agitare l'acqua. E noi sentiamo lo sciaguattio dell'acqua.

P – Però... è un cervello ingegnoso... Chissà che cosa vuol dirci.

(Un altro mugghio doloroso dalla vasca)

P – Io credo che soffra...

T – Mannò, se è in un suo mondo isolato da tutto, com'era Lei, come fa a soffrire?

P – Be', Lei mi ha detto che aveva degli incubi e che si è fatto spiantare per non averli più... ma forse invece li ha anco-

ra. Gli incubi non sono certo qui nel suo corpo, che adesso è mio. Io non ho incubi.

T – C'era una possibilità che fossero nell'unità di corpo e mente e che, separando il cervello dal corpo sarebbero spariti. Invece forse gli incubi non spariscono. Si spostano, vanno qua e là per il mondo, entrano ed escono dai cervelli e dai corpi, ma non spariscono. Gli incubi non si creano e non si distruggono.

P – Non vorrà dirmi che c'è una legge di conservazione degli incubi!

T – E se fosse? Che ne sappiamo noi, in fondo, della mente, del cervello? Abbiamo studiato tanto, ma la mente resta un mistero.

P – Anche i sogni sono un mistero.

T – I sogni! Non mi dirà che crede nei sogni!

P – Certo! Se non crede nei sogni, in che cosa crede?

(Muggio fortissimo)

P – Lo deve liberare. Deve rimmetterlo nel suo corpo. Almeno così si potrà sfogare, potrà parlare, potrà darsi dei pugni in fronte, battersi il petto... insomma potrà alleviare il suo dolore!

T – Sì, e Lei dove La metto?

P – Già. Dove vado, io?

T – La rimetto nella vasca...

P – Ah no! Nella vasca poi no! Nella vasca non ci torno.

T – Come? Non vuole tornare nella Sua vasca, nel Suo universo colorito e musicale?

P *(con ostinazione)* – No, no e poi no!

T – Allora, se tiro fuori dalla vasca quel... quel disgraziato, dove lo metto?

P – Affari Suoi. È stata lei a combinare questo pasticcio. Lo sapeva che mettendo il mio cervello in questo corpo, io mi

sarei trasferita qui. Non è stato un trapianto di cervello, è stato un trapianto di corpo. O sbaglio?

T – No, no... ha ragione. Il fatto è che qui manca un corpo. Ci sono due cervelli e un solo corpo.

P – Due cervelli e un corpo. E una vasca. Non dimentichi la vasca.

T (*tra sé*) – Devo procurarmi un corpo. (*ad alta voce*) Senta... e se mi procurassi un altro corpo? Per Lei, dico, così Lei, cioè il Suo cervello, andrebbe in quest'altro corpo, e quel signore tornerebbe nel suo.

P – E la vasca?

T – Come, la vasca?

P – Sì, la vasca resterebbe vuota...

T – Be', la vasca non è un corpo. Resterebbe una vasca senza cervello, ma non mi sembra grave, di solito le vasche non hanno un cervello e stanno benone. E i due cervelli rientrebbero ciascuno in un corpo. Mi pare che il conto torni.

P – Fino a un certo punto. Quel signore là nella vasca rientrerebbe nel suo corpo, cioè in quello che adesso è il mio corpo, mentre io dovrei entrare... A proposito, che corpo ha in mente, per me? Non vorrà darmi un altro corpo maschile, spero! (*isterica*) Non mi metterò nel corpo di un barbiere, o di un professore, di un camionista, di un apicoltore, di un casellante, di un giornalista, di un politico, di un attore...

T (*interrompendola quasi urlando*) – Bastaaaa! Si calmi!... Si calmi. Le troverò un corpo femminile.

P – Ah, meno male!

T – Certo... dovrà accontentarsi... di quello che trovo...

P – Che cosa vuol dire accontentarmi?

T – Voglio dire che... se vado all'obitorio non credo che troverò un corpo giovane... Potrei trovarle un corpo di settantenne ben conservata. O una bella ottuagenaria! Che ne dice?

P – Ma sta scherzando? Io... io ho vent'anni, anzi ventitré... e Lei mi vuol mettere in un corpo di ottant'anni!

T (*soprappensiero*) – In effetti non è una grande idea... D'altra parte... (*pausa*) Aspetti. La soluzione c'è.

P – E sarebbe?

T – Mi rivolgerò al reparto robotica. Loro fanno dei bellissimi robot umanoidi. Mi farò dare una gineide.

P – Una gineide?

T – Sì. Ci sono gli androidi, maschi, e le gineidi, femmine.

P – Ah, ho capito... Cioè, Lei vuol mettere il mio cervello dentro una... una...

T – ... una gineide.

P – È ... è sicura che funzioni?

T – Perché non dovrebbe funzionare?

P – Non Le ho chiesto perché non dovrebbe funzionare, Le ho chiesto se è sicura che funzioni. È diverso.

T – Certo che funziona.

P – Devo pensarci.

T – O la vasca o il robot. O la vecchia di ottant'anni. Non vedo alternative.

(*pausa*)

P – Senta, che incubi aveva quel... quel signore... quell'uomo?

T – Si ricordava di quando l'avevano imprigionato in una macchina. In una specie di computer. Per un esperimento di intelligenza artificiale.

P – L'avevano... l'avevano imprigionato in una macchina?

T – Sì, era diventato una specie di ciborg...

P – E Lei... Lei vorrebbe che io entrassi in un robot, che diventassi anch'io una... una specie di ciborg, per riempirmi di incubi... Ah, no, grazie! No davvero!

T – Non vuole entrare nel robot?

P (*decisa, quasi gridando*) – No! No, no e poi no!

T – Ssst! Non alzi la voce, potrebbe disturbare il cervello nella vasca.

P (*sottovoce, ma sibilando*) – No, no e poi no!

T – E allora? Che cosa vuol fare? Resta lì? Dico, lì dentro?

P – Oh, insomma, mi ha messo in un bel guaio! Ero morta, me ne stavo tranquilla... Cioè non ero morta, ma me ne stavo tranquilla nella mia vasca, avevo le mie visioni, ascoltavo le armonie dell'universo, la cosmologia personale che il mio cervello si faceva per conto suo... Dormivo... sognavo... Nosignore! Arriva Lei, mi mette nel corpaccio di quest'uomo che ha i grilli per la testa, mi rovina la vita, cioè mi dà una vita rovinata... una vita da uomo... braccia da uomo, peli da uomo, polpacci da uomo... e quell'altro, là nella vasca, continua ad avere i suoi incubi... e adesso vuol murarmi dentro un robot... dentro una... una... com'è che ha detto?

T – Una gineide.

P – Ecco... e così vengono gli incubi anche a me... (*piagnucola*) Insomma, che guaio! (*smette di piagnucolare*) E poi con questa vociaccia che mi ritrovo non posso neanche piagnucolare, ero specializzata in piagnucolii, nessuno piagnucolava come me, una volta, e adesso non ho neanche più quella soddisfazione...

T – Su, su, non si disperi... Troveremo un rimedio...

SCENA TERZA

GLI STESSI PERSONAGGI, ALMENO IN APPARENZA

(Dopo un altro trapianto: nel cranio del Paziente si trova sempre il cervello della ragazza; nel cranio della Trapiantista sta ora il cervello dell'uomo, che prima stava nella vasca, mentre il cervello della Trapiantista ora si trova nella vasca)

P – Ecco fatto!... Come sta?

T – Bene, mi pare... un po' spaesato...

P – È naturale. Ma si abituerà. Anch'io mi sono abituata... Ci possiamo dare del tu? Fra trapiantati...

T – Certo! Stavo per proportelo io... (pausa) Adesso che ti guardo... non mi ero mai reso conto di essere così bello!

P – Tu ti trovi bello? Io invece mi preferivo com'ero prima... prima di tutti questi scambi di corpi e di cervelli.

T – Sì, ma il tuo corpo non c'è più da un pezzo. Ti devi rassegnare.

P – Se è per questo, mi sono già rassegnata. E poi, tutto sommato, un corpo robusto come il tuo... cioè come il mio... insomma come questo, dà anche delle belle soddisfazioni. Ieri ho fatto le pulizie e ho sollevato da sola un armadio pesantissimo... volendo potrei anche sollevare la vasca...

T – Non farlo! Lascia in pace quel povero cervello.

P – Non ho intenzione di tormentarlo. Anche se, a dire il vero, quella donna mi ha tormentato abbastanza. Prima mi ha infilato qui dentro... e poi voleva rinchiudermi in un robot. Meno male che mi sono ribellata e sono riuscita a infilare lei nella vasca, mettendo il tuo cervello nel suo corpo. Così anche tu sei a posto.

T – Dire a posto mi sembra esagerato... Diciamo che ho riacquistato un corpo. Anche se è un corpo di donna. E neanche giovanissima. Quanti anni avrà, questo corpo?

P – Boh... quaranta... cinquanta... Fatto sta che adesso io sono una donna con un corpo di uomo e tu sei un uomo con un corpo di donna.

T – No, mettila così: tu sei un uomo con un cervello di donna e io sono una donna con un cervello di uomo.

P – È una specie di rivoluzione sessuale... corporale... cerebrale... non so bene... un'inversione sessuale... uno scambio. Mi ricordo che una volta si faceva lo scambio delle coppie...

T – Certe donne desiderano un cervello di uomo, altre desiderano un corpo da uomo...

P – Mah... io stavo bene con un corpo di donna e un cervello di donna. Anche se non mi è troppo chiaro in che cosa differisca un cervello di donna da uno di uomo.

T – Il cervello della donna è più piccolo.

P – Sì, ma è la qualità che conta.

T – Lasciamo perdere.

P – Sì, non è il caso di litigare proprio adesso che ci siamo risistemati.

(pausa)

T – Ti ho già detto che non sei niente male?

P – Sì, me l'hai detto... ma è puro narcisismo.

T – Narcisismo? Ma sto parlando di te, non di me.

P – No. Stai parlando di te... Adesso io sono te... Comunque, ti piaccio? O meglio, ti piaci?

T – Sì, il mio animo maschile... il mio corpo femminile... insomma sono attratto... attratta da te... da me...

P – Che pasticcio! Insomma, ci stai provando?

T – Sì, ti sto facendo la corte. È l'uomo che prende l'iniziativa, no?

P – A volte...

T – E tu, che cosa mi dici? Ti piaccio?

P – Ma sei una donna, io ho gusti molto tradizionali, mi piacciono gli uomini.

T – Ma io sono un uomo!

P – Sì, però sei vestito da donna.

T – L'apparenza inganna.

P – Lo vedo.

T – Va' oltre la superficie.

P – Non è facile.

T – Va' dove ti porta il cuore...

P – Ci sto provando.

T – In fondo abbiamo i corpi adatti.

P – Mi devo abituare all'idea.

T – Spero che ti piacciono le donne mature... cioè gli uomini maturi...

P – Non è questo. È che negli ultimi tempi mi sono capitate troppe cose. Non mi sono ancora abituata.

T – Capisco... anche per me non è facile.

(pausa)

T – Sai che facciamo? Ci scambiamo i cervelli, il tuo lo mettiamo in questo corpo di donna e il mio lo rimettiamo nel suo corpo di partenza!

P (*inorridita*) – Cooosa? Non ci penso nemmeno... un altro scambio e perdo la testa... mi fumo il cervello... E poi andare in un corpo così vecchio... io ho vent'anni... ventitré...

T – Allora lasciamo le cose come stanno. In fondo siamo un uomo e una donna... e tutto può accadere.

P – Sì... tutto può accadere... Mamma mia! Tutto può accadere!...

FINE

Farm Hall 45

dramma in due tempi

PERSONAGGI (in ordine alfabetico)

ERICH BAGGE

KURT DIEBNER

WALTHER GERLACH

OTTO HAHN

PAUL HARTECK

WERNER HEISENBERG

HORST KORSCHING

MAX VON LAUE

CARL FRIEDRICH VON WEIZSÄCKER

KARL WIRTZ

Tutto il dramma si svolge nella grande sala comune di Farm Hall.

PRIMO TEMPO

Il 6 agosto 1945, verso le sei del pomeriggio.

La scena si apre su uno spazio in ombra, figure immobili appena sfiorate dalla luce. Si ode in lontananza una musica (dai Vier Letzte Lieder di Richard Strauss, oppure da Das Lied von der Erde di Gustav Mahler, da Little Drummer Boy per coro di voci bianche, per es. Cantamus Choir). Il canto si arresta bruscamente e le figure vengono illuminate di colpo.

(Un ampio soggiorno, un tavolo centrale ingombro di libri e giornali, una lavagna con formule matematiche e schemi, poltrone e divani, un caminetto, un pianoforte, Weizsäcker suona al piano una melodia svagata, Hardeck, Wirtz, Korsching, von Laue sono seduti su poltrone e divani, oppure al tavolo, leggono libri e giornali; gli altri, Diebner, Heisenberg, Gerlach, Bagge e Hahn, sono assenti: nelle loro stanze o in giardino)

HARTECK (*posando il libro che sta leggendo*) – Meno male che qui si mangia meglio che in Francia e in Belgio. Vi ricordate quando eravamo là?

WIRTZ (*sfogliando un giornale*) – Sì, quelle razioni per prigionieri di guerra erano piuttosto scarse.

HARTECK – Scarse e stomachevoli.

WIRTZ (*posa il giornale, ridacchiando*) – Disgustose, direi. A me è venuta anche la gastrite... A proposito, devo prendere lo sciroppo (*estrae di tasca una bottiglietta e ne beve un sorso*)

HARTECK – Per fortuna il signor Heisenberg si è imposto...

WEIZSÄCKER (*sempre suonando svagato*) – Ma non esiste solo il cibo. Sembra che voi non pensiate ad altro! A me interesserebbe di più sapere perché ci hanno portato qui. È un mese e passa che siamo in questa tenuta senza che possiamo nemmeno uscire dal giardino.

HARTECK – Abbiamo dato la nostra parola. Ci siamo impegnati a non compiere nessun tentativo di fuga. Credo però che sia venuto il momento di parlare seriamente con il capitano Welsh.

KORSCHING – Non servirà a niente.

(Entra Diebner)

DIEBNER – È una giornata magnifica... Ho giocato a tennis con Bagge per quasi un'ora... Agosto è un mese splendido...

(nessuno sembra ascoltarlo)

HARTECK *(con forza)* – Comunque Heisenberg dovrebbe parlargli e dirgli che siamo molto scontenti. Se il grande capo è lui, allora tocca a lui.

WIRTZ *(ridacchiando)* – So io che cosa dobbiamo fare. Una sera facciamo ubriacare il capitano, così si sbottonerà e ci dirà perché ci tengono chiusi qui.

DIEBNER *(serio)* – Heisenberg è l'unico che ha una certa influenza sul capitano. Gli deve dire che siamo preoccupati per le nostre famiglie.

HARTECK *(c.s.)* – Certo che siamo preoccupati! Noi siamo qui, mangiamo bene e siamo trattati con tutti i riguardi. Facciamo anche i seminari di fisica... Chissà invece come se la cavano le nostre mogli e i nostri figli.

(Entra Bagge, che ode le ultime parole)

BAGGE *(nervosissimo)* – Come se la cavano? Male, se la cavano, male. A Hechingen sono arrivate le truppe marocchine e hanno stuprato tutte le donne. Come posso stare tranquillo? *(quasi gridando)* Se venissi a sapere che hanno fatto questo a mia moglie...

VON LAUE – Si calmi, Bagge... Siamo tutti nella stessa situazione. Pensi che Heisenberg ha sette figli, tutti piccoli, e a badarli c'è solo sua moglie.

WIRTZ (*ridendo amaro*) – E lei crede che al capitano questo interessi qualcosa?

DIEBNER – Bisogna giocare d'astuzia. Il fatto che ci tengano qui senza che nessuno sappia niente ci dà una certa forza.

WIRTZ – Ma di quale forza va parlando, Diebner? Siamo nelle loro mani, altro che forza!... (*rivolto a Weizsäcker*) Weizsäcker, la smetta con quel piano, perdio, mi fa uscire dai gangheri!

VON LAUE – Calma, calma... non facciamoci prendere dai nervi, non giova a nessuno... Lei, soprattutto, Wirtz... è sempre così... agitato.

WIRTZ (*agitato, massaggiandosi lo stomaco*) – Ah, certo, io sono agitato, mentre qui c'è gente che pensa solo a giocare a tennis. Che mal di stomaco...

(*Weizsäcker smette di sonare, si alza e va sedersi in una poltrona*)

WEIZSÄCKER – Ho smesso, ecco... va bene così?

DIEBNER – Che cosa c'è di sbagliato a giocare a tennis? Se lei, Wirtz, facesse un po' di attività fisica, forse avrebbe i nervi più distesi... Faccia ginnastica!

VON LAUE – Lasci perdere la ginnastica, Diebner... Stavamo parlando della nostra detenzione.

DIEBNER – Per me non sanno neppure loro che cosa vogliono da noi. Non hanno le idee chiare. Magari inglesi e americani non si sono ancora messi d'accordo. E finché non si mettono d'accordo...

HARTECK – Ma non possono tenerci chiusi qui senza dirci perché...

WIRTZ – Sì, che possono, Harteck. E infatti siamo qui...

BAGGE – Siamo lontani da tutto, senza notizie delle nostre famiglie... è pazzesco... io ho tre figlie femmine...

VON LAUE – Però ci fanno avere i giornali. E possiamo ascoltare la radio. Sappiamo tutto ciò che accade nel mondo.

BAGGE – Ma è il mondo che non sa niente di noi, e noi non sappiamo niente di ciò che più ci sta a cuore... (*si fruga nelle tasche e ne estrae un tubetto, lo apre e ne prende una pillola*) Io mi sto rovinando i nervi! (*inghiotte la pillola*)

VON LAUE – Quando si saranno chiariti le idee ci lasceranno andare.

BAGGE – Tutto sta a vedere quando!

VON LAUE – Magari ci chiederanno se preferiamo stare qui in Inghilterra o andare in America. Non ci chiederanno certo se vogliamo tornare in Germania. Sarebbe troppo bello...

DIEBNER – Io vorrei tornare in Germania...

BAGGE – Anch'io vorrei tornare in Germania! Ne abbiamo diritto, credo. È casa nostra.

WIRTZ (*sarcastico*) – Sentitelo! Ne abbiamo diritto! Ma di quale diritto va parlando, Bagge? Noi non abbiamo più diritti.

BAGGE – La smetta! Siamo esseri umani anche noi...

VON LAUE – Almeno ci dicessero che le lettere sono partite.

HARTECK – Ieri il capitano mi ha detto che sono partite, ma che per la risposta ci vorrà un po' di tempo. È naturale.

WEISÄCKER – Naturale? È irritante, altro che naturale. Certo che ci vuole un po' di tempo per le risposte, ma le prime lettere alle nostre famiglie le abbiamo consegnate tre settimane fa. Dovrebbero avere un po' di riguardo.

WIRTZ – Riguardo per i prigionieri di guerra?

DIEBNER – Noi non siamo prigionieri come gli altri, non se lo dimentichi.

WIRTZ – Ah, no? Siamo prigionieri speciali? Perché siamo scienziati? (*ride isterico*)

BAGGE – A me il capitano ha detto che le lettere non sono state ancora spedite, ecco.

KORSCHING (*con amarezza*) – È evidente che ci prendono in giro. Parlano parlano per tenerci buoni e poi fanno quello che vogliono. Ma che cosa volete aspettarvi dagli inglesi?

(*Entra Heisenberg, si fa un silenzio improvviso, come se i presenti fossero stati sorpresi a dire cose disdicevoli. Dopo una pausa parla Bagge*)

BAGGE (*querulo*) – Buona sera, signor Heisenberg... Stavamo discutendo della nostra situazione... Ormai è insostenibile. Non abbiamo nessun contatto con le nostre famiglie. Non possiamo comunicare con l'esterno. Non sappiamo quello che accade là fuori. (*implorante*) Signor Heisenberg, lei è l'unico che può fare qualcosa. Parli con il capitano. Gli dica che non ne possiamo più. Ci devono rimandare a casa. KORSCHING – Ripeto che non servirebbe a niente. Ha ragione Diebner: finché non decidono che cosa fare di noi, siamo condannati a star qui. E non decidono certo solo perché glielo chiediamo!

WIRTZ – Uno di noi potrebbe tentare la fuga. Si creerebbe una certa confusione e loro sarebbero costretti a prendere qualche iniziativa.

DIEBNER – Abbiamo dato la nostra parola. Nessun tentativo di fuga.

WIRTZ (*irritato*) – Ma quale parola e parola! Lasci perdere la parola! Lei pensi a giocare a tennis...

DIEBNER (*fa un gesto stizzito*) – La smetta, Wirtz!

HEISENBERG (*parla per la prima volta*) – E se ritirassimo la nostra parola?

VON LAUE – A che scopo? Vorrebbe forse fuggire? Vorrebbe andare a Cambridge? Sarebbe scoperto e smascherato dopo poche ore. Con l'accento che abbiamo direbbero "questi sono tedeschi", e ci metterebbero subito in prigione. E nel cambio non ci guadagneremmo molto.

WEIZSÄCKER – Potremmo sempre minacciare di ritirare la parola, senza poi tentare di fuggire.

WIRTZ – È un'arma spuntata. Non facciamoci illusioni. Non abbiamo nessun potere, non possiamo imporci, non possiamo trattare, siamo nelle loro mani.

DIEBNER (*a Heisenberg*) – Un momento. Supponiamo che lei fugga e arrivi fino a Cambridge. Lei ha molti amici, là... La cosa susciterebbe un gran clamore: il professor Heisenberg prigioniero in Inghilterra! Se riuscisse a scappare non oserebbero farle niente. Sarebbe uno scandalo internazionale...

HARTECK – Noi non abbiamo mai tenuto prigioniero uno scienziato straniero, in Germania.

VON LAUE – Abbiamo fatto ben altro!

DIEBNER – Il brutto degli inglesi è che per decidere che cosa fare ci mettono un sacco di tempo.

BAGGE – Sì, fanno sempre così... per costruire l'Impero ci hanno messo dei secoli. Hanno un sacco di tempo, e perciò non capiscono che uno possa aver fretta. (*quasi urlando*) E noi abbiamo fretta!

HEISENBERG – Forse proprio perché ci mettono tanto tempo riescono a fare le cose meglio degli altri.

WIRTZ – Loro non fanno guerre lampo!

DIEBNER – Gli anglosassoni hanno i soldi e di conseguenza hanno il tempo.

BAGGE – (*estrae di nuovo il tubetto delle pillole*) Non ricordo se ho preso la mia pillola...

HARTECK – Sono talmente amareggiato...

WIRTZ (*sarcastico*) – Io invece sto benissimo! Mangio bene, leggo i giornali, ascolto Weizsäcker o Heisenberg che suonano il piano, guardo Gerlach e Diebner che giocano a tennis o Hahn che corre in mezzo alle aiuole... peccato che abbia un cane che mi mangia lo stomaco...

DIEBNER – E poi chi ci dice che non siamo spiati? Che non ci siano dei microfoni installati in tutte le stanze?

HEISENBERG (*ridendo*) – Microfoni installati? Ma no, gli inglesi non sono così astuti, non conoscono i metodi della Gestapo. In queste cose sono molto ingenui... La vecchia lealtà britannica...

BAGGE (*sempre con il tubetto in mano*) – Qualcuno sa dirmi se ho già preso la pillola?

WIRTZ – E la pianti con queste pillole!... Non è mica l'unico che deve prendere le medicine, sa... Ieri a pranzo Hahn ha detto al capitano che qui viviamo come principi. (*ridendo*) Come principi! Figuriamoci!

BAGGE (*si rimette in tasca il tubetto*) – Devo averla già presa...

HEISENBERG – Ogni tanto il signor Hahn è un po' sopra le righe. Però è vero che quanto a trattamento non possiamo lamentarci.

HARTECK – Certo, siamo trattati bene, ma siamo prigionieri! È insopportabile.

HEISENBERG – In Inghilterra ci sono degli scienziati comunisti, come Dirac o Blackett. Se venissero a sapere che siamo tenuti prigionieri lo direbbero subito a Stalin, e il compagno Stalin direbbe agli alleati: “perché li tenete lì, quei professori? Il loro posto è a Berlino, rimandateli subito a casa!”

DIEBNER – No, non credo che Dirac denunciarebbe la cosa ai russi. E poi chi ci dice che Stalin interverrebbe?

HARTECK – Io credo che dovremo aspettare che i tre grandi prendano le loro decisioni. Può darsi che Attlee torni in Inghilterra e dica: “abbiamo deciso, fuori tutti, i dieci devono tornare a Berlino.”

KORSCHING – Ma lei crede davvero che ai grandi interessi il nostro destino? Che a Potsdam abbiano discusso di noi? Crede davvero che Stalin o Truman pensino a questi dieci scienziati tedeschi? Loro hanno ben altri problemi cui

pensare. Devono fare a pezzi la Germania, devono spartirsi l'Europa, figurarsi...

WEIZSÄCKER – Io non so di che cosa abbiano parlato i tre grandi, certo è che gli angloamericani ci tengono qui perché pensano che siamo pericolosi, che abbiamo fatto molta strada con l'uranio. Quindi non ci lasceranno andar via facilmente.

WIRTZ – Potrebbero semplicemente farci fuori.

WEIZSÄCKER – No, siamo troppo famosi. Si attirerebbero le critiche di tutti. Devono trattarci con ogni riguardo. E non possono certo dire al mondo: “sono in mano nostra e li teniamo prigionieri finché ci pare”. Quindi si trovano in un bel pasticcio. Non sanno che pesci pigliare. Ha ragione Diebner.

BAGGE – Sì, però intanto potrebbero dirci qualcosa delle nostre famiglie.

KORSCHING – Io non sono sposato, per me il problema non si pone.

BAGGE (*quasi piangendo*) – È facile, per lei, Korsching, io invece... mia moglie e le mie figlie...

DIEBNER – Su, su, Bagge, non si disperì. Vedrà che uno di questi giorni il capitano ci porterà le lettere delle nostre mogli e tutto sarà diverso, sapremo che le famiglie stanno bene e guarderemo al futuro con più serenità.

(Diebner e Bagge si appartano e parlano tra loro a bassa voce; si spengono le luci, tranne un faretto che illumina i due; questo espediente si potrà usare anche in seguito quando alcuni si appartano per parlare in privato)

DIEBNER – Caro Bagge, io sarei contento se potessimo restare qui. A certe condizioni, naturalmente.

BAGGE (*con slancio*) – Sarebbe meraviglioso se potessimo diventare inglesi.

DIEBNER – E non aver più niente a che fare con il Partito. Sarei disposto a giurare di interrompere ogni rapporto con il Partito.

BAGGE – Certo che lei con il Partito si è compromesso un bel po'. E anch'io, che le sono stato sempre vicino.

KORSCHING (*che ha udito, si avvicina ed è anche lui illuminato*) – Mi fa rabbia quando la gente è così puerilmente anglofila.

Come quando a Hechingen gli abbiamo servito su un piatto d'argento l'acqua pesante e l'uranio che avevamo messo da parte e tutti gli strumenti... Mi fate pena, per non dire altro!

BAGGE – Ah, le facciamo pena! Ma lei vuole continuare a lavorare alle sue ricerche, sì o no? Allora deve venire a patti con gli angloamericani. Nessuno ha soldi, in Germania. E poi abbiamo perso la guerra. Adesso comandano loro.

KORSCHING – Lei si illude se pensa di poter continuare a lavorare sull'uranio. Oppure potrà farlo, sì, ma a patto di firmare un documento in cui saranno elencate certe condizioni molto restrittive: "m'impegno a non fare questo e a non fare quello". E lei firmerà, e se non firmerà non potrà neppure avvicinarsi, all'uranio. Dovrà inginocchiarsi e baciargli i piedi, al leone britannico.

DIEBNER – Può darsi. Ma non dimentichi che ci sono altre possibilità...

KORSCHING – Ah, sì? E quali? Andare in Russia?

BAGGE – No, in Russia no. Se in Germania non si potrà far niente si dovrà almeno tentare di restare lontano dalla Russia. Bisogna pensarci bene...

(La scena si illumina tutta, e di nuovo partecipano tutti alla conversazione)

WEIZSÄCKER – Ora come ora è inutile parlare del futuro. Siamo qui e qui staremo finché lo vorranno loro.

HEISENBERG – Ragioniamo un momento... Per loro siamo troppo importanti. Semplicemente non vogliono che cadiamo nelle mani dei russi, e neanche dei francesi. Questo è il punto. Le nostre conoscenze sui reattori e sulla bomba sono molto superiori alle loro. Quindi ci tengono ben stretti... Gli alleati hanno paura che quando torniamo in Germania i russi ci dicano: ecco qui un sacco di rubli, lavorate per noi e vi troverete bene, potrete fare tutto quello che vorrete e starete vicino alle vostre famiglie. E se noi aiutiamo i russi a costruire la bomba, per gli alleati sono guai grossi. Stalin non si fermerebbe più e vorrebbe conquistare il mondo.

VON LAUE – Io non guarderei così lontano. I nostri problemi sono ben altri, adesso! Di sicuro il capitano ha notato che abbiamo il morale a terra, dobbiamo far leva su questo.

WEIZSÄCKER – Però Heisenberg ha ragione. Per quanto riguarda l'uranio le nostre conoscenze sono di gran lunga superiori a quelle degli alleati. Dovremmo trovare il modo di sfruttare questa superiorità a nostro vantaggio.

HARTECK (*riflessivo*) – Però... è strano... All'inizio pensavo che fossero molto interessati a cavarci delle informazioni. Ma finora non l'hanno fatto. Nessun interrogatorio, nessun confronto... Ci lasciano fare i nostri seminari di fisica senza mai disturbarci o intervenire...

KORSCHING – È vero, non ci hanno mai interrogato... e forse non lo faranno mai. Forse ci facciamo delle grandi illusioni. Magari loro ne sanno più di noi...

HARTECK – No, questo non è possibile... Però ci stanno lavorando. Forse aspettano di essere capaci di fare da soli, per questo non ci chiedono niente e allo stesso tempo non vogliono lasciarci andare coi russi. Non vogliono essere debitori dei tedeschi.

DIEBNER – Lei pensa davvero che riuscirebbero a fare la bomba da soli? Voglio dire, senza il nostro aiuto?

HARTECK – Prima o poi ci riusciranno, con tutti i soldi che hanno gli americani e con tutti i tedeschi che sono andati a lavorare là da loro.

VON LAUE (*con veemenza*) – Molti di loro erano ebrei e dobbiamo ringraziare Hitler se sono andati in America!

HEISENBERG – Ora come ora è inutile discutere di questo. Non possiamo farci niente... Nonostante tutto io sono piuttosto ottimista. Sono convinto che ci stiano trattando meglio di molti altri... e presto rivedremo le nostre famiglie. Sono anch'io in una situazione delicata: ho sette figli piccoli e mia moglie è sola con loro, in una Germania devastata dalla guerra, piena di rovine e di miseria. Non so nemmeno se abbiano abbastanza da mangiare...

BAGGE (*disperato*) – Non mi faccia pensare a questo! Ci sono anche quei francesi con le loro truppe marocchine...

WIRTZ – E la pianti, con i suoi marocchini!

HEISENBERG – Vedrà che andrà tutto bene. Rivedremo le nostre famiglie, anche se non dovessimo più tornare in Germania. Le faranno venire in Inghilterra.

HARTECK – Resta il fatto che la nostra prigionia qui non può essere nascosta a lungo. Come pensano di nasconderla?

HEISENBERG – Forse non vogliono nasconderla. Vogliono solo evitare il più a lungo possibile che abbiamo dei contatti con chicchessia.

KORSCHING – Pensa ai russi?

VON LAUE – Certo. È dei russi che hanno paura. Del compagno Stalin!

HEISENBERG – I russi sono anni indietro rispetto a noi nella separazione dell'uranio, ma se mettono i loro fisici migliori a lavorarci ci riescono di sicuro.

BAGGE (*disperato*) – Io ho paura. Non ce la faccio più. Diebner, glielo dica lei...

(*Bagge si fruga nelle tasche e tira fuori il tubetto delle pillole*).

DIEBNER – Se mi obbligano a stare qui un anno e poi mi rimandano a casa, sono tenuti in qualche modo ad aiutarmi.

WIRTZ – Tenuti? Non saranno tenuti a un bel niente! Staremo qui finché lo vorranno loro e poi... aria! Magari staremo qui dieci anni. (*sarcastico*) Ma leggeremo i giornali e giocheremo a tennis e faremo i seminari. Non è male...

BAGGE – Dieci anni! Non ci voglio neanche pensare... Neppure un anno, perché intanto la mia famiglia sarà morta... Il giorno che sono arrivati a Hechingen i francesi, hanno stuprato tutte le donne, vi dico, e il giorno della mia partenza hanno messo in casa mia tre marocchini, e io dovrei stare tranquillo? Sono mesi che manco da casa... (*piange*)

DIEBNER – Deve tener duro, Bagge.

BAGGE – Mi rifiuterò di uscire dalla mia stanza. Mi rifiuterò di mangiare.

WIRTZ (*acido*) – Un po' di dieta non le farà male. Sta diventando obeso.

DIEBNER – Si deve fidare. Almeno di Heisenberg si deve fidare.

BAGGE (*esasperato*) – Ma che cosa può fare Heisenberg? Noi abbiamo messo la gente nei campi di sterminio, abbiamo massacrato migliaia di innocenti... no, non abbiamo... hanno, loro, le SS... io non l'ho fatto, io no... io non ne sapevo niente... se Hitler ha ordinato quelle atrocità... io l'ho saputo solo pochi mesi fa, in febbraio... ma eravamo in guerra... però adesso la guerra è finita, la Germania si è arresa senza condizioni, non possono trattarci come nemici...

VON LAUE – Ma non è che finita la guerra tutti i crimini scompaiano d'incanto... Vedrete, prenderanno tutti i colpevoli, faranno dei processi, ci saranno delle impiccagioni. È troppo presto per dire che siamo innocenti, nessuno di noi

è innocente. Neanch'io, che sono stato sempre antinazista, sono innocente!

(Entra Gerlach)

GERLACH *(di buon umore)* – Signori... buona sera. Sono stato a correre in giardino, il tempo è magnifico. Qualcuno vuol fare una partita a tennis? C'è ancora abbastanza luce...

(Nessuno gli risponde)

BAGGE – Ma... ma... von Laue... che cosa dice? Come, non è innocente? Lei... noi non ci siamo macchiati di quella vergogna, non abbiamo mandato a morte noi quelle migliaia di persone... le camere a gas... non possono addossarci le colpe delle SS e di Hitler... *(quasi piange)* io ho sempre condannato quelle atrocità...

WIRTZ – Ma lei era iscritto al Partito nazista.

BAGGE *(risentito)* – Sì, ero iscritto al Partito, ma non lo sapevo neppure... era stata mia madre che mi aveva iscritto... per agevolarmi la carriera, mi ha detto, ma io... io non l'avrei mai fatto... se non fosse stato per la carriera... tutti i giovani assistenti che conoscevo dovettero iscriversi...

GERLACH – No, non tutti l'hanno fatto.

BAGGE – Quelli che volevano andare all'università dovevano iscriversi.

GERLACH *(ostinato)* – Kappler e Buhl non si sono iscritti. E io non mi sono mai iscritto alla Lega dei docenti nazisti...

(pausa)

Be', io torno in giardino, ho bisogno di prender aria.

(Gerlach, irritato, lascia la stanza. Entra Hahn. Bagge e Diebner si appartano di nuovo)

BAGGE (*irritato*) – Perché continuano a parlarci del Partito? Che cos'ha Gerlach contro di noi? Lui conosceva personalmente Goering, aveva le spalle coperte. Contro di lui non potevano far niente. E adesso si diverte a irritare la gente.

DIEBNER – È meglio stargli alla larga.

BAGGE – E bisogna stare alla larga anche da Wirtz. È sempre così... così aggressivo... è malvagio.

HAHN (*si unisce a Diebner e Bagge*) – Lei, Diebner, è membro del Partito, lo sappiamo, ma essere iscritto non è necessariamente un titolo d'infamia.

DIEBNER – Grazie, Hahn. Tutti conoscono le mie idee. Anche Gerlach. Sono iscritto, sì, ma non sono mai stato nazista... in politica non mi sono mai schierato. Però adesso qui mi sento piuttosto isolato.

HAHN – Pensa di essere trattato diversamente dagli altri?

DIEBNER – Certo. E quando tornerò in Germania tutti mi urleranno dietro: nazista, nazista!.. non è giusto...

HAHN – Non è il caso di drammatizzare, chissà quante cose succederanno prima del nostro ritorno!

HEISENBERG (*si unisce anche lui*) – Si calmi, Diebner. Anche se era iscritto al Partito sono sicuro che non ha fatto niente di male, anzi so che ha aiutato parecchia gente, ha impedito alcuni arresti in Norvegia e in più occasioni ha aiutato Joliot con la Gestapo.

DIEBNER – È vero, è vero!

HAHN – Allora non vedo perché debba preoccuparsi.

DIEBNER (*rivolto ad Heisenberg*) – Anche lei ha aiutato parecchia gente. Molti non li ha potuti aiutare perché erano già stati uccisi.

HEISENBERG – Sì, è così. Durante la guerra ho ricevuto cinque richieste di aiuto per colleghi che ormai erano stati assassinati dai nostri.

(Ora tutti partecipano alla conversazione)

WIRTZ – Ma non si tratta solo dei colleghi... Abbiamo fatto cose atroci. Siamo andati in Polonia e abbiamo ucciso gli ebrei polacchi. E non ci siamo limitati a questo. Una volta, per esempio, le SS sono entrate in una scuola femminile, hanno radunato le alunne migliori e le hanno fucilate solo perché erano allieve della scuola superiore e l'intelligenza polacca doveva essere eliminata. Provate a immaginare se gli alleati fossero venuti a Hechingen, fossero entrati nella scuola femminile e avessero sparato a tutte le ragazze! È quello che abbiamo fatto noi.

BAGGE *(quasi urlando)* – La smetta, la smetta, non la sopporto più! *(poi scoppia a piangere)*

HAHN – Su, su, amico mio, non si disperi così. Siamo tutti provati. Siamo stanchi, siamo esasperati... Ci è toccato nascere in Germania in questo tempo di lupi. Chissà come sarebbe andata se fossimo vissuti in un altro tempo, un tempo meno feroce, magari in un altro paese, o in un altro mondo. Se potessimo andarcene su un altro pianeta, meno brutale... Ci credevamo la razza padrona, e abbiamo commesso delle efferatezze che niente e nessuno potrà mai giustificare.

WEIZSÄCKER – Vado in camera mia a leggere un po'. Qui c'è troppa tensione...

(Weizsäcker lascia la stanza)

(Pausa di silenzio; la stanza si sta oscurando; tra i presenti torna la calma)

HAHN – Qualche giorno fa sul *Picture Post* ho letto un articolo che parlava della bomba all'uranio, diceva che circola-

vano notizie sulle nostre ricerche, insomma che i tedeschi stavano lavorando su quel tipo di bomba. Allora capite perché siamo detenuti? Noi siamo quelli che lavoravano alla bomba di Hitler. Siamo fortunati che non ci hanno giustiziati! Comunque non ci lasceranno andare finché non saranno assolutamente certi che non potremo fare nessun danno. E che non cadremo nelle mani dei russi. Adesso la partita si gioca tra russi e anglosassoni. Noi siamo fuori questione.

HARTECK – E allora che cosa dobbiamo fare?

HAHN – Niente. Non dobbiamo fare niente. Tutti i miei sforzi saranno concentrati sul modo di entrare in contatto con la mia famiglia. Quanto al mio istituto... be', ci ho passato la vita a lavorare con i miei assistenti... è triste perderlo, perché certo non me lo restituiranno. È una cosa che mi addolora, ma bisogna guardare in faccia la realtà. Non posso farci niente.

(pausa)

Quanto più si prolunga la nostra detenzione tanto più ci angosciamo e ci domandiamo che ne è delle nostre famiglie e che ne sarà di noi... Non bisogna farsi prendere da questo ingranaggio infernale. Io voglio vedere il lato migliore delle cose.

DIEBNER – Sono d'accordo, ma bisogna pur pensare a un possibile futuro.

BAGGE – Io vorrei lavorare alla costruzione di un reattore all'uranio.

DIEBNER – È la sola possibilità che abbiamo per guadagnarci da vivere.

KORSCHING – Non possiamo sperare che ci facciano lavorare sul reattore qui in Europa. O stiamo alle loro regole, oppure niente. E le loro regole potrebbero essere che possiamo fare ricerca su tutto, ma non sull'uranio.

DIEBNER – Allora? Dove possiamo andare?

KORSCHING – Andremo in Argentina.

BAGGE (*stupito*) – In Argentina? Perché in Argentina?

KORSCHING – In Argentina conosco Merkada, un fisico che ho incontrato in Germania prima della guerra. Gli potrei scrivere, se potessi sperare che la lettera gli arrivasse. Lavora all'università di La Plata.

DIEBNER – Bene. Allora si va in Argentina. Là potremo costruire un reattore all'uranio.

BAGGE – Verrei anch'io in Argentina con voi. A patto di portarci la mia famiglia, s'intende.

HEISENBERG (*pensoso*) – In Argentina... Potrebbe essere un'idea... Mah... Vado a fare quattro passi in giardino.

(Heisenberg esce dalla stanza)

KORSCHING – Bisogna stare attenti... Se Heisenberg si mette a lavorare anche lui sul reattore, allora possiamo lasciar perdere... Qualunque cosa facciamo, tutti direbbero che l'ha fatta Heisenberg. Bisogna andare in qualche posto dove lui non possa venire. Per questo mi è venuta in mente l'Argentina. Non bisogna mai muoversi sotto l'ala di un grand'uomo, di uno già famoso a livello mondiale come Heisenberg. Chi lavora con lui resta nell'ombra per il resto della vita e se trova il coraggio di protestare gli danno anche dell'invidioso e del piantagrane.

BAGGE (*sogghignando*) – Ha notato come l'altro giorno durante il seminario Heisenberg ha umiliato Weizsäcker?

KORSCHING – Eccome! Mi sono fregato le mani dalla soddisfazione. È inconcepibile che Weizsäcker non sappia nemmeno fare dei calcoli semplicissimi. E gli sta bene, perché è di una presunzione infinita. Quello che conta è la struttura matematica. E lì Heisenberg è imbattibile. I pensierini di

Weizsäcker non contano niente. Sono riempitivi inutili. E poi se Weizsäcker pubblicherà i suoi risultati tutti diranno che dietro c'è Heisenberg. E se lui continuerà a lavorare sul reattore, anche se altri mille ci lavoreranno, tutti diranno che è tutta opera di Heisenberg.

DIEBNER – Sono convinto che gli angloamericani abbiano trascorso gli ultimi tre mesi a imitare i nostri esperimenti. Rispetto a noi sono indietro di cinque anni almeno.

KORSCHING – Proprio perché siamo così avanti ci diranno che dobbiamo firmare una dichiarazione del tipo: “m'impegno a non attivare un impianto all'uranio in nessuna parte nel mondo.” E noi dovremo firmare.

BAGGE – Io firmerei solo a una condizione, che mi garantissero i soldi necessari per continuare a lavorare ad altri progetti.

HARTECK – Credo che possiamo pretenderlo. E loro ci daranno i soldi. Non troppi, magari, ma ce ne daranno. Gli inglesi non hanno nessun interesse a distruggere la Germania. Però vogliono indebolirla, perché se la Germania torna ad essere forte, loro non hanno nessuna possibilità di avere l'egemonia in Europa.

WIRTZ – Quante illusioni vi fate! (*scimmiottando Harteck*) Ci daranno i soldi, non troppi, ma ce li daranno! E chi lo dice?

BAGGE (*senza badargli*) – Sembra che stiano progettando gli Stati Uniti d'Europa. Quindi anche noi avremo la nostra fetta.

WIRTZ – Sì, ma la Russia interferisce continuamente. E comunque qui in Inghilterra c'è un sacco di gente che ci odia e dice: “non bisogna farli tornare a casa, quei porci, perché costruirebbero la bomba e ci farebbero saltare in aria”. E dicono anche: “i tedeschi non meritano nessuna compassione, dopo quello che ci hanno fatto dobbiamo costringerli ai lavori forzati con le mitragliatrici puntate.” Non leggete i giornali?

BAGGE – Meno male che c'è uno come il capitano Welsh che non ha nessuna intenzione di farci del male... Comunque ha ragione Korsching, non credo che ci manderanno a casa senza un nostro impegno formale a non lavorare più sull'uranio. D'altra parte io ho lavorato sul reattore solo per pochi mesi durante la guerra. La cosa non m'interessa più di tanto. Non mi farebbe certo guadagnare dei soldi. Se volevo guadagnare dovevo stare a casa e lavorare con mio padre.

KORSCHING – I soldi si possono fare anche con il reattore. In Argentina potremmo dire: dateci mezzo milione di pesetas e lasciateci lavorare in pace. Poi potrete sfruttare i brevetti, noi chiediamo solo una percentuale.

BAGGE – Ma chissà quanti intrighi ci sarebbero anche là. Dove gira il denaro girano i maneggioni. Chissà quante persone ci sono in Argentina che ci salterebbero subito alla gola... Adesso ho bisogno di riposare, vado nella mia stanza, tra un po' si cena.

(Bagge esce)

WIRTZ *(risentito)* – Che cos'ha voluto dire, quello là? Ho capito, sapete, che alludeva a me... A chi salterei alla gola, io?

KORSCHING – Lasci perdere, lo sa com'è Bagge. Vado a lavorare un po'. A dopo.

(Escono tutti, tranne von Laue e Harteck, che leggono i giornali. La scena si oscura per cinque secondi. Si riaccendono le luci e rientrano tutti alla spicciolata, tranne Hahn. È quasi ora di cena)

KORSCHING *(entra per ultimo)* – Ci sono novità?

BAGGE – Novità? Che novità vuole che ci siano? Siamo prigionieri, questa è la novità... Io... io sono allo stremo...

HARTECK – Bagge, lei sta davvero male...

BAGGE – Non riesco a dormire, e se mi addormento faccio dei sogni tremendi...

HARTECK – Sempre quei sogni?

BAGGE – Sì... non so come liberarmene...

VON LAUE – Si calmi, Bagge, sono soltanto sogni.

BAGGE – Soltanto sogni... sì... è una cosa orribile, che mi strazia... è una tortura... cerco di svegliarmi e non ci riesco... e quando finalmente mi sveglio sono sconvolto, in un bagno di sudore...

GERLACH – Deve fare ginnastica, gliel'abbiamo detto tante volte, così si stanca e dorme di un sonno profondo. Vada a correre in giardino, anche quando il tempo non è dei migliori. Basta che si stanchi.

BAGGE – Forse ha ragione... non ce la faccio più... Stanotte ho avuto di nuovo quell'incubo... Mi sono svegliato piangendo e urlando...

HARTECK – L'incubo dei marocchini?

BAGGE – Sì... si chinavano sopra mia moglie... erano tre o quattro... e poi... e poi... (*si mette a piangere*) e lì vicino c'erano le mie figlie... inorridite... piangevano...

VON LAUE (*perentorio*) – Basta, Bagge! Così lei si distrugge... La smetta di pensare a questo!

WIRTZ – Via, Bagge, lei è ossessionato... Si calmi...

BAGGE (*disperato*) – Non ce la faccio... non ce la faccio... Torno in camera mia...

(*Bagge esce*)

VON LAUE – Poveretto... non si sa neppure come aiutarlo... Il fatto è che sua moglie è là, sola con le figlie... e secondo lui corre un pericolo tremendo...

WIRTZ – Sua moglie sa difendersi benissimo da sola, piuttosto è lui che corre il rischio di impazzire... se non è già impazzito.

VON LAUE – Tutti quei sogni, quegli incubi... non sono certo un segno di equilibrio. Resta il fatto che sta male... Non fa che pensare a sua moglie.

WIRTZ – Ecco, appunto, rimugina, rimugina e si distrugge, si avvita sempre più...

DIEBNER – Sì, ma sua moglie...

WIRTZ – Sua moglie, sua moglie... sua moglie non c'entra, amico mio, è lui che s'immagina tutte queste cose... si è chiesto perché fa sempre questi sogni? (*ridendo*) è un caso da manuale, ruminazione di fantasie sessuali...

DIEBNER – Mah... può darsi. Resta il fatto che soffre. Per questo è sempre lì con le sue pillole...

HEISENBERG – Secondo me non dovremmo dargli troppa corda. Raccontarci i suoi incubi non l'aiuta. Dovremmo proibirgli di farlo.

(*Pausa; rientra Bagge*)

BAGGE – Scusatemi... non so più quel che faccio... Ho fatto un giretto qua fuori, ma non sto affatto meglio...

HEISENBERG – Su, Bagge, si calmi, adesso... E le dò un consiglio. Se proprio non riesce a dormire tranquillo, almeno non ci racconti i suoi incubi. Non le fa bene. Cerchi di controllarsi, vedrà che pian piano le cose andranno meglio...

BAGGE – Sì, ma che cosa sta succedendo là? I miei sono sogni premonitori...

VON LAUE (*a Bagge, dolcemente*) – Sa benissimo che non è vero niente... è tutta una creazione della sua fantasia. Lei è preoccupato, e la sua mente lavora, lavora... Prenda qualcosa per dormire, vedrà che non farà più quegli incubi... Sua moglie e le sue figlie stanno bene, tra poco riceveremo delle buone notizie.

HEISENBERG – Anch'io sono piuttosto ottimista. I tre grandi a Potsdam debbono avere preso delle decisioni importanti su di noi.

DIEBNER (*con entusiasmo*) – Ci libereranno presto. In fondo non siamo più pericolosi per nessuno.

WIRTZ – Come, non siamo pericolosi? Ha dimenticato che potremmo espatriare in Russia? Siamo ancora pericolosi e quindi dobbiamo stare rinchiusi. Che intenzioni hanno? Non mi stupirei se ci tenessero qui ancora un anno, per vedere come si evolve la situazione in Russia. (*ridendo sarcastico*) Magari Stalin riesce a costruire la bomba... allora sì che gli alleati non avrebbero più interesse a tenerci prigionieri.

HEISENBERG – Non credo che in un anno i russi riescano a costruire la bomba...

DIEBNER – Se ci facessero raggiungere dalle nostre famiglie anche un anno sarebbe sopportabile.

WIRTZ – Figuriamoci! Non lo faranno mai.

GERLACH – Io preferirei tornare in Germania e rimettermi a lavorare.

WIRTZ – Certo, anch'io, ma non dobbiamo dimenticare che le decisioni le prendono loro.

DIEBNER – Oppure potremmo andare in Argentina...

WIRTZ (*sbotta*) – Ah, ma allora siete proprio fissati, con l'Argentina!... Tango e pesetas!... Non vi rendete conto che diciamo sempre le stesse cose? Giriamo, giriamo in tondo come topi in trappola. Ecco che cosa siamo. Dieci topi in trappola! (*si preme una mano sullo stomaco, piegandosi un po' e lamentandosi*) Ah, il mio stomaco...

DIEBNER (*abbattuto*) – Sì, ha ragione, siamo topi in trappola, e nessuno verrà a liberarci.

VON LAUE – Allora bisogna tentare qualcosa.

DIEBNER (*a Heisenberg*) – Heisenberg, deve assolutamente parlare con il capitano. Lei ha un certo ascendente su di

lui... deve fargli capire che ormai la situazione è insostenibile, e che da un momento all'altro potremmo ritirare la parola e tentare una fuga.

WEIZSÄCKER – Sì, allora metterebbero un soldato con il fucile davanti ad ogni porta! Non sarebbe facile fuggire.

WIRTZ (*fa il gesto di sparare*) – Ci sparerebbero alla schiena. Così avrei finito di tribolare per la gastrite...

DIEBNER – Figuriamoci! E poi non occorre che riusciamo a fuggire, basta che tentiamo... anche un tentativo di fuga potrebbe essere importante. Qualcuno lo verrebbe a sapere e si spargerebbe la voce che ci tengono prigionieri.

WIRTZ – E se ci sparano? Dico sul serio.

HEISENBERG – Non lo farebbero mai. Sappiamo troppe cose sull'uranio e sui reattori, vi dico che...

(Entra Hahn sconvolto)

HAHN – Signori! Signori! Una cosa terribile!

VON LAUE – Signor Hahn, per l'amore del cielo, si calmi... che cosa è successo?

HARTECK – Su, parli!

HAHN (*sconvolto e affannato*) – Ho appena... appena saputo... il capitano... una cosa orribile... in Giappone... gli americani...

WEIZSÄCKER – Allora, in Giappone, gli americani?... Parli, Hahn!

HAHN (*c. s.*) – ... gli americani hanno distrutto una città con una bomba all'uranio.

(Buio completo per 5-10 secondi)

(In lontananza sale una musica tipo Marte, di Gustav Holst.

Su uno schermo in fondo alla scena si vedono scene della distruzione di Hiroshima)

HEISENBERG – Non ci credo. Non è possibile!

KORSCHING – È troppo grossa!

VON LAUE – È tutta una montatura.

GERLACH – È la solita propaganda alleata.

WIRTZ – È una mossa per indurre il Giappone alla resa.

BAGGE – Ma se fosse vero... sarebbe orribile...

HAHN (*sempre sconvolto*) – Il capitano... il capitano era molto serio. Mi ha detto... mi ha detto di ascoltare la radio alle otto, dovrebbero darne conferma...

HEISENBERG – Tra venti minuti... comunque io non ci credo.

HAHN – Il capitano ha detto che l'ha annunciato la BBC nel notiziario delle sette... migliaia e migliaia di morti... una città distrutta, rasa al suolo, scomparsa... tutta quella gente... ed è colpa mia... solo colpa mia...

HEISENBERG – Colpa sua? Ma che sta dicendo, Hahn?

VON LAUE – Che c'entra lei?

WEIZSÄCKER – Anzi, lei... tutti noi... abbiamo evitato di costruire la bomba.

HAHN (*quasi piangendo*) – Non capite? Non sono io che ho scoperto la fissione... Sono io il responsabile...

HEISENBERG – Ma via, la fissione l'aveva scoperta già Fermi nel '34 a Roma.

HAHN – Sì, ma lui non aveva capito... credeva di avere scoperto degli elementi transuranici...

WIRTZ – Va bene, lei ha scoperto la fissione, ha capito che era la fissione. E allora?

HAHN – Tutto è cominciato con quella scoperta. La fissione, l'uranio, il reattore... e adesso loro hanno fatto la bomba!

HEISENBERG – Ma non è possibile! Loro sono molto più indietro di noi. Io non ci credo.

HAHN (*sempre sconvolto*) – Hanno fatto la bomba, le dico, e io sono il primo colpevole... Sto... sto pensando... sarebbe la cosa migliore... io... io devo... non c'è altro da fare...

HEISENBERG – Che cosa deve? Che cos'ha in mente, Hahn?

HAHN (*come in trance*) – Qualcuno deve pagare... tutti quei morti... quegli innocenti... devo espiare.

HEISENBERG – Per l'amor del cielo, Hahn, non dica sciocchezze...

VON LAUE – Lei sta farneticando, Hahn!

HAHN – No, no... devo pagare... non è giusto, non è giusto...

VON LAUE – Su, Hahn, non può essere, ci pensi un attimo. Le sembra possibile che abbiano fatto la bomba e che l'abbiano sganciata su una città? Sarebbe mostruoso.

HEISENBERG – Von Laue ha ragione. Non è possibile.

DIEBNER – No, non ci credo neanche io... Non possono averlo fatto.

WIRTZ – Perché no? È evidente che non eravamo gli unici a lavorare sull'uranio.

HARTECK – Possono averlo fatto solo se hanno impiegato la separazione isotopica dell'uranio.

WIRTZ – Evidentemente ci sono arrivati anche loro.

HAHN – Che m'importa come hanno separato l'uranio? Il fatto è che... Non potrò sopravvivere a questo rimorso. Il peso della colpa...

VON LAUE – Ma di quale colpa sta parlando? Lei non c'entra nulla. Non poteva certo prevedere che da una scoperta quasi casuale potesse derivare tutta questa tragedia.

HEISENBERG – Se ragioniamo in questo modo, allora la colpa è di Einstein. È stato lui a scoprire l'equivalenza tra massa ed energia nel 1905. Il vero padre della bomba atomica è lui.

HAHN (*disperato*) – No, no... è tutta una catena, una catena inesorabile di colpe e di colpevoli, Einstein, Marie Curie... Fermi... io... e adesso loro, con questa bomba... una catena di ferro di cui io sono un anello...

VON LAUE – Ma quale catena... non si può imputare a nessuno la volontà di costruire la bomba, solo agli america-

ni... come può pensare che Einstein volesse distruggere il Giappone con una bomba... o Fermi... sono cose che non si possono prevedere! Lei aveva previsto la bomba quando ha scoperto la fissione?

HAHN (*esitante, quasi assente*) – Io?... No... certo... no...

VON LAUE – Dunque? Perché si dispera? Lei è innocente... se avesse saputo di queste conseguenze avrebbe interrotto subito le sue ricerche! Non le pare?

HAHN (*c. s.*) – Sì, avrei... interrotto... le ricerche...

VON LAUE – Dunque! Non si disperi, amico mio... (*agli altri*)
Piuttosto chiediamoci se può essere vero.

WIRTZ – Se hanno la bomba vuol dire che hanno separato un bel po' di uranio.

HAHN (*un po' assente, trasognato*) – Prima della guerra, nel '39, eravamo riusciti a separare solo una frazione di milligrammo di uranio...

GERLACH – Loro devono averne impiegato una tonnellata.

HEISENBERG – Ammesso che sia vero...

HAHN (*sconfortato*) – Se gli americani hanno costruito una bomba all'uranio, allora rispetto a loro siete tutti delle mezze calzette. Povero vecchio Heisenberg!

VON LAUE – Ci siamo cullati nell'illusione...

HEISENBERG – Il capitano ha usato la parola uranio per questa bomba?

HAHN (*sempre trasognato, come in trance*) – Sì... ha parlato di una bomba equivalente a ventimila tonnellate di esplosivo ad alto potenziale.

HEISENBERG – Ma allora non è una bomba atomica. Non ha niente a che vedere con l'uranio, anche se l'equivalente di ventimila tonnellate di esplosivo ad alto potenziale è spaventoso.

GERLACH – Può darsi che abbiano costruito un reattore che funziona bene e che l'abbiano impiegato per un tempo sufficiente a separare gli isotopi.

KORSCHING – Non ci credo.

HEISENBERG – Non è certo una bomba all'uranio... non può essere...

HAHN – Comunque, Heisenberg, siete solo delle mezze calzette. Smettetela con le vostre discussioni, con le vostre ipotesi, con le vostre considerazioni. Quanto all'uranio potete anche lasciar perdere le vostre ricerche. Loro sono cinquant'anni più avanti di noi.

HEISENBERG – Non credo una sola parola di tutta questa storia. Devono aver speso almeno mezzo miliardo di sterline per separare gli isotopi. Se hanno speso mezzo miliardo di sterline, allora è possibile.

WEIZSÄCKER – Loro l'hanno fatta, quindi sanno anche che se ci mettiamo a lavorare ci riusciamo anche noi. Ecco perché ci tengono chiusi qui. È troppo facile da fare!

WIRTZ – Ma non dica sciocchezze, Weizsäcker! Come vuole che sia facile da fare se con tutto il nostro impegno noi non ci siamo riusciti!

WEIZSÄCKER – Ma quale impegno, quale impegno!

WIRTZ – Impegno o no, noi non ci siamo riusciti!

WEIZSÄCKER – Perché non abbiamo voluto!

WIRTZ – Non abbiamo voluto? Questa è buona!

HAHN – Io pensavo che non sarebbe stato possibile per altri vent'anni...

KORSCHING – Io credo che questa bomba non abbia niente a che fare con l'uranio.

HAHN – Ma il capitano ha parlato di uranio! Dev'essere stata una bomba atomica piuttosto piccola... una bomba a mano.

HEISENBERG – Sono disposto a credere che sia una bomba ad alta pressione, ma credo che non abbia niente a che fare con l'uranio. Piuttosto credo che sia un dispositivo chimico in cui hanno aumentato enormemente la velocità della reazione e dell'esplosione.

GERLACH – Loro hanno l'uranio, e lo stanno separando da due anni. In qualche modo hanno stabilizzato il reattore e hanno continuato a separare l'uranio.

HAHN – Ma come hanno fatto ad avere un reattore?

DIEBNER – Noi abbiamo sempre pensato che avremmo impiegato due anni a costruire una bomba.

HARTECK – Se hanno davvero un reattore sono stati molto abili a mantenere il segreto. Sulle riviste di fisica non è comparso mai niente.

VON LAUE – Io sono contento che noi non l'abbiamo costruita.

WEIZSÄCKER (*accalorandosi*) – Noi non abbiamo voluto costruirla! Avremmo potuto benissimo farcela. Che sorpresa sarebbe stata per gli alti papaveri che ci hanno negato i finanziamenti! L'hanno sempre considerata un giocattolo.

KORSCHING – Sì, un passatempo. Qualcosa con cui tenerci occupati mentre loro costruivano le armi vere.

WIRTZ – Del resto a un certo punto sembrava che la Germania avesse già vinto la guerra, perciò era inutile, anzi dannoso, distogliere le risorse dalle armi tradizionali, carri armati e aerei e sottomarini e così via. Per noi niente soldi.

HARTECK – Ma di chi è la colpa di tutto ciò? Voglio dire, della bomba sul Giappone?

WIRTZ (*cattivo*) – La colpa è di Hahn. È evidente!

HAHN (*tremando*) – Sì, è colpa mia...

BAGGE – Ma la smetta, Wirtz! Non vede che Hahn è già distrutto per conto suo?

HEISENBERG – Sì, Wirtz, si moderi!

WEIZSÄCKER – È terribile che gli americani l'abbiano fatto. È una pazzia. Sono dei criminali!

GERLACH – Uhm... non è detto... Forse è il modo più rapido per porre fine alla guerra e per evitare altre carneficine.

VON LAUE – Lei dice? Se fosse così...

HEISENBERG – Ancora non credo una sola parola sulla bomba, anche se potrei sbagliarmi. È perfettamente plausibile che abbiano dieci tonnellate di uranio arricchito, ma non che abbiano dieci tonnellate di uranio 235 puro.

HAHN – Io credevo che bastasse pochissimo 235.

HEISENBERG – Se lo arricchiscono moderatamente possono costruire un reattore, ma non certo un ordigno esplosivo.

HAHN – Ma se avessero diciamo trenta chilogrammi di 235 puro, non ci potrebbero fare una bomba?

HEISENBERG – Non esploderebbe comunque, perché il cammino libero medio dei neutroni sarebbe ancora troppo grande.

HAHN – Allora mi vuol spiegare perché mi ha sempre detto che per fare una bomba erano necessari cinquanta chilogrammi di 235 puro e adesso mi dice che ne occorrono due tonnellate? Si sbagliava allora o si sbaglia adesso?

HARTECK – Io penso che sia assolutamente impossibile produrre due tonnellate di uranio con la separazione isotopica.

WEIZSÄCKER – Si potrebbero usare le centrifughe.

HARTECK – Non si ottiene mai uranio 235 puro con le centrifughe. Con le centrifughe non si può fare.

WIRTZ – Certo che no.

HARTECK – Si potrebbe provare con gli spettrografi di massa.

DIEBNER – C'è anche un procedimento fotochimico.

HEISENBERG – Ci sono tantissime possibilità, ma noi non ne conosciamo nessuna che possa funzionare.

WEIZSÄCKER – Nessuna che abbiamo sperimentato.

HAHN (*sempre sconvolto*) – Mi dissero che con quel materiale, l'uranio 235, si potevano fare le bombe... Io rimasi sconvolto...

WEIZSÄCKER – Col nostro passo non ci saremmo mai riusciti nel corso di questa guerra. Ci occorreva più tempo.

KORSCHING – È evidente.

WEIZSÄCKER – Ce l'avremmo fatta... non mi conforta molto pensare che eravamo sulla strada giusta... e che poi invece l'hanno fatta gli altri. Che magra consolazione!

VON LAUE – Magra consolazione? Ma insomma, Weizsäcker, lei voleva costruirla sì o no, la bomba?

WEIZSÄCKER (*esitante*) – No, certo... ma se qualcuno doveva costruirla...

VON LAUE – Non dica che era meglio se l'avessimo fatta noi!

WEIZSÄCKER (*esitante*) – Non dico questo... (*deciso*) e comunque noi non abbiamo voluto costruirla.

VON LAUE – Mi sembra che lei non abbia le idee molto chiare su quello che voleva e non voleva.

HEISENBERG – Potrebbero aver trovato un metodo di separazione isotopica del quale non abbiamo la più pallida idea.

WIRTZ – Scommetto che è una separazione per diffusione con riciclaggio.

HEISENBERG – Sì, ma è sicuro che finora nessun impianto di quel genere ha separato isotopi. Con il suo dispositivo Korsching avrebbe potuto separarne solo quantità minime.

WEIZSÄCKER – Noi avevamo un solo uomo a lavorarci, loro magari ne avevano diecimila.

HARTECK – Sarebbe stato necessario un gruppo numeroso, in più avevamo pochi soldi. Avremmo dovuto produrre centinaia di composti organici dell'uranio, esaminarli sistematicamente e poi sottoporli ad analisi chimica. Non c'era nessuno che potesse farlo. Avevamo in testa il procedimento giusto, ma avremmo dovuto impiegare centinaia di persone.

DIEBNER – Signori, sono le otto. Sentiamo le notizie.

(Diebner accende la radio e tutti si mettono in ascolto, restando immobili per tutta la durata del comunicato)

COMUNICATO DELLA BBC:

Buonasera. Le notizie della BBC sono dominate da una grandiosa e terribile impresa degli scienziati alleati: la costruzione di una bomba atomica. Gli scienziati britannici, americani e canadesi sono riusciti là dove i tedeschi hanno fallito, sfruttando l'energia che sta alla base dell'universo. Un ordigno è già stato sganciato oggi alle 8,16, ora locale, su una base dell'esercito giapponese, la città di Hiroshima. Da sola la bomba era equivalente a ventimila tonnellate di esplosivo ad alto potenziale. Fino a questo momento non si hanno notizie precise sulla devastazione: ore più tardi l'aereo da ricognizione non riusciva ancora a vedere niente a causa della tremenda cappa di fumo e polvere che sovrastava la città, una città che contava più di trecentomila abitanti.

Il presidente Truman ha riferito che gli ordigni sono stati costruiti in fabbriche segrete americane, e ha aggiunto che la bomba servirà ad accorciare la guerra. Da Potsdam il 26 luglio era stato lanciato un ultimatum per risparmiare al popolo giapponese la distruzione totale, ma il primo ministro giapponese lo aveva prontamente respinto. "Ormai - aveva detto Truman - se i giapponesi non accettano le nostre condizioni, li aspetta dal cielo una pioggia di rovine mai vista prima al mondo."

Gli impianti per la costruzione della bomba sono stati allestiti negli Stati Uniti impiegando centoventicinquemila persone, e attualmente ne occupano sessantacinquemila. Secondo il signor Churchill e il presidente Truman, in futuro l'energia atomica troverà vasto impiego nell'industria e sarà fonte di pace e prosperità per tutti, ma ciò comporterà ancora molte ricerche per la realizzazione di macchine in grado di sfruttare questa energia.

Queste erano le ultime notizie della BBC.
Ora trasmettiamo un programma di musica da ballo.

(La radio comincia a diffondere una musica ritmata tipo boogie-woogie, per un po' i dieci stanno in silenzio assoluto, poi Bagge si alza di scatto e spegne la radio)

HARTECK – Ci sono riusciti. O con spettrografi di massa su larga scala oppure attraverso un processo fotochimico.

WIRTZ – Io direi fotochimica o diffusione.

HARTECK – Oppure usando tantissimi spettrografi di massa. Se uno spettrografo produce un milligrammo al giorno di 235... uno spettrografo abbastanza economico, che costi diciamo un centinaio di dollari... allora con centomila spettrografi ci si potrebbe riuscire.

HEISENBERG – Sì, può essere, e sembra che loro abbiano lavorato su questa scala. Ci lavoravano più di centomila persone...

HARTECK – Cento volte più che da noi.

WIRTZ – In ogni caso questo dimostra che gli americani sono in grado di collaborare sul serio, ad altissimi livelli. In Germania sarebbe stato impossibile, ognuno diceva che gli altri non facevano niente d'importante.

GERLACH (*risentito*) – Questo non è vero. Nel nostro gruppo c'era fiducia e collaborazione, e nessuno denigrava gli altri.

WIRTZ – Non ufficialmente, certo.

GERLACH (*urlando*) – Nemmeno ufficiosamente! Non mi contraddica! Ci sono anche troppe persone qui che lo sanno.

HARTECK – Certo noi non siamo stati in grado di lavorare a quel livello.

HEISENBERG – Anche perché in Germania i primi finanziamenti furono erogati nella primavera del '42, dopo l'incontro con il capo del Ministero della Ricerca, quando lo convincemmo di avere prove certe che... si poteva fare.

BAGGE – Comunque erano fondi insufficienti.

HARTECK – In realtà sapevamo che se avessimo avuto i materiali necessari si poteva fare. Per esempio, l'acqua pesante...

HEISENBERG – Ma il metodo basato sull'acqua pesante, che ho cercato di promuovere in tutti i modi, non può produrre un esplosivo.

HARTECK – Non può finché il reattore non funziona, certo.

HAHN (*sconvolto*) – Avete sentito che cos'hanno detto Churchill e Truman? È come se gli americani avessero prima fabbricato la bomba e adesso volessero costruire un reattore a scopi pacifici. (*in preda al tremito*) Prima distruggono una città di trecentomila abitanti e poi... poi promettono di usare l'energia atomica per produrre elettricità... è mostruoso...

HARTECK – Che si possa produrre un esplosivo separando l'uranio con uno spettrometro di massa è un dato di fatto, ma noi non avremmo mai potuto farlo perché non avevamo centomila lavoratori da impiegare a questo scopo.

HEISENBERG – Nella primavera del '42 non potevamo certo imporre al Governo di impiegare centomila persone solo per costruire la bomba atomica.

WEIZSÄCKER – Io credo che il vero motivo per cui non l'abbiamo costruita sia che nessun fisico la voleva, per principio. Se tutti noi avessimo voluto che la Germania vincesse la guerra, ci saremmo riusciti.

VON LAUE – Io non ci credo, e comunque meno male che non ci siano riusciti.

(*pausa*)

HEISENBERG – Ormai è possibile che la guerra finisca domani stesso.

KORSCHING – E il giorno dopo torneremo a casa.

WIRTZ – A casa non ci torneremo mai più.

BAGGE – E la smetta di fare l'uccello del malaugurio!

HARTECK – D'altra parte se avessimo lavorato su scala più ampia i loro servizi segreti ci avrebbero fatto fuori. Ralleghiamoci di essere ancora vivi.

DIEBNER – Oggi come oggi il professor Gerlach si troverebbe imprigionato come criminale di guerra.

WIRTZ – Se non si ha il coraggio di impegnarsi nelle cose importanti è meglio rinunciare fin dall'inizio.

DIEBNER – Non faccia sempre commenti così aggressivi!

KORSCHING – È inutile prenderci in giro. Gli americani sono riusciti a fare meglio di noi.

(Gerlach esce dalla stanza)

BAGGE *(a Wirtz)* – Ha visto? Con i suoi commenti l'ha offeso.

WIRTZ – Non so che farci. Non è colpa mia se ha fallito.

DIEBNER – Le nostre autorità erano interessate solo ai risultati immediati. Non volevano lavorare su una strategia a lungo termine come ha fatto l'America.

WEIZSÄCKER – Anche se avessimo ottenuto tutti i mezzi che volevamo non è affatto sicuro che saremmo arrivati lontano quanto gli americani e gli inglesi. Non vi è dubbio che fossimo quasi allo stesso livello. Il fatto è che noi tutti eravamo convinti che l'impresa dell'uranio non potesse essere portata a termine durante la guerra.

HEISENBERG – Be', non è proprio così. Io ero assolutamente convinto che avremmo potuto costruire un reattore ad uranio, ma non ho mai pensato che avremmo costruito una bomba. E in fondo al cuore ero felice che stessimo lavorando a un reattore e non a una bomba, lo devo ammettere.

WEIZSÄCKER – Se lei avesse voluto costruire una bomba, probabilmente ci saremmo concentrati più sulla separazione e meno sull'acqua pesante.

HAHN – Vado a vedere come sta Gerlach

(Hahn esce)

HEISENBERG – Hahn è ancora troppo turbato...

WEIZSÄCKER – Se avessimo cominciato a lavorarci abbastanza presto, saremmo potuti arrivare a qualche risultato. Se loro sono riusciti a finire adesso, nell'estate del '45, noi avremmo potuto avere la fortuna di riuscirci nell'inverno del '44-45.

BAGGE (irritato) – La fortuna? Francamente io non la capisco, Weizsäcker. Prima dice che non abbiamo voluto farla, poi si rammarica che non siamo riusciti a farla... che cos'ha in mente, insomma?

WEIZSÄCKER – Voglio essere chiaro. Comunque siano andate le cose, non dobbiamo giustificarci perché non ci siamo riusciti, dobbiamo invece sostenere che non l'abbiamo voluto! Ecco perché non ci siamo riusciti!

WIRTZ – E se ci fossimo riusciti?... Il risultato sarebbe stato che magari avremmo annientato Londra, ma comunque non avremmo vinto la guerra. A quel punto sarebbero stati loro a lanciare le bombe su di noi. Già senza la bomba atomica hanno sbriciolato le nostre città.

WEIZSÄCKER – Una volta tanto dò ragione a Wirtz. Se avessimo distrutto Londra e qualche altra città inglese con le bombe all'uranio, ciò non avrebbe messo fine alla guerra e poi avremmo dovuto fare i conti con loro. Sarebbe stata una tragedia immane. (convinto) Dobbiamo insistere su questo punto: noi eravamo convinti che se fosse stata la Germania ad avere la bomba all'uranio, per il mondo la tragedia sarebbe stata ancora più terribile. Per questo ci siamo rifiutati di costruirla.

WIRTZ – E comunque non avevamo abbastanza uranio. Avremmo dovuto equipaggiare aerei a lungo raggio con reattori atomici per effettuare voli in Congo o nel Canada

nordoccidentale. Avremmo dovuto occupare militarmente quelle zone ed estrarre il materiale dalle miniere. Sarebbe stato impossibile.

BAGGE – Ma l'uranio c'è anche in Europa. Nell'Alta Slesia pare ce ne siano quantità enormi, ed erano alla nostra portata.

HARTECK – Pare che anche nelle miniere di radio vicino a Gastein si trovi molto uranio.

DIEBNER – No, si tratta di quantità piuttosto modeste.

HARTECK – Eppure gli esperti che ho consultato mi hanno garantito...

DIEBNER (*seccato*) – Le dico di no, non insista.

HEISENBERG – Per favore. Dobbiamo smetterla di discutere tra noi per una causa persa. E poi non dobbiamo rendere le cose troppo difficili per Hahn. È uscito perché non sopporta l'idea di essere stato lui a dare inizio a tutto questo e non vuole sentirne parlare.

WEIZSÄCKER – Per lui è una situazione terribile. Sa che è tutta colpa sua.

HEISENBERG – Sì, in fondo è colpa sua. Ma che abbia scoperto lui la fissione è un brutto scherzo del destino, poteva capitare a chiunque tra noi e allora la colpa sarebbe ricaduta su un altro.

(*pausa*)

WEIZSÄCKER – Penso sia tipico che i tedeschi abbiano fatto la scoperta senza sfruttarla, e invece l'abbiano sfruttata gli americani. A essere sincero non pensavo che gli americani avrebbero osato tanto. Hanno compiuto un atto esecrabile, che grida vendetta.

(*Rientra Hahn, molto abbattuto*)

VON LAUE – Su, Hahn, non si abbatta così. Tutto si aggiusterà. Saremo rimandati a casa.

HAHN – Pare che lei non si renda conto di ciò che è accaduto. È la cosa più terribile, è un evento che non ha paragoni nella storia dell'umanità.

HEISENBERG – Come sta Gerlach?

HAHN – È disperato. L'unica possibilità, ha detto, è il suicidio. Per fortuna non ha armi.

VON LAUE – Venga con me, Harteck, andiamo a vedere che non combini qualcosa di brutto.

(Harteck e von Laue escono)

HEISENBERG – Speriamo che riescano a calmarlo.

HAHN – Si sente come un generale sconfitto. E come tutti i bravi generali non vede altra possibilità che spararsi.

Diebner – Ma perché è tanto disperato? Perché non abbiamo costruito noi la bomba, oppure perché l'hanno costruita gli alleati?

HEISENBERG – Si metta nei suoi panni. Era lui il direttore plenipotenziario di tutte le ricerche relative all'uranio, anche se non aveva responsabilità scientifiche dirette. Il suo fallimento è stato totale... Speriamo che Harteck e von Laue sappiano trovare le parole giuste per confortarlo.

(Rientrano Harteck e von Laue con Gerlach. Tutti si fanno intorno a Gerlach)

BAGGE – Come si sente, Gerlach?

Diebner – Lasciamolo in pace. Sta male.

KORSCHING – Mi pare che adesso stia meglio.

GERLACH *(con voce esitante, un po' ansimando)* – Domando scusa... Per me è stato terribile... Quando ho assunto l'incarico di coordinatore delle ricerche, ne ho parlato con Heisenberg e Hahn... E ho detto a mia moglie: "Ormai la guer-

ra è perduta. Non appena il nemico entrerà in Germania io sarò arrestato e portato via.” Ma dovevo assumermi le mie responsabilità. Dovevo fare in modo di proteggere i fisici tedeschi. Non ho mai pensato a una bomba... mi dicevo: “Se Hahn ha fatto questa scoperta, almeno facciamo in modo di essere noi i primi a sfruttarla.” E invece... Quando torneremo in Germania tutti ci daranno addosso... Ci accuseranno di aver sabotato tutto, diranno che è stata tutta colpa nostra.

(Heisenberg si siede al pianoforte e comincia a suonare)

HAHN – Le dispiace che non abbiamo costruito la bomba all’uranio? Io ringrazio Dio in ginocchio che non siamo stati noi a fabbricarla... Oppure è rattristato perché gli americani hanno fatto quello che noi non siamo riusciti a fare?

GERLACH – Sì, per questo.

HAHN – Ma non mi dirà che è a favore di un’arma così disumana come la bomba all’uranio!

GERLACH – No, noi non abbiamo mai lavorato a una bomba. Non credevo che tutto sarebbe stato così rapido. Pensavo che dovessimo fare di tutto per creare fonti di energia e sfruttarne le possibilità per il futuro.

WIRTZ (*aggressivo*) – Ma perché si contraddice di continuo? Fa come Weizsäcker? Prima dice che le dispiace che non siamo stati noi a costruire la bomba, poi dice che noi non abbiamo mai lavorato alla bomba... Si vuol decidere?

HAHN (*quasi tra sé*) – Meno male che non siamo stati i primi a sganciare quella maledetta bomba.

GERLACH – Io avevo paura di pensare alla bomba, ci pensavo come a una cosa lontanissima nel futuro. Pensavo che l’uomo che potesse... non dico usarla, ma minacciare di usarla, avrebbe ottenuto qualsiasi cosa. Sarebbe diventato padrone del mondo...

WEIZSÄCKER – Dobbiamo dire: meno male che quell'uomo non è stato Hitler!

GERLACH – Harteck, lei che dice? Non è un peccato che l'abbiano fatta gli altri?

HAHN – Ringrazio il cielo per questo.

GERLACH – Allora per che cosa lavoravamo noi?

HAHN – Per costruire un reattore, per produrre elementi nuovi, per calcolare il peso degli atomi, per avere uno spettrografo di massa ed elementi radioattivi in sostituzione del radio. Ecco per che cosa lavoravo io.

HARTECK – Non avremmo potuto produrre la bomba, ma avremmo potuto costruire un reattore. Sono amareggiato... Se lei, Gerlach, avesse assunto l'incarico di coordinatore un anno prima, avremmo potuto farcela... Ma quando è arrivato lei, ormai era troppo tardi. La superiorità aerea del nemico era schiacciante e non potevamo far niente.

GERLACH (*rassegnato*) – Ormai le cose sono andate così. Ora dobbiamo pensare al futuro. Non mi lasceranno andare a casa prima di due anni. E poi non vorrei andarci, in Germania, io: là sarei in pericolo, e questo vale per tutti noi. Correremmo troppi rischi.

HARTECK – Perché? In fondo non abbiamo fatto niente di cui possano rimproverarci. La bomba non l'abbiamo costruita.

GERLACH – Ma è proprio questo il punto! Saremo considerati dei traditori. E adesso che gli americani l'hanno fatta penseranno che siamo degli incapaci. O traditori o incapaci. O tutt'e due le cose.

HARTECK – Forse non abbiamo lavorato nel modo giusto. Abbiamo dato troppa importanza alla teoria e troppo poca agli esperimenti. Scrivevamo formule astruse, incomprensibili. Non abbiamo condotto gli esperimenti con sufficiente impegno. Il personale di laboratorio era scarso...

GERLACH (*stanchissimo*) – Ha ragione Weizsäcker, noi non volevamo... costruire la bomba... Questo è ciò che dobbiamo dire... Adesso sono stanco, vado a riposare...

(Gerlach esce, Heisenberg smette di sonare)

WIRTZ (*rivolto a Heisenberg*) – Sì, troppa teoria e pochi esperimenti. I teorici ci hanno preso la mano.

HEISENBERG – Non insista con questi toni, Wirtz. Lei compromette la serenità del gruppo.

WIRTZ – La serenità del gruppo? Ma di che cosa sta parlando? Guardi Hahn con i suoi sensi di colpa, guardi Gerlach con i suoi scrupoli, guardi Bagge, coi suoi marocchini e i suoi incubi sessuali... Le sembriamo sereni? Siamo tutti esausti, distrutti. Io sono ridotto a uno straccio, ho una gastrite cronica che mi divora... devo prendere in continuazione delle medicine, mi sono intossicato...

(Heisenberg gli volta le spalle)

HAHN – Non capisco perché Gerlach sia tanto angosciato.

HEISENBERG – Io forse lo capisco. Gerlach è l'unico tra noi che volesse davvero la vittoria tedesca. Nonostante sapesse dei crimini nazisti e li disapprovasse, non riusciva ad abbandonare l'idea che lavorare per la patria fosse comunque un dovere e un onore.

HAHN – Anch'io amo la Germania, ma proprio per questo ho sempre sperato in una nostra sconfitta.

HEISENBERG – In fondo non abbiamo mai voluto lavorare per la bomba, e sono stato contento quando ci siano concentrati sul reattore. È vero che adesso i tedeschi potranno accusarci di non aver insistito perché le autorità ci mettessero a disposizione centomila uomini e tutti i soldi neces-

sari per costruire la bomba e vincere la guerra. Se avessimo creduto che la vittoria di Hitler fosse la cosa più importante, ci saremmo messi d'impegno e forse ci saremmo riusciti. Ma in realtà non volevamo che questo accadesse.

WEIZSÄCKER – Giusto, è così che è andata.

HAHN – Non lo so... Io non ho mai pensato che una sconfitta della Germania sarebbe stata una gran tragedia... Ma gli scienziati alleati che hanno costruito la bomba, come si sentiranno adesso?

HEISENBERG – Per loro è diverso. Loro hanno sempre considerato Hitler un criminale che bisognava sconfiggere ed eliminare. Si sono sempre considerati dalla parte del giusto. Noi, non costruendo la bomba, abbiamo contribuito alla sconfitta di Hitler, e gli Alleati vi hanno contribuito costruendo la bomba. Da questo punto di vista siamo pari.

WEIZSÄCKER – È vero. La cosa più importante per noi era la sconfitta del nazismo e di Hitler. In un certo senso eravamo dalla parte degli Alleati.

HEISENBERG – Gli Alleati non possono nutrire scrupoli. Nessun senso di colpa, nessun rimorso... con la bomba loro hanno sconfitto il Male.

(pausa)

Ora resta il problema del futuro. Che intenzioni hanno, gli americani?

HAHN – Il possesso della bomba rafforza la loro posizione nei confronti dei russi. Gli angloamericani diventeranno i padroni dell'Europa e Stalin dovrà starsene buono.

HEISENBERG – Ma tra qualche anno anche la Russia avrà la bomba. E allora le cose si complicheranno...

HAHN – Chissà quante bombe hanno già costruito gli americani... certo che non possono fabbricarne una ogni settimana.

HEISENBERG – Credo che possano ottenere trenta chilogrammi di uranio all'anno.

HAHN – Trenta chilogrammi non sono niente... Allora forse hanno fatto una sola bomba. Se è così dev'esserci un sacco di problemi nella produzione dell'uranio. Dovrebbe essere interessante lavorarci. Però devono impedire che ci lavorino i russi.

HEISENBERG – I russi, certo... Mi piacerebbe sapere che cosa sta pensando Stalin in questo momento! Naturalmente anche loro hanno i mezzi e i cervelli per costruire la bomba. Non è complicato, se si conosce la fissione. Tutto sta nel metodo di separazione isotopica. Vorrei che nei nostri prossimi seminari parlassimo di questi particolari tecnici.

HAHN – Certo... Abbiamo fatto bene a fare i seminari settimanali. Lei, Heisenberg, ha avuto un'idea brillante.

HEISENBERG – Bisogna mantenere la forma, anche nelle situazioni più difficili. Se ci si lascia andare è finita. I seminari sono un argine alla disperazione, all'angoscia. Ci impediscono di pensare alle cose tristi. Io ho continuato a studiare, tutti i pomeriggi passo due o tre ore a fare fisica.

DIEBNER – Noi tedeschi non ci lasciamo scoraggiare facilmente. Anch'io il pomeriggio studio e scrivo. Lo debbo a me stesso e alla Germania.

BAGGE – Io tengo un diario, annoto tutte le cose importanti. E anch'io faccio fisica.

HEISENBERG – Lo studio privato è importante, ma i seminari sono ancora più importanti, perché ci ritroviamo insieme e fortifichiamo lo spirito di corpo. Ciascuno dà il suo contributo e a volte ne vengono fuori delle idee davvero interessanti.

VON LAUE – Sono d'accordo. È come se fossimo un pezzetto di Germania che rifiuta di andare a fondo nel disastro generale.

WIRTZ – Sì, certo, noi facciamo i seminari e gli americani sganciano la bomba.

BAGGE – Lei è un disfattista, Wirtz. Se fosse per lei ci saremmo già uccisi tutti per la disperazione.

WIRTZ – Non è escluso che qualcuno lo faccia...

HEISENBERG – Basta, Wirtz. A volte lei è proprio irritante e... insopportabile.

(Pausa. Bagge inghiotte una delle sue pillole)

WEIZSÄCKER – Quindi nel prossimo seminario potremmo affrontare il problema della separazione isotopica.

DIEBNER – In questo campo credo che gli americani siano di gran lunga più avanti di noi. Debbono aver risolto il problema brillantemente, altrimenti non avrebbero toni così sicuri. Anche l'ultimatum che hanno dato al Giappone due settimane fa indica una grande sicurezza.

HEISENBERG – Sì, due settimane fa avevano già la bomba, forse dovevano solo decidere dove sganciarla. E può darsi benissimo che ne abbiano altre e che si preparino a buttarle, se il Giappone non si arrende.

WIRTZ – Mi piacerebbe sapere che cosa avrebbero fatto gli americani se il Giappone avesse accettato l'ultimatum e si fosse arreso... Tanto lavoro sprecato, in un certo senso... tanti soldi buttati via...

HARTECK – Ma no, intanto la bomba sarebbe servita per fare arrendere il Giappone, e poi servirà adesso nei confronti di Stalin.

WIRTZ – Magari l'avrebbero sganciata lo stesso, anche se il Giappone si fosse arreso... tanto per dare una dimostrazione di forza: "Vedete che cosa vi sarebbe capitato se non vi foste arresi... *(ride)* e per farvelo capire bene ve la sganciamo lo stesso..." È uno scenario divertente...

BAGGE – Sarà divertente per lei... non per quei poveri disgraziati...

DIEBNER – Ho la sensazione che la guerra in Giappone finirà nei prossimi giorni... dopo saremo mandati a casa molto presto e tutto si aggiusterà, tutto sarà più facile di prima. Chissà che dopotutto non sia una benedizione...

HEISENBERG (*deciso*) – Non bisogna farci vedere preoccupati. Comportiamoci come ogni sera. Giochiamo a carte. Chi vuol leggere legga, io e Weizsäcker soneremo il piano. E domani faremo il nostro seminario settimanale... Forza!

(Heisenberg si rimette a sonare il piano)

BAGGE – Però dobbiamo fare tanto di cappello a queste persone, che hanno avuto il coraggio di rischiare tanti milioni in un'impresa che poteva anche non riuscire!

HARTECK – Ci saremmo riusciti anche noi se i nostri capi avessero detto "siamo pronti a sacrificare tutto".

WEIZSÄCKER – No! Da noi perfino gli scienziati dicevano che era impossibile. Vi dico e vi ripeto che non volevamo farlo.

BAGGE – Non è vero. Anche lei era presente alla conferenza di Berlino, nel settembre del '39, quando i politici ci chiesero se si doveva procedere con la bomba e tutti noi a dire che si doveva procedere immediatamente... Anche lei, Harteck, era per il sì. E anche lei, Weizsäcker. Era il 16 settembre del '39. Lo ricordo perfettamente.

WEIZSÄCKER – Non è vero niente... non capisco come lei possa dire una cosa del genere. Metà della gente era contraria. Anzi, ben più della metà.

HARTECK – Per forza! Quelli che non capivano nulla di uranio si espressero tutti contro, ed erano la maggior parte. Noi sapevamo che in teoria si poteva fare, e d'altra parte capivamo che era una cosa terribilmente pericolosa.

BAGGE – Certo! Se i tedeschi avessero investito dieci miliardi di marchi in questa impresa e non si fosse arrivati a niente, avrebbero tagliato la testa a tutti i fisici. Questo era il vero pericolo...

WIRTZ – Il fatto è che in Germania ci credevano pochissime persone e tra queste neanche tutte erano coinvolte nel progetto. E poi Korsching ha ragione quando dice che non è vero che ci fosse molta collaborazione tra i fisici, come invece sostiene Gerlach. A dirla tutta, Gerlach ha lavorato contro di noi. Lui e Diebner hanno sempre lavorato contro di noi.

DIEBNER (*in collera*) – Che cosa vuol dire che abbiamo lavorato contro di voi?

WIRTZ – Avete rallentato i progetti, non avete agevolato l'organizzazione dei lavori. È per questo che non ci siamo riusciti. Se un tribunale tedesco dovesse aprire un'inchiesta sul perché non ci siamo riusciti, la situazione si farebbe molto, molto pericolosa per certa gente. Se avessimo cominciato nel modo giusto nel '39 e avessimo lavorato con tenacia, sarebbe andato tutto bene.

DIEBNER (*c. s.*) – Non le permetto...

HARTECK – Lasci perdere, Diebner... Se avessimo lavorato sodo, come dice Wirtz, i servizi segreti inglesi ci avrebbero fatti fuori uno per uno. Ci tenevano d'occhio.

WEIZSÄCKER – Meno male che non è andata così, altrimenti saremmo morti tutti.

(*Rientra Gerlach*)

HEISENBERG – Io sono ancora convinto che il nostro obiettivo fosse davvero quello giusto. Il reattore, voglio dire. Il fatto che ci siamo concentrati sul reattore ad uranio ci può offrire la possibilità di collaborare con gli alleati. Non ci

siamo sporcati le mani con la bomba... Credo che la faccenda dell'uranio darà agli anglosassoni un potere così grande che l'Europa dovrà sottostare in blocco al loro dominio. Se questo accadrà, tutto sommato sarà una cosa positiva. Mi chiedo che cosa farà Stalin per opporsi agli americani e agli inglesi. Magari cercherà di soggiogare i Paesi dell'est. Così l'Europa sarà spaccata in due.

GERLACH – Se la Germania avesse avuto un'arma capace di farle vincere la guerra, allora noi saremmo stati nel giusto e gli altri nel torto. Chi vince ha sempre ragione. Se Hitler avesse vinto...

HEISENBERG – Non sono d'accordo. Hitler era comunque nel torto. E si è ammazzato nel suo bunker il 30 aprile... È andata così. La storia non si fa con i se. D'altra parte l'epoca delle piccole nazioni è finita. Bisogna pensare in termini di Europa. E ci sarà lo scontro tra anglosassoni e russi, perché Stalin non si rassegnerà certo a una parte secondaria. Vorrà comandare lui sull'Europa, e poi sul mondo. Potrebbe scoppiare un'altra guerra.

GERLACH – Se avessimo davvero progettato un reattore e se la propaganda avesse sfruttato questo fatto in modo opportuno...

HARTECK – Sì, sarebbe stata una buona base per i negoziati.

HEISENBERG – Di nuovo la storia con i se... Il reattore sarebbe stato una base per i negoziati per qualunque altro governo, ma non per il governo di Hitler. Il mondo odiava Hitler e odiava la Germania. E odia ancora la Germania, reattore o non reattore.

GERLACH – Sono andato verso l'insuccesso con gli occhi ben aperti, mi rendevo conto di ciò che stava accadendo, ma il mio intento era quello di salvare la fisica tedesca e i fisici tedeschi, e almeno questo sono riuscito a farlo.

WIRTZ – In parte...

HEISENBERG – Forse i fisici tedeschi potranno collaborare con gli scienziati occidentali. Non certo con i russi.

(pausa)

HEISENBERG – Comunque adesso che tutto il mondo sa della bomba, credo che in un tempo relativamente breve ci diranno che cosa sarà di noi... non vedo che senso abbia tenerci ancora prigionieri, dato che ormai è ovvio che loro sono molto più avanti di quanto fossimo noi. Forse potremmo essere ancora utili per qualche particolare... Per noi sarebbe ragionevole cercare di lavorare con gli anglosassoni. Saranno loro a dominare l'Europa.

WIRTZ – Se Stalin lo permetterà.

(Harteck e Weizsäcker a parte, illuminati dal faretto)

WEIZSÄCKER – Secondo me nessuno di noi ha mai lavorato seriamente all'uranio, tranne lei e Wirtz. E poi Diebner e Gerlach hanno sabotato le ricerche!

HARTECK – Questo ormai non ha importanza. Esprimo invece tutto il mio orrore per l'uso che gli americani hanno fatto della bomba.

WEIZSÄCKER – Sono d'accordo, ma bisogna guardare in faccia la realtà. E adesso chissà se i russi ce la faranno a scoprire come si fabbrica la bomba.

HARTECK – Certo che ce la faranno, ma ci metteranno almeno dieci anni.

WEIZSÄCKER – Spero anch'io che non ci arrivino tanto presto. Di sicuro i russi non ce l'hanno ancora. Se gli americani e i britannici fossero imperialisti veri, attaccherebbero Stalin con la bomba domani stesso, ma non lo faranno. La useranno come arma politica. Questo è un bene, naturalmente, ma la pace reggerà finché non ce l'avranno anche i russi, poi ci sarà per forza la guerra.

(Heisenberg si unisce a Harteck e Weizsäcker)

HARTECK – Lei, Heisenberg, dice che potremmo essere utili agli anglosassoni per qualche particolare, ma questa gente è riuscita a separare gli isotopi. A noi che cosa resta da fare?

HEISENBERG – Forse niente, forse invece potremmo dare un contributo. La scienza non si ferma mai. Ma adesso non è questo il punto. Guardiamo il futuro immediato. Sono convinto che nel giro di qualche settimana o addirittura di qualche giorno ci accadrà qualcosa. Non siamo più nemici pericolosi.

WEIZSÄCKER – No, ma dal momento che non siamo più pericolosi, non siamo neppure più interessanti. Non serviamo più a nulla. Pare che se la cavino benissimo anche da soli!

HEISENBERG – Forse da noi possono imparare qualcosa sull'acqua pesante... ma non può essere molto... sanno già tutto. È da qui in avanti che possiamo essere utili anche noi. Magari ci chiameranno a lavorare in America... nel '39 Fermi insistette tanto perché restassi là, ma io non volli... però adesso ci andrei volentieri.

WEIZSÄCKER – Non credo che siano interessati all'acqua pesante. Ora come ora la nostra forza è essere stati non-nazisti. Dobbiamo puntare su questo.

HEISENBERG – Sì... e in più la fissione dell'uranio è stata scoperta da Hahn e non dagli americani.

WEIZSÄCKER – Ammetto che dopo quello che è successo sono più propenso a tornare in Germania, nonostante l'avanzata russa.

HARTECK – Per me non è così. Si sono realizzate le mie paure peggiori riguardo alle complicazioni che ci spunteranno attorno adesso.

HEISENBERG – Siamo legati agli anglosassoni molto più di prima, visto che non possiamo passare ai russi, anche volendo.

HARTECK – Non ce lo permetterebbero mai.

HEISENBERG – D’altro canto possiamo stare con gli alleati senza rimorsi o scrupoli, dato che nel futuro immediato la Germania sarà sotto la loro influenza. Saremo obbligati a stare dalla loro parte, e nessuno potrà rimproverarci per questo.

HARTECK – Questo è un atteggiamento opportunistista.

HEISENBERG – Be’, lei che cosa suggerisce? Al momento è molto difficile pensare diversamente, non vedo alternative migliori.

WEIZSÄCKER – Se mi chiedo per quale delle due parti preferirei lavorare, la risposta naturalmente è per nessuna delle due. Ma se fossi obbligato a scegliere, direi: “sono stato e sono antinazista, quindi voglio stare con gli alleati”.

(Diebner e Bagge si appartano)

BAGGE – Che cosa pensa che ci accadrà, adesso?

DIEBNER – Non ci fanno tornare in Germania, altrimenti ci prendono i russi. Se un uomo come Gerlach avesse assunto prima l’incarico...

BAGGE – Gerlach non ha colpe, ha solo preso in mano la cosa troppo tardi. Wirtz fa male ad accusarlo. Come fa male ad accusare lei. D’altra parte è abbastanza ovvio che Heisenberg non era l’uomo adatto a dirigere l’impresa, nonostante la sua genialità. E poi è assurdo che Weizsäcker dica di non aver voluto che la cosa funzionasse. Forse è così per lui, ma non per tutti. Alcuni di noi speravano di costruire la bomba, e anche lui ci sperava... nel ’39 fu tra quelli che appoggiarono il progetto, io ero presente... Adesso si atteggia ad antinazista, sta cercando di rifarsi una verginità, ma non gli sarà facile. Vuol farci credere di essere stato contrario alla bomba per non darla in mano a Hitler... Però la gente non è stupida e gli americani sanno molte più cose di quante lui non creda...

DIEBNER – Questo non mi tranquillizza, dato che sono iscritto al Partito nazista. La mia disgrazia è stata quella di nascere in Germania... anche se amo il mio Paese sopra ogni altra cosa.

BAGGE – Anch'io sono iscritto, ma gli americani non potranno mettere al muro tutti gli iscritti... Io non mi sono macchiato di nessun delitto, e neppure lei.

(pausa)

DIEBNER – Adesso gli americani possono fare di noi tutto ciò che vogliono. Non gli serviamo più. Domani tutti andranno dal capitano a far pace e a scodinzolare. Si venderanno, vedrà.

BAGGE – Io non mi venderò. Non voglio aver niente a che fare con l'uranio. Lavorerò sui raggi cosmici. Che se la cavi Heisenberg. Lui è il più bravo di tutti, quindi ha la responsabilità più grande. Solo lui poteva fare la bomba.

DIEBNER – Ma non c'è riuscito. Non c'è riuscito nessuno.

BAGGE – Nessuno di noi. Ma loro sì, che ci sono riusciti.

(Di nuovo tutti insieme)

HARTECK – La bomba americana ha distrutto le speranze di Stalin di dominare l'Europa e magari il mondo.

HAHN – È l'unica cosa positiva in tutto questo disastro. Stalin aveva ordinato al suo esercito di issare la bandiera rossa sul Reichstag entro il primo maggio. E ci sono riusciti! Per me quello è stato un brutto momento. Per non parlare degli stupri delle nostre donne.

KORSCHING – Si parla di centomila donne stuprate...

BAGGE *(quasi urlando)* – Stia zitto, per favore!

WIRTZ *(ridendo)* – Davanti a Bagge non bisogna parlare di certe cose... è ossessionato dai marocchini...

HAHN – A quel punto sembrava che tutta la Germania dovesse cadere sotto il dominio di Stalin. Da Hitler a Stalin! Dalla padella nella brace...

HEISENBERG – Però due terzi della Germania sono in mano agli alleati.

VON LAUE – Sì, ma l'America è lontana e l'Inghilterra è troppo debole per opporsi alla Russia. Il tempo lavora per Stalin.

HAHN – Però adesso che gli alleati hanno la bomba, Stalin dovrà starsene buono e tranquillo. In questo senso dico che la bomba ha avuto un effetto positivo.

WEIZSÄCKER – Scusate se ribadisco il mio punto di vista. Non ci vorrà molto prima che i giornali pubblicino i nostri nomi. Invece ci vorrà molto tempo prima che i nostri concittadini ci perdonino. Per questo dobbiamo preparare una linea di difesa.

HARTECK – Ci perdonino che cosa? che abbiamo collaborato con i nazisti? oppure che non siamo riusciti a costruire la bomba? o che ci siamo impegnati a costruirla e che poi abbiamo rinunciato? insomma, qual è stato il nostro torto?

WEIZSÄCKER – Ascolti, Harteck... Dobbiamo difenderci da ogni possibile accusa, tenendo presente che il futuro conta più del passato. Perciò è importante dichiararci antinazisti e sostenere che non abbiamo mai voluto costruire la bomba. A questo punto tutti i nazisti ci daranno addosso, ci accuseranno di boicottaggio, ma sarà sempre meglio che avere contro l'opinione pubblica mondiale. Alla fine noi usciremo innocenti da tutta questa storia. Ci potranno accusare solo di tradimento.

WIRTZ (*sbalordito*) – Solo di tradimento! Scusate se è poco! Solo di tradimento... Ma vi rendete conto? Abbiamo impedito che il nostro Paese vincessesse la guerra, ne abbiamo causato la rovina, abbiamo distrutto la Germania... una bazzecola!

WEIZSÄCKER – Tutto ciò sarà presto dimenticato. Vivrà solo nel cuore dei nostalgici, dei nazisti, di coloro che hanno creduto nei deliri di Hitler.

Diebner – Sì, è vero, solo i nazisti potranno accusarci di tradimento.

WIRTZ – Quindi anche lei, Diebner, ci potrà accusare di tradimento, e anche Gerlach e anche Bagge... Voi nazisti!

WEIZSÄCKER – Vi dico che tra non molto nessuno si ricorderà del nostro passato, perché i vecchi nazisti scompariranno, alcuni saranno condannati a morte, oppure finiranno in carcere e non conteranno più nulla, altri rientreranno nell'ombra, rinnegheranno il loro passato, o fuggiranno chissà dove. Nessuno ammetterà di essere stato nazista. Ma noi dobbiamo salvarci, se vogliamo salvare ciò che resta della Germania.

VON LAUE – Mi ripugna ammetterlo, ma ha ragione...

HAHN – Ma come si può sostenere una menzogna del genere?

WEIZSÄCKER – Nessuna menzogna. È la storia che decide sulla verità e la menzogna. E alla fine la storia racconterà che americani e inglesi, con tutta la loro democrazia e libertà, hanno costruito una bomba e l'hanno fatta esplodere su una città giapponese, mentre i tedeschi, sotto l'odioso regime di Hitler, hanno costruito solo un reattore, che poi non funziona neppure... Bisogna che ci atteniamo a questa linea.

HAHN – Ma non è vero!

WEIZSÄCKER – Come non è vero? Vuol forse negare che in Germania, sotto la dittatura nazista, ci si è applicati allo sviluppo pacifico del reattore a uranio, mentre americani e inglesi, paladini della democrazia, hanno sviluppato questa terrificante arma di guerra? Certo, nei primi tempi si accetterà la versione dei vincitori, accentuando il ruolo degli alleati come difensori della libertà e condannando Hitler e il nazismo... Ma pian piano vedrà che il mondo capirà

che mostruosità è stato l'impiego della bomba atomica su una città inerme. Perfino i campi di sterminio delle SS impallidiranno di fronte a questo crimine.

VON LAUE – Non esageri, adesso! (*riflette*) Però può darsi... può darsi... Ma non saremo noi a decidere che cosa sarà tramandato ai posteri...

HAHN – Non posso rassegnarmi all'idea che abbiano buttato la bomba!

HEISENBERG – Se l'avessimo fabbricata e buttata noi saremmo stati accusati di aver commesso la cosa più orribile che si potesse immaginare e saremmo stati giustiziati come criminali di guerra.

WEIZSÄCKER – Appunto: vedo che mi state dando ragione... la nostra forza... la nostra salvezza... sta nel sostenere che non volevamo costruire la bomba.

(*pausa*)

GERLACH – Chissà, forse presto potremo prendere contatto con i nostri colleghi fisici americani e inglesi. Con loro ci capiremmo meglio che con i militari che ci tengono prigionieri. Potrebbero aiutarci a tornare a casa...

HEISENBERG – Certo che potremo incontrare i nostri colleghi, ma non saprei quando. Spero comunque che la radio la smetta di diffondere dichiarazioni sui nostri sforzi per costruire la bomba. Anche perché non abbiamo mai veramente tentato di costruirla.

WEIZSÄCKER – Finalmente si comincia a ragionare!

WIRTZ (*sarcastico*) – Ah, adesso non abbiamo mai tentato di costruire la bomba!

GERLACH – Non conviene neppure agli anglosassoni diffondere queste voci. I russi potrebbero credere che siamo molto più avanti di quanto siamo in realtà e potrebbero cercare di catturarci. Non mi piacerebbe essere preso tra due fuochi. E soprattutto non mi piacerebbe finire in Russia.

(pausa)

WEIZSÄCKER – È tardissimo, io vado a dormire...

HEISENBERG – Sperando di poter dormire almeno un po'.

GERLACH – Io non dormirò di sicuro, sono troppo angosciato. E lei, Hahn? In fondo tutto questo è colpa sua...

HAHN (*angosciato*) – Sì, è colpa mia, e la cosa tremenda è che non posso far niente per rimediare.

(Si ode in lontananza la musica dell'inizio, la stanza si oscura mentre i presenti escono pian piano, poi luci)

SECONDO TEMPO

(Più di tre mesi dopo, il 16 novembre 1945, verso le sei di pomeriggio, nella stessa stanza; tutti tranne Diebner)

WIRTZ – La sapete la storia di quel tizio che entra in un ristorante, si siede e chiede al cameriere: “Che cosa mi consiglia?” E il cameriere, senza scomporsi: “Il ristorante qui di fronte, signore.”

HARTECK – Carina...

WEIZSÄCKER – Che ore sono?

BAGGE – Le sei e un quarto. È quasi ora di cena.

WEIZSÄCKER – Il tempo non passa mai...

WIRTZ – Il modo migliore per far passare il tempo è quello di raccontarsi le barzellette.

WEIZSÄCKER – Lei crede?

WIRTZ – Certo! Per esempio c'è la storia del tizio che una domenica fa una gita in campagna e si ferma a parlare con un contadino. Davanti a loro stanno pascolando due mucche, una bianca e una nera...

WEIZSÄCKER (*interrompendolo*) – Wirtz, per favore, la smetta di

raccontare le sue storielle. Non ci fanno ridere. Non ci tirano su di morale. Non c'interessano. Anzi, guardi, ci deprimono.
HARTECK – Non sia così ruvido, Weizsäcker, a me piacciono le barzellette di Wirtz.

WIRTZ – Lasci perdere, Harteck, a Farm Hall il senso dell'umorismo è merce rara.

WEIZSÄCKER – Ne ha già raccontata una, per oggi direi che basta...

(pausa)

Ve l'avevo detto che non ci avrebbero rilasciato tanto presto. Siamo qui da quattro mesi e passa e di tornare a casa non si parla nemmeno.

BAGGE – Sì, però intanto abbiamo ricevuto notizie incoraggianti dalle nostre famiglie. In questo senso gli inglesi si sono dimostrati sensibili. Solo per Diebner le notizie non sono state buone.

WIRTZ – Lo credo! Venire a sapere che la moglie se n'è andata con un altro...

VON LAUE – Ma perché deve sempre esprimersi in modo così sgradevole? Sembra che provi soddisfazione a infangare tutto e tutti...

WIRTZ – Che cosa vuole che dica? Quando l'ufficiale americano è arrivato da loro con la lettera di Diebner, ha saputo che la sua famiglia era partita per destinazione ignota con un certo signor Rackwitz.

VON LAUE – Sì, ma se si ricorda Diebner ha detto che era contento che il signor Rackwitz si prendesse cura del figlio e della moglie...

WIRTZ (ridendo) – Soprattutto della moglie... Mah... contento lui contenti tutti.

HAHN – La prego, Wirtz, lasci perdere queste sciocchezze. Mi sembra invece importante che ormai in giro si sappia della nostra prigionia qui.

HARTECK – Sì, ma questo non ci ha certo facilitato. Avevamo sperato che dopo lo scoppio della bomba ci avrebbero liberato. Poi che ci avrebbero liberato appena i tre grandi avessero cominciato a spartirsi l'Europa dopo Potsdam. Poi che avremmo dovuto aspettare ancora qualche settimana, finché non si fosse un po' stabilizzata la situazione in Germania... E invece siamo sempre qui.

HEISENBERG (*angosciato*) – Sì, e nonostante le notizie che riceviamo la preoccupazione per le famiglie è costante. Quando mia moglie mi ha scritto che... mia madre era... morta... ho provato un grande dolore... senza vederla, senza poterla assistere... (*si commuove*) Adesso i miei vivono sulle montagne vicino a Monaco, e mia moglie deve badare a sé e ai figli. Non so come faccia. Non oso neanche pensare ai disagi... L'inverno è alle porte, come si riscaldiranno, che cosa mangeranno? Dovranno andare nei boschi a far legna...

VON LAUE – Non conviene pensare a queste cose, Heisenberg, si rischia di impazzire. È meglio vivere alla giornata.

HEISENBERG – Ha ragione, von Laue, lei ha sempre una parola di saggezza. Bisogna comunque che ci prepariamo, perché la detenzione non potrà durare in eterno. Dobbiamo chiarirci le idee. Che cosa vogliamo fare, tornando a casa?... Io per esempio lavorerei volentieri sull'uranio, ma mi rendo conto che potrei farlo solo sotto il controllo alleato. Però se potessi tornare da mia moglie m'impegnerei volentieri a sottostare alla loro supervisione.

BAGGE – A me dell'uranio non interessa niente. Ho cominciato a lavorarci solo per via della guerra. Mi occuperei volentieri di raggi cosmici. Però non posso fare a meno di pensare a mia moglie... ho saputo che deve cucinare e lavare per le truppe francesi alloggiate in casa nostra...

WIRTZ – Su, su, Bagge, una volta temeva che la stuprassero, adesso sa che non è vero e si lamenta perché deve fare la zuppa di cipolle e il bucato per i vincitori!

KORSCHING – Lo lasci in pace, Wirtz. Bagge è un tipo apprensivo.

WIRTZ – Direi piuttosto che è un tipo lagnoso.

BAGGE (*irritato*) – Lei è insensibile, ama i paradossi e le bizzarrie, ama il sarcasmo, schizza veleno su tutti e su tutto, ma anche lei ha le sue gatte da pelare. La sua gastrite cronica... crede che non la senta lamentarsi, di notte, quando si alza per prendere la medicina?

WIRTZ – Quanto a medicine, caro Bagge, è meglio che non ne parli, con quelle sue pillole sempre in tasca. Vorrei tanto sapere che cosa sono... Forse sono del calmanti per le sue ossessioni...

BAGGE – Lei è insopportabile... Mi domando come ho fatto, come abbiamo fatto tutti a sopportarla per tutti questi mesi... e chissà per quanto ancora dovremo sopportarla!

HAHN – Che cosa stava dicendo, Heisenberg?

HEISENBERG – Dicevo che ci si potrebbe mettere d'accordo con gli angloamericani. Che controllino pure quello che facciamo, ma in cambio ci diano i soldi e il materiale per le nostre ricerche.

HARTECK – Ma così i tedeschi ci bollerebbero come traditori, e avrebbero ragione! Passare spudoratamente dalla parte del nemico!

WEIZSÄCKER – Ma no, datemi retta, bisogna giocare d'astuzia. La gente deve pensare che siamo *obbligati* a lavorare per gli anglosassoni. Deve sembrare che accettiamo il loro controllo digrignando i denti, come schiavi riluttanti. Così saremmo in certo modo giustificati...

WIRTZ – Non capisco perché siate così ottimisti. Anche lei, Hahn, è ottimista. Eppure questi mesi dovrebbero averle insegnato qualcosa.

HAHN – Non mi pare che ci possiamo lamentare di come siamo stati trattati qui...

WIRTZ – Ah, certo, ci hanno trattato coi guanti... Lei, poi, Hahn, ha sempre potuto fare la sua ginnastica in giardino... Gerlach e Diebner hanno giocato a tennis, Heisenberg e Weizsäcker hanno sonato il piano... abbiamo ascoltato la radio e abbiamo fatto i seminari... che bella vita!

HEISENBERG (*ignorandolo*) – Dal momento che hanno capito quale arma infernale hanno in mano, per i politici non è facile lasciare andare degli specialisti dell'uranio come noi senza obbligarli ad accettare le loro condizioni.

HAHN – Io con l'uranio non c'entro.

KORSCHING – Ma se è stato lei a cominciare con la fissione!

WEIZSÄCKER – Sì, Hahn, non può negarlo. Lei è in prima fila.

WIRTZ (*con finta solennità*) – Lei è il più colpevole di tutti.

HAHN (*fuori di sé*) – Ma che dite? Colpevole io? State scherzando? Perché mi tormentate sempre? Non ho sganciato nessuna bomba sul Giappone, io! Io mi sono limitato a fare i miei esperimenti di chimica!

WIRTZ – Certo, certo...

(*intona*)

Mesi e mesi prigionieri
a Farm Hall con Otto Hahn.

E la colpa chi ce l'ha?

La risposta è: Otto Hahn.

HARTECK – La smetta, Wirtz, lo lasci in pace, Hahn è già abbastanza scosso.

HEISENBERG – Signori, un po' di calma... E un po' di contegno. Stiamo parlando del nostro futuro.

(*Entra Diebner*)

GERLACH – Sentiamo la sua opinione, Heisenberg.

HEISENBERG – L'unica cosa che temono è che possiamo metterci coi russi. Gli inglesi pensano che magari non conosciamo tutti i particolari tecnici della bomba, ma che ne sappiamo abbastanza sull'uranio da poter aiutare i russi a farne una.

GERLACH – Ma questa gente ci conosce bene, ormai. Sanno che non abbiamo nessuna simpatia per i russi.

HEISENBERG – È vero, ma qui non si tratta di simpatia. Supponiamo di lavorare per sei mesi o un anno con gli anglosassoni, conducendo una vita di stenti, con tutti i loro divieti e controlli, e che a un certo punto vengano i russi e ci dicano: “Ecco qua un lavoro per voi, a cinquantamila rubli”. Chi rifiuterebbe? Diremmo no grazie solo perché siamo riconoscenti verso gli inglesi e felici di fare la fame con loro?

DIEBNER – Per me Heisenberg ha ragione. Se gli inglesi si aspettano che noi non lavoriamo con i russi, allora non possono farci morire di fame, debbono metterci in condizione di fare una vita decente.

WEIZSÄCKER – Sì, ma prima di tutto dobbiamo costruirci una versione credibile di quello che abbiamo fatto, del nostro impegno, delle nostre ricerche. Non mi stancherò mai di ripeterlo: bisogna assolutamente sostenere che ci interessava costruire un reattore per gli usi pacifici dell'energia atomica, e che non c'interessava costruire una bomba. Avremmo anche potuto costruirla, ma non abbiamo voluto, capite?, non abbiamo voluto costruirla per non darla in mano ai nazisti. Solo in questo modo potremo pretendere qualcosa.

HEISENBERG – Non è proprio così, Weizsäcker, lei lo sa bene. Avevamo cominciato con l'idea di fare la bomba, poi l'aviazione inglese e i comandi norvegesi hanno distrutto gli impianti per la produzione di acqua pesante e ci siamo dovuti fermare. Questo è stato il vero motivo.

WEIZSÄCKER – Non importa quale sia stato il vero motivo. Importa far credere che non abbiamo voluto essere complici di Hitler nella costruzione della bomba.

KORSCHING – Ma così ci accuseranno di tradimento verso la Germania.

WEIZSÄCKER – Siamo alle solite! Ripetete sempre le stesse cose! Dev'essere questa maledetta prigionia che vi fa delirare! Perché non riuscite a capire che la nostra unica salvezza... Ma insomma, ve l'ho detto e ripetuto mille volte, sono stanco, basta... E poi, chi ci accuserà? I nazisti, o ex nazisti? Meglio il loro disprezzo che il biasimo di tutto il mondo.

(pausa)

HEISENBERG – Credo che in fondo lei abbia ragione... Dobbiamo formulare una versione credibile del nostro comportamento che ci metta in buona luce con gli alleati.

KORSCHING – Ma dovremo comunque lavorare sotto il controllo degli inglesi.

HEISENBERG – Non vedo che cosa ci sia di male. Il mondo va verso una situazione in cui tutto sarà controllato molto più di prima... Lavoro collettivo e organizzazione statale. In America, per fare la bomba, hanno usato questi metodi. Controlli e segretezza. Anche la scienza sarà controllata.

VON LAUE – Negli ultimi tempi la scienza è stata al centro di una grande attenzione. E non sempre si è trattato di un'attenzione benevola.

GERLACH – È vero. Molta gente pensa che gli scienziati siano maghi imprudenti e che se sono lasciati senza controllo facciano delle cose pericolose. Ma il pericolo sta nella politica, che sfrutta le invenzioni degli scienziati per scopi che sono spesso malvagi.

HARTECK – Non so se si possa separare la scienza dalla politica in modo così netto. Anche gli scienziati hanno le loro responsabilità. Per esempio decidere di fare o non fare la

bomba è una responsabilità che pesa sulle spalle dei politici ma anche degli scienziati.

WEIZSÄCKER – Sono d'accordo. Chi fa scienza deve avere anche una sensibilità morale, e non tutti i nostri colleghi ce l'hanno. Pur di portare avanti le loro ricerche, alcuni sono stati capaci di lavorare per i nazisti. Per questo noi dobbiamo chiarire bene la nostra posizione.

GERLACH – Bisogna distinguere tra la scienza e le sue applicazioni. La scienza di per sé non è mai pericolosa.

WEIZSÄCKER – Ma si sa che quando uno scienziato fa una scoperta le applicazioni sono dietro l'angolo. Non possiamo cullarci nel mito della neutralità della scienza.

HARTECK – È vero. Guardate la scoperta di Hahn. Nessuno può dire che fosse pericolosa in sé, ma chi avesse avuto un briciolo di acume avrebbe potuto prevedere che prima o poi ne sarebbero derivate delle applicazioni.

GERLACH – Ma non necessariamente *quelle* applicazioni.

WEIZSÄCKER – Una scoperta porta a tutte le applicazioni possibili e immaginabili. Uno scienziato non può dire: ecco la mia scoperta, fatene quel che volete, purché non ne ricaviate un'applicazione devastante. Se un'applicazione può accrescere il potere dello stato o dell'industria o dei politici o dei generali, state sicuri che a quell'applicazione prima o poi si arriva. E così alla fine dei conti gli scienziati sono sempre al servizio del potere.

VON LAUE – Io di bomba atomica non avevo nemmeno sentito parlare. Me l'avete detto voi che erano in corso quegli studi.

HEISENBERG – Comunque vadano le cose, la Germania deve continuare a fare ricerca. Non possiamo permettere che il patrimonio delle nostre conoscenze vada distrutto come sono state distrutte le nostre città e le nostre università. E io mi sento molto responsabile.

GERLACH – Ha ragione. Ma la decisione finale per quanto riguarda la scienza tedesca sta nelle mani degli anglosassoni. Noi non possiamo far niente.

HARTECK – Eppure anche noi dovremmo poter dire la nostra. In fondo siamo noi i ricercatori. Loro fisseranno il quadro generale, ma i particolari li affideranno a noi.

KORSCHING – Può anche darsi che qualcuno di noi sia invitato ad andare in America.

WIRTZ – Che paradiso, l'America! Un paradiso che ha sganciato l'arma più terribile sulla testa delle gente...

WEIZSÄCKER – Ha ragione: l'America democratica e buona ha fatto ciò che la Germania nazista e malvagia non ha osato fare. Lo dico e lo ripeto.

WIRTZ – Questa l'ho già sentita...

VON LAUE – Io in America ci andrei volentieri. Mio figlio Theodor vive là.

HEISENBERG – Adesso come adesso, la questione più spinosa è rappresentata dalle diverse zone di occupazione. E soprattutto dai rapporti dell'Occidente con la Russia. Stalin è un osso duro. Solo il fatto che gli Alleati hanno la bomba può frenare le sue ambizioni di conquista. In questo senso è un bene che l'America posseda la bomba e la Russia no.

WEIZSÄCKER – Per questo gli angloamericani non vogliono assolutamente che noi andiamo a lavorare per i russi.

BAGGE – E intanto che loro pensano a come gestire i loro rapporti con i russi, noi ce ne stiamo qui a marcire.

WIRTZ – Su, Bagge, lei non sta affatto marcendo qui. Mi pare che abbia messo su ancora qualche chilo da quando siamo a Farm Hall.

BAGGE – La smetta, Wirtz, lei non ha il senso del limite.

WIRTZ – E lei non ha il senso dell'obesità.

(pausa)

BAGGE – Che nostalgia di casa! A volte i ricordi sono così vividi che mi sembra di essere là, con mia moglie e le mie figlie... La sera, quando tornavo a casa, Hertha aveva preparato la cena, si mangiava sotto una lampada bassa, dalle finestre aperte entravano i rumori della sera...

KORSCHING – Adesso non si può quasi mai andare in giardino a fare un po' di ginnastica. Fa troppo freddo e piove sempre. In luglio, quando siamo arrivati, era molto meglio. Potevamo star fuori fino a tarda ora. E potevamo giocare a tennis.

HAHN – Io in giardino ci vado ancora, ogni giorno mi faccio una corsa...

GERLACH – Lasci perdere, Hahn. Il problema non è quello della sua corsa o del tennis.

KORSCHING – Scusi, Gerlach, è anche quello. In prigione i carcerati trovano sollievo in qualunque attività. Guai a lasciarsi andare, si rischia d'impazzire.

WIRTZ – E già qualcuno qui dà segni di squilibrio...

BAGGE (*punto sul vivo, mentre armeggia con il suo tubetto di pillole*) – Che cosa vuol dire, Wirtz? A chi si riferisce?

DIEBNER – Basta, per la miseria. Non sapete far altro che litigare? (*riscaldandosi*) Sono stufo, perdio! Non si può ragionare in pace che subito qualcuno se ne esce con provocazioni e insolenze e quant'altro... Lei Wirtz è insopportabile, e lei Bagge è troppo suscettibile. Non capisce che più si risente più gli dà soddisfazione?

HEISENBERG – Sì, Wirtz, la smetta di provocare. Siamo tutti nella stessa barca.

WIRTZ – Sì, una barca che fa acqua da tutte le parti.

HEISENBERG – Non sia così negativo. Siamo anche riusciti a fare regolarmente i nostri seminari. Credo che siano stati molto utili per mantenerci in esercizio. Non dobbiamo dimenticare che siamo scienziati.

HARTECK – Io vado a vedere se sono arrivati i giornali del pomeriggio.

(Harteck esce)

WIRTZ – Sì, vediamo se oggi i giornali parlano di dieci scienziati tedeschi prigionieri a Farm Hall!

VON LAUE – Chissà se a me e a mia moglie sarà permesso di andare a Princeton, da nostro figlio.

GERLACH – Non le piacerebbe piuttosto tornare in Germania e lavorare alla ricostruzione della fisica tedesca?

VON LAUE – Sì, certo, anche questo mi piacerebbe.

WEISÄCKER – Anche a me piacerebbe andare in America. O anche tornare in Germania. Non m'interessa più lavorare sull'uranio, adesso mi appassiona l'astrofisica. L'astrofisica non può portare ad applicazioni pericolose, vero? O potrei addirittura occuparmi di filosofia... la filosofia non ha mai fatto del male a nessuno, no?

KORSCHING – Io non sono mai stato all'estero. Voglio dire, prima di adesso, ma non posso dire che questo sia l'estero. M'interessa solo riprendere la ricerca in Germania, in qualunque settore mi sia permesso. La scienza tedesca...

WEISÄCKER (*interrompendolo*) – Credo che d'ora in poi non si potrà più parlare di scienza tedesca. La scienza dovrà essere internazionale. E anche la politica dovrà essere internazionale. Così ci sarà più controllo su quello che fanno gli scienziati e su quello che fanno i politici. Ci vorrebbe un governo mondiale, qui ha ragione Einstein.

Diebner – E come si farà in modo che non vi siano delle ricerche segrete? Se gli americani hanno paura dei russi e i russi hanno paura degli americani, di sicuro nessuno dei due vorrà che la scienza sia internazionale e che tutte le ricerche siano rese pubbliche. Ci saranno sempre delle ri-

cerche segrete. Gli americani non vorranno certo mettere a disposizione dei russi i segreti della bomba.

HAHN (*esasperato*) – Parlate della bomba come si potrebbe parlare del sole e della pioggia. Ne parlate come se quelle migliaia di morti non fossero là a dimostrare l'atrocità di questa maledetta invenzione. Quanti cadaveri sono ancora all'aperto, senza sepoltura, esposti ai venti, alla neve, agli uccelli rapaci? Quanti superstiti sono negli ospedali a curarsi le ulcere, le ustioni, le piaghe, ammesso che per quelle piaghe ci sia una cura? Quanti bambini vagano piangendo nelle strade buie alla ricerca dei loro genitori, quanti orfani dovranno esserci ancora prima che l'uomo si renda conto di ciò che sta facendo a sé stesso e al mondo? Io... io... è terribile!

WEIZSÄCKER – È proprio per questo che dobbiamo rendere internazionale la scienza. E per questo è necessario abolire il potere nazionale. Finché ci saranno gli stati, ciascuno di essi cercherà di accrescere il proprio potere monopolizzando i risultati della ricerca scientifica. Solo quando il potere nazionale sarà abolito la scienza sarà internazionale e pubblica: niente più ricerche segrete, niente più applicazioni devastanti. La scienza al servizio dell'umanità.

HAHN – E lei pensa davvero che un giorno gli uomini rinunceranno al potere? Pensa davvero che si metteranno intorno a un tavolo e tenendosi per mano canteranno una canzoncina di pace e fratellanza? Solo la paura e l'interesse impediscono che gli uomini si sbranino tra loro come lupi.

WIRTZ – Su, su, Hahn, non sia così pessimista... anche se si può capire che lei si senta straziato dai sensi di colpa.

HAHN (*trattenendosi a stento dall'urlare*) – Non lo sopporto, non lo sopporto...

HEISENBERG – Lei è proprio incorreggibile, Wirtz.

VON LAUE – Che cosa le ha fatto Hahn? Perché se la prende tanto con lui?

DIEBNER – Ma non se la prende solo con lui. Wirtz è fatto così, non bisogna dargli bada.

(Rientra Harteck)

HARTECK (*agitatissimo*) – Signori! Una notizia straordinaria. Ma dov'è Hahn?

HEISENBERG – È appena uscito.

HARTECK – Bisogna chiamarlo! Subito! Qui sul *Daily Telegraph* c'è una notizia straordinaria: il premio Nobel per la chimica 1944 è stato assegnato a Otto Hahn!

(Stupore generale, poi scene di giubilo)

GERLACH – Bisogna festeggiare!

HEISENBERG – Caro vecchio Hahn, sono proprio contento!

BAGGE – Vado a cercarlo.

(Bagge esce)

VON LAUE – Diremo ai cuochi di preparare qualcosa di speciale per la cena di stasera. E anche di stappare qualche bottiglia di quello buono!

KORSCHING – Ci penso io.

(Korsching esce)

WIRTZ – È quasi incredibile. Sono passati quattro mesi dallo scoppio della bomba di Hiroshima e il Nobel viene assegnato a chi è stato la causa prima di quell'ordigno infernale!

WEIZSÄCKER – C'è da chiedersi che cosa avessero in mente quelli dell'Accademia svedese delle Scienze. Forse hanno voluto fare un dispetto a Hitler.

HEISENBERG – Ma Hitler è morto sei mesi fa.

WIRTZ – Siamo proprio sicuri che sia morto?

GERLACH – Però c'è del vero in quello che dice Weizsäcker... Voglio dire, magari gli svedesi hanno voluto fare uno sgarbo postumo a Hitler... nel '37 lui aveva proibito ai tedeschi di accettare il Nobel.

HEISENBERG – È vero. Per esempio Butenandt dovette rifiutare quello per la chimica.

DIEBNER – Però darglielo adesso, subito dopo Hiroshima...

BAGGE – Qual è la motivazione, Harteck?

HARTECK – Per la scoperta della fissione nucleare.

WIRTZ – Ma il Nobel non viene dato a chi si distingue nei vari campi dello scibile apportando benefici per l'umanità? Almeno così mi pareva.

HEISENBERG – Sì, è così.

GERLACH – Allora che senso ha darlo a chi ha fatto una scoperta che come unica conseguenza ha portato all'inferno della bomba atomica?

(Rientrano Hahn e Bagge)

HAHN *(commosso e incredulo)* – Bagge mi ha detto...

(Tutti gli si fanno incontro con esclamazioni di gioia per festeggiarlo)

HAHN – Grazie, grazie, amici miei, sono proprio felice, ma ancora non ci credo...

HARTECK – Guardi, guardi qua: il suo nome e la sua foto.

(Hahn prende il giornale e lo scorre; Wirtz si apparta e comincia scrivere qualcosa su un blocco di carta)

HAHN (*compiaciuto*) – È una foto di parecchi anni fa. Adesso sono un po' più vecchio... Però è strano...

WEISZÄCKER – Che cosa è strano?

HAHN – Che mi abbiano dato il Nobel per la fissione nucleare quando...

DIEBNER – Quando solo tre mesi fa la più tremenda applicazione della sua invenzione ha distrutto centinaia di migliaia di vite umane?

HAHN – Sì, proprio così...

WEISZÄCKER – Lo stavamo dicendo anche noi.

HEISENBERG – Forse per sottolineare la fine del nazismo, la morte di Hitler, il tracollo della Germania, la fine del divieto per i tedeschi di accettare il Nobel.

WEISZÄCKER – Sì, ma perché Hahn e la sua fissione?

(Rientra Korsching)

KORSCHING – Ho avvertito i cuochi. Prepareranno qualcosa di speciale.

VON LAUE – Grazie, Korsching.

HAHN – E poi c'è un altro problema: dove manderanno gli svedesi la comunicazione ufficiale? Nessuno sa che io sono qui in Inghilterra.

VON LAUE – È vero. Di solito mandano un telegramma e l'interessato risponde ringraziando...

WEISZÄCKER – Ma lei, Hahn, non può certo ringraziare in risposta a un telegramma che non può ricevere.

BAGGE – Giusto.

HAHN – Intanto bisogna vedere se è proprio vero.

HARTECK – Ma certo, che è vero. Perché avrebbero pubblicato la notizia se fosse falsa? A chi gioverebbe?

HEISENBERG – È anche un dispetto per gli inglesi.

GERLACH – Cioè?

HEISENBERG – Sì, loro ci tengono prigionieri e gli svedesi premiano uno di noi.

VON LAUE – Ma se nessuno sa dove siamo...

HEISENBERG – Magari non si sa che siamo in questa tenuta, ma certo si sa che siamo tenuti prigionieri in Inghilterra.

KORSCHING – A meno che...

GERLACH – A meno che?

KORSCHING – A meno che non siano stati proprio gli inglesi a far pressione sull'Accademia svedese per festeggiare la fine del nazismo, come diceva prima Heisenberg.

HAHN – Resta il fatto che io non so che cosa fare! Sono proprio in un bell'impiccio. Come faccio ad accettare se non posso nemmeno ricevere la comunicazione?

VON LAUE – Ma lasci perdere questi problemi! Si goda la bella notizia, al resto penserà più avanti.

HAHN – Sì, ma io non posso certo andare a Stoccolma a ritirare il premio...

HEISENBERG – Non si preoccupi di questo, adesso... Ha ragione von Laue, si goda questo momento. Lei è il terzo di questo gruppo a ricevere il Nobel. Tre su dieci, il trenta per cento, mica male.

VON LAUE – Per essere degli sconfitti ce la caviamo piuttosto bene. Heisenberg ed io l'accogliamo nel club dei Nobel: benvenuto!

(Entra un cameriere portando alcune bottiglie, le stappa e versa il vino nei bicchieri)

HEISENBERG – Brindiamo al vincitore del Premio Nobel per la Chimica Otto Hahn!

TUTTI – Evviva! Evviva Hahn! Congratulazioni!

GERLACH – Le faccio le mie felicitazioni più sincere, caro Hahn.

HAHN (*commosso*) – Grazie, grazie di cuore, amici... Sono commosso. È un po' come essere a casa.

HARTECK (*a Wirtz, che sta sempre scrivendo*) – Ma che cosa sta facendo, Wirtz? È un secolo che se ne sta lì appartato a scrivere... venga qua con noi!

WIRTZ – Un momento, ho quasi finito. È una cosuccia in onore di Hahn.

HAHN – In mio onore? E che sarà mai?

VON LAUE – Be', io, intanto... come più anziano del gruppo... vorrei dire due parole. Caro Hahn, permetti che, solo in questa circostanza, ti dia del tu: è un'occasione troppo gioiosa per mantenere le formalità... Dunque... forse ti ricordi che dieci o più anni fa mi regalasti una tua foto. Io la feci incorniciare e l'appesi nel mio studio. Spero che sia ancora lì, a Hechingen. Dietro la foto, oltre alla tua data di nascita, 8 marzo 1879, e l'anno in cui fu scattata la fotografia, 1933, ci sono anche due versi di Theodor Fontane, che ricordo benissimo:

Di doni e talenti tutti ne hanno,
ma solo studio e serietà un genio fanno

Queste parole si addicono a te più che ad ogni altro scienziato che io conosca. Per compiere le analisi che ti hanno portato alle scoperte fondamentali che oggi vengono premiate, non bastano i doni e i talenti, ci vuole qualcosa di più: una profonda serietà, un'applicazione e una diligenza che tu hai usato in massimo grado per esaltare le tue doti

naturali. E a coronamento del tuo lavoro, oggi ricevi l'onore più alto che possa toccare a un uomo di scienza.

(applausi)

Ma il mio discorso sarebbe gravemente incompleto se io non ricordassi un'altra persona: tua moglie Edith. Anche lei avrà saputo la notizia dai giornali, e si può immaginare quale tumulto di emozioni si agiti in lei oggi. Spero tuttavia che su tutti gli altri sentimenti prevalgano la gioia e l'orgoglio di essere la moglie di un uomo come te, caro Otto. Signori, brindiamo alla salute di quest'uomo, Otto Hahn!

(Applausi e voci di festa)

(Harteck esce e rientra subito)

HARTECK – Il cameriere ha appena portato il *Times* e il *Sunday Pictorial*. Heisenberg, anche lei ha ricevuto il Nobel, come von Laue. Credo che tocchi a lei leggere questo trafiletto.

HEISENBERG – D'accordo... Ecco qua... Il *Times*... *(legge)* "Il professor dottor Otto Hahn, radiochimico tedesco, è stato insignito del Premio Nobel 1944 per la Chimica. Nei circoli ufficiali gira la voce che Otto Hahn sia detenuto. Non è stato possibile raccogliere altre informazioni..." Ehm...

HARTECK – Adesso per favore legga dal *Sunday Pictorial*.

HEISENBERG – "La bomba atomica più recente è una notizia proveniente da Stoccolma: il professor Otto Hahn, l'esperto atomico di Hitler, ha ricevuto il premio Nobel per la Chimica."

HAHN – Ma come! L'esperto atomico di Hitler? Come si permettono!

VON LAUE – Aspetti, Hahn, lasci che Heisenberg legga...

HEISENBERG *(legge)* – "... Otto Hahn ha ricevuto il Premio Nobel per la Chimica. Da fonti attendibili apprendiamo che l'Accademia svedese delle Scienze ha messo in palio,

oltre al Nobel, un altro premio, destinato a chi saprà fornire indicazioni sul luogo di soggiorno attuale del professor Hahn. Sono giunte numerose segnalazioni che sono in attesa di essere controllate. L'ipotesi più plausibile è che il professore sia stato depositato da un sottomarino tedesco in Patagonia, insieme con Adolf Hitler ed Eva Braun, e che laggiù prosegua le sue ricerche per la produzione di altre e migliori bombe atomiche..."

(Heisenberg s'interrompe e scoppia in una risata, tutti ridono di gusto)

HAHN *(tra divertito e seccato)* – Ma è ridicolo!

HARTECK – Acqua, acqua!

HEISENBERG – Non è finita. Ascoltate: “Un'altra fonte segnala la presenza di Otto Hahn a Tel Aviv, dove pare stia discutendo con alcuni connazionali ed esperti palestinesi la prosecuzione dei suoi studi sull'uranio...”

HARTECK – Acqua, acqua!

HEISENBERG – “... Un nostro inviato si è imbattuto in una voce secondo la quale Otto Hahn sarebbe tenuto agli arresti, nella forma più rigida, in Inghilterra...” sentite questa! “... nel villaggio di Godmanchester, vicino a Cambridge... insieme ad altri... criminali di guerra.”

WEIZSÄCKER – Criminali di guerra! Che coraggio!

HARTECK – Fuoco, fuoco!

HEISENBERG – E continua! “Una visita a Godmanchester ha rivelato la presenza di una costruzione rossa di mattoni con inferriate alle finestre, rigorosamente sorvegliata dalla polizia segreta in abiti civili e da soldati in uniforme, tanto da far apparire ogni tentativo di avvicinamento diurno assolutamente impossibile... Il nostro corrispondente ha cercato quindi di avvicinarsi di nascosto durante la notte, passando per i prati che circondano il cortile posteriore

della prigione e sul far del giorno è riuscito a raggiungere una recinzione di ferro sormontata da filo spinato, da cui poteva dominare con lo sguardo un prato erboso sul retro della prigione. Qui gli si è presentata una strana scena: un individuo nudo dal viso affaticato correva senza sosta su e giù lungo un'aiuola di rose, su e giù, su e giù, come un orso bianco nello zoo. Il corrispondente ha chiamato piano, l'uomo è trasalito e con un grido di terrore è corso via rifugiandosi dentro l'edificio. Finora non è stato possibile stabilire con certezza chi fosse questo individuo miserevole. Il nostro inviato è riuscito a scattare appena in tempo una fotografia, piuttosto sfocata, nella quale alcuni scienziati cui è stata chiesta un'opinione hanno in effetti creduto di riconoscere i tratti di Otto Hahn. Come si arguisce, neppure queste osservazioni hanno fornito certezze in merito al luogo dove si troverebbe il professore..."

VON LAUE – Caro Hahn, lei è al centro di un fitto mistero internazionale...

BAGGE – E che ci faceva a correre nudo su e giù in giardino?

HAHN (*risentito*) – Per sua norma e regola io non corro mai nudo, ho sempre qualcosa, di solito la mia vestaglia a righe...

WIRTZ (*dall'angolo dove sta scrivendo*) – Una vestaglia a righe per correre! Come i pazzi nei manicomi! L'ho sempre detto io che tra noi ci sono parecchi squilibrati...

HEISENBERG – Ma non è finita: "... Abbiamo quindi seguito anche altre voci, secondo le quali Otto Hahn è ben sistemato in Inghilterra, dove sta scrivendo le sue memorie, che pensa di pubblicare in un libro il cui titolo dovrebbe essere *Da Oxford Street a Farm Hall*. Il riferimento a Oxford Street ci ha indotto a fare un'inchiesta nei grandi magazzini e nei negozi di questo quartiere londinese..." (*risatine*) "... Ci siamo imbattuti in un'anziana matrona, dall'aspetto dignitoso, direttrice del reparto vendite di una ditta di

abbigliamento, che si ricordava bene del professor Hahn. La signora ci ha raccontato con un sorriso felice della loro conoscenza, ma non ci ha voluto comunicare dettagli più intimi su quel periodo. Quindi neppure in questo caso è stato possibile ricavare un appiglio per risalire al luogo di soggiorno attuale di Otto Hahn.” Fine.

(Tutti applaudono e ridono)

VON LAUE *(giocosamente)* – Confessi, Hahn, quali rapporti ha avuto con quella matrona?

(Altre risate)

HAHN – Signori, vi assicuro che...

WEIZSÄCKER – Sì, sì, caro Hahn, certo... si dice sempre così, per non mettere in imbarazzo la signora... Lei è un vero gentiluomo.

WIRTZ *(si unisce al gruppo degli altri)* – Bravi, bravi i giornalisti inglesi! Come si dice? *Cherchez la femme!* Ma alla sua età, Hahn! Mi meraviglio di lei...

HAHN *(imbarazzato e compiaciuto)* – Io... davvero... vi assicuro...

VON LAUE – Lei, piuttosto, Wirtz, che cos'è andato almanaccando e scrivendo, in quell'angolo? ce lo vuole rivelare? o è un segreto di stato?

WIRTZ – Ecco, signori... Ho scritto una canzoncina...

HEISENBERG – Una canzoncina?

KORSCHING – Lei è il solito buontempone, Wirtz.

GERLACH – Che genere di canzoncina?

WIRTZ – Per Otto Hahn. In gran parte l'avevo scritta nelle ultime settimane, adesso l'ho solo messa a posto, prendendo lo spunto dal Nobel.

HAHN – Lei mi lusinga, Wirtz... Una canzone per me...

DIEBNER – Be', sentiamola, no?
WIRTZ (*intona sull'aria di Wulle Wulle, Schincken Speck o altro
motivo popolare*) – Ecco qua.

Mesi e mesi detenuti
dieci validi scienziati
E la colpa chi ce l'ha?
La risposta è: Otto Hahn.

La ragione tu la sai
è l'uranio a portar guai.
E la colpa chi ce l'ha?
La risposta è: Otto Hahn.

(Heisenberg si siede al piano e comincia ad accompagnare Wirtz)

Quando l'atomo s'è rotto
che dolore abbiam provato!
E la colpa chi ce l'ha?
La risposta è: Otto Hahn.

L'Accademia ha già deciso:
il Nobèl va alla Germania!
E la colpa chi ce l'ha?
La risposta è: Otto Hahn.

Festeggiamo senza indugi
il collega esimio e illustre.
E la colpa chi ce l'ha?
La risposta è: Otto Hahn.

La signora di Oxford Street
è orgogliosa quanto mai.

E la colpa chi ce l'ha?

La risposta è: Otto Hahn.

Presto o tardi andremo via,
alle nostre amate case.

E la colpa chi ce l'ha?

La risposta è: Otto Hahn.

(Tutti applaudono)

WEIZSÄCKER – Non sapevo che lei, Wirtz, fosse anche poeta, oltre che fisico.

KORSCHING – Poeta è una parola impegnativa...

WIRTZ – In lei parla l'invidia, Korsching. Perché non la compone lei, una canzoncina in onore del nostro festeggiato?

KORSCHING – Io...

VON LAUE – Su, su, sempre con questi battibecchi. Lasci perdere, Korsching. Io trovo che Wirtz ha scritto una cosa simpatica.

DIEBNER – Signori, questo premio dimostra la superiorità della scienza tedesca. Nonostante tutto, nonostante la sconfitta, nonostante i bombardamenti, nonostante le migliaia di morti, la Germania in un certo senso ha vinto!

VON LAUE – E nonostante i campi di sterminio, vero? Ma lei sa che cos'hanno scoperto i russi ad Auschwitz in gennaio? Lo sa?

DIEBNER – Lo so, sì... La storia è piena di sofferenze e di orrori.

VON LAUE – Ma queste sofferenze e questi orrori sono stati causati da noi. Dai tedeschi che lei sta esaltando. La razza padrona, vero?

DIEBNER – Ma no, che c'entra... Voglio solo dire che Hitler è passato, Hitler è stato solo un'increspatura della storia. Il nazismo è passato, o passerà. Invece la Germania resterà. E

tornerà ad essere grande. Nel bene e nel male è la mia patria. Io amo la terra dei miei avi e la difenderò sempre.

(In sottofondo si sentono le note di Deutschland Deutschland über alles)

WIRTZ – Quanta retorica, Diebner! Con questo suo ragionamento lei giustifica tutto, giustifica anche la bomba di Hiroshima.

BAGGE – Sì, proprio così. Come ha detto di Hitler? Un'increspatura della storia? Anche Hiroshima è un'increspatura della storia. Anche noi, qui, siamo un'increspatura della storia, e anche le nostre famiglie, i nostri figli. In questo modo tutto perde importanza, il dolore scompare, gli esseri umani diventano minuscoli come formiche, i loro sentimenti svaniscono. Io non l'accetto, non l'accetto!

DIEBNER – Ma il bene della nazione...

HARTECK – Con il bene della nazione si può giustificare ogni infamia... Basta invocare le ragioni superiori, l'interesse dello stato, della patria, della scienza... e tutto diventa lecito, i campi di sterminio, Auschwitz, Hiroshima, Nagasaki...

HEISENBERG – Signori, non mi sembra il caso di turbare una giornata di gioia con queste tristezze. Siamo qui per festeggiare l'amico Hahn, non per parlare di Hitler e del nazismo e della bomba atomica.

HAHN – Grazie, caro Heisenberg... Tuttavia anche in questo giorno di festa non si può dimenticare ciò che è avvenuto!

WIRTZ (*canticchia beffardo*) – E la colpa chi ce l'ha? La risposta è: Otto Hahn.

HAHN – Ha ragione, è colpa mia, sono stato io a frugare nelle viscere della materia facendone scaturire quella forza paurosa, quella potenza capace di uccidere tutto il ge-

nera umana, di distruggere la terra intera. Sono andato a rovistare negli alveoli, dentro gli scrigni più riposti, tra le cose nascoste fin dall'origine del mondo. Ho separato ciò che doveva restare unito... ed ecco le conseguenze. Provate a immaginarvi gli abitanti di quelle due disgraziate città, Hiroshima e Nagasaki, morti carbonizzati, trasformati in vapore in un attimo, ho letto sui giornali che di alcuni è rimasta solo un'impronta in chiaroscuro su una parete, altri sono stati scarnificati, hanno perso occhi denti capelli braccia gambe... e noi siamo qui a festeggiare!

(Lentamente la stanza si oscura, sullo sfondo viene proiettata l'esplosione nucleare, con il ben noto fungo mostruoso, attraversato da lampi e fulmini; si ode salire una musica di Richard Wagner: la Cavalcata delle Valchirie, che accompagna tutto lo sviluppo del fungo atomico e poi con esso si spegne)

(Voce fuori campo con riverbero) – I fisici hanno gustato il frutto del peccato. Sono diventati Morte, distruttori di mondi. L'uomo non sarà più quello di prima.

(Buio totale per cinque secondi)

(Sulla scena soltanto Heisenberg e von Laue)

HEISENBERG – È stata una giornata di festa... la gioia del caro Hahn mi ha commosso. Dopo tutti i rimorsi che ha patito per la bomba, se lo meritava, questo risarcimento... Lei, von Laue, ha fatto un bellissimo discorso, molto toccante.

VON LAUE – Dal cuore, dal cuore...

HEISENBERG – I nostri compagni riposano, alcuni forse dormono, altri vegliano pensando al futuro, alla Germania lontana, al loro passato. Lontani dai loro affetti più cari,

strappati alla loro vita, agli studi, alle ambizioni. Una generazione distrutta... i vecchi forse sono rassegnati, i giovani dovranno lottare ancora, ricostruire, sforzarsi, combattere... Che disastro...

(pausa)

Nessuno di noi ha scelto questo destino, è il destino che ci ha scelto, come un gigante cieco e idiota, con le sue mani enormi, inesorabili, ci ha estratto dall'urna della storia e ci ha buttato qui, ora, in questo momento di distruzione e di dolore.

(pausa)

Sarei potuto nascere in altro tempo e in altro luogo. Mi è toccato in sorte di nascere in Germania, in questo secolo. Sono vissuto sotto la tirannide nazista, sotto l'egemonia di Hitler. È inutile domandarsi che cosa sarebbe stato di me se fossi nato in America, oppure in Italia durante il Rinascimento. Come gioca con noi la fatalità!... Io, che con la meccanica quantistica ho introdotto il caso nel quadro della natura, sono stato a mia volta vittima del caso... una beffa... ah, sì, una beffa atroce...

(pausa)

Sa, von Laue, durante questi mesi di detenzione ho pensato spesso a un mio lontano soggiorno a Helgoland... che nome poetico!... La terra santa... Lei conosce Helgoland? È un'isoletta del Mare del Nord, dove mi rifugiai nel 1925 per guarire da un feroce attacco di febbre da fieno. A quel tempo studiavo a Monaco con Sommerfeld, ma fu il grande Niels Bohr che mi aiutò a dissodare le strade della meccanica quantistica... Bohr... Passai molto tempo con lui, in Danimarca... Benché fosse più vecchio di me di venticinque o ventisei anni, eravamo diventati amici. Facevamo lunghe escursioni sulle colline intorno a Copenaghen e per lo più discutevamo di fisica. C'era qualcosa che non andava nelle

teorie correnti, che non riuscivano a spiegare gli ultimi risultati sperimentali. Quelle conversazioni ebbero l'effetto di illuminarmi la mente, e per mesi e mesi lavorai senza sosta su quei concetti, senza venire a capo di niente. Ma l'attacco di febbre da fieno fu provvidenziale, perché mi spinse ad andare a Helgoland, in quell'aria pura, battuta dai venti marini. Laggiù non c'erano alberi e non c'erano pollini, e migliorai rapidamente... quiete, orizzonti sconfinati che si allargavano su quel mare pallido, estenuato...

(pausa)

E vi fu un momento in cui ebbi un'illuminazione, quando capii che l'energia era costante nel tempo. Era di notte, piuttosto tardi... Feci e rifeci i calcoli, febbrilmente, e alle tre del mattino, finalmente, vidi che tutto tornava... Ero troppo eccitato per dormire, così uscii. Andai a sdraiarmi sopra una roccia alta sul mare, contemplai il sorgere del sole e provai una felicità immensa, limpida, senza ombre...

VON LAUE – Credo di capire...

HEISENBERG – Felicità somma, quella dello scopritore di nuove terre... e la mia scoperta mi portava in una regione fin lì inviolata, mi ci avventuravo con passo fermo ma reverente. Avevo strappato al silenzio un frammento di verità... La passione per la scienza mi divorava il cuore e i giorni... Il cammino è fatto di tempo e la scintilla del tempo accende il fuoco della pazienza... Appena mi fu possibile confrontai i risultati con Bohr, e ne ebbi elogi e incoraggiamenti. La teoria funzionava... Caro vecchio Bohr! Quanto gli ho voluto bene... e quanto lo ammiravo... era il mio idolo...

(pausa)

Poi le cose tra noi si guastarono, e fu colpa della guerra scatenata dalla Germania. Quanti destini sono stati travolti da quella follia, quanti uomini sono andati incontro alla morte, intonando canzoni di guerra oppure, all'opposto,

trascinati a forza lungo i corridoi dell'infamia e della tribolazione.

VON LAUE – Ma durante la guerra vi vedeste...

HEISENBERG – Sì, a Copenaghen, nel 1941, ma non riuscimmo più a dialogare: troppe cose erano accadute, troppo dolore si era accumulato, troppa diffidenza reciproca ci animava... Ma come potevo io essere diffidente verso un uomo buono e generoso come Bohr!... Lui piuttosto aveva molte ragioni per diffidare di me, del tedesco invasore, che era diventato padrone a casa sua. Coi loro scarponi chiodati i soldati della Wehrmacht avevano schiacciato quel fragile guscio di fiducia, e ormai ricostruirlo era impossibile.

(pausa)

VON LAUE – Di che cosa parlaste? Gli disse delle ricerche sull'uranio?

HEISENBERG – Gli dissi che noi studiavamo l'uranio solo per ottenere finanziamenti e avere dei riconoscimenti scientifici... e per evitare ai giovani il servizio militare...

GERLACH – E lui? Disse qualcosa sulla bomba degli alleati?

HEISENBERG – No. O non ne sapeva niente oppure all'epoca non ci lavoravano ancora. Credo piuttosto che non ne sapesse niente... Non fu un colloquio piacevole... Forse pensava che io volessi suggerirgli di convincere i suoi amici americani a non lavorare alla bomba, e si mise sulla difensiva...

(pausa)

VON LAUE – Che cosa pensa che ci accadrà, adesso?

HEISENBERG – Ci lasceranno andare. Sei mesi è il periodo massimo di detenzione preventiva consentito in Inghilterra in assenza di un'imputazione precisa... E noi non siamo imputati di nulla. Quindi con l'anno nuovo saremo liberati... Gli inglesi rispetteranno il loro codice... Ma saremo allo sbando, ne sono certo. Ci costerà molto, il rientro in Germania. Tutti ci odieranno o ci disprezzeranno... I na-

zisti perché penseranno che non abbiamo voluto costruire la bomba che ci avrebbe dato la vittoria finale, gli antinazisti perché ci accuseranno di aver lavorato alla bomba di Hitler...

VON LAUE – Non crede di essere troppo pessimista?

HEISENBERG – Sarà un lungo periodo di disperazione. E gran parte del peso ricadrà su di me... Sarò moralmente obbligato a dare una mano alla ricostruzione della fisica tedesca, ma l'impresa non sarà facile. In primo luogo dovrò riconquistare la fiducia dei tedeschi, nello stesso tempo non dovrò suscitare la diffidenza degli Alleati, che già hanno parecchie ragioni per sospettare di me. La mia sarà una solitudine estrema.

(pausa)

HEISENBERG – Lei capisce, vero, von Laue? Molti, e non solo in Germania, mi accuseranno apertamente di aver collaborato con il nazismo e dovrò difendermi strenuamente. Non sarà facile far credere che un tedesco abbia avuto degli scrupoli morali, e non potrò nemmeno ritorcere l'accusa di spietatezza contro gli anglosassoni, che di scrupoli morali non ne hanno avuto affatto quando hanno lanciato le bombe sul Giappone... Ma questo non si potrà dire, perché loro hanno vinto e noi abbiamo perso.

(pausa)

HEISENBERG – Da settimane penso e penso, furiosamente, cercando di rintracciare la verità delle mie sensazioni, dei miei pensieri di un tempo, cerco di risalire all'indietro, al '39, al '40... Che cosa pensavo veramente in quegli anni, che atteggiamento avevo di fronte a Hitler? Di fronte alla guerra che quell'uomo aveva scatenato in Europa per ridare alla Germania la potenza e la ricchezza che aveva perduto dopo la guerra mondiale?... Studiavo fisica, lavoravo, ma non posso negare che facessi anche pressioni per avere i finan-

ziamenti che ci aiutassero nell'impresa dell'uranio... Ma che cosa pensavo? Che cosa desideravo? Volevo che la Germania vincesse o perdesse la guerra?... Non lo so, sono confuso, il mio stato d'animo attuale si sovrappone a quello di un tempo e lo intorbida, lo cancella... Chi ero? Chi sono?...

(pausa)

VON LAUE – Anch'io sono molto confuso... Credo però di aver sempre nutrito un'avversione profonda per Hitler e per il nazismo.

HEISENBERG – È stato Weizsäcker a formulare... a insinuare... a poco a poco la versione che tutti abbiamo poi adottato, che noi non volevamo affatto costruire la bomba, che abbiamo rallentato di proposito gli studi e gli esperimenti per non dare a Hitler quell'arma tremenda... ma sarà vero? Adesso mi pare di sì, ma allora, che cosa pensavo? Volevo o non volevo fare la bomba?... Uno scienziato vuol sempre procedere sulla strada della ricerca, senza pensare agli esiti possibili del suo lavoro... magari ci pensa dopo... come Oppenheimer... dopo aver diretto la costruzione della bomba americana, dopo aver compiuto quell'impresa folle e straordinaria, Oppenheimer si è guardato allo specchio e ha visto la Morte... *(pausa)* chissà se ha pianto, Oppenheimer, dopo Hiroshima, come ha pianto Hahn, le cui colpe erano infinitamente minori... Ho adottato il punto di vista di Weizsäcker, tutti l'abbiamo seguito nella sua versione, per rifarci una verginità...

VON LAUE – Io non sono affatto convinto di quella verità. Ho firmato anch'io il documento comune, ma con riserva. Weizsäcker è un opportunista, sa sfruttare tutte le circostanze per uscirne pulito... È un... un diplomatico... Nel '39 votò per la costruzione della bomba, adesso dichiara di essersi sempre opposto per ragioni morali!

HEISENBERG – Ho ripetuto tante volte tra me e me la nostra... la sua versione... che ho finito col crederci, ma non so

più se corrisponda alla verità... come potrei ricostruire la storia dei moti della mia anima? Chi può vedere dentro di sé fino in fondo senza ingannarsi, in buona fede, sotto strati e strati di verità inconciliabili e contorte? Chi può sottrarsi allo schermo dell'opportunismo?... E in più, vivendo per mesi fianco a fianco, qui a Farm Hall, ci siamo influenzati a vicenda, inocolandoci pensieri e desideri, finendo con l'attribuire a noi stessi i pensieri e i desideri degli altri... il mio pensiero è deformato, non lo rintraccio più, e allora debbo adottare un pensiero e un desiderio che mi siano utili... è una viltà, lo so, com'è una viltà che lo scienziato si nasconde dietro il paravento della ricerca della verità quando invece lavora per il potente di turno... da Archimede in poi gli scienziati hanno sempre lavorato al servizio dei regimi e se non dei dittatori certo dell'economia...

(pausa)

Che cosa volevo io, veramente? quella magica notte a Helgoland mi pareva di volere la verità del mondo, ma pian piano, negli anni, quel desiderio è stato inquinato dai compromessi, dalla politica, dall'utile, dal potere accademico... sono diventato famoso nel mondo, sono stato divorato dall'ambizione, ho vinto il Nobel a trentun'anni, mi pareva di toccare il cielo con un dito... e dove mi ha portato tutto questo?... Chi può sbrogliare il nero caos che alberga nel cuore degli uomini?

(pausa)

VON LAUE – Non si tormenti, amico mio, dovrà affrontare tante tribolazioni, tante fatiche, si risparmi almeno quelle che si sta infliggendo da sé. Verrà presto il momento in cui avrà bisogno di tutte le sue energie. Dia retta a me, che sono più vecchio, e forse un po' più saggio... non si consumi. La Germania ha bisogno di lei, della sua intelligenza, delle sue capacità. Che importa se Weizsäcker ha costruito

una versione di comodo? Se può essere utile alla causa della scienza, ben venga anche quella.

HEISENBERG – Grazie... grazie di queste parole...

(pausa)

È tardi... Andiamo a dormire. Ci aspettano notti insonni, giorni faticosi... Le nostre città sventrate, la nostra gente dispersa, i morti, la follia, l'inferno in terra... e per che cosa, poi?... Bisogna ricostruire... perdonare... aiutare. Bisogna dimenticare, ma senza dimenticare.

(Lontanissima, una musica, per esempio dalla Nona sinfonia di Beethoven il IV tempo, presto, allegro assai; oppure il I tempo della Sesta sinfonia di Beethoven, oppure La canzone di Solveig dal Peer Gynt di Edvard Grieg per soprano (Victoria Gerschkovich o Barbara Bonney) oppure, meglio di tutto, Sull'aria dalle Nozze di Figaro di Mozart per due soprani: Edith Mathis e Gundula Janowitz)

FINE

Il crepuscolo dei simbionti

atto unico

PERSONAGGI:

AMALIA

POSTHUMA, SIMBIONTE CIBORGANICO

VOCE REGISTRATA

Una stanza disadorna, un tavolo, qualche sedia, in fondo a destra un paravento, a sinistra una macchina traboccante di fili aggrovigliati e contorti, con una mensola e una tastiera; sulla destra e sulla sinistra due finestroni; da quello di sinistra, volto a occidente, entra la luce svigorita del sole che tramonta tra cortei torreggianti di nubi. Il riverbero vermiglio fa luccicare gli stagni e gli acquitrini salmastri estesi fino all'Oceano. Le lingue di terra nere e i canali sfavillanti fanno pensare a un immenso circuito stampato. Cade una pioggerella dorata. Al centro della stanza Posthuma è seduto su una sedia a braccioli e Amalia è china su di lui e gli fruga in un occhio con uno strumento acuminato. Si odono rumori

vari che provengono dalla città desolata: sirene, clangori metallici, strepiti, voci, urla, un rimbombo confuso: ma questo frastuono mescolato è attutito e solo a tratti si leva più forte.

AMALIA – Ti faccio male?

POSTHUMA – No no... non ti preoccupare...

AM – Sanguina molto.

POSTH – Non ti preoccupare, ti dico... Aaah!... Questa maledetta protesi... Avrei dovuto farmela togliere anni fa, quando c'erano ancora i chirurghi robot capaci di operarmi. Poi i recessivi li hanno distrutti... Che follia!... E l'ospedale... Chiamalo ospedale! È una latrina...

AM – Non ti agitare... Ho quasi finito. È che l'occhio... Aspetta!... Un altro frammento di vetro... Una scheggia. Grande come un'unghia... Spunta proprio dalla cornea.

POSTH – Sai quante me ne sono uscite dall'occhio, di queste schegge? Sembra che non finiscano mai. Ahi ah ah!

AM – Scusa... Ti ho fatto male... Dall'occhio esce un cavetto... devo toglierlo?

POSTH – No... è la fibra ottica... il collegamento al chip cerebrale... lasciala stare, quella non mi dà fastidio... non mi serve più a niente, ma può stare lì.

AM – Ma chi ti ha fatto l'impianto?

POSTH – E chi si ricorda? Duecent'anni fa tutti quelli che avevano i soldi se lo facevano fare. Era di moda. Circuiti integrati. Vetro, silicio, titanio... la microtelecamera piantata direttamente nel bulbo oculare... Dicevano che si vedeva meglio... Però nessuno ti avvertiva delle conseguenze. Nessuno ti diceva che dopo qualche tempo la cornea s'irrigidiva e che bisognava espiantare la protesi e sostituirla con un'altra... E soprattutto l'interfaccia cervello computer... la piastrina nanometrica nel cervello per potenziare le facoltà cognitive.....Aaah!

AM – Scusa... Coraggio, ci siamo... Ecco... (*lascia cadere il frammento di vetro in una bacinella*). Ho finito. Ti tampono l'emorragia. Ecco qua... Tieni ferma la garza...

POSTH – Grazie, Amalia... Se non ci fossi tu... (*si sentono i rumori esterni*) Ormai questa città è un incubo. Peggio di un incubo. Un inferno. E noi asserragliati qua dentro... Pensi che ce la faremo? Loro sono tanti...

AM – Sta' fermo... Così... Meno male che ho fatto quel corso di infermiera, anni fa... Tra un po' smette di sanguinare, vedrai. Ti ho lacerato la palpebra... Mi dispiace.

POSTH – Non ti preoccupare. Quando mi cambiavo la protesi da solo... dovevi vedere che disastro. Pareva una macelleria. Però si è sempre rimarginata.

AM – Tieni fermo il tampone.

POSTH – Mi sono fatto impiantare di tutto. Nel corpo e nel cervello. Nell'anima... Sono tutto una protesi... Mi sono trasformato in una macchina. Allora ci credevamo. La Rete aveva imprigionato il mondo, noi simionti eravamo le piccole cellule di un grande organismo... Ci sentivamo potenti, invincibili, perché eravamo tutti collegati tra noi e con l'anima del mondo. Gli slogan che giravano: interfaccia cervello computer... potenziamento della memoria, delle capacità logiche... Riversamento dei ricordi...

AM – Eravate tutti potenziati?

POSTH – No, moltissimi non avevano voluto o potuto potenziarsi, li chiamavamo recessivi... o primitivi... Ormai l'umanità era divisa in due, pochi potenziati dominanti e tanti recessivi... ma noi eravamo infinitamente più forti... Ci fu una guerra, li eliminammo quasi tutti... i pochi superstiti furono ridotti al rango di schiavi...

AM – Sì, ne ho sentito parlare. Poi è tutto cambiato... La Rete è caduta.

POSTH – La cosa più tremenda è questo silenzio dentro la testa. Non ricevo più ordini. Da quando è caduta la Rete sono stato abbandonato. Tutti noi simbiotici siamo stati abbandonati. Non sappiamo più che cosa fare... Passo le mie giornate ad aspettare. Che cosa aspetto? Le voci hanno smesso di parlarmi. L'impianto cerebrale è come se non ci fosse più... Sono un ex uomo, Amalia. Maledetto il giorno che ho deciso di potenziarmi... caduta la Rete, le mie facoltà si sono atrofizzate. I primitivi stanno infinitamente meglio, per loro non è cambiato niente con la caduta della Rete. Ma chi poteva prevederlo?

AM – Su, su, non ti angosciare... Almeno hai una stanza, un letto. Mangi ogni giorno. E puoi vivere per secoli...

POSTH – Sì, sì... Mangio... Vivo per secoli... (*piange*) Ho la testa piena di sughero. Piena di bambagia... È così leggera, la mia testa!... A volte invece è pesantissima, me la sento scoppiare... In quei momenti pare una pietra, ma piena di rumori, di brontolii... Un vulcano che sta per esplodere... Quel chip nel cervello... Piantato lì, nell'area del linguaggio, nell'area degli dèi. Gli antichi dicevano di sentire le voci. Avevano ragione... Anch'io sentivo le voci. Ma io le sentivo per via dell'impianto, gli antichi... non so... la mente bicamerale... avevano le visioni... Le voci mi dicevano che cosa fare... A tutti noi, creature della Rete, le voci davano gli ordini, i consigli, cantavano con toni melodiosi, erano le nostre sirene. Adesso sono orfano... Le sirene tacciono... da quasi due secoli ogni mattina mi siedo davanti a quella macchina laggiù, che una volta mi collegava col mondo, ne udivo il linguaggio segreto e appassionato... adesso provo e riprovo, per ore, ma non c'è niente da fare, la Rete non risuscita... Sono un cadavere vivente... (*piange*) Guardami, Amalia. Sono un vecchio. Un vecchio simbiotico, patetico, ridicolo. Un grosso pupazzo, un burattino che ha perso l'orientamento... mi hanno tagliato i fili...

AM – Ma dài... su...

POSTH (*sempre piangendo*) – Un corpo flaccido, disossato... Sembro un polpo... un cappone... (*smette di piangere*) Come potrebbe amarmi una donna?

AM (*stupita*) – Una donna?...

POSTH – Vedi? Anche tu inorridisci all'idea di...

AM – No... È che...

POSTH – Non hai mai pensato che anch'io... Sì, invece... mi sono rimasti tutti i sentimenti di un uomo, i desideri... Solo che non sono più un uomo... Non sono più come voi recessivi. Sono... un mostro... Eppure anch'io... Se tu sapessi... Le mie notti!... Che tribolazioni, la notte... (*pausa*) Amalia... (*supplica*) Amalia...

AM – Dimmi.

POSTH – Come potrei... Tu... tu mi ameresti?

AM (*imbarazzata*) – Ma... io... io...

POSTH (*irritato*) – Sì, certo... non hai neppure il coraggio di dirmi che ti faccio ribrezzo... (*querulo*) E poi sempre cefalee, da impazzire... Un alveare rimbombante... Avrebbero dovuto eliminarmi quando hanno eliminato i robot chirurgi.

AM (*incerta*) – Su... non dire così...

POSTH – Avrebbero dovuto eliminarmi già quando ci fu l'incendio del Cubo, nel 2147.

VOCE REGISTRATA (*quando si sente la voce registrata, la luce si attenua e i personaggi si immobilizzano*) – L'incendio del Cubo, nel 2147. Un cubo di rame di sei piani, deposito di tutte le piattaforme, di tutti i server, nido di grovigli inestricabili, covo di banche dati, crocicchio di autostrade informatiche. Continuò a bruciare per tre anni. Un chiarore immenso dall'Oceano all'Altopiano, su su fino alle montagne. Poi si seppe che era stato l'Ingegnere. Ogni mattina, per vent'anni, era andato nel suo ufficio, al quinto piano del Cubo, si era connesso con la Rete, aveva ascoltato le notizie del mon-

do, lo scoppio dei sommergibili nucleari, le faglie impazzite, il riscaldamento globale, la marea montante, le eruzioni devastanti, la guerra tra simbionti potenziati e recessivi, la carneficina... E per mezz'ora ogni mattina si era tenuto la canna di una pistola in bocca, mordendola e piangendo per quei disastri. Non aveva il coraggio di spararsi. Poi gli era venuta l'idea di morire tra le fiamme e aveva incendiato il Cubo. Tre anni di fuoco. Quando finì l'incendio, la Rete non c'era più. Erano rimasti i bunker, le rocce calcinate dell'Altopiano per miglia e miglia. La Rete era sprofondata. Forse per riscattare una sorta di peccato originale. Il crollo della Rete aveva lasciato un buco nell'animacorpo del mondo e una scia di emicranie, forse di meningiti e di leucemie. Nessuno udiva più le voci, i comandi, le istruzioni. Le parole della Rete si erano disperse nel futile mormorio di un universo a bassa intensità d'informazione. Per i dominanti la Rete era stata un alvo materno. WWW, *World Wide Womb*. I simbionti cucciolavano ugggiolando tra i suoi umidi villi, strofinandosi lingueggiandosi titillandosi. Placentigradi fetali, embrioni struscianti nella notte limbica verso gli strati interni della mente. Le oscure caverne dell'ippocampo fosforiche di pendule stalattiti. Tra ragnatele cerebrali scintillanti come gioielli di azoto liquido. Poi, più niente. Il silenzio assiderato dell'assenza. La Rete era caduta all'indietro, in un baratro, come gli occhi di certe maschere che sembrano fissarci con orbite cave. Scotendo la maschera si ode il rumore secco degli occhi duri che rimbalzano dentro l'involucro di legno. Prima i fili della Rete avvolgevano il mondo: ora i segni che hanno lasciato sono tracce bavose secche lucenti di lumache siderali. Il livello dell'Oceano aveva continuato a salire.

(La luce torna come prima e i personaggi riprendono vita)

POSTH – Amalia...

AM – Sì...

POSTH – Amalia... Se mi vuoi un briciolo di bene... devi...

AM – Devo?...

POSTH – Devi... devi uccidermi!

AM (*inorridita*) – Ma che dici? (*impietosita*) Scusa... Non potrei mai farlo...

POSTH – Neanche tu... Neanche tu mi vuoi bene... Ti supplico... Io... io non ne ho il coraggio... E poi non potrei. L'impianto cerebrale m'impedisce di sopprimermi... è il quinto comandamento... Solo un altro può uccidermi... Sarebbe così... così dolce... Non sentire più niente... Addormentarmi... Sai che non dormo, sono anni che non dormo, passo le notti a guardare l'Oceano, le luci dei fari, dalla finestra della mia stanza si vede la costa fino... fino al promontorio sommerso... E poi, di notte... penso a te... Che tormento! Una febbre continua... Amalia, ti supplico... Non è difficile... Guarda qui, dietro l'orecchio... vedi questo bottone azzurro? Devi solo premerlo tre volte...

AM – Taci... taci... Te l'ho detto, non potrei mai... (*va al finestrone di sinistra e contempla il paesaggio paludoso e l'Oceano*) Guarda, Posthuma. È raro vedere il tramonto, il sole è sempre nascosto dalle nubi, ma oggi stranamente la pioggia è lieve e colorita... Quel faro sulla sinistra, puntato come un dito dentro il tramonto. Le caserme abbandonate, i bunker di una guerra lontana, ormai dimenticata. Muri corrosi, filo spinato, la spiaggia lambita dall'Oceano, rocce bionde e nere nella luce... la fungaglia pantanosa, i licheni... la luce non cessa di svanire. A perdita d'occhio un'acqua che arriva fino a un altro continente... Visto così è bello, ma...

POSTH (*si avvicina al finestrone*) – Una luminosità da estuario... questo Oceano che si protende. Però io con la telecamera impiantata, con il residuo che ne resta, riesco a ve-

dere cose che tu non vedi. Anche se è guasta mi allunga i sensi. Vedo tutto rifratto, come in un prisma infinito.

AM – Che cosa vedi?

POSTH – Vedo... Punta Marina... (*pronuncia questo nome in uno stupore, come se fosse qualcosa di arcano e meraviglioso*)

(*pausa: stanno fianco a fianco a guardare dal finestrone*)

POSTH – Una volta nei pressi di Punta Marina c'era la stazione terminale di tutte le ferrovie d'Europa... uno arrivava alla stazione della nostra città e pensava che lì finisse l'Europa, invece dopo c'era ancora Punta Marina. Trafitta di luci, inaccessibile: mura, fortilizi, colonne. Le sirti si schiudevano arenando tranquille. (*pausa*) Adesso invece, guarda... l'Oceano ha sommerso tutto, l'Altopiano è diventato una palude, più in là ci sono foreste inestricabili, due secoli di pioggia tiepida, la temperatura sempre più alta, la tramontana è morta, licheni dappertutto, contorti, slabbrati, piante mai viste, uscite dall'inferno come le chimere transgeniche fuggite dalle gabbie, dagli stabulari, povere creature dolorose... E tutti quei sauriani spuntati dall'oltretomba. È stata l'esplosione, ha scardinato il mondo...

(*pausa*)

AM – Dimmi, com'era prima che la Rete cadesse?... Voglio dire, come ti sentivi?

POSTH – Come mi sentivo? Ero collegato... I miei ricordi, le mie emozioni, la mia personalità... tutto me stesso... facevo parte di una mente più ampia... di un'intelligenza collettiva. Ero parte della Creatura Planetaria. Ero nel Cervello del Mondo.

AM – E ti piaceva?

POSTH – Certo che mi piaceva. Non dovevo decidere niente, la Creatura si prendeva cura di me, di ciascuno di noi simbiotici... ma c'erano anche degli inconvenienti, certo...

AM – Che tipo di inconvenienti?

POSTH – La personalità di ciascuno... ricordi, emozioni e tutto, era riversata su un supporto informatico, di solito erano filamenti di Dna perché avevano una capacità di memoria sterminata. Questi supporti si potevano duplicare, ma ciò corrispondeva a duplicare la personalità dell'individuo... Io stesso ero stato duplicato, triplicato, moltiplicato, mi avevano detto che era prudente perché se il filamento della memoria si deteriorava la mia mente sarebbe svanita nell'oceano dei bit e non sarebbe stato più possibile recuperarla... Io ci credevo, ma poi...

AM – Poi?

POSTH – Poi mi resi conto che ciascuna di queste mie personalità si evolveva per conto proprio a seconda delle esperienze che faceva, a seconda dei dati che incorporava, io mi moltiplicavo senza essere ancorato a nessuno di questi supporti, o meglio ero ancorato a tutti, non sapevo più chi ero, dov'ero, che cosa provavo, ero un naufrago alla deriva, anzi ero molti naufraghi alla deriva in mari diversi, che non comunicavano più tra loro, mari separati, persone separate, uno sfarfallio di ricordi che s'inseguivano e s'impigliavano, uno sciame di emozioni, di sentimenti, di volontà effimere e crepuscolari, una schizofrenia irreparabile, un cervello prigioniero in un corridoio di specchi affacciati... Soffrivo molto, ero disancorato, fluttuavo come una pianta acquatica sradicata... E così era per ciascun simbiote: la Rete ci univa ma allo stesso tempo ci moltiplicava senza fine come in un caleidoscopio doloroso e stregato... e questa frammentazione ci faceva impazzire... molti chiesero ai primitivi superstiti di ucciderli, ma non servì a niente perché la loro vita continuava nei filamenti di memoria organica... eravamo divenuti immortali.

AM – Ma l'uomo ha sempre desiderato diventare immortale, no? Voi simbionti dovevate essere contenti...

POSTH – Contenti? No, non eravamo contenti... L'immortalità che l'uomo ha sempre sognato è un'immortalità individuale, legata al corpo, all'unico irripetibile corpo che ci lega alla vita, che è la vita... noi siamo il nostro corpo, Amalia, tutto avviene nel corpo, per il corpo e con il corpo, si nasce e si muore con il corpo, si gode e si soffre con il corpo, si genera un'altra vita con un atto breve e sublime del corpo... Perciò l'immortalità sognata dall'uomo è l'immortalità del suo corpo... un corpo vigoroso, bello, robusto, capace di gioire della vita nella sua pienezza di suoni e di colori e di amplessi... non è certo l'immortalità surrogata fornita dalla replicazione della mente attraverso le memorie informatiche... quella è un'immortalità per procura, un'immortalità dislocata, che non ci riguarda... Poi, in ogni caso, la Rete era caduta, quindi eravamo rimasti tutti orfani anche di quella specie di immortalità simulata. Ma gli impianti sono rimasti, nel cervello, nell'occhio e nel resto del corpo... impianti per potenziare le nostre capacità mentecorporee, dicevano... Ma il progetto non è riuscito. Prima l'incendio del Cubo, poi la grande esplosione... e adesso, dopo secoli di delega alla Rete, le nostre facoltà cognitive si sono indebolite... senza la stampella della Creatura Planetaria siamo come poveri storpi che arrancano... altro che dominanti, siamo più deboli dei recessivi...

VOCE REGISTRATA (c. s.) – La deflagrazione aveva messo in moto le faglie, scatenando una serie di terremoti e infiammando il clima. Nel giro di alcuni anni il livello degli oceani si era alzato di trecento metri, le pianure erano state sommerse, le città costiere inghiottite dalle maree. L'Europa era scomparsa, era rimasto un arcipelago di isole e isolette dove col tempo erano sorti staterelli indipendenti sempre sull'orlo del collasso. I pochi recessivi superstiti avevano costruito borghi malinconici sulle cime più elevate. I bian-

chi costoloni calcarei dell'Altopiano, levigati da secoli di tramontana, erano stati invasi da una flora esuberante di felci ed equiseti giganti, che proliferava incrociandosi con i cactus e con certe piante mai viste, creando un viluppo di filamenti grossi e ritorti che germogliavano rapidi come metastasi. La vita dei recessivi procedeva a fatica, fra traffici ridotti e piccoli trasporti marittimi che consentivano un minimo di scambio con i rifugiati delle Valli. Più in là quasi nessuno osava avventurarsi. La caduta della Rete aveva atrofizzato i nervi del pianeta. Dai laboratori transgenici allagati erano fuggite strane creature ibride, caniragno e pesciratto, che avevano assediato e ucciso la fauna d'un tempo e che i pochi umani mangiavano per disperazione, vincendo il ribrezzo. Prima dell'esplosione i recessivi locali erano stati sterminati dai dominanti, poi erano arrivati i recessivi forestieri, contro i quali i simbiotici nulla potevano perché la Rete era caduta, la Creatura Planetaria era morta e i simbiotici non erano più sincronizzati. Vagavano come sonnambuli, in una sorta di crepuscolo cerebrale permanente. I primitivi arrivavano da Mezzogiorno e da Oriente, con barche larghe e sgraziate, spinte a forza di remi. Le vele, quando c'erano, erano di pelli di capra, lacere e sfrangiate, pendevano inerti nell'umidore dell'aria immota. Si portavano dietro le donne e i bambini, le capre. E i molossi. La fama della loro barbarie li precedeva. Passavano da un'isola all'altra, attraversando bracci di mare e lagune salmastre invase da alghe torpide e proliferanti, sfuggendo abilmente agli ittiosauri e ai carcarodonti, navigavano a vista lungo le coste. I barcaiuoli che facevano il piccolo commercio con le Valli dicevano che le avanguardie di questi migranti erano ormai giunte ai piedi dell'Altopiano, dove avevano raziato i paesi costieri e incendiato i villaggi dei pochi recessivi locali, altri dicevano che non erano fe-

roci, volevano solo cibo e acqua, poi se ne andavano senza inferire. Si diceva che fuggissero qualcosa di primordiale, nascosto fin dall'origine del mondo, che si era risvegliato a contatto con l'acqua. Un inconscio collettivo popolato di mostri e di incubi. Dai laboratori genomici sommersi erano strisciate fuori le piante carnivore, poi gli iguanodonti e i tirannosauri, risuscitati dai neopaleontologi in un tentativo di ricapitolare il Mesozoico.

AM – (*va all'altro finestrone, a destra*) E da questa parte la città... Una città che continua a morire e che uccide i suoi abitanti. Che dico, città... è un borgo... melmoso, soffocante, invaso dai muschi che ogni giorno avanzano come un'armata silenziosa, inarrestabile. (*sottovoce*) E là dentro, nei vicoli e nelle case, adesso ci sono loro... i primitivi forestieri. Nessuno sa che cosa vogliono...

POSTH (*grida*) – Mi fanno paura! Li odio!

AM – Ssst! Che non ti sentano... Hanno orecchi dappertutto...

POSTH (*più calmo*) – Tu sei troppo giovane, non eri ancora nata quando arrivarono da noi. Sulle prime parve che fossero giunti a destinazione. Scesero a migliaia da quelle loro barche pesanti col fondo piatto, innalzarono sulla costa tende e padiglioni grigi e neri. Le donne allattavano gli infanti, mammelle gonfie e capelli lunghi e corvini, fissati con fermagli di metallo pesante. Noi ci tenevamo a distanza, pronti a difenderci con quello che restava dei nostri robot da combattimento, ma i molossi dei profughi erano giganteschi, gole bronzee e artigli d'acciaio, non so se i robot l'avrebbero spuntata. La sera, le poche volte che non pioveva, accendevano fuochi di ramaglie in certe piccole radure che avevano sgombrato dalla fungaia viscida che aveva invaso l'Altopiano. Ma era raro che la pioggia desse tregua, e allora se ne stavano rintanati nelle loro tende ad accoppiarsi. Ne udivamo in distanza i gridi e i mugolii e

i gemiti, e ascoltavamo quel trambusto col cuore in gola. Preparavano altri figli, ci avrebbero soverchiato col numero. Noi dominanti, anzi ex dominanti, eravamo condannati. Di notte sonavano il tamburo, un tamburo colossale, che avevano scaricato a fatica dal ponte di una nave e avevano trascinato in cima a una sorta di piramide mozza fatta di macigni e tronchi di palma. Quel suono trapassava le montagne, penetrava nelle caverne, si insinuava nelle case, nel cervello. Ci estenuava, ci incuteva un terrore superstizioso, ci impediva di dormire. Spaventati, in veglia angosciata, aspettavamo le prime luci dell'alba, quando finalmente quel pulsare cadenzato cessava, lasciandoci storditi e affannati.

AM – E come si comportavano?

POSTH – Contrariamente a quanto ci avevano raccontato, all'inizio non parevano ostili, per lo più ci ignoravano, così ci tranquillizzammo e riprendemmo la nostra vita normale, i nostri piccoli commerci di sopravvivenza. Scambiavamo cibo e attrezzi. E notizie. Non sapevamo molto di ciò che accadeva negli altri staterelli, nessuno si avventurava mai nelle lagune, neanche chi praticava il piccolo cabotaggio, perché non volevamo invadere i territori altrui, difesi dagli abitanti con sospettosa gelosia, e poi i mari erano pericolosi. La diffidenza era acuita dalla incomunicabilità: dopo qualche tempo ciascuna comunità aveva cominciato a parlare una propria lingua, più o meno divergente dalla lingua comune del passato. Cercavamo anche di ricostruire la sapienza perduta, di recuperare la tecnologia sprofondata nei gorghi del tempo. Avevamo istituito l'Accademia del Recupero, dove ciascuno scriveva ciò che ricordava di geometria, di storia, di fisica... o tentava di costruire piccole macchine e dispositivi elementari davanti a uno scarso pubblico di allievi e di praticanti... Ma era un'impresa

disperata, giorno per giorno ci sentivamo inabissare nei baratri dell'ignoranza. Qualche libro si era salvato, ma pochi erano in grado di leggere e nessuno di capire, anche tra noi... la nostra civiltà passata, che solo i simbionti più vecchi avevano conosciuto, si era sfarinata nelle foreste di equiseti immensi, di drosere mostruose e di felci giganti... gli alberi della nostra tradizione, querce e faggi e abeti, erano scomparsi. Gli oceani erano infestati da squali enormi, da elasmosauri e da balene inselvatichite...

AM – E adesso sono loro che comandano, i primitivi... se all'inizio sembravano inoffensivi, come dici tu, col tempo il loro atteggiamento è cambiato. Hanno abbandonato le tende e occupato la città. Sono sempre più arroganti. Impongono tributi ai vecchi primitivi, il loro sindaco comanda su tutto.

VOCE REGISTRATA (*i rumori della città salgono di volume*) – Dagli schermi giganti superstiti il sindaco manda proclami alla popolazione. La sua voce distorta sembra un lungo ululato di sirena. Gli schermi sono imbrattati di guano. Dappertutto piccoli pterosauri e gabbiani appollaiati. A migliaia. Nella sua lingua gutturale, il sindaco parla di urbanisti e programmatori. Vuole rifare la città. Ristabilire l'ordine. La folla che percorre le strade oscure e limacciose, nere di pioggia, non leva più il capo. In periferia ci sono allagamenti continui, l'incontinenza delle case. La città nuova è una vasta embolia. I suoi abituri si alzano contro un cielo morto. (*pausa; i rumori si attenuano; nella stanza la luce svanisce via via che il tramonto avanza*)

POSTH – Poi ci fu il massacro delle balene. Fu quello il punto di svolta... i migranti diventarono crudeli e malvagi, o forse non si curarono più di nascondere la loro natura... ci cacciarono dal centro della città, dovemmo migrare nelle periferie più lontane, nelle stradine sterrate dei quartieri più poveri. Il sangue dei cetacei li aveva eccitati, di notte il tam-

buro gigantesco pulsava senza sosta, lo sentivamo battere dentro il petto come un secondo cuore. Loro ormai si accoppiavano non solo nelle tende, ma anche all'aperto, sulle rive fangose delle paludi, in mezzo ai licheni sfatti e verminosi, sopra certe piante spinose e crudeli, senza curarsi delle escoriazioni che si procuravano, sotto la pioggia battente, offrendo quello spettacolo sconcio anche ai bambini...

AM – Le balene... non so niente...

POSTH – In quel tempo le balene si arenarono a ondate, per giorni e giorni. La spiaggia nereggiava. Dalle foci del Fiume Settentrionale fino alle alture intorno a quella che era stato l'Ospizio Marino, balene arenate... Forse era un messaggio della terra... O dell'oltretomba. Io stavo sulla riva a guardare, l'animo gravido di presentimenti. Annegano nell'acqua bassa, mi disse un uomo che mi era spuntato vicino, doveva essere un pescatore. Bisognerà seppellirle, disse. Qualcuna soffiava ancora, agitava la coda. Le onde erano fitte, più minute del solito, poi il mare ingrossò, si preparava la tempesta. Seguono un richiamo, disse ancora l'uomo. Le savane, il tempo. Il tamburo dei profughi sonava sempre, adesso anche di giorno. L'uomo mi guardò con aria selvaggia. Questo tamburo, disse. Si portò le mani alle tempie, chiudendo gli occhi. Aveva un viso orientale, lo stesso profilo dei forestieri. Tu non sei umano, mi disse. Io cercai di sviare il discorso, ma lui insisté. Fissava le mie suture, i segni delle protesi. Che sogni fai? Risposi che i sogni mi venivano dalle paludi, come la febbre. Ma c'è ben altro, dissi. Dentro di noi, dissi. Dicono che nelle foreste alle spalle della città siano comparsi i varani, disse. Forse dovremmo spostarci più a nord, il caldo diventa insopportabile, dissi. La bomba atomica, disse l'uomo. I terremoti, dissi io. È tornato il Carbonifero, dissi. L'umanità deve punirsi di qualcosa. Il pescatore guardava nel cielo i gabbiani. Volavano in

cerchio sopra le balene agonizzanti. Il giorno dopo tornò il sole, estenuato. Sulla spiaggia i molossi dei profughi giravano intorno alle balene, le assalivano ringhiando. Le loro zanne terribili dentro i fianchi. I gabbiani scavavano in profondità nella carne. Agitavano le ali, stridevano. Entravano e uscivano dalle carogne, lordi di sangue. Come i vermi, disse l'uomo. Il mare ancora in tempesta spostava qua e là le carcasse delle balene morte. Poi arrivarono loro, i migranti, uomini e donne e bambini. Cacciarono i gabbiani e si misero a mangiare quella carne fracidata, maciullata, in un tripudio di voracità e di sangue nero, per giorni. Il fetore era insopportabile, ma io non riuscivo staccarmi da quello spettacolo atroce. Nel mare, in distanza, incrociavano i plesiosauri, arcuando il lungo collo. Avevano sentito l'odore della morte, prima o poi si sarebbero avvicinati. Arrivò una donna, si mise a fianco del pescatore, poi vennero altri primitivi locali, uomini e donne, tutti guardavano affascinati d'orrore i forestieri che s'ingozzavano delle balene, i cani strappavano lacerti di pelle e di grasso, i gabbiani volavano intorno a quei corpi giganteschi stridendo impazziti. Cacciati dagli adulti, gli uccelli si avventavano contro i bambini, beccandoli crudelmente. Dopo alcuni giorni e alcune notti, il banchetto furibondo terminò. I profughi se ne andarono alle loro tende. I plesiosauri si accostarono per spolpare quanto rimaneva, contendendo il fetido pasto ai gabbiani e a piccoli pterosauri venuti da chissà dove... Per un paio di giorni le balene continuarono ad arenarsi. Allora i profughi tornarono, scavarono grandi buche nel fango della riva, quasi sotto i corpi delle balene. Poi tutti insieme, urlando e incitandosi, le facevano rotolare giù. Qualcuna era ancora viva. Come lumache immense, nere. Il pescatore veniva ogni giorno a guardare, mi si metteva al fianco e faceva commenti a mezza voce. Ecco i varani, disse. I profu-

ghi scappavano, le donne, i molossi ringhiosi fuggirono. I rettili corsero al cibo. Uscivano dall'inferno. Dopo qualche settimana i forestieri ci cacciarono dalle nostre case e si insediaron nella città. Noi ci rifugiammo nei sobborghi, molti si sbandarono nelle foreste, dove furono sterminati dai caniscorpione o divorati dalle drosere giganti, che facevano scattare su di loro le foglie dentate... E io, sempre qui, con questo spasimo nel cervello, questo silenzio che mi uccide senza uccidermi... basterebbe premere tre volte quel pulsante... tu non vuoi amarmi, la Rete mi ha abbandonato, gli dèi della mente si sono dileguati, le loro voci non mi parlano più... il senso del mondo è svanito... solo questo tamburo, notte e giorno, notte e giorno...

VOCE REGISTRATA – Ora la stanza è quasi buia, tra un po' il faro proietterà la sua luce intermittente a illuminare il viso di Amalia e la testa incongrua e invetriata di Posthuma. Dalla città desolata giunge un brusio confuso e uniforme, che prelude al silenzio inquieto della notte. Posthuma contempla Amalia con i suoi occhi artificiali e desidera i suoi baci impossibili. Da un'orbita gli spunta un'inutile fibra. Intorno alla città gli equiseti e le felci e le palme continuano a germogliare lussureggianti, formando una massa organica che un giorno lontano sarà sepolta nelle viscere del mondo e un altro giorno ancora più lontano forse sarà dissepolta dal ventre della terra e gettata nelle fornaci da un popolo ignaro e industrioso, che rifonderà la civiltà, scoprirà le leggi della fisica e frugherà negli alveoli più segreti della materia. Costruiranno, questi gnomi operosi, un ordigno atomico che, forse, un giorno esploderà, sconvolgendo il clima: il livello degli oceani salirà di nuovo...

Evoluzione di un matrimonio

dramma tragicomico

PERSONAGGI:

MAURIZIO

GIULIA

IL DOTTORE, CHE NON COMPARE

MAURIZIO (*al dottore*) – E così, caro dottore, arrivammo al matrimonio. Non può immaginare quanto fossimo felici. Eravamo come due piccioncini in amore, tubavamo tutto il giorno. Avevamo coronato il nostro sogno. Il viaggio di nozze fu meraviglioso e al nostro ritorno andammo ad abitare nel nido che ci eravamo preparati. La felicità allo stato puro...

MAURIZIO (*con voce flautata*) – Cara, sai quanto ti amo?

GIULIA (*id*) – No, non riesco proprio a immaginarlo...

M – Ti amo infinitamente, ti amo principescamente, ti amo come tutto il mondo, ti amo da non potersi dire, scoppio d'amore per te...

G – E perché mi ami tanto?

M – Be', questo non te lo so dire... è come... è come se tu e io fossimo una sola persona, una specie di... non so dirlo, ma è così... una sola persona. Ogni tuo desiderio è un ordine, la mia vita è a tua disposizione, fanne quello che vuoi... (*pau-
sa*) E tu? Tu... mi ami?

G – Ma amore mio, come se ti amo? Io vivo per te, per respirare il tuo respiro, per nutrirti dei miei baci, le mie carezze toglieranno ogni nube che offuschi la tua fronte, i tuoi occhi sono il faro che mi guida...

M – Oh, la tua voce, questa sirena che mi ammalia, che mi affascina, il tuo sguardo così calmo e profondo, mi immergo nei tuoi occhi e ne riemergeo purificato e innamorato sempre più... dove andremo a finire? Dove ci porterà questo nostro amore sconfinato? A volte ne ho quasi paura...

G – Paura? Ma che dici, tesoro! Questo amore ci dà forza, ci unisce, insieme siamo una potenza, nessuno ci potrà sconfiggere... hai ragione quando dici che siamo una sola persona... Tu vivi per soddisfare i miei desideri e io vivo per soddisfare i tuoi... La nostra è una... (*ride contenta*) una società perfetta, un'unione incrollabile, inossidabile, indelebile, incredibile...

M – ... imbattibile, inespugnabile, inattaccabile, invincibile...

G – ... imprendibile, inquistabile...

M (*esaltato*) – Sì, sì... tu sei come Laura per Petrarca, come Beatrice per Dante, come Francesca per Paolo...

G – Tu sei come Lancillotto per Ginevra, come Romeo per Giulietta, come Tristano per Isotta...

M (*al dottore invisibile*) – Così passavamo le giornate, dottore, ubriachi, saturi, grondanti, inzuppati, fradici d'amore... eravamo davvero una cosa sola... i nostri amplessi... be' di questo non voglio parlare, ma lei certo se li immagina, con la sua esperienza, insomma vivevamo l'uno per l'al-

tra. Finché... finché la luna di miele finì, una luna di miele lunga, lunghissima... estenuante dice?... No... no, ma certo impegnativa. Eravamo sempre a mille, e questo non poteva durare. Le confesso che l'idea di tornare al lavoro mi era sembrata orribile, lasciare Giulia anche per poche ore al giorno... poi pian piano mi resi conto che quei distacchi, quelle pause, potevano essere salutari... anzi potevano addirittura giovare al nostro amore, rinvigorirlo... io ripresi il mio posto di praticante nello studio legale "Ghislanzoni Catacchio & Crapanzano", Giulia tornò a scuola, insegnava materie letterarie in un istituto tecnico industriale... All'inizio provai un senso di smarrimento, mi pareva di aver perduto la mia bussola, poi pian piano mi abituai e mi resi conto che quelle ore di separazione mi ricaricavano, tornavo a casa felice di riabbracciare mia moglie, e così i mesi passavano...

M - Sai, cara, oggi Ghislanzoni, il grande capo, mi ha fatto le congratulazioni per il matrimonio... ne sono stato orgoglioso, quasi quasi lo invitavo a cena qui da noi, per fargli conoscere la donna più incantevole del mondo...

G - Uhm... invitarlo... qui?

M - ... poi però mi è sembrato di prendermi troppa confidenza, sai lui è un tipo molto formale, dà del lei a tutti, tranne che a Crapanzano, perché andavano alle elementari insieme, e quando si rivolge a più persone non dice voi, dice loro... t'immagini (*con aria grave*): "Dunque... loro sono sposati da tre mesi", (*ride*) no non avrei potuto reggerlo...

G - Sì, hai fatto bene, almeno per i primi tempi vogliamo conservare la nostra intimità, qui possono entrare solo i miei genitori e i tuoi genitori... e anche loro a piccole dosi... (*pausa*) A proposito, domenica ho invitato i miei a pranzo... spero che non ti dispiaccia...

M - I tuoi? Ma non volevamo andare in montagna?...

G – In montagna ci possiamo andare anche un'altra volta, mia mamma ci teneva molto a vedere la cucina nuova, quando le ho detto che avevamo cambiato cucina non stava più nella pelle... *(pausa)* Oggi a scuola hanno fatto le congratulazioni anche e me... sai, i colleghi, la preside...

M *(distratto)* – Ah, sì?... Bene... bene...

M *(al dottore)* – Prendemmo l'abitudine di pranzare ogni domenica con i miei suoceri, una volta da noi, una volta da loro... Addio gite, addio partite... non potevo neanche guardare la televisione, perché mio suocero odiava la televisione... in generale mio suocero era una persona soporifera e noiosa, si lagnava sempre di qualcosa, anche quando non parlava si capiva che qualcosa non gli andava... sposando Giulia, ora me ne rendevo conto, avevo sposato anche i suoi genitori... poi lei era figlia unica, mentre io avevo due fratelli e una sorella, così i miei si facevano vedere di rado, dovevano star dietro agli altri figli... Per fortuna l'amore di Giulia mi ripagava di quei piccoli fastidi, di quel suocero uggioso, di quella suocera impicciona che voleva insegnare a Giulia come si cucina, come si lava, come si tiene in ordine la casa, mentre Giulia era capacissima di fare tutto, la mattina lavorava e il pomeriggio si occupava di me e della casa con grandissima abilità e con leggerezza... sì, con leggerezza...

G – Sai, amore, questa domenica non ci possiamo vedere a pranzo con i miei perché il papà è stato invitato alla cresima di un suo figlioccio, figlio di un collega... spero che non ti dispiaccia...

M *(allegro)* – Dispiacermi? Ma no, anzi... cioè... voglio dire, li vediamo spesso, i tuoi, anche se saltiamo una domenica non è la fine del mondo...

G – Certo, certo, ci rifaremo presto... *(pausa)* E poi, sai, volevo dirti...

M – Dimmi, amore mio, stella del mio cuore...

G – Ecco... la mamma si è lamentata...

M – Di che cosa?

G – Di te.

M (*esterrefatto*) – Di me? Ma santo cielo...

G – Non ti alterare, ti prego... ogni volta che si parla dei miei ti alteri.

M – Io mi altero? Ma Giulia, stai scherzando, vero? Non esiste genero più affezionato e garbato di me...

G – Mi lasci parlare?

M – Scusa... parla.

G – Anche l'ultima volta la mamma si è lamentata che non la chiami mamma.

M (*cade dalle nuvole*) – Si è lamentata... che non la chiamo mamma? Ma lei non è la mia mamma, io una mamma ce l'ho già... non posso avere due mamme, non si usa, anche se oggi come oggi due mamme...

G – Lascia perdere, non menare il can per l'aia.

M – Il can... ma come ti esprimi... amore?

G – So benissimo che tu hai già una mamma, ma la mamma, cioè la *mia* mamma, avrebbe tanto piacere di avere te come figlio, un figlio adottivo, si capisce, un figlio acquisito... siccome fai tanto felice la sua Giulia, lei ti vuole un sacco di bene, ti vuol bene come una mamma, perciò vuole che tu la chiami mamma. Hai capito? Te l'ha detto tante volte, ma tu ti ostini a chiamarla signora e a darle del lei... ci soffre... (*pausa*) comincia pian piano a chiamarla Ausilia... poi mamma ti verrà naturale...

M (*al dottore*) – Le sembra, dottore, che questa storia della mamma fosse una faccenda importante? A me francamente pareva una cretinata, una sdolcinatezza da donne, da mamme, appunto... era tanto se chiamavo mamma la mia mamma, in casa con quattro figli che eravamo e con mio padre che era colonnello dell'esercito non si usavano tante

smancerie, non avevamo il tempo per sdilinquirci... figurarsi se volevo chiamare mamma una perfetta estranea, anche se estranea non era, perché in fondo era la madre di mia moglie e se non ci fosse stata lei non ci sarebbe stata neanche Giulia, quindi non ci saremmo potuti sposare, ma qui si va nella filosofia, nella metafisica, quindi lasciamo perdere... insomma io di dire mamma a mia suocera non me la sentivo, ma Giulia la prese male.

G – Allora tu non mi ami.

M – Ma che dici? Come sarebbe non ti amo? Ti amo tantissimo!

G – Allora perché non chiami mamma la mamma?

M – Ma io chiamo mamma la mamma...

G – Intendo la *mia* mamma. Tu chiami mamma la *tua* mamma, ma non vuoi chiamare mamma la *mia* mamma.

M – Ma non posso mica chiamare mamma tutte le mamme, ci sono miliardi di mamme al mondo, non vorrai mica che le chiami tutte mamma!

G – Non far finta di non capire, non devi chiamare mamma tutte le mamme, ma solo la mia.

M – E la mia...

G – E la tua, se proprio ci tieni...

M – Ma come, se ci tengo, certo che ci tengo! È mia madre, potrò chiamarla mamma, no?

M (*al dottore*) – Ecco come si erano messe le cose. Un'incrinatura... si era aperta una piccola crepa nel mio rapporto paradisiaco con Giulia. Non è che ci amassimo meno, ci amavamo come all'inizio, anche se erano passati tre anni da quando ci eravamo sposati, ma c'era una nota stonata. Non eravamo più una persona sola, tra noi due si era aperto un solco, una fessura, qualcosa insomma che ci separava, e io ne soffrivo moltissimo, soprattutto perché la colpa di quella spaccatura non era mia... era come se una lama sottile mi fosse penetrata nella carne per separarmi un braccio o una

gamba dal resto del corpo... Come rimediare? La soluzione c'era... anche se mi ripugnava dare della mamma a mia suocera avevo deciso che per amore di Giulia l'avrei fatto. Non può immaginare la gioia di mia moglie quando per la prima volta chiamai mamma sua mamma.

G – Maurizio, amore! Sei stato magnifico! Oggi a pranzo hai chiamato mamma mia mamma, e proprio quando non ci speravo più... lei stava portando in tavola il dolce, il suo magnifico tiramisù, e tu le hai detto grazie mamma... si è commossa, quasi le cadeva il piatto del tiramisù...

M – Sarebbe stato un vero peccato, tua mamma è la campionessa regionale di tiramisù, anzi la campionessa nazionale...

G – Credo che il primo passo sia stato il più difficile, no? Adesso ti verrà spontaneo chiamarla mamma, vero tesoro? Saremo tutti più felici. Anche mio padre, hai visto com'era commosso... Poi un giorno, col tempo, ti abituerai a chiamare anche lui papà, oppure babbo, quale preferisci?

M (*al dottore*) – Capii che mi ero messo su una brutta strada... chiamare babbo il signor Giananselmo Minonzio Bombri... perché mio suocero si fregia di due cognomi, neanche fosse spagnolo... chiamare babbo uno che ha due cognomi e che è più basso di me di una spanna... non ci pensavo nemmeno, Giulia poteva toglierselo dalla testa, questa volta non avrei ceduto, e anche mamma alla suocera l'avrei dato solo ogni tanto, per far contenta mia moglie... la signora Ausilia Gallini in Minonzio Bombrini non doveva farsi illusioni... io sono buono, ma non sono un debole, avrei tenuto il punto... Ma sentivo che si addensava un temporale...

G – Caro, amore mio, ti devo parlare...

M – Sì, cara... di che si tratta, problemi col tuo lavoro?

G – No no, il mio lavoro procede bene, mi piace insegnare, anche se i ragazzi sono a volte un po' turbolenti... No, riguarda noi due.

M – Noi due?

G – Sì, noi due. Ti ricordi quando ci siamo sposati, cinque anni fa, che dicevi sempre che noi siamo una persona sola, che insieme siamo una forza, che nessuno e niente potrà mai separarci e che ci amiamo perché abbiamo un sogno comune? Ti ricordi? E che questo sogno comune ci dà forza, serenità e amore?

M – Sì... mi ricordo... ma non abbiamo mai precisato quale fosse il nostro sogno comune...

G – È vero, non l'abbiamo mai precisato... ma ora la mamma mi ha aperto gli occhi... ho capito qual è il nostro sogno comune.

M – Cioè, vuoi dire che tua madre sapeva qual era il nostro sogno comune, mentre noi non lo sapevamo e che adesso lo sai perché tua madre te l'ha detto?

G – Smettila di chiamarla mia madre, è così burocratico, freddo... chiamala mamma...

M – Va bene, la mamma sapeva del nostro sogno... come se l'è sognato, lei, il nostro sogno?...

G – Quando me l'ha detto è stata una rivelazione, ho capito che l'avevo dentro di me, nel mio cuore, anche se ancora non si era manifestato! (*pausa; con solennità ispirata*) Un figlio, Maurizio! Un figlio tutto nostro!

M (*al dottore*) – Lei capirà dottore che per me è stato un fulmine a ciel sereno... Un figlio! Non credevo alle mie orecchie... non ne avevamo mai parlato, o meglio ne avevamo parlato di sfuggita, un paio di volte, proprio all'inizio del matrimonio, concludendo che un figlio era prematuro... di figli per il momento non ne volevamo e chissà se e quando ne avremmo voluti... poi mi ricordai che negli ultimi tempi Giulia e sua madre (cioè *la mamma*) si appartavano spesso dopo il pranzo domenicale, lasciando me e suo padre (*il babbo*) soli in camera da pranzo, e quelle mezze ore passate

testa a testa con il signor Giananselmo Minonzio Bombri-
ni erano quanto di più vuoto e tedioso si possa immagi-
nare. Già taciturno di suo, mio suocero si chiudeva in un
mutismo ermetico, in un silenzio granitico... tamburellava
un po' con le dita sulla tovaglia, poi le palpebre gli si abbas-
savano, la testa gli pencolava, finché lo invitavo a sedersi
sul divano... e lì, dopo pochi istanti, si addormentava e co-
minciava a ronfare, non forte, dolcemente, direi delicata-
mente, la testa reclinata sul petto e i radi capelli del riporto
ricadenti sugli occhi chiusi... teneva le mani grassottelle e
pelosette chiuse a pugno e mi faceva un certa tenerezza,
tanto che tra me e me lo chiamavo babbo, babbino, dor-
mi, piccolino di Maurizio tuo, perché era piccolo e boffice
come un koala, il signor Giananselmo eccetera eccetera,
con i suoi baffetti pepe e sale e la pappagorgia espansa dal
peso del capo... Ma mentre io vegliavo sul sonno del giu-
sto di mio suocero, mia moglie e sua madre, sì, sua madre,
in cucina parlavano fitto fitto... mi domandavo di che cosa
parleranno mai, visto che si telefonano due o tre volte al
giorno e stanno al telefono delle ore intere, quindi tante
cose da dirsi non dovevano avere, anche se le donne, mi
immaginavo allora e ancora mi immagino, hanno sempre
molte cose da dirsi...

M - Giulia, cara, di che cosa parlavi con tua madre oggi
dopo il pranzo?... Cioè, scusa, con la mamma?

G - Ma niente, sai come sono le donne...

M - No, non lo so, dimmelo tu.

G - Parlavamo di vestiti, di cucina, di mobili... la mamma
vuole rifare il salotto, dice che quello vecchio non le piace
più, che le sue amiche hanno tutte il salotto nuovo...

M (*al dottore*) - Altro che vestiti, altro che salotto... Parlava-
no del bambino, sua madre la stava persuadendo che un
matrimonio non è completo se non è benedetto dai figli,

per così dire... con tutte quelle confidenze a mezza voce, mentre mio suocero Giananselmo Minonzio Bombrini dormiva come un angioletto e io ne vegliavo il sonno con indulgenza e quasi tenerezza, con tutto quel pissi pissi bau bau mia moglie e sua madre stavano costruendo un figlio alle mie spalle. Come le ho detto, i primi giorni di matrimonio avevo discusso con Giulia l'eventualità di avere un figlio, ma la cosa non aveva avuto seguito.

G – E un figlio, Maurizio? Avremo mai un figlio? Che ne dici?

M – Certo, amore mio, certo, ma prima dobbiamo sistemarci, dobbiamo veder chiaro nella nostra vita... il mio lavoro... il tuo lavoro... non dobbiamo fare il passo più lungo della gamba... prima dobbiamo pensare all'automobile, al televisore panoramico, al divano a quattro posti per il salotto, all'asciugatrice, come faresti senza asciugatrice?... E poi il condizionatore, con il riscaldamento globale il condizionatore è indispensabile... non vorrai che nostro figlio muoia arrostito...

G – Hai ragione, caro, hai proprio ragione... bisogna che nostro figlio nasca in un ambiente protetto, confortevole, pieno di tutte le comodità... (*pausa*) e che automobile pensavi di comprare?

M – Non lo so ancora, ma dobbiamo prendere una macchina ibrida o addirittura elettrica, non dobbiamo contribuire al riscaldamento globale con le nostre immissioni di anidride carbonica, e poi già la lavatrice, l'asciugatrice, il frigorifero, il congelatore, il condizionatore, l'aspirapolvere... insomma tutti questi elettrodomestici indispensabili, già loro emettono una grande quantità di gas serra, per non parlare dell'impianto di riscaldamento...

G – Sì, Maurizio, rimandiamo... hai ragione, per il figlio c'è tempo...

M (*al dottore*) – Questo accadeva all’inizio del nostro matrimonio, ma dopo qualche anno Giulia tornò alla carica con la questione del figlio, era sua madre che la subornava, che conduceva una campagna martellante in favore di un nipotino... una volta sorpresi una loro conversazione: – Non vorrai che io muoia senza la consolazione di aver visto il mio nipotino, – Ma mamma, sei tanto giovane, hai solo cinquantacinque anni, di nipotini farai in tempo a vederne anche più d’uno, – Sì sì, tu parli così ma io so che tuo marito figli non ne vuole, lui pensa alla sua carriera di avvocato e dei miei nipotini non gliene frega niente, a lui, a quello là... capisce dottore, mi chiamava quello là e io dovevo chiamarla mamma... fatto sta che dopo otto anni di matrimonio i nostri suoceri Minonzio, anzi Minonzio Bombrini, erano sempre per casa, tranne le domeniche che toccava a noi andare da loro... Giulia si era intristita, io ero irritato e stanco, anche perché lo studio legale “Ghislanzoni Catacchio e Crapanzano” non navigava in buone acque, si minacciava una riduzione del personale e io sarei stato uno dei primi a dovermene andare, e dove andavo?... In fondo non sapevo far niente... chi avrebbe assunto uno che non sapeva far niente... poi Giulia a scuola non si trovava più bene come all’inizio, i ragazzini erano sempre più turbolenti e aggressivi, c’erano episodi di bullismo, e i genitori in blocco spalleggiavano i loro figli contro gli insegnanti... gli insegnanti avevano le mani legate, telecamere dappertutto per spiare ogni tentativo di difesa da parte dei professori... insomma con Giulia non avevamo più il nostro sogno, il nostro sogno comune si era dileguato, anzi non sapevo nemmeno più quale fosse o fosse stato quel nostro sogno comune... il fatto è, caro dottore, che non eravamo più una sola persona, Giulia ed io, la nostra simbiosi era tramontata, stavamo insieme, certo, ma non era più come una volta... Se c’era

una cosa in cui nei primi tempi mia moglie eccelleva era la cucina, era una cuoca provetta e tornata da scuola riusciva a preparare nel giro di pochi minuti piatti deliziosi e saporiti, per esempio le mezzemaniche con il sedano rapa, ma a furia di sedano rapa ogni giorno il sedano rapa mi era venuto a noia...

G – Non mangi?

M – Non ho appetito...

G – Ma se le mezzemaniche col sedano rapa sono il tuo piatto preferito...

M – Sì, ma oggi il sedano rapa non mi va... non sai fare altro che il sedano rapa, quando non sai che fare te ne vieni fuori con il sedano rapa... mi esce dalle orecchie il tuo sedano rapa... lo fai praticamente ogni giorno!

G – Ma... allora per tutti questi anni mi hai ingannato!

M – Ingannato? Io?

G – Sì, tu... sei un'ipocrita... mi piace tanto il sedano rapa, nessuno sa cucinare il sedano rapa come te, sei una specialista del sedano rapa, potresti tenere un corso sui modi di cucinare il sedano rapa... e adesso...

M – Dicevo così? Non me ne ricordo... e poi i gusti cambiano... mai che tu mi faccia una bella carbonara, un bel risotto di mare, una frittura...

G – La frittura puzza, poi ci vogliono tre giorni per bonificare la cucina...

M – Bonificare? Guarda, sarà meglio che lasciamo perdere...

M (*al dottore*) – E così lascio perdere, ma ormai la nostra vita non somigliava più a quella che avevamo condotto nei primi mesi, e anche nei primi anni... mi rassegnavo a mangiare quel maledetto sedano rapa perché non potevo permettermi di andare al ristorante a farmi la carbonara o gli spaghetti con le vongole, e vedevo che anche Giulia mangiava svogliatamente, era dimagrita, aveva certe oc-

chiaie e sul viso cominciavano a serpeggiarle le rughe... Un po' mi faceva pena, ma era colpa sua, tra minestrine, cavolo, sedano rapa, pomodori in insalata e mozzarella era una malinconia di cibi insapori, inodori, incolori... Ormai si beveva solo acqua, il vino era riservato alla domenica, quando venivano a pranzo la mamma e il babbo, cioè i miei suoceri... allora Giulia si dava da fare fin dalla mattina, preparava gli intingoli più saporiti, gli occhi le brillavano, era gioiosa e ilare... ma gli altri giorni mangiavamo in cucina, in silenzio, uno di qua e l'altra di là, io leggendo il giornale e lei sfogliando un libro, dalla simbiosi eravamo passati alla fase del puro commensalismo. Quando ci rivolgevamo la parola era solo per comunicazioni di servizio o per punzecchiarci.

G – Ci hanno staccato il telefono!

M – Com'è possibile?

G – Si vede che qualcuno non ha pagato la bolletta.

M – Non dovevi pagarla tu?

G – No, dovevi pagarla tu, una volta la pago io e una volta la paghi tu, e questa volta toccava a te.

M – Sono sicuro che toccava a te!

G – Senti, non voglio litigare... già non posso parlare con la mamma e sai quanto le telefonate con la mamma siano importanti per me...

M – Ah, certo, sono importanti le telefonate con la mamma. Stai delle ore a parlare con lei, però il tempo di passare dalla banca per pagare la bolletta non lo trovi...

G – Io lavoro, sai, non so se ti sei accorto che ogni mattina vado a lavorare e torno a casa per farti da mangiare, caro mio!

M – E io, non lavoro forse io?

G – E lo chiami lavoro, il tuo? Te ne stai tutto il giorno seduto nello studio di quei tre barbagianni che ti pagano una miseria per fare... già, che cosa fai di preciso da Catacchio e

Piripacchio o come diavolo si chiamano? Non me l'hai mai detto, forse ti pagano una miseria perché non fai un colpo...

M – Io svolgo un lavoro molto delicato, qualificato... e quei tre barbagianni, come li chiami tu, mi stimano molto... e tornando alle bollette del telefono, in pratica lo usi solo tu, il telefono, te ne stai pomeriggi interi attaccata al telefono a ciangottare con tua madre...

G – Ciangottare? Che io non possa nemmeno parlare con la mamma! Questo è inaudito... mi si vuole impedire di parlare con la mamma...

M – Non ti si vuole impedire niente, a te e alla tua mamma... solo che con tutte le telefonate che fai vengono delle bollette da capogiro... e sei sempre tu a chiamarla, mai che tua madre si degni di chiamare lei... ma forse è meglio così perché se mi capitasse di risponderle io potrei perdere le staffe...

G – Perdere le staffe? Ma come ti esprimi? E poi perché devi sempre dire tua madre tua madre, non era la mamma anche per te, una volta?

M – Può darsi... e poi anche questo fatto di pranzare ogni santa domenica con i tuoi... be', sono stufo...

G – Una volta ti piacevano le cose che ti cucinava la mamma...

M – Non le cucinava solo per me, le cucinava anche per sé e per suo marito e per te... e tu avevi preso da lei, come cuoca eri bravissima, peccato che adesso tra finocchi lessi, verze e sedano rapa non si mangi mai come Dio comanda...

M (*al dottore*) – Come vede, dottore, ormai eravamo ai ferri corti. Puro commensalismo, ma un commensalismo povero, da malati, una dieta di sopravvivenza, di sussistenza minima, senza nessuna variante, nessuna novità, nessuna illuminazione... Finito di mangiare io sparecchiavo, mettevo i piatti nella lavastoviglie, giravo le manopole e poi mi sdraiavo sul divano per fare il mio sonnellino ristoratore

in attesa di tornare in ufficio per il turno pomeridiano. Lei andava in camera, si accendeva il televisore piccolo... perché ne avevamo due di televisori, lei ne aveva voluti due, siamo in due, aveva detto, e se non ci va di guardare lo stesso programma bisogna che abbiamo l'alternativa... Dopo il riposino mi alzavo, mi sciacquavo il viso e uscivo senza nemmeno salutarla. Così era diventata la nostra vita. Puro sostentamento, puro scambio di favori minimi, mutuo soccorso, previdenza familiare, assistenzialismo di cucina, bollette telefoniche e pulizia di casa... Dov'era sparita la nostra intesa, la nostra simbiosi? Erano finiti i tempi in cui ci amavamo follemente, in cui respiravamo l'uno nell'altra, in cui i nostri corpi e le nostre anime erano fusi insieme, indissolubilmente... o almeno così ci pareva... Quello slancio avvampato si era trasformato in una sorta di quieto inquilinismo, con frequenti episodi di competizione al limite della violenza, alimentati anche dalla circostanza spiacevole del mio licenziamento, che, come avevo temuto, alla fine era arrivato.

G – Ti ricordi quando pensavamo di avere un figlio?

M – Perché te ne vieni fuori con questi discorsi, adesso?

G – Ho parlato con la mamma, oggi, e mi ha ricordato i vecchi tempi, quando ci vedevamo ogni domenica a pranzo... e lei mi parlava del suo nipotino...

M – Quale nipotino?

G – Nostro figlio, il suo nipotino...

M (*irritato*) – Quale figlio? Non c'è mai stato un figlio, non c'è mai stato un nipotino. E basta!

G – Come sei cattivo! Una povera vecchia che vorrebbe la consolazione di un nipotino prima di morire... stringere tra le braccia un bambinetto tenero e profumato...

M – Non mi risulta che i bambini siano profumati, di solito odorano di pipì e di cacca...

G – Come sei volgare! Come distruggi tutto quello che... quello che c'è di bello al mondo...

M – E tu? Come vuoi che tua madre abbia un nipotino se sono anni che non stiamo insieme? Viviamo da separati in casa, in un regime di puro mutualismo alimentare, di rigovernatura e di raccolta differenziata... comunanza di mensa ma non di letto...

G – Ma come potrebbe esserci comunanza di letto se tu non mi cerchi mai, non mi fai più la corte...

M (*irritato al massimo*) – La corte? Ma ti sei vista? Come potrei fare la corte a una sciattona come te? Ti sei lasciata andare, non vai mai dal parrucchiere, hai la testa come... come uno strofinaccio... un mocio... e poi ti vesti come una vecchia...

G (*gridando*) – Come una vecchia? E tu? Ti vedi, tu? Sono dieci anni che ti hanno licenziato e sono dieci anni che giri per casa in canottiera, coi pantaloni del pigiama tutti stazzonati, spargi i tuoi peli dappertutto, ti sei appesantito, sei grasso e calvo, non ti fai la barba per giorni e giorni... come vuoi che in queste condizioni io sia attratta da te... e intanto la mamma...

M (*id*) – Basta con questa mamma! Se lo faccia lei il nipotino! Ce l'ha pure un marito!

G – Ma con il babbo non sarebbe un nipotino, sarebbe... sarebbe un mio fratellino...

M – E un fratellino non andrebbe bene? Potremmo sempre considerarlo un nipotino... E poi, insomma, io sono stufo di queste pressioni, di queste lagnanze continue... tua mamma è un gattamorta...

G (*sconvolta*) – Una... una gattamorta!? E i tuoi? I tuoi che ci hanno sempre ignorato, mai che i tuoi mi abbiano telefonato, Giulia, come stai? Come vanno le cose? Come sta Maurizio? Vi volete ancora bene? (*piange*) No, direi a tua

madre, non ci vogliamo più bene, stiamo andando alla deriva, Maurizio è diventato grasso e sudicio, da quando i tre babbuini l'hanno licenziato lui ciondola per casa tutto il giorno e non si decide a cercarsi un lavoro... io sono stanca morta... gli preparo il sedano rapa e poi vado in camera a piangere... non ce la faccio più...

M (*al dottore*) – Sì, come le ho detto ero stato licenziato... una riduzione di personale, e io ero stato tra i primi a dovermene andare, me l'aveva annunciato Catacchio, con grande imbarazzo, è vero, ma con un tono che non ammetteva repliche o discussioni... avevo avuto una discreta liquidazione, una sorta di buonuscita, che però si era evaporata nel giro di pochi mesi... Ora potevamo contare solo sullo stipendio di Giulia... per fortuna queste ristrettezze ci impedivano di offrire i pranzi domenicali ai miei suoceri, qualche volta andavamo noi da loro, ma i rapporti si erano molto rarefatti e anche raffreddati, li chiamavo signora Minonzio e signor Bombrini, per distinguerli... perché con l'età si erano andati somigliando sempre più... tutti e due piccoli, grassottelli, senza collo, l'unica differenza erano i baffi, quelli di lei erano meno visibili... ma andare da loro significava farmi la barba, vestirmi e calzare le scarpe, abbandonando le mie comode ciabatte, quindi tante volte Giulia ci andava da sola... chissà se parlavano ancora del nipotino... A volte, in un rigurgito di dignità mi proponevo di cercarmi un lavoro, non potevo vivere alle spalle di mia moglie... la mia era una forma grave di parassitismo. La simbiosi si era tramutata prima in commensalismo, poi in inquilinismo e ora in parassitismo. Andai a vedere sull'enciclopedia la voce parassitismo, ecco senta qua, me la sono ricopiata: "Parassitismo. Simbiosi antagonista, per cui un organismo vive a spese dell'altro, detto ospite, che non muore o muore solo dopo aver assicurato lo sviluppo

del parassita. Le specie parassite sono endoparassite o ectoparassite a seconda che vivano dentro l'ospite o sulla sua superficie. Il parassitismo è fenomeno diffusissimo nel mondo animale, e coinvolge anche l'uomo. Si distingue il parassitismo temporaneo e periodico (*Zecche, Zanzare, Sanguisughe*) da quello obbligato (*Pulci, Pidocchi, Vermi intestinali: Tenie, Cestodi, Nematodi*). Non sempre il parassitismo è lesivo per l'ospite: a volte il confine tra commensalismo e parassitismo è labile." Io quel confine l'avevo superato, anche se come parassita non ero entrato in mia moglie, vivevo sulla sua superficie... Mi illudevo che il mio parassitismo non fosse dannoso per lei, ma non ne ero tanto sicuro... a volte mi venivano pensieri angoscianti, per esempio mi figuravo di succhiare la sostanza vitale di Giulia fino a ridurla a un guscio vuoto, che rotolava qua e là a ogni minima bava di vento, per smarrirsi poi nella vastità del mondo... Quando tornava da scuola la guardavo senza farmene accorgere... mi faceva pena con quel borsone pieno di compiti da correggere, le guardavo il viso stanco, la schiena curva, il petto incavato... La stavo portando a una fine tragica e dolorosa... ma se lo meritava, lei e sua madre mi avevano ingannato, volevano incastrarmi, si erano messe d'impegno perché rendessi madre la figlia e contemporaneamente nonna la madre, ma io non mi ero lasciato mettere nel sacco, adesso dovevano pagare... Giulia sarebbe stata alla mia mercé e sua madre sarebbe stata estromessa dai giochi. L'unico che non aveva congiurato era il signor Giananselmo, lui sarebbe stato risparmiato dalla mia furia.

G - Maurizio...

M (*seccato*) - Che c'è?

G (*supplice*) - Maurizio, sono così stanca... mi aiuteresti a correggere un po' di compiti? Si tratta solo di controllare

l'ortografia... devi sottolineare gli errori lievi con un segno rosso e quelli gravi con un segno blu...

M – Guarda, non posso, tra cinque minuti c'è la partita, non posso perderla... e poi si tratta del tuo lavoro, come vuoi che mi assuma la responsabilità di correggere i compiti al posto tuo. Sarebbe un falso in atto pubblico... Pensa se si venisse a sapere, chissà i genitori... ti mangerebbero viva, ti denuncerebbero, farebbero uno scandalo da alzar l'idea. Vedo già i titoli sui giornali: "Insegnante di lettere fa correggere al marito i compiti degli allievi..." anzi al marito disoccupato... no, cara, i compiti te li correggi tu... non voglio grane, io.

G – Ti stai comportando come un paranoico, te ne rendi conto?

M – Paranoico io? Paranoica sarai tu, con tua madre e anche tuo padre!

G – Voglio farti notare che se mangi ogni giorno è per merito mio! Sono io che lavoro e porto a casa uno stipendio perché il signore qui si è fatto licenziare e devo mantenerlo io.

M – Non è colpa mia se mi hanno licenziato!

G – Ah, no? È forse colpa mia? Evidentemente non rendevi abbastanza e i tre pappagalli ti hanno licenziato!

M – Mi hanno licenziato perché hanno ridotto il personale.

G – Ma non hanno licenziato tutti, no? Qualcuno non è stato licenziato, ma mio marito è stato licenziato. Perché? Me lo spieghi perché?

M – Forse perché ero il più giovane, l'ultimo arrivato...

G – Eri il più giovane a quarant'anni? Trovati un'altra scusa... che cos'è quello studio, un cronicario? Un ricovero per i vecchi? Una casa di riposo? Un ospizio? Io credo che ci siano dei giovani più giovani di te e che tu sia stato licenziato perché non rendevi abbastanza... E adesso sei qua che pendoli in casa come un vecchio decrepito... perché non vai ai giardinetti? O all'osteria? Là troveresti i tuoi compari. E

non vuole darmi un mano a correggere i compiti. Almeno fa' da mangiare, datti da fare, non stare lì impalato come un allocco! Metti a bollire l'acqua, cucina due spaghetti, in frigo c'è un avanzo di sedano rapa... se no stasera non si mangia.

M – Ti ho detto che c'è la partita... *(pausa, poi rassegnato)*
Va bene, rinuncio alla partita... farò da mangiare... ma solo perché ho fame...

G – Certo, si mangia perché si ha fame. E adesso levati di torno, devo correggere i compiti... smettila di girarmi accanto, che sembri un satellite intorno al suo pianeta...

M *(al dottore)* – Ecco, dottore, dopo vent'anni di matrimonio io che mi credevo il sole intorno al quale mia moglie roteava come un piccolo trascurabile pianeta nano ero stato declassato a livello di satellite. Ero io che roteavo intorno a lei. Il nostro rapporto poteva definirsi di satellitismo. E aveva ragione Giulia, era lei che tirava la carretta, che faceva andare avanti la baracca, io ero come un fuco, un fuco ozioso che mangiava a tradimento grazie al sudore della sua fronte, alle sue spalle curve, al suo sterno carenato, alle sue rughe profonde... Mi sentivo un predatore, anzi un cucùlo che appena uscito dal guscio caccia dal nido gli uccellini che l'hanno ospitato e nutrito... Ero un mostro di egoismo e di vigliaccheria, ma questa consapevolezza eccitava ancora di più la mia aggressività nei confronti di Giulia, volevo far ricadere su di lei tutta la colpa della situazione. Finora la competizione tra me e mia moglie si era svolta all'insegna della lealtà... almeno così mi pareva... ma ora si preparava una nuova fase, tremenda. Uno di noi due doveva... doveva... scomparire. E non c'erano dubbi: era lei che doveva scomparire.

G – Ah, sei uscito... come mai?

M – Perché ti meravigli? Prima mi dici di uscire, di andare a spasso, di sedermi sulle panchine dei giardinetti... poi, quando esco, mi rimproveri!

G – Mannò, non ti rimprovero, anzi, sono contenta... (*pausa*)

E... dove sei andato?

M – A fare un giretto per il quartiere, quattro passi per svariarmi... mi sono fatto la barba e poi sono uscito... camicia bianca e giacca, come piace a te.

G – Sono proprio contenta... sei molto elegante. Sai, quando non ti ho trovato a casa mi sono un po' allarmata (*ride nervosa*)... chissà dov'è andato Maurizio, mi sono chiesta... poi però sei tornato...

M – Certo, certo che sono tornato, (*nervoso*) eccomi qui infatti...

G – Che cos'è quel pacco?

M – Questo?...

G – Certo, quello... vedi altri pacchi?

M – Ah, questo... è per te...

G (*incredula*) – Per... per me?

M – Sì, cara, per te...

G – Maurizio, è tanto che non mi fai un regalo... sono anni... e mi hai detto cara... Un regalo per me... quasi non ci credo...

M – In effetti è per te, ma non è proprio un regalo... ecco, vedi, Giulia, è un'ascia. Guarda com'è lucente, affilata, minacciosa...

G – Aiuto!!! Aiuto!!! Mi vuole ammazzare!!! Mi vuole... amm... zza... (*cade morta sotto i colpi dell'ascia*)

(*pausa*)

M (*riflessivo*) – Ho letto nell'enciclopedia che a volte la simbiosi degenera e si trasforma in cannibalismo... vediamo un po'... uhmmm... da che parte comincio? Com'è diventata secca negli anni, questa mia moglie... qui c'è poco da mangiare, e dire che una volta era una donna fiorente, prospera, bene in carne... appetitosa... be', proviamo...

M (*al dottore*) – Sì... è andata proprio così... l'ho ammazzata a colpi d'ascia e poi ho cominciato... a mangiarla... cruda,

sì, cruda... era un po' dura, stopposa, direi... nelle storie che avevo letto da bambino i cannibali facevano bollire gli esploratori in certi pentoloni enormi... ma le nostre pentole erano troppo piccole... Giulia, le avevo detto una volta, Giulia, compera una pentola grande, un pentolone che ci si possa cuocere la pasta per una ventina di ospiti, ma lei niente... era testarda, mia moglie... quando mai avremo una ventina di ospiti?... Così mi sono dovuto accontentare di un po' di carne cruda... ma anche così è cannibalismo, no? Quindi ho rispettato i tempi e i modi dell'evoluzione simbiotica, come diceva l'enciclopedia, l'enciclopedia diceva che a volte la simbiosi degenera in cannibalismo... Mi sento proprio bene, sa, dottore? Mi sento come uno che ha fatto il proprio dovere, che ha rispettato i termini... Povera Giulia, forse non se l'aspettava, non ci pensava più tanto, al nostro rapporto, non capiva che si era deteriorato negli anni, che non eravamo più una sola persona, che non avevamo più un sogno comune... Io invece ci pensavo spesso, al nostro matrimonio, avevo tanto tempo libero, da quanto i tre macachi mi avevano licenziato... ah ah ah, i tre macachi... questa sarebbe piaciuta a Giulia, vero cara che ti sarebbe piaciuta? Io sono sempre stato molto spiritoso, anche a scuola ero noto per il mio senso dell'umorismo, anche nello studio legale dei tre allocchi ero apprezzato per il mio senso dell'umorismo, peccato che poi mi abbiano licenziato nonostante il mio smisurato senso dell'umorismo... mah, così è la vita... (*allarmato*) ma dottore, che cosa fa? Perché mi fa indossare questo strano camice? E chi è questo signore così robusto? Dove mi... dove mi porta?... Aiuto, aiuto!! Aiutatemi!!!!...

Metàloghi

DEFINIZIONE

Un metàlogo è un dialogo su un argomento problematico. Il dialogo dovrebbe non solo riportare gli interventi dei partecipanti, ma anche mettere in evidenza la struttura del dibattito. Non sempre è facile raggiungere questo doppio obiettivo.

La forma metàlogo è stata introdotta da Gregory Bateson, di cui Longo ha tradotto tutti i libri per l'editore Adelphi. I quattro metàloghi qui riportati sono attinenti ad alcuni dei temi trattati da Bateson.

METÀLOGHI E MINOTAURI

METÀLOGO TRA PADRE E FIGLIA

PADRE – Ah, stai disegnando...

FIGLIA – Sì... ma non è finito, non dovresti guardare ancora.

P – Ormai ho guardato... Un Minotauro!... Be', sei proprio brava, anche da piccola disegnavi bene... Uhm! Mi ricorda qualcosa... Picasso?

F – Oh, papà... Be', sì, ti confesso che ho voluto imitare Picasso. È un po' ambizioso, non ti pare?

P – Vuoi dire che stai cercando di fare un *falso* Picasso?

F – Be', veramente no... non avevo in mente niente di simile... volevo solo esercitarmi a imitare... Imitare vuol dire fare un falso?

P – No... direi di no... Cioè, dipende. Se io non avessi visto te mentre disegnavi questo Minotauro... se avessi visto solo il disegno finito, avrei anche potuto pensare che fosse di Picasso, allora sarebbe stato un falso. Non ti pare?

F – Sì, ma... un falso? Un Minotauro falso? Ma... ma il mio disegno non è falso, è un vero disegno. Il mio è un *vero* Minotauro.

P – Forse hai ragione... Nessun disegno... nessun quadro può essere falso. Un quadro è sempre vero...

F – Allora perché si parla di falsi?

P – Un momento, fammi pensare... Intanto non si dice "questo quadro è falso", si dice "questo quadro è *un falso*". È diverso.

F – E che differenza fa un articolo?

P – Non lo so, ma credo che sia importante. L'hai detto tu, prima, che il tuo disegno non è falso, è un disegno vero. Nessun disegno è falso... È falso, no... è *un falso* solo se chi lo guarda crede che sia stato un altro a farlo e non chi l'ha

fatto. Se io credessi che questo Minotauro l'avesse fatto Picasso...

F – Oh, papà... Ma perché devi sempre fare le cose così complicate?

P – Aspetta. Se tu fai il Minotauro nello stile di Picasso e lo vendi a qualcuno...

F – Ma io non voglio venderlo a nessuno. L'ho fatto per me.

P – D'accordo. Ma se tu volessi venderlo a qualcuno... Anche senza venderlo... Se tu dicessi a qualcuno, ecco vedi, questo è un disegno di Picasso, allora sarebbe un falso. Se invece gli dicessi che l'hai fatto tu, anche se è nello stile di Picasso, non sarebbe un falso.

F – Allora è un falso solo se chi lo guarda crede che sia vero mentre è vero solo se sa che è falso. Uhm... Se credo che sia vero è falso, se credo che sia falso è vero...

P – Sì... Cioè, no. Se tu fai il tuo Minotauro nello stile di Picasso e uno lo guarda e dice, to' guarda un Minotauro di Picasso, allora non è un falso, perché nessuno l'ha spinto a credere che sia un Picasso.

F – Mentre se io gli dico "ecco un Picasso" e invece l'ho fatto io, allora è un falso.

P – Sì, credo di sì...

F – Insomma bisogna che ci sia l'intenzione.

P – Sì. Il dolo. Si chiama dolo. Se c'è dolo, allora è un falso.

F – Se non c'è... dolo, allora non è un falso.

P – No, è solo un errore. Un errore di attribuzione.

F – Allora vero e falso sono opinioni, non sono... verità.

P – Diciamo così: se tu vendi il quadro e dici al tuo cliente che è un Picasso, e il tuo cliente crede davvero che sia un Picasso, allora per lui è un falso... No, per lui non è un falso. Per te è un falso, perché tu sai che è un falso, lui no. Quindi per lui è un vero Picasso, anche se non è un vero Picasso... Mentre tu sai che non è un vero Picasso...

F – Papà, mi stai imbrogliando.

P – No, no... È complicato... Insomma il quadro è vero o falso non per il quadro in sé ma per quello che si sa o si crede sul quadro.

F – È come questo metàlogo.

P – Cioè?

F – Sì, se uno crede che questo metàlogo sia un vero metàlogo, allora è un falso, ma se uno sa fin dall'inizio che è falso, allora l'accetta come vero...

P – Che cosa vuol dire un vero metàlogo?

F – Massì, papà, un metàlogo di Bateson.

P – Mentre un falso metàlogo...

F – È un metàlogo che non è di Bateson.

P – Ah.

F – Allora?

P – Allora che?

F – Dico, se uno crede che questo sia un metàlogo di Bateson, allora è un falso, ma se sa che non è di Bateson, allora l'accetta come vero.

P – Be', sì...

F – È per questo che è un *vero* metàlogo?

P – Cioè?

F – Sì: è un dialogo che parla del vero e del falso, ma il dialogo è a sua volta un esempio di vero e di falso... quindi è un vero metàlogo. Anche se non è un vero metàlogo, un metàlogo di Bateson... Insomma è un metàlogo vero e falso.

P – Uhhmm...

P – Hai intenzione di firmarlo, il tuo disegno?

F – Firmarlo? Non lo so ancora... Forse sì.

P – E come lo firmi?

F – Picasso, naturalmente.

P – Allora diventa un falso.

F – No, perché tu sai che l'ho fatto io e che l'ho firmato io. E anch'io lo so, naturalmente.

P – Ma un altro non lo sa, e per lui è un falso.

F – No. È un falso solo se gli dico che è vero. Solo se c'è... il dolo. Se non gli dico niente non è un falso. Lui può credere ciò che vuole...

P – Già... Però se vede la firma pensa che sia un Picasso. Se non vuoi che ci sia dolo non devi firmarlo.

F – Allora non lo firmo.

F – Papà?

P – Sì?

F – Il dolo è come un imbroglio?

P – Sì, direi di sì.

F – Allora posso dire imbroglio? Invece di dolo?

P – Sì, certo.

F – Allora. Se io prendo da parte un tizio e gli faccio credere che il mio Minotauro è un Picasso, be' allora lo imbroglio.

P – Tu lo imbrogli, ma lui non sa di essere stato imbrogliato... Se uno crede che sia un Minotauro di Picasso e lo compra e lo appende in salotto, è tutto contento... Solo quando viene a sapere che non è di Picasso si sente imbrogliato. Se non sa niente non è un imbroglio.

F – Sì, ma io so di averlo imbrogliato, quindi è un imbroglio. Per me è un imbroglio, per lui non è un imbroglio... La cosa si fa sempre più imbrogliata... L'imbroglio è imbroglio per me che so che è un imbroglio, mentre per lui non c'è imbroglio perché non sa che è stato imbrogliato. Insom-

ma, sono io che vedo il falso e vedo l'imbroglio, mentre lui non sa nulla e quindi...

P – È come l'informazione. L'informazione non sta nel messaggio, ma nell'orecchio di chi lo riceve. Non esiste un'informazione assoluta. L'informazione è sempre relativa. L'autenticità del quadro non sta nel quadro, ma nella mente di chi lo guarda... Se uno crede di avere un Picasso è come se avesse un Picasso. Lo mostra agli amici e dice "vi piace il mio Picasso?" e gli amici lo invidiano perché ha un Picasso. Tutto va come se fosse un *vero* Picasso.

F – Eppure c'è qualcosa che non torna... Se gli vendessi un Picasso falso senza dirgli che è un falso... Insomma, non sarebbe morale.

P – Questo è un altro paio di maniche... La verità va tenuta separata dall'etica. O forse no... Le due cose vanno sempre insieme... Diciamo che nel mondo astratto della logica e dell'informazione e dei codici l'etica e la verità si possono tenere separate, mentre nel mondo degli umani no...

F – Però il tizio che compra il mio Minotauro e crede che sia un Picasso e magari me lo paga un sacco di quattrini mi fa un po' pena...

P – Questo lo capisco. È per questo che non devi tentare di vendere il tuo Minotauro facendolo passare per un Picasso.

F – Solo perché il cliente mi farebbe pena?

P – Be', non solo per questo...

F – Perché allora?

P – Perché non sarebbe etico. Sarebbe un imbroglio.

F – Papà?

P – Sì?

F – Picasso poteva fare un falso? Voglio dire un falso Picasso?

P – Be', no, naturalmente. Lui *era* Picasso.

F – Però avrebbe potuto fare un quadro pensando “adesso faccio un quadro a imitazione di Picasso, ma non sarò un vero Picasso, perché io non voglio che sia un Picasso”. Quello che conta è la sua intenzione. Se lui voleva imbrogliare...

P – Aspetta un momento. Stai dicendo...

F – Lui avrebbe potuto imbrogliare i suoi clienti meglio di chiunque altro. E nessuno avrebbe mai potuto smascherarlo. Per scoprire l'imbroglio si doveva entrare nella sua mente.

P – Sì, ma se io l'avessi visto *fare* quel quadro...

F – Lui avrebbe sempre potuto dire che aveva imitato sé stesso... Tu hai detto che è tutto nella mente...

P – Lasciamo perdere...

F – Però quello che ripeti sempre è vero, che tutto è nella mente.

P – Perché dici questo?

F – Stavo pensando... Se vai a visitare un museo e ti fermi davanti a un quadro senza sapere di chi è... e poi qualcuno vicino a te dice “ah, guarda guarda, è un Picasso”, allora il tuo atteggiamento verso il quadro cambia, no?

P – Sì, credo di sì... Prima guardavo il quadro distrattamente, poi lo guardo con più interesse. Magari prima non mi piaceva e dopo forse mi piace. O viceversa...

F – Perché adesso sai che è di Picasso, quindi ai tuoi occhi il quadro *deve* valere più di prima. O meno di prima. Insomma il quadro è cambiato.

P – No. Il quadro è esattamente quello di prima.

F – Vedi, allora? È tutto nella tua mente. Il quadro non è cambiato, sei cambiato tu.

P – E se il quadro di Picasso che ho davanti è un falso?

F – Per te non cambia niente, se non sai che è un falso. Ti è stato detto che è un Picasso e per te è un Picasso... Poi magari vieni a sapere che è un falso... allora il tuo atteggiamento cambia di nuovo...

P – Ma il quadro resta sempre lo stesso, no?

F – Già...

P – Uhhmmm...

F – Papà?

P – Sì?

F – Pensavo... Se un bravo pittore fa un quadro di Picasso... cioè un quadro che sembra di Picasso, ed è così bravo che il quadro sembra più vero di un quadro di Picasso...

P – Non è possibile.

F – Massì, papà... Pensa, se uno s'impadronisce della tecnica di Picasso fino al punto da superare lo stesso Picasso...

P – Ma non è comunque Picasso.

F – Ma... Non esiste lo *stile* di Picasso? Picasso non coincide con il suo stile?

P – Mah, forse non esiste lo stile di Picasso, in astratto: ci sono solo i quadri che ha fatto Picasso. *Quelli* sono lo stile di Picasso.

F – Quindi se uno fa un quadro alla Picasso migliore di tutti i quadri che ha fatto Picasso, se riesce a imbrogliare perfino Picasso...

P – Non può imbrogliare Picasso.

F – Ma se Picasso ha fatto tanti quadri da non ricordarseli tutti, magari crede che quello sia suo, perché ha proprio il suo stile... Magari dice a tutti che quel quadro è suo.

P – Cioè accetta un falso come se fosse vero.

F – Allora il falso diventa vero? Perché Picasso lo accetta?

P – No, direi di no...

F – Uhm...mm...

F – Mi ricordo che una volta hai scritto di un uomo che fa pipì in una foresta...

P – Ah, sì... Ma che c'entra questo?

F – Be', hai anche scritto che se qualcuno lo guarda mentre fa pipì lui si comporta in un modo, mentre se nessuno lo guarda si comporta in modo diverso.

P – No. Può darsi che ci sia qualcuno che lo guarda e che lui creda di non essere guardato. Non è la presenza o l'assenza di qualcuno che lo guarda, ma ciò che crede lui mentre fa pipì. È tutto nella sua mente.

F – Come nel caso del quadro.

P – Sì... Però in questo caso è più complicato.

F – Perché?

P – Anche l'uomo che guarda... Cioè se c'è uno che lo guarda, l'uomo che fa pipì può accorgersene o no. Se se ne accorge può far capire all'uomo che lo guarda che si è accorto della sua presenza, oppure può far finta di niente. E se fa capire a quello che guarda che si è accorto di essere guardato, quello che lo guarda può comportarsi come se si fosse accorto di essere stato scoperto oppure può continuare a fingere di non essere stato scoperto. E a questo punto l'uomo che fa pipì può decidere di comportarsi come se si fosse accorto che l'altro si è accorto che lui si è accorto...

F – Basta, papà! Smettila! È mai possibile che quando cominci a fare queste riflessioni tu non sia capace di fermarti? Oltre un certo punto non si può andare.

P – E perché?

F – Non lo so... Perché l'uomo che fa la pipì a un certo punto smette di farla... Non può mica far pipì per sempre... Quindi chi lo guarda smette di guardarlo e tutto finisce... Insomma le cose cominciano e finiscono.

P – Sì, è vero, e anche questo metàlogo non può andare avanti per tutto il giorno. È cominciato e adesso finisce.

F – Anch'io adesso finisco il mio Minotauro. Però non so se lo firmo. E se lo firmo non so se lo firmo Picasso... Però, forse sì... Lo vuoi comprare tu, papà?

P – Comprarlo? Comprare un falso? E perché no?...

F – E tu lo firmi, il tuo metàlogo?

P – Può darsi...

F – E come lo firmi?

P – Se tu firmi Picasso, io firmo Bateson.

FINE

DOPPIO SVINCOLO

METÀLOGO TRA GREGORY BATESON E LO PSICOTICO PARRY

PARRY – Buongiorno, dottor Bateson.

BATESON (*diffidente*) – Chi è Lei?

P – Ehm... non si agiti, non voglio farLe del male.

B (*agitato*) – Ma che vuole?

P – Un Tizio che ha studiato le Sue opere per tutta la vita mi ha detto che Lei ha formulato una teoria... sì, insomma una teoria che potrebbe aiutarmi. Sa, io sono uno psicotico.

B – Psicotico? Una teoria? Quale teoria? Ne ho fatte tante... non posso certo ricordarmele tutte, diventerei matto. Anzi, forse...

P – Si tratta del Doppio Vincolo.

B (*ridendo*) – Ah, quella! Ma quella è una burla. Volevo prendere in giro gli psicologi, gli psicoterapeuti, gli psicoanalisti, gli psichiatri e gli psicodrammaturghi. Anche gli psicolabili, gli psicagoghi, gli psichedelici, gli psicoastenici, gli psicolinguisti e perfino gli psicofarmacisti.

P (*perplesso*) – Capisco...

B – Però in seguito ho elaborato teorie molto più serie.

P (*rinfrancato*) – Davvero? Quali, se posso?

B – Certo che può! Intanto la teoria del Doppio Vicolo, che consiste nell'offrire al paziente una doppia via di fuga attraverso gli oscuri vicoli maleodoranti e tortuosi della città vecchia. Ha presente quei budelli fetidi e lubrici, bui anche di giorno, che si addentrano come vene varicose tra i muri carciati delle case sbilenche? Bene, quei vicoli sono salvifici, ci evitano i confronti con la madre. E anche con la moglie. Entri nei vicoli stretti!

P (*confuso*) – Chi l'avrebbe mai pensato! Mia madre mi diceva sempre di evitare le strettoie, le fessure, gli interstizi, le fenditure, gli spiragli...

B – Lo credo! Le mamme vorrebbero che i figli restassero semprevergini.

P – Semprevergini? Non La seguo, Maestro.

B – Mi seguo io... E poi formulai la teoria del Doppio Veicolo.

P (*esilarato*) – Questa dev'essere graziosa!

B (*contrariato*) – Graziosa? Lei dice graziosa! Si vede proprio che è matto!

P (*intimidito*) – Mi scusi, Maestro, non volevo...

B (*interrompendolo*) – Lasci perdere, ormai il danno è fatto. Soffro molto...

P – Posso aiutarLa in qualche modo?

B (*alterato*) – No, non credo. Lei ha infranto la struttura che connette, ha sconvolto la teoria dei tipi logici, ha usato la retroazione per dare una doppia descrizione ingannevole, insomma si è comportato come un termostato schismo-genetico.

P (*impressionato*) – Mamma mia!

B – E poi, vede: parla sempre della mamma. Che problemi ha con sua madre?

P – Veramente...

B (*sorridendo*) – Qualunque problema sia, lo può risolvere con la teoria del Doppio Veicolo!

P (*sollevato*) – Davvero?

B (*adombrandosi*) – Perché, non mi crede?

P (*conciliante*) – No no, anzi.

B – Dunque: se Lei non può fuggire da Sua madre in bicicletta, allora usi il monopattino. Ecco il Doppio Veicolo.

P (*spiazzato*) – Tutto qui?

B – Tutto qui. E funziona, sa? L'ho sperimentato tante volte con mia moglie. (*in tono confidenziale*) Sa, mia moglie era una vera strega, piccola ma terribile. Voleva avere sempre ragione. Mi picchiava (*si guarda intorno e abbassa la voce*), ma io scappavo o in bici o in monopattino, salivo di livello,

per così dire, e diventavo creativo (*risata folle*). Lei ci restava malissimo. Però mia figlia m'incoraggiava: forza, papà, diceva, corri, che poi facciamo un metàlogo...

P – Guarda guarda...

B (*compiaciuto*) – E poi, com'è naturale, di queste teorie, del Doppio Vicolo e del Doppio Veicolo, ho fatto una metateoria, una, come si dice?, una deuteroteoria, una... be', insomma, una teoria di ordine superiore, e l'ho chiamata la teoria del Doppio Svincolo.

P – Quindi...

B – Quindi, caro Lei, dica a quel Tizio che per tutta la vita ha studiato le mie opere che ha perso il suo tempo. Tutto quello che ha letto nei miei libri è stato superato dalle mie ultime riflessioni, che naturalmente non sono mai state pubblicate. Esse giacciono in quel luogo sacro e luminoso dove gli Angeli esitano a posare il piede. La mia teoria ultima, la teoria delle teorie, la teoria del Doppio Svincolo, ci libera da tutte le angosce, da tutti i dolori, da tutte le miserie di questa miserevole vita. Anzi, ci fa capire che questa vita non è affatto miserevole, non è quella valle di lacrime di cui tanti parlano: è un viaggio meraviglioso ed entusiasmante, fatto di scoperte e di stupori, di colori e di suoni, di acque e di terre in cui io e l'aragosta, il cavallo e la locusta ci riconosciamo fratelli e grazie al Doppio Svincolo ci affranchiamo dal triste retaggio del rimorso e della punizione, per diventare, finalmente, noi stessi.

FINE

IL BELLO, IL BUONO, IL SACRO

METÀLOGO TRA PADRE E FIGLIA

PADRE – Che stai guardando?

FIGLIA – Papà, vieni qui, guarda che tramonto! Non è magnifico?

Guarda che colori!

P – Sì, è davvero bello...

F – Bello... non ti sembra una parola un po'...

P – Un po'?...

F – Sì, un po' generica. Inespressiva. Ci sono tanti altri termini più precisi, più... appropriati.

P – Credi? A me sembra che 'bello' esprima il bello nel modo migliore. Nel modo più semplice e diretto.

F – Dici?

P – Quando una lingua comincia a produrre sinonimi e barocchismi è come se perdesse un po' di vigore. Acquista in precisione ma perde in forza.

F – Uhhmm...

* * *

F – Papà?

P – Sì?

F – Che cos'è il bello?

P – Be'...

F – Be'?

P – Tu vorresti una definizione di bello, no?

F – Sì.

P – Non so se esiste una *definizione* di bello come esiste una definizione, diciamo, di triangolo o di cerchio.

F – Ma non si può dare una definizione di qualunque cosa?

P – Forse sì... forse no. Cioè, forse si può dare una definizione di bello, ma non è detto che funzioni. Per esempio posso dire: “Bello è il laterizio concettoso che rimane al termine del carnevale”. È una definizione, no? Però non credo che funzioni...

F – Ma papà, perché sei sempre così contorto? Non puoi dire le cose in modo semplice?

P – Allora diciamo così: io non lo so definire il bello, non so definire la bellezza... però so riconoscere quando una cosa è bella.

F – Ah, è quello che dice Platone!

P – Che dice Platone?

F – L’ho fatto la settimana scorsa a scuola. Platone dice che noi non conosciamo le cose, ma le *riconosciamo*. Perché le abbiamo viste prima di nascere nel... nel...

P – Nel mondo delle idee?

F – Sì, e poi ce ne siamo dimenticati, ma quando le vediamo qui, nel mondo di quaggiù, allora ce ne ricordiamo e le riconosciamo.

P – Sì... Più o meno è così... Cioè... questo è quanto dice Platone. Fammi pensare... È come se il tramonto che stiamo contemplando l’avessimo già visto... in una vita anteriore. Ma io non credo nella vita anteriore... Però credo nella filogenesi.

F – Non ricominciare con i tuoi paroloni, per favore.

P – Sì, voglio dire che non io, o tu, abbiamo già visto il tramonto, ma da secoli e secoli, da millenni, i nostri antenati hanno contemplato i tramonti. La specie umana nel suo sviluppo evolutivo... questa è la filogenesi, lo sviluppo della specie... ma non è evoluzione, è sempre coevoluzione.

F – Papà, adesso esageri...

P – Ascoltami bene. Possiamo dire che i tramonti ci sono da migliaia, milioni di anni, no? E possiamo anche dire che

gli uomini, anche prima di diventare uomini, quando erano ancora ominidi, pre-uomini, omiciattoli, insomma tutti costoro hanno contemplato i tramonti. Si sono evoluti guardando i tramonti. Ogni sera guardavano il tramonto e intanto si evolvevano e diventavano uomini.

F – Ma non facevano altro che guardare i tramonti?

P – Sì, certo che facevano altro: mangiavano, dormivano, cacciavano, si raccontavano le storie, si accoppiavano... E mentre facevano tutte queste cose, si evolvevano, e la loro evoluzione avveniva in un ambiente, in un sistema, pieno di fenomeni che piano piano si stampavano in loro. Uno di questi fenomeni era il tramonto, ma ce n'erano tanti altri. Noi, attraverso gli occhi di migliaia e migliaia di generazioni che ci hanno preceduto, abbiamo ammirato i tramonti, le nuvole, le foreste, gli animali, le montagne... È come se, nascendo oggi, avessimo dentro di noi il ricordo... o meglio è come se fossimo adattati o predisposti a riconoscere i tramonti e i mari e gli alberi, come dice Platone... Vedi che questi antichi filosofi non erano mica sprovveduti... Solo che non siamo stati *noi* a guardare tutte queste cose, sono stati *loro*, gli antenati.

F – Va bene, noi riconosciamo i tramonti perché ci siamo allenati a conoscerli attraverso gli occhi dei nostri antenati.

P – Sì. E ciascuno di noi, guardando un tramonto, non solo lo riconosce, ma rafforza in sé il ricordo del tramonto, rafforza l'adattamento degli umani al tramonto, e lo tramanda ai posteri. Quando veniamo al mondo abbiamo delle predisposizioni. Per esempio non mangiamo tutto, per esempio non mangiamo la sabbia, mangiamo solo i cibi con i quali ci siamo coevoluti e che non ci hanno fatto male. Sì, ogni tanto sbagliamo e mangiamo qualcosa di tossico, ma in genere ce la caviamo. Credo che ciò dipenda dalla saggezza del corpo...

F – La saggezza del corpo? Uhm... Ma che cosa c'entra questo con il bello? Posso capire che noi riconosciamo i tramonti e i cavalli e le sequoie, ma perché diciamo che sono cose *belle*?

P – Forse il bello, il senso della bellezza, quella che si potrebbe chiamare estetica... forse è la sensazione di riconoscere qualcosa di familiare, qualcosa che fa parte di un ampio sistema che comprende me, te, il cavallo e il tramonto. Voglio dire che se uno si sente bene nel sistema, se si sente integrato in un tutto armonioso e ben congegnato... be', allora sente di trovarsi di fronte al bello.

F – Uhm... Insomma percepire la bellezza sarebbe avere la sensazione di...

P – Di una vasta armonia sistemica, che comprende il soggetto che contempla e l'oggetto che è contemplato.

F – Ci vuole il soggetto? Voglio dire, il tramonto è bello anche se io non lo guardo.

P – Il tramonto certo *esiste* anche se tu non lo guardi, anche se nessuno lo guarda, ma non so se si possa dire che è bello anche se nessuno lo guarda...

Ho la sensazione che la bellezza non sia una cosa, ma sia una *relazione*. Una relazione tra soggetto e oggetto.

F – È come l'informazione.

P – Giusto, è come l'informazione, come l'ordine, come il significato...

F – Allora se dipende dal soggetto...

P – Dipende *anche* dal soggetto...

F – Se dipende anche dal soggetto, certi oggetti sono belli per certe persone e non sono belli per certe altre persone.

P – Un po' è così, ma devi tener conto che le persone sono più o meno tutte uguali, quindi...

F – Ma papà, come puoi dire che le persone sono tutte uguali?

P – Ho detto *più o meno* tutte uguali...

F – Che cosa intendi dire?

P – Intendo dire che abbiamo tutti lo stesso DNA, e prim'ancora siamo tutti fatti della stessa materia di base, elettroni, protoni, neutroni, quark e tutto l'ambaradan, e i legami chimici e le cellule e così via... e poi, quanto alla vita, abbiamo tutti più o meno le stesse esperienze di gioia, dolore, speranza, avvillimento. Questo è il motivo per cui riusciamo a comunicare tra noi, perché siamo simili, siamo intonati l'uno all'altro. Condividiamo un bel po' di cose.

F – Come in questo nostro dialogo?

P – Sì, credo di sì.

F – Possiamo dialogare perché siamo più o meno uguali?

P – Sì, direi di sì.

F – E se non avessimo esperienze comuni?

P – Comunicare sarebbe difficile, se non impossibile.

F – Come comunicare coi delfini?

P – Be', sì... i delfini hanno gli stessi protoni e lo stesso DNA, ma le loro esperienze esistenziali sono alquanto diverse dalle nostre, credo. Perciò è difficile comunicare con loro, anche se a certi livelli la comunicazione funziona.

F – Però i delfini hanno una lingua, me l'hai detto tu tante volte.

P – Sì, i delfini hanno una lingua, anche se non è la *nostra* lingua e se non sappiamo interpretarla, ma la lingua verbale non è l'unico mezzo per comunicare. Voglio dire che a livello emotivo e corporeo, a livello pre-verbale noi e i delfini possiamo scambiarci molti messaggi. Più difficile è comunicare con un millepiedi.

F – Uhm... Com'è che siamo arrivati ai millepiedi?

P – Già... che cosa c'entrano i millepiedi?

F – Ah, sì, adesso mi ricordo... io dicevo che se la bellezza è relativa al soggetto, allora un oggetto può essere bello per

qualcuno e non bello per qualcun altro. E tu te ne sei uscito con la faccenda che le persone sono tutte uguali, per cui...

P – Sono *quasi* uguali... per cui nei confronti degli oggetti danno quasi tutte più o meno la stessa valutazione estetica. Un tramonto è bello per tutti, o quasi, una montagna è bella per tutti, o quasi, la quercia è bella per tutti...

F – ... o quasi. Sì, ho capito.

* * *

F – Papà?

P – Sì?

F – Ma in natura non ci sono soltanto cose belle, ci sono anche cose brutte.

P – Uhm... Cose brutte? Forse sì... Ma spesso le cose che chiamiamo brutte sono solo cose pericolose.

F – Cioè?

P – Non ne sono sicuro, ma credo che i legami tra bello e brutto da una parte e buono e cattivo dall'altra siano molto stretti.

F – Cioè le cose belle sono buone e quelle brutte sono cattive?

P – Non è così semplice. A volte le cose belle sono pericolose e le cose brutte sono giovevoli.

F – Allora?

P – Uhm... La cosa è complicata. Provo a dirlo in un altro modo. Chiamiamo estetica ciò che ha a che fare con il bello, e chiamiamo etica ciò che ha a che fare con il buono.

F – Che paroloni... D'accordo.

P – Allora io dico che etica ed estetica sono legate a doppio filo, sono inseparabili. Etica ed estetica affondano le loro radici nella nostra storia evolutiva. Per l'estetica te l'ho già detto. Quanto all'etica...

F – Cioè il concetto di buono e cattivo...

P – Esatto... L'etica consiste in quelle azioni che mantengono sano ed equilibrato il nostro rapporto con il sistema complessivo. Provo a dare una definizione, così sei contenta:

L'estetica è la percezione soggettiva (ma condivisa, quindi intersoggettiva) del nostro legame immersivo con l'ambiente, immersione caratterizzata da una profonda ed equilibrata armonia dinamica.

L'etica è la capacità, soggettiva e intersoggettiva, di concepire e compiere azioni capaci di mantenere armonioso ed equilibrato il legame immersivo con l'ambiente.

Ti convince?

F – Uhm... Devo pensarci, non è così semplice...

* * *

F – Papà?

P – Sì?

F – Ci ho pensato, sai. Adesso provo a dirtelo. Io provo la sensazione del bello quando mi sento immersa in modo armonioso nell'ambiente, quando sento che faccio parte di un tutto. È così?

P – Certo. La parola 'estetica' deriva dal greco, e vuol dire sentire, sentire con il corpo, con i sensi. E quando tu senti di far parte di un contesto, di un sistema equilibrato e vivente, allora hai la sensazione di essere di fronte al bello. È come nuotare in un mare caldo e accogliente.

F – E l'etica, cioè il buono? Questo è più difficile.

P – La sensazione estetica di immersione armoniosa nell'ambiente, cioè il senso della bellezza, ti piace?

F – Be', sì, direi proprio di sì.

P – E faresti in modo di conservare quell'armonia sistemica che ti piace? Oppure vorresti distruggerla?

F – No, no, certo, vorrei conservarla.

P – Ecco il punto: tutto ciò che fai per conservarla è etico, fa parte del buono, invece le azioni che compromettono quell'armonia sono antietiche, sono cattive.

F – Sì, capisco.

P – Allora possiamo dire che etica ed estetica sono due facce della stessa medaglia, perché sono entrambe il rispecchiamento in noi della coevoluzione tra la specie umana e il resto dell'ambiente, anche se questa separazione tra specie e ambiente non ha molto senso: il sistema è uno solo. Noi siamo inestricabilmente legati all'ambiente e l'ambiente a noi. Il sistema complessivo si è evoluto mantenendo tra le sue componenti un'armonia equilibrata. Ma non è un equilibrio statico, sempre uguale a sé stesso, anzi è molto dinamico, pieno di novità, di emergenze.

F – Fermati, papà, non così in fretta! Oh! Che cosa vuol dire equilibrio dinamico? L'hai detto anche prima, ma non sono sicura di aver capito.

P – È come quando si va a cavallo o in bicicletta: in ogni istante si è in equilibrio, ma l'equilibrio è diverso da istante a istante, perché si devono fare di continuo piccoli o grandi movimenti per evitare di cadere, cioè di perdere l'equilibrio. O come l'acrobata sul filo, il quale per non cadere deve continuamente spostare l'asta. Invece un equilibrio statico è quello di un palazzo, che non si muove mai.

F – A meno che non venga un terremoto.

P – Il terremoto può far crollare un palazzo, ma non può far crollare un gatto, il quale è capace di controbilanciare le scosse con i suoi saggi movimenti. Quindi l'equilibrio dinamico è più "saggio" di quello statico. Anche la natura, cioè il sistema complessivo, nella sua saggezza sistemica, adotta un equilibrio dinamico e, se viene perturbata, dopo un tempo più o meno lungo torna in equilibrio, magari a un equilibrio diverso dal precedente, ma pur

sempre un equilibrio. Allora diciamo che la natura ha capacità automedicatrici, oppure che è un sistema dotato di omeostasi.

F – Uhm... Meostasi...

P – Omeostasi.

F – Uhm...

* * *

F – Papà?

P – Sì?

F – Quindi noi siamo sempre in equilibrio... dinamico... con il sistema... con la natura?

P – Se percepiamo l'armonia del tutto e quindi abbiamo la sensazione del bello, ciò significa che siamo in equilibrio. E se agiamo in modo da mantenere il sistema in equilibrio, magari modificando questo equilibrio senza sconvolgerlo, allora possiamo continuare a percepire il bello, un bello variabile, mutevole. Dinamico. E se ci comportiamo così, allora agiamo in modo etico.

F – E se sconvolgiamo l'equilibrio?

P – Allora il nostro comportamento non è più etico, ma antietico. E se lo sconvolgimento è troppo violento può darsi che la natura non riesca ad automedicarsi, e perdiamo la bellezza. Gli uomini compiono molte azioni antietiche, e generano molta bruttezza. Finora, a quanto pare, non siamo riusciti ancora a sconvolgere l'equilibrio complessivo, ma ci stiamo provando in molti modi. E la perdita dell'equilibrio comporterebbe la nostra perdita.

F – Quindi nell'agire dobbiamo seguire l'estetica.

P – Proprio così: l'estetica ci serve da guida nell'operare etico e a sua volta l'etica ci consente di mantenere l'estetica. Il bello e il buono si sorreggono a vicenda. E si sorreggono

modificandosi continuamente. Etica ed estetica sono storiche, evolutive. Tutto si evolve, sai.

F – Tutto si evolve...

P – Ed è difficile dire dove porti l'evoluzione, ci sono tante contingenze, cioè eventi che si sono presentati ma che potevano anche non presentarsi... Insomma c'è una buona dose di casualità, almeno ai nostri occhi, anche se spesso si può ravvisare una direzione generale, almeno a posteriori.

F – È come questa nostra conversazione, papà. Anche qui c'è una buona dose di casualità, perché andiamo un po' di qua e un po' di là, ma si può anche ravvisare una direzione generale.

P – Ma qui la direzione generale è dettata dal tema che ci sta a cuore, voglio dire che nei nostri discorsi c'è un fine, un argomento, un traguardo, noi vogliamo parlare del bello e del buono, mentre l'evoluzione del sistema complessivo chissà da che cosa è guidata...

F – Uhm...mm...

* * *

F – Papà?

P – Sì?

F – Prima tu hai detto che le cose brutte in realtà sono cose pericolose.

P – No, cioè sì, l'ho detto, ma non ne sono affatto sicuro.

F – Volevi dire che in natura non ci sono cose brutte, ma solo cose belle perché tutte le cose partecipano dell'armonia e allora dobbiamo giudicare in base ad altri criteri, tipo l'utile e il nocivo?

P – Può darsi... Vedi, per esempio la tigre è un animale bellissimo, perché è così ben armonizzato nel suo ambiente, e il suo muso è un capolavoro di forma e di colore... eppure non vorrei trovarmi faccia a faccia con una tigre.

F – Vuoi dire faccia a muso...

P – Be', sì... Però il criterio dell'utile e del nocivo è un criterio molto umano, si riferisce a noi, che siamo un sottosistema del sistema totale. Non è un criterio sistemico.

F – Uhmhm...

* * *

F – Però ci sono delle persone che hanno un bel viso e altre che hanno un brutto viso.

P – Sì, ma se le conosci meglio, magari a volte le persone brutte si rivelano migliori delle belle.

F – Ma papà, non parliamo delle qualità intellettuali o morali o di spirito, parliamo di estetica. Siamo di fronte a un viso come di fronte a un tramonto! Capisci quello che voglio dire?

P – Sì, certo... Ma anche ai visi delle persone siamo abituati da migliaia e migliaia di anni e forse ci siamo fatti una sorta di modello, un modello medio, del viso umano, e i visi che si discostano da questa media ci sembrano meno belli.

F – Brutti, papà.

P – Sì, a volte proprio brutti. Forse abbiamo dei criteri di giudizio estetico di cui non siamo del tutto consapevoli, per esempio la simmetria, o certi colori... del resto anche gli animali adottano dei criteri estetici, per esempio quando scelgono il compagno o la compagna per accoppiarsi, be' anche loro si fanno influenzare dalla bellezza...

F – Parli della coda del pavone?

P – Per esempio. Le femmine del pavone scelgono il maschio con la coda più appariscente e sgargiante, ma anche tra gli umani la scelta sessuale si fa spesso in base a criteri puramente estetici.

* * *

F – Ma perché certe cose ci sembrano belle e altre brutte, papà?

P – Ma ne stiamo parlando da un'ora...

F – Sì, ma non mi è ancora chiaro. Che cosa c'è sotto? Vorrei capire.

P – Capire? Uhm... Non so... Non so se si possa *capire* il bello, voglio dire come si capisce un teorema. Forse bisogna accontentarsi della sensazione, dell'emozione, del piacere che si prova. La sensazione di essere parte...

F – ... sì, di essere parte di un tutto armonioso... Ma che cosa vuol dire armonioso? Perché diciamo che una cosa o un sistema è armonioso e un altro no?

P – Be'... Non lo so.

F – Uhm... Non abbiamo fatto molti progressi con la nostra conversazione, vero, papà?

P – Invece sì. Intanto abbiamo parlato, e questo rafforza la nostra relazione padre-figlia. Poi abbiamo capito certe cose. E abbiamo anche capito che ci sono cose che non abbiamo capito. Non è poco.

F – Forse hai ragione, però a me piacerebbe capire quello che non ho capito, quello che ho capito l'ho capito e basta, non m'interessa più.

P – Ma forse non tutto si può capire...

F – Uhm...

* * *

P – Senti, ti piace la cioccolata?

F – Oh, sì, tantissimo!

P – E perché ti piace la cioccolata?

F – Be', perché è buona.

P – Ma non lo sapresti spiegare in modo articolato? Dire che è buona e dire che ti piace è la stessa cosa. Tu prima volevi capire perché una cosa è bella. Adesso ti chiedo di capire perché la cioccolata è buona.

F – Mah, non lo so...

P – E non vorresti capirlo?

F – Sì, cioè... non lo so, non m'interessa capirlo, mi basta che mi piaccia.

P – Forse perché il nostro corpo ha una sua saggia predisposizione che s'incontra in modo armonioso con la cioccolata. Palato e cioccolata formano un piccolo sistema in equilibrio armonioso, come l'occhio e il tramonto... Forse non c'è bisogno di capire perché ci piace la cioccolata o perché ci piace un tramonto. O meglio: capirlo non aggiungerebbe nulla al piacere, anzi per alcuni toglierebbe qualcosa. Illuminare troppo la nostra stanza, o la natura, fugare tutte le ombre, eliminare gli angoli oscuri non è sempre un'operazione saggia.

F – Ma la scienza si propone proprio questo: eliminare tutte le ombre.

P – È vero, ma non sempre scienza e saggezza vanno d'accordo. Spesso è l'ombra che dà significato e rilievo alla luce e la luce senz'ombra può essere mortifera. Bisogna agire con cautela e prudenza. Non bisogna parlare sempre, bisogna anche osservare il silenzio. È con il silenzio che esprimiamo il rispetto dovuto ad ogni componente del sistema e al sistema nel suo complesso. Il silenzio è il segno del sacro.

F – Che cosa intendi per sacro?

P – Il sacro è ciò con cui non si deve interferire. Il sacro è il sistema complessivo, è il tutto, e a questo tutto ci si deve accostare con timore e reverenza. Nei confronti del sacro non si deve agire in modo arrogante, privilegiando il finalismo consapevole in vista dei propri scopi. L'azione non

dovrebbe nascere dallo sforzo di conseguire un traguardo, ma dall'assenza di sforzo.

F – Come quando il Vecchio Marinaio benedice inconsapevolmente i serpenti marini?

P – Sì, proprio così. Solo un'azione profondamente etica, cioè disinteressata, o meglio interessata al tutto armonioso, può generare la bellezza e fortificare la bontà. Pazienza e disciplina.

F – Uhm... Allora il sacro è legato al bello e al buono.

P – Sì, credo di sì. È la rappresentazione in noi del modo in cui le parti si dispongono tra loro in un ordine sistemico, estetico ed etico, che si chiama vita, oppure mente. Nella mente bellezza e bontà coincidono. E la mente si chiama anche evoluzione.

F – E il tramonto che abbiamo visto prima?

P – Fa parte della mente, come l'oceano che si stende davanti a noi nella semioscurità. Contribuisce alla bellezza e alla bontà, delle quali dovremmo essere i custodi attenti, fedeli, rispettosi.

F – Quindi la conoscenza, la scienza?

P – Forse ci sono cose più importanti della conoscenza. Il rispetto e la devozione. Il disinteresse per sé e l'interesse per il tutto. C'è un verso di Alexander Pope:

Perché gli stolti si precipitano dove gli angeli temono di posare il piede.

È l'esitazione che ci dovrebbe cogliere quando proviamo il desiderio di svelare l'arcano e di fugare le ombre, trattendoci sulla soglia prima di posare il piede, prima di turbare il mondo. È il sentimento della sacralità che ci sta di fronte, il rispetto per il sistema complessivo, che esisteva gran tempo prima di noi e che continuerà ad esistere dopo di noi. Se saremo abbastanza saggi da conservarlo.

F – Non è facile. A me viene sempre voglia di sapere e di fare.
P – Certo, non è facile. Ma ci si può riuscire. Saggi non si nasce, si diventa.

FINE

LA MAPPA NON È LA PAPPA

METÀLOGO TRA PADRE E FIGLIA

FIGLIA – Che profumino, papà!

PADRE – Sì, è proprio appetitoso.

F – Non sapevo che tu fossi così bravo in cucina.

P – Non sono poi tanto bravo, so fare una cosa sola... il sugo di pomodoro.

F – Ah... però mi sembra strano che uno come te, tutto dedito all'elaborazione di concetti e alla riflessione teorica ed epis... episte...

P – Epistemologica?

F – Ecco... mologica... s'impegni in attività pratiche come la cucina.

P – *Primum vivere deinde philosophari...* dicevano gli antichi, che se ne intendevano...

F – Papà, non cominciare con il tuo latinorum, per favore, io non ci capisco niente.

P – Ah, già, a scuola il latino non si fa più... è una perdita grave.

F – Sì, comunque, che cosa vuol dire *primum...* insomma quello che hai detto tu?

P – È molto semplice: prima bisogna pensare a vivere e solo dopo a filosofare, cioè a meditare. Non si può filosofare da morti... e neppure da affamati. Potremmo anche dire *primum edere deinde philosophari...*

F – Papà!!

P – Sì, hai ragione, scusa... però lasciami dare una mescolatina al sugo, non vorrei che si appiccicasse... così, ecco... senti che profumo delizioso, mmh...

F – Papà?

P – Sì?

F – Ieri a scuola sono arrivate le carte geografiche nuove. Il bidello le ha appese alla parete e tutte ci siamo avvicinate per ammirarle. Sono proprio belle, tutte a colori, coi mari azzurri e le terre verdi e marrone. Mentre le guardavamo la nostra insegnante di geografia ci ha detto, sapete, ragazze, che la mappa non è il territorio? Poi si è rivolta a me e ha detto, sai, ho letto quel libro di tuo padre dove lui spiega che la mappa non è il territorio.

P – Ah! Credevo che nessuno avesse letto quel libro e che se qualcuno l'avesse letto non avrebbe certo notato quella frase, anche se è ripetuta parecchie volte... sono proprio stupito...

F – Poi l'insegnante mi ha chiesto se sapevo che cosa vuol dire...

P – E tu?

F – Io ho detto di no, che non sapevo neppure che tu avessi scritto quella frase, allora lei ha detto, fattela spiegare da tuo padre...

P – Ah, ecco.

F – Me la spieghi, papà?

P – Sì, certo, tesoro... cioè... come dire... ecco, quando vai al ristorante, il cameriere ti porta il menù, cioè la lista dei piatti che puoi ordinare, no?

F – Sì, certo.

P – E tu non ti sogneresti di mangiare questa lista invece dei cibi elencati, no?

F – Certo che no, che domanda!

P – Giusto. Cioè tu non confondi i cibi con l'elenco dei cibi... Allora: i cibi sono il territorio e il menù è la mappa.

F – Vuoi dire che la mappa non è la pappa...

P – Be'... sì, se vuoi. Non puoi mangiare la mappa invece della pappa... cioè puoi anche mangiare la mappa, cioè la lista, ma non credo che ti piacerebbe, a meno che non fosse fatta di pasta sfoglia, ma non credo che si facciano molti menù di pasta sfoglia...

F – Uhm...mm...

P – Ti voglio fare un altro esempio. Un pittore belga che si chiamava Magritte, quando aveva trent'anni dipinse un quadro che intitolò *La trahison des images*...

F – Ricominciamo con il latino?

P – No, questo è francese, e vuol dire il tradimento delle immagini. Il quadro raffigurava una pipa.

F – E che c'entra il tradimento? Che vuol dire il tradimento della pipa?

P – Aspetta un momento... Sotto la pipa, Magritte ha scritto *Ceci n'est pas une pipe*.

F – Ah, ecco... e che vuol dire?

P – Vuol dire *Questa non è una pipa*.

F – Ma papà, era un bello spirito questo Ma... Ma...

P – Magritte.

F – Sì, insomma, questo Grìt... prima dipinge una pipa e poi scrive che non è una pipa. Allora che cos'è, un carciofo?

P – No, non è né un carciofo né una bicicletta né un cavallo né una pipa.

F – Uffa, ecco che ricominci con i tuoi indovinelli! Che cos'è? Se è una pipa è una pipa, no?

P – Ti ho detto che il quadro s'intitola *Il tradimento delle immagini*, ricordi?

F – E allora?

P – Se tu volessi riempire di tabacco quella pipa, poi accenderla e farti una fumatina, potresti farlo?

F – Ma io non fumo, e tanto meno fumo la pipa.

P – Fai finta di volerlo fare. Ci riusciresti? Riusciresti a fumarla, la pipa di Magritte?

F – No, credo di no, perché è l'immagine di una pipa... non è una pipa! Ah, l'ho detto: non è una pipa. Allora il tuo... Grìt... aveva ragione.

P – Visto? Abbiamo fatto un bel passo avanti, non ti pare? Abbiamo stabilito che l'immagine di una cosa non è quella cosa, ma è un'altra cosa, appunto un'immagine. Come non puoi mangiare il menù così non puoi fumare l'immagine di una pipa. Le rappresentazioni e i nomi degli oggetti non sono gli oggetti, sono una sorta di mappa degli oggetti.

F – Papà?

P – Sì?

F – Esistono cose che siano la loro immagine?

P – Certo! Tutte le immagini sono cose, e sono cose che coincidono con la loro immagine... però è anche vero che vi sono immagini di immagini.

F – Papà... sento che al tuo solito stai per complicare le cose...

P – No, è molto semplice. Pensa ancora al quadro di Magritte, che si trova in un museo di Los Angeles. Potremmo andare in quel museo e osservarlo, ma oggi le tecniche di riproduzione fotografica sono molto avanzate, quindi potremmo risparmiarci la fatica di andare fin là e potremmo contemplare il quadro su un libro, oppure sullo schermo del nostro computer. Allora non vedremmo l'immagine di una pipa, ma l'immagine dell'immagine di una pipa. E se facessimo una foto dello schermo avremmo l'immagine dell'immagine dell'immagine di una pipa, e così via...

F – Tu hai sempre l'abitudine di spingere le cose oltre il limite... a volte sei irritante.

P – Ma in realtà la cosa è semplice...

F – Non mi pareva poi tanto semplice...

P – ... perché l'immagine di un'immagine è sempre un'immagine...

F – E allora perché l'hai fatta così lunga?

P – L'immagine di un'immagine della pipa è ancora un'immagine della pipa, siamo sempre nel campo delle mappe, non siamo mai nel territorio della pipa, ma ogni volta che

si costruisce un'immagine a partire da un'immagine si ha un degrado, si perde qualche particolare, qualche contorno si sfuma, insomma si perde di precisione. Si dice che si perde informazione.

F – Insomma la pipa è la pappa, e non è la mappa. La pappa non è la mappa... Con la pipa e con la pappa posso fare cose che non posso fare con la mappa. Posso fumare la pipa ma non il quadro della pipa, posso mangiare la pappa ma non la lista delle pappe. È così?

P – Già...

F – Ed è anche vero che nella pipa ci sono più cose che nella sua immagine?

P – Certo.

F – E che nell'immagine di un'immagine della pipa ci sono meno cose che nella sua prima immagine?

P – Proprio così...

F – Papà?

P – Sì?

F – Ma questo è vero anche per le persone?

P – Che cosa è vero?

F – Che le immagini delle persone sono sempre meno precise delle persone?

P – Be', sì. Diciamo che nell'oggetto, nella persona o nella pipa, c'è tutta l'informazione, mentre nella loro immagine c'è meno informazione, qualcosa si è perduto...

F – Uhm...mm...

P – Ti voglio raccontare un aneddoto.

F – Che cos'è?

P – È una storia, una storiella, un raccontino.

F – Ah.

F – Ma prima devo dirti chi era Picasso. Picasso era un pittore spagnolo ed è considerato uno dei più grandi del Novecento, se non il più grande. Ma non dipingeva in modo tradizionale.

F – Cioè?

P – In un certo periodo della sua vita dipingeva in modo strano, le sue facce erano deformate, la bocca era vicino all'orecchio, il naso era di lato e non in mezzo al viso..

F – Sì, sì. ora ricordo di aver visto dei quadri così... Ce li ha mostrati un giorno la nostra insegnante di lettere per farci vedere la differenza tra la pittura classica e quella moderna. Faceva le facce storte...

P – Ecco, benissimo. Allora veniamo all'aneddoto. Un giorno Picasso viaggiava in treno. Nello scompartimento dove stava lui venne a sedersi un altro signore, il quale lo guardò a lungo e poi chiese 'Lei è Picasso, il pittore?' 'Sì', disse Picasso. E l'altro: 'Sa che come dipinge Lei non mi piace proprio?' 'Ah...' disse Picasso, 'e perché?' E il signore: 'Perché Lei non dipinge le persone come sono.' 'Ah,' disse Picasso, 'e come sono, le persone?' Allora il signore tirò fuori dalla tasca un portafogli, ne estrasse una piccola fotografia formato tessera e la tese a Picasso. 'Ecco, guardi, questa è mia moglie. Le persone sono così.' 'Ah', disse Picasso, 'Sua moglie è molto piccola, e anche piuttosto piatta'.

F – Che cosa vuol dire questo... questa storiella?

P – Vuol dire... vedi, quel signore voleva mostrare sua moglie a Picasso, ma la moglie non era lì, allora gli mostrò una foto, cioè un'immagine della moglie. Voleva che Picasso, attraverso la foto, vedesse la moglie, ma come la mappa non è la pappa, così la foto non è la moglie. L'uomo aveva detto 'questa è mia moglie', e Picasso, da quel furbacchione che era, aveva preso queste parole alla lettera. Se quella era sua moglie, be', c'era poco da discutere: piccola e piatta, al punto di poter essere introdotta in un portafogli.

F – Uhm...m...

F – Papà?

P – Sì?

F – Ho capito che quel signore confondeva sua moglie con la foto di sua moglie... e avrebbe dovuto scrivere sotto la foto ‘questa *non* è mia moglie’, come aveva fatto quell’altro, come si chiamava?

P – Magritte.

F – Sì... Grit... Ma quello che non capisco... veramente non capisco che cosa non capisco... ma qualcosa non capisco... Papà, che cos’è che non capisco?

P – Vedi, Picasso aveva voluto dire a quel signore che per quanto ci si sforzi di fare una mappa somigliante al territorio ci saranno sempre delle differenze incolmabili. La foto della moglie era tanto lontana dalla moglie quanto le facce che faceva Picasso dalle facce delle sue modelle. In questo senso anche un quadro cosiddetto realistico ha subito un processo di codificazione...

F – Papà, fermati! Codificazione?

P – Un procedimento di trasformazione, ecco. Sono cambiate le dimensioni, la profondità, i colori, le proporzioni... e per quanto il pittore si sforzi non riuscirà mai a riprodurre perfettamente il suo modello con tutti i particolari. Allora, dice Picasso, tanto vale distanziarsi dal modello in misura evidente, plateale. Una volta che si accetta che la mappa non è la pappa, possiamo scrivere il menù come vogliamo... sempre menù resterà, e non diventerà mai pappa.

F – Quindi quel signore...

P – Quel signore credeva, in buona fede, che i visi dipinti da Picasso fossero una riproduzione ‘sbagliata’ dei visi reali e che invece la foto fosse una riproduzione più fedele, anzi fosse proprio il viso di sua moglie. In realtà, erano due codificazioni diverse... cioè due trasformazioni diverse dello stesso territorio, il viso, ma erano comunque due trasformazioni, non erano il territorio.

F – Uhm...mm...

F – Papà?

P – Sì?

F – È un po' come la cosa e il nome della cosa?

P – Che cosa?

F – Voglio dire... il nome della cosa non è la cosa, come l'immagine di una cosa non è la cosa...

P – È vero.

F – E il nome della rosa non è la rosa, così come l'immagine di una rosa non è la rosa.

P – Ma 'rosa' è già il nome della rosa, quindi dire 'il nome della rosa' è come dire 'il nome del nome della rosa' e poiché 'rosa' è il nome della rosa, è come dire 'il nome del nome del nome della rosa'...

F – Papà, smettila! È mai possibile che tu debba portare sempre le cose all'eccesso?

P – Uhm... a meno che...

F – A meno che?...

P – A meno che quando si dice 'il nome della rosa' non s'intenda semplicemente dire 'rosa', dato che 'rosa' è in effetti il nome della rosa. Allora perché dire 'il nome della rosa' invece di dire semplicemente 'rosa'?... Forse perché se si dicesse 'rosa' non sarebbe chiaro se si volesse indicare la rosa oppure il suo nome 'rosa'... Mi sembra che la faccenda sia piuttosto ingarbugliata...

F – Sembra anche a me...

P – La confusione nasce dal fatto che quando si dice o si scrive rosa non si capisce se si parli o scriva della rosa oppure del suo nome: è la rosa oppure la 'rosa'? Bisognerebbe sempre metterci un segno vicino: 'rosa' tra virgolette è il nome della rosa, mentre rosa senza virgolette è la rosa.

F – Sì, ma con o senza virgolette è sempre un nome, non è mai la rosa... La rosa come tale non la puoi scrivere o dire, scrivi o dici sempre dei nomi...

P – Uhmhhh, hai ragione...

F – E allora come si fa?

P – Come si fa cosa?

F – Massì, se si ha sempre a che fare coi nomi, come si fa ad avere a che fare con le cose?

P – Già... forse bisogna uscire dal linguaggio e andare nel mondo...

F – Che cosa vuoi dire?

P – Se voglio regalarti una rosa, è inutile che continui a dire ‘ti voglio regalare una rosa’ oppure ‘ti regalo una rosa’, devo prendere una rosa e portartela. Devo smettere di parlare e devo cominciare a fare. Se voglio fumare la pipa non devo contemplare il quadro di Magritte, ma devo andare dal tabaccaio e comprarmi pipa e tabacco. E, al ristorante, se voglio mangiare bisogna che il cameriere porti via il menù e mi porti la pizza. Bisogna passare dall’immagine alla cosa, dalla mappa alla pappa.

F – Uhmhhh...

F – Papà?

P – Sì?

F – Si può fare anche con le canzoni?

P – Cioè?

F – Perché, vedi, le canzoni hanno un titolo e poi si cantano... il titolo è come il nome della pietanza e la canzone è la pietanza, ma invece di mangiarla la si canta...

P – Uhmhhh... può darsi, ma la cosa può essere molto più complicata... per esempio ascolta quello che scrive Lewis Carroll:

“Sei triste,” disse il Cavaliere un po’ preoccupato. “Ti canterò una canzone per confortarti.”

“È molto lunga?” chiese Alice, che quel giorno aveva già ascoltato molta poesia.

“Sì, è lunga,” disse il Cavaliere, “ma è molto, molto bella. Chiunque me la senta cantare o si mette a piangere oppure...”

“Oppure che cosa?” Chiese Alice, perché il Cavaliere si era interrotto all'improvviso.

“Oppure non si mette a piangere. Il nome della canzone è chiamato ‘Occhi di Merluzzo’.”

“Ah, questo è il nome della canzone,” disse Alice, cercando di provare interesse.

“No, non hai capito,” disse il Cavaliere un po' seccato. “Così è chiamato il nome. Il nome vero è ‘L'uomo vecchio vecchio’”

“Ah,” si corresse Alice, “allora avrei dovuto dire ‘È così che si chiama la canzone?’”

“Nient'affatto: questa è una cosa diversa! La canzone è chiamata ‘Modi e mezzi’, ma vedi, questo è solo com'è chiamata”.

“Be', allora qual è la canzone?” chiese Alice, che a questo punto era del tutto confusa.

“Ci stavo arrivando,” disse il Cavaliere. “La canzone in realtà è ‘Seduto su un cancello’, e la musica è di mia invenzione.”

Così dicendo, arrestò il cavallo e gli abbandonò le redini sul collo; poi, scandendo lentamente il tempo con una mano, un lieve sorriso a illuminargli il viso bonario e gentile, come se fosse compiaciuto della sua musica, cominciò a cantare.

F – Papà...

P – Sì?

F – Mi sa che questo... questo signore... come hai detto che si chiama?

P – Lewis Carroll.

F – Ecco, sì... mi sa che la fa ancora più complicata di te, che già la fai complicata.

P – Era un matematico, ma scriveva anche dei racconti.

F – Un matematico, eh... ecco perché complicava tanto le cose...

P – Sai, sarebbe bello se si potesse semplificare tutto, ma a volte proprio non si può.

F – Uhhmm...

F – Papà?

P – Sì?

F – Mi viene in mente... è vero che la pipa del quadro di... di...

P – Magritte.

F – Ecco, è vero che *quella* pipa non si può fumare, ma se nel quadro ci fosse anche un uomo, allora *lui* sì che potrebbe fumare la pipa del quadro...

P – Uhm... sì, credo di sì, perché quell'uomo farebbe parte del mondo della pipa e non del nostro mondo. I due mondi sono separati, non possono comunicare. O meglio possono comunicare e scambiarsi messaggi, ma non possono scambiarsi gli oggetti o le persone. E anche i messaggi possono andare dal quadro a noi e non viceversa.

F – Ma quando Ma... grìt scrive che quella non è una pipa manda un messaggio a noi, al nostro mondo, e non al mondo del quadro, perché nel mondo del quadro quella è una pipa.

P – Sì, direi di sì. Il mondo del quadro è delimitato dalla sua cornice, e lì dentro possono esistere *cose* che per noi sono immagini, simboli. E se nel quadro c'è un uomo, noi possiamo vedere lui, ma lui non può vedere noi. La cornice glielo impedisce. La cornice è una barriera che noi possiamo attraversare e lui no. O meglio, noi possiamo vedere dentro il quadro ma chi è nel quadro non può vedere noi, mentre il quadro può mandarci dei messaggi mentre noi non possiamo mandare messaggi al mondo del quadro...

F – Uhm...

P – E se quell'uomo che compare nel quadro fosse un pittore e avesse dipinto a sua volta un quadro con dentro una piccola pipa e un ometto, allora quest'ometto potrebbe fumare quella pipetta, ma il pittore non potrebbe fumarla, e il pittore potrebbe vedere l'ometto che ha dipinto, ma l'ometto non potrebbe vedere il pittore. È come se lo sguardo

di ogni personaggio potesse andare dal fuori al dentro, ma mai dal dentro al fuori...

F – Papààà!

P – Sì, l'ho fatta proprio troppo contorta, scusami. Ma adesso basta, perché il sugo è pronto, gli spaghetti sono cotti e possiamo metterci a mangiare.

F – Bene, viva la pappa e abbasso la mappa! Buon appetito.

FINE

NOTA. Il passo di Lewis Carroll è tratto dall'ottavo capitolo di *Attraverso lo specchio*. La traduzione è dell'autore.

Note ai testi

Le orme del sapere

PROLOGHI E SINOSI DEGLI SPETTACOLI

LUCREZIO OVVERO RAGIONE E FOLLIA

Lucrezio (98-54 a. C.), vissuto a Roma all'epoca di Cesare e di Cicerone, è autore del *De rerum natura*, uno straordinario poema in cui espone con grande efficacia la filosofia di Epicuro. Oltre quattro secoli dopo, San Gerolamo (347-420) narra in poche righe che Lucrezio divenne pazzo per aver bevuto un filtro d'amore e che compose il poema durante le remissioni della follia, che lo colpiva a intermittenza. Sempre secondo San Gerolamo, giunto a 44 anni Lucrezio si uccise. L'abisso della follia è abitato dagli dèi, mentre gli umani si aggirano per le pianure della saggezza: ma è grazie alla follia, minaccia e dono, che i poeti gettano un ponte tra la comprensione limitata, propria degli uomini, e la più ampia visione divina. È la vertigine della follia che prelude alla

comprensione totale cui sempre tendiamo. Sospinto dai venti della pazzia, Lucrezio abbandonò le dimore dell'io, e in cambio ne ebbe l'illuminazione sulla natura del mondo.

Nel dramma, in cui si citano molti passi del *De rerum natura*, il poeta appare lacerato tra l'adesione totale all'impassibile e rasserrenante dottrina di Epicuro e la fatale attrazione per l'amore di Lucilia, la donna che gli ha propinato il filtro amoroso.

PASCAL OVVERO GENIO E INFERMITÀ

Fin da bambino, Blaise Pascal (1623-1662) coltivò la scienza, in particolare la geometria e la fisica dei fluidi, in età adulta si occupò di probabilità e di filosofia, infine si dedicò alla religione. Antesignano dell'esistenzialismo, rivendicava, contro l'astrattezza di molta filosofia contemporanea, l'importanza della vita e della concretezza dell'uomo, contrapponendo alla conoscenza delle cose (sapere scientifico, raggiunto con l'*esprit de géométrie*) la conoscenza di sé (sapere morale, conseguito con l'*esprit de finesse*). Ammalatosi a 18 anni, soffrì di atroci dolori per il resto della vita, ma fu proprio l'infermità la molla che lo spinse sulla strada della religione, superando la razionalità computante di stampo cartesiano per raggiungere le "ragioni del cuore che la ragione non conosce." Da ultimo, offrendo le sue sofferenze a Dio, si accostò a una forma appassionata e mistica di religiosità, affermando la sua fede in un Dio personale e misericordioso. In questa sua visione, attraverso la famosa "scommessa" sull'esistenza di Dio, entrava anche il calcolo delle probabilità.

Il dramma ripercorre le fasi della breve e intensa vita del genio francese, dallo studio della matematica e della fisica

alla frequentazione del bel mondo, che gli fornì lo spunto per fondare il calcolo delle probabilità, all'interesse per la filosofia morale al misticismo sempre più esclusivo dei suoi ultimi anni.

BABBAGE OVVERO CALCOLI E POESIA

Charles Babbage (1791-1871) fu ingegnere e progettista. Fra tutte le sue invenzioni, progettate o attuate, spicca la Macchina Analitica, progenitrice dei moderni calcolatori programmati. Uomo geniale, ma eccentrico e collerico, Babbage, pur dissipando un'ingente quantità di denaro, non riuscì a costruire la macchina. Se Babbage fu persona pratica e concreta, la sua allieva Ada Augusta (1815-1852), figlia del grande Byron, univa la propensione e il talento per la matematica a una spiccata fantasia poetica, ereditata dal padre (che non conobbe mai). Fu questa appassionata immaginazione, unita alla sua acuta mente logica, che le permise di vedere meglio dello stesso Babbage la grande portata concettuale e le possibili applicazioni della Macchina Analitica. Ancora una volta la ragione computante si deve alleare alla visionarietà dello spirito dionisiaco per superare i propri limiti e illuminarsi di ulteriorità. Negli altri tre drammi razionalità e immaginazione appartengono alla stessa persona, qui le due doti sono divise tra l'uomo, Babbage, e la donna, Ada.

Il dramma illustra il rapporto tra Babbage e Ada, fatto di stima e di incomprensioni, le frustrazioni e le intemperanze di Babbage e le vicende personali di Ada, divisa tra l'interesse per la matematica, l'amore per la poesia e i doveri di moglie e di madre.

Albert Einstein (1879-1955) è l'icona più popolare della scienza ed è personaggio troppo noto perché se ne debbano ripetere gli stereotipi. Più interessante, forse, è scavare nella sua vita alla ricerca di temi ed episodi poco conosciuti: la sua stranezza mentale e caratteriale (pare che fosse affetto da una forma particolare di autismo, la sindrome di Asperger), i suoi difficili rapporti con la prima moglie (che secondo alcuni aveva contribuito in modo determinante alle sue prime conquiste scientifiche, compresa la relatività), la sua dedizione totale alla scienza anche a costo di trascurare i rapporti umani, la tragedia di un figlio schizofrenico, il suo atteggiamento ambiguo nei confronti della bomba atomica. Convinto assertore della razionalità della natura, da una parte non riuscì mai ad accettare la casualità intrinseca della realtà predicata dalla meccanica quantistica e dall'altra adottò una forma di religiosità che, negando gli aspetti antropomorfi del Dio della tradizione (e di Pascal), identificava la divinità con l'ordine cosmico, conoscibile con una razionalità sorretta da una forma laica di fede.

Nel dramma Einstein rievoca alcuni episodi della sua vita, dall'infanzia agli anni della vecchiaia, con una curiosa puntata *post mortem*, riconosce i suoi fallimenti nei rapporti personali, specie con le due mogli, e si rammarica di aver contribuito, sia pure indirettamente, alla costruzione e all'uso dell'atomica.

CHE COSA LEGA QUESTI QUATTRO DRAMMI?

I protagonisti sono quattro personaggi problematici, nei quali la razionalità, l'amore per la conoscenza, l'immagina-

zione, la poesia e financo la follia si mescolano in vario grado per restituirci gli elementi archetipici, le radici prime di Anassimene. In via d'ipotesi:

Lucrezio ovvero il Fuoco

Pascal ovvero l'Aria

Babbage ovvero la Terra

Einstein ovvero l'Acqua

Quattro personaggi (di cui uno doppio, Babbage-Ada) impegnati a decifrare misteri, a costruire macchine (mentali o meccaniche) per esorcizzare il caos e ricondurlo all'ordine placato della ragione. Tutti e quattro impegnati nello sforzo costante di scoprire nel disordine apparente della natura le composte leggi dell'ordine, della computabilità, della serenità e dell'impassibilità.

Tutti e quattro sconfitti dalla forza del mistero, del disordine, della morte.

Diversissimi però, all'interno di questo impegno costante verso l'ordine e la razionalità, i loro atteggiamenti, soprattutto nei confronti della trascendenza: Lucrezio nega gli dèi o, come Einstein, ritiene che non si occupino affatto di noi, Pascal crede in un Dio personale con cui confidarsi e di cui fidarsi, mentre Babbage, da buon ingegnere, sembra ignorare il problema.

Persuasi della forza e della nobiltà del pensiero, persuasi anche della fragilità dell'uomo, i quattro hanno lasciato un'orma indelebile nel cammino del sapere, ma anche un segno della grandezza molteplice di questa strana creatura che è l'uomo, fatto di sentimento e di ragione, di emozioni e di logica, lacerato tra l'infinito cui aspira e la finitezza in cui è racchiuso.

Farm Hall 45

IL CONTESTO

Il 3 luglio 1945 dieci scienziati tedeschi furono trasferiti nella tenuta di campagna di Farm Hall, presso Godmanchester, non lontano da Cambridge, in Inghilterra, dove rimasero per sei mesi in uno stato di detenzione che si potrebbe paragonare agli arresti domiciliari. La loro cattura era stata affidata alla missione alleata Alsos, inviata in Europa durante le ultime fasi della guerra con il compito di indagare sulle ricerche condotte in vari Paesi sulle armi chimiche, biologiche e atomiche. In particolare in Germania la missione aveva il compito di arrestare i più importanti scienziati tedeschi impegnati nelle ricerche atomiche, sia per evitare che essi proseguissero la loro attività sia per sottrarli alla cattura da parte dei Russi.

I dieci di Farm Hall erano liberi di aggirarsi nella residenza e nel vasto giardino, dove potevano correre, far gin-

nastica e giocare a tennis, ma fu loro chiesto di impegnarsi a non tentare la fuga ed essi diedero la loro parola d'onore. Nessuno sapeva della loro presenza, tranne le autorità superiori britanniche e americane. I locali della tenuta erano gremiti di microspie: tutte le conversazioni dei Tedeschi venivano registrate a loro insaputa, e le trascrizioni, tradotte in inglese, erano via via consegnate alle autorità alleate. Questi documenti restarono coperti dal massimo segreto fino al 1992.

Dalle registrazioni si possono ricavare molte informazioni sui dieci, sulla loro attività in campo scientifico, con particolare riferimento agli studi teorici e sperimentali relativi alla fissione dell'uranio prima e soprattutto durante la seconda guerra mondiale, sulla loro personalità, sulla loro versione dei fatti, in particolare sul fallimento dei loro tentativi di costruire un reattore a fissione, e poi una bomba, e sulle loro aspirazioni e speranze per il futuro.

I dieci, in ordine di età decrescente, erano:

66 Max von Laue (1879-1960)

66 Otto Hahn (1879-1968)

56 Walther Gerlach (1889-1979)

44 Werner Heisenberg (1901-1976)

43 Paul Harteck (1902-1985)

40 Kurt Diebner (1905-1964)

35 Karl Wirtz (1910-1994)

33 Erich Bagge (1912-1996)

33 Horst Korsching (1912-1998)

33 Carl Friedrich von Weizsäcker (1912-2007)

Erano studiosi di prim'ordine e tra essi vi erano due premi Nobel per la fisica: von Laue (1914) e Heisenberg (1932), mentre Hahn ricevette il premio Nobel per la chimica proprio durante il soggiorno a Farm Hall. Alcuni erano nazisti convinti, altri erano antinazisti altrettanto convinti, altri

ancora erano incerti o avevano una posizione ambigua o piuttosto tiepida.

Perché i Tedeschi fallirono nella costruzione della bomba?

Diverse furono le ragioni che congiurarono: la scarsità di fondi (all'inizio della guerra, nel 1939-40, i capi del Reich erano convinti che la vittoria fosse ormai a portata di mano e reputavano inutile, anzi dannoso, distogliere finanziamenti dagli armamenti tradizionali e ben collaudati per dirottarli verso un'impresa che non dava sufficienti garanzie di riuscita); la conseguente scarsità di uomini e mezzi tecnici dedicati al progetto; la dispersione delle ricerche tra vari centri distanti e restii a comunicare e a collaborare tra loro; la diffidenza reciproca tra fisici sperimentali e fisici teorici; alcuni errori di impostazione teorica e pratica (la forma del nucleo del reattore, l'uso dell'acqua pesante e non della grafite come moderatore), dovuti in parte a Heisenberg, che essendo il fisico più eminente era stato messo a capo dell'impresa; inoltre la campagna antisemita aveva privato il Paese di molti dei suoi fisici più brillanti, che si erano rifugiati negli Stati Uniti o in altri paesi, alleati degli anglosassoni o neutrali. Il fatto è che in cinque anni di ricerca la Germania non aveva ottenuto nemmeno una reazione a catena autosostenuta, benché i fisici tedeschi fossero all'avanguardia, specie nel settore nucleare.

I Tedeschi erano convinti che anche gli Alleati incontrassero le stesse difficoltà e ignoravano che il 2 dicembre 1942 Fermi, a Chicago, aveva avviato la prima reazione a catena. Perciò vivevano nell'illusione che per gli Alleati la costruzione della bomba atomica fosse al di là di ogni orizzonte temporale prossimo venturo. Insomma i Tedeschi credevano gli Alleati molto più indietro nell'impresa, mentre gli Alleati a loro volta credevano i Tedeschi molto più avanti. È significativa la visita che Heisenberg fece a Bohr, suo antico

maestro, a Copenaghen nel 1941, nel corso della quale – a quanto pare – Heisenberg tentò di fornire a Bohr questa versione: i Tedeschi sapevano della possibilità di costruire una bomba atomica, ma non volevano farla; essi studiavano l'uranio solo per ottenere finanziamenti e avere riconoscimenti e per evitare ai giovani il servizio militare. Forse Heisenberg tentò anche di sapere da Bohr se gli Alleati stessero lavorando sulla bomba, ma Bohr o non lo sapeva o non gli volle dire nulla in proposito. Heisenberg sostenne sempre che il suo intento era stato di chiedere a Bohr di convincere i colleghi americani che non si doveva costruire la bomba.

APPUNTI PER IL DRAMMA

Una vita condizionata dal destino di nascere in un certo periodo storico e in un certo luogo. Si incrina il mito del grande Heisenberg, uno dei padri della meccanica quantistica, che qui appare come un uomo debole, pieno di dubbi e allo stesso tempo un tantino presuntuoso. Egli ritiene di avere delle grandi responsabilità nei confronti della Germania: pensa che a lui sarà affidato il compito di far rinascere la fisica tedesca dopo la disfatta. In certi momenti suscita compassione, quando è convinto di avere conoscenze superiori a quelle degli Alleati, conoscenze che al momento opportuno potrà scambiare con un miglioramento della posizione dei dieci o addirittura con la loro liberazione.

I dieci continuano a chiedersi perché siano tenuti prigionieri. Solo in un secondo momento cominciano a intuire la ragione vera: gli Alleati non vogliono che, tornati in Germania, cadano nelle mani dei Russi oppure si consegnino a loro (o ai Francesi) in cambio di finanziamenti

e attrezzature per proseguire le loro ricerche. I prigionieri vivono nell'illusione (a ben vedere assurda!) di non essere spiati, perciò si può ritenere che le loro conversazioni siano spontanee e attendibili. Leggono i giornali, ma non sanno nulla di ciò che accade nel mondo della ricerca. Per loro gli Alleati posseggono scarsissime conoscenze sull'uranio e pian piano si costruiscono un mondo fittizio, fatto di congetture, ipotesi, illusioni, e soprattutto coltivano un mite delirio di onniscienza.

L'atmosfera claustrofobica e il continuo contatto reciproco portano all'exasperazione: pettegolezzi, sospetti, schermaglie, alleanze più o meno effimere, piccoli giochi di potere, futili meschinità. Il tutto acquista un sapore tragicomico alla luce di ciò che di tremendo sta per avvenire: lo scoppio della bomba a Hiroshima il 6 agosto 1945, circa un mese dopo il loro internamento.

Il dramma si può dividere in due parti: prima della bomba e dopo la bomba.

Se prima i dieci hanno ancora l'illusione di essere dei geni che non sono arrivati alla costruzione di un ordigno nucleare solo perché non ne hanno avuto il tempo, pur essendo ormai vicinissimi alla meta, dopo Hiroshima il loro mondo narcisistico e illusorio crolla e si trovano in una situazione psicologica miserevole, alla quale tentano di reagire attribuendo il proprio fallimento tecnico e scientifico agli scrupoli morali: "Noi potevamo costruire la bomba, ma non abbiamo voluto farlo per non aiutare Hitler". Quando ricevono la prima notizia di Hiroshima non ci credono: gli Americani non possono aver fatto questo, sia perché non hanno la bomba sia perché sono "buoni" (Weizsäcker). È tutta propaganda.

Ma la sera del 6 agosto la radio dà la conferma della notizia, e avviene il crollo. Hahn piange, e dice: "Fine delle

illusioni. Povero vecchio Heisenberg. Gli Americani sono cinquant'anni più avanti di noi. Pensavo che non sarebbe stato possibile per almeno altri vent'anni”.

Weizsäcker: “È terribile che gli Americani l'abbiano fatto. Noi nazisti cattivi non “abbiamo voluto costruire” la bomba per non dare a Hitler quest'arma tremenda, mentre loro, gli Americani, buoni, democratici e liberali, l'hanno costruita e usata per sterminare migliaia e migliaia di persone”.

È il principio della *Lesart*, cioè della versione dei fatti che pian piano i dieci approntano e alla quale, chi più chi meno, aderiscono per giustificare il loro operato agli occhi propri e del mondo. È una sorta di falsificazione della storia, come risulta dal memorandum redatto dai dieci, in cui si notano omissioni, distorsioni e mezze verità. In seguito la *Lesart* sarà presentata nelle sedi istituzionali, soprattutto da von Weizsäcker, dotato di grandi capacità diplomatiche e comunicative, e da Heisenberg, che si era assunto il compito di ricostruire la scienza tedesca dopo la guerra e che perciò doveva dissipare i sospetti degli Alleati.

In questa situazione tragica e grottesca, aggravata dall'assoluta impossibilità di comunicare con l'esterno, specie con le famiglie restate in Germania in condizioni disagiate se non precarie, dopo il completo sconvolgimento della loro visione del mondo causato dalla bomba di Hiroshima, per ironia della sorte a uno dei dieci, proprio Otto Hahn, viene conferito il premio Nobel per la chimica: il 16 novembre, circa tre mesi dopo Hiroshima, si ha notizia del premio assegnato a colui che, con la scoperta della fissione avvenuta nel 1938, era stato in un certo senso l'iniziatore del processo che aveva portato allo scoppio della bomba atomica. In realtà la scoperta della fissione era stata fatta da Fermi a Roma nel 1934, ma Fermi aveva fornito un'interpretazione sbagliata del fenomeno. Quattro anni dopo, Otto Hahn

e il suo assistente Fritz Strassmann avevano riscoperto la fissione e con l'aiuto della loro antica collaboratrice Lise Meitner, rifugiatasi in Svezia perché ebrea, ne avevano dato l'interpretazione corretta.

Subito dopo la distruzione di Hiroshima, il 6 agosto, la situazione cambia completamente: Hahn pensa addirittura al suicidio, Gerlach ha una crisi gravissima, gli altri discutono le loro possibilità di tornare a casa e riprendere le ricerche, magari sotto il controllo degli Alleati oppure di emigrare in Argentina o di vendersi ai Russi per aiutarli a costruire la bomba a loro volta. Nei dieci si mescolano in varia misura le preoccupazioni personali, le considerazioni politiche, gli apprezzamenti umanitari. Il trauma della bomba funge da detonatore per la *Lesart*, accelerandone la redazione ad opera soprattutto di Weizsäcker.

I PERSONAGGI

I dieci sono molto diversi tra loro per carattere e personalità. Spiccano tra gli altri soprattutto Heisenberg e Hahn, ma sono notevoli anche Diebner (il più filonazista), Gerlach (prigioniero del mito della grande Germania), von Laue (saggio e umano) e von Weizsäcker (diplomatico, intelligente e opportunista). Wirtz è il più sarcastico, dissacratore e pungente. Il giovane Korsching è colui che più contesta l'autorità baronale e accademica. Bagge dimostra una sensibilità morbosa e un attaccamento perfino eccessivo alla famiglia, ed è ossessionato da ciò che potrebbe capitare alla moglie e alle figlie.

IL DRAMMA

È diviso in due dallo scoppio della bomba di Hiroshima. C'è un prima e c'è un dopo. Prima attendono impazienti che qualcuno di importante tra gli Alleati (per esempio i partecipanti alla conferenza di Potsdam, Truman, Stalin, Churchill e poi Attlee) venga a trattare con i grandi scienziati tedeschi per onorarli e riconoscere loro il merito di aver boicottato la ricerca sull'uso bellico della fissione dell'uranio; poi passano a preoccupazioni molto più pratiche: "adesso che è chiaro che noi eravamo molto più indietro degli Alleati, non hanno più ragione di tenerci prigionieri e isolati: quando torniamo a casa? Perché ci tengono ancora prigionieri? Come stanno le nostre famiglie? Che cosa faremo al nostro ritorno? Ci converrà restare in Germania, andare in America, in Inghilterra o magari in Francia o in Russia o altrove?"

Il dramma è costruito sulla base delle conversazioni registrate, ma con notevole libertà creativa, per accentuare le situazioni e caratterizzare i personaggi.

Il crepuscolo dei simbiotici

In un futuro imprecisato la grande Rete, che per secoli aveva collegato tra loro uomini e computer formando una immensa Creatura Planetaria, è crollata in seguito a un immenso incendio, trascinando la civiltà nella sua rovina. I simbiotici, creature ibride di biologia e di elettronica, che ricevevano gli ordini dalla Rete e agivano in perfetto sincronismo per mantenere e per incrementare la civiltà, ora sono abbandonati a sé stessi e vagano senza scopo. L'intelligenza collettiva della Creatura Planetaria si è dileguata e le intelligenze dei singoli simbiotici sono deboli e quasi atrofizzate a causa della secolare delega di tutte le funzioni alla Rete. Il simbiotico Posthuma è al limite della sopravvivenza cognitiva e rimpiange il passato, rievocando la catastrofe di cui è stato testimone. Vive con Amalia, una delle poche donne non ibridate rimaste, di cui è innamorato, ma senza la speranza di essere ricambiato non essendo più un uomo ma un post-uomo che ha perduto molti degli attri-

buti caratteristici dell'umanità. I due trascorrono giornate insignificanti e tutte uguali in un edificio cadente al centro di una città desolata, invasa da fuggiaschi scampati, con le famiglie e con feroci molossi, a una deflagrazione che ha distrutto buona parte del mondo, causa o effetto dello squilibrio climatico crescente. Un tempo i simbiotici erano la razza superiore, potenziata e padrona, mentre gli umani non ibridati, i recessivi, erano loro schiavi. Ora le parti si sono invertite e i recessivi hanno riconquistato il potere, anche se non sanno bene che fare oltre a svolgere le attività elementari necessarie alla sopravvivenza e alla continuazione della specie. Con le forze residue i simbiotici, circondati da recessivi minacciosi o indifferenti, tentano invano di riportare in vita la civiltà, tra i sussulti di un mondo ormai condannato.

Il teatro-scienza di Giuseppe O. Longo

PAOLO QUAZZOLO

Il binomio Teatro-Scienza, per quanto appaia di recente affermazione, tuttavia è antico quanto l'arte teatrale: se, infatti, il brechtiano *Vita di Galileo* costituisce, in tal senso, uno degli esempi più illuminanti, risalendo verso le epoche più remote, incontriamo innumerevoli testi che, in modo più o meno esplicito, hanno affrontato tematiche legate alla scienza. Taluni ritengono che addirittura in un testo antico quale il *Prometeo* di Eschilo, sia da rintracciare il primo esempio in cui la scienza compare all'interno di un dramma. Il personaggio mitologico, infatti, portando agli uomini il dono del fuoco, apre loro la strada verso la civilizzazione, il progresso e la conoscenza. Ma la scienza è stata più volte chiamata in causa dai drammaturghi con intenti polemicici. Pensiamo ad esempio al *Candelaio* di Giordano Bruno (1582), commedia in cui compaiono un pedante, un alchimista diletante e un mago che, con le loro pretese conoscenze scientifiche cercano di influenzare il corso degli eventi. Ben nota, poi, l'avversione di Molière per gli uomini

di scienza (o presunti tali), che sfocia in alcune celebri commedie, prima fra tutte *Il malato immaginario*, ove medici cialtroni e disonesti cercano di volgere a loro favore le paranoie di un ipocondriaco. Oppure, in tempi più recenti, *I fisici* di Durrenmatt (1961) commedia grottesca in cui l'autore svizzero propone una riflessione, sempre attuale, sull'uso distorto delle invenzioni scientifiche. Il citato *Vita di Galileo* di Brecht costituisce uno degli esempi drammaturgicamente più alti circa la riflessione sui rapporti tra scienza e potere, sull'impossibilità per il pensiero scientifico di essere totalmente libero e su come il potere pieghi sempre alle proprie torbide necessità le scoperte tecnologiche.

Tra gli autori che oggi si occupano con maggiore assiduità della trattazione scientifica attraverso il mezzo teatrale, rientra sicuramente Giuseppe O. Longo. Professore emerito di Teoria dell'informazione presso l'Università degli Studi di Trieste, divulgatore scientifico, narratore e drammaturgo, Longo ha saputo unire, in modo raffinato e sensibile, i propri interessi scientifici a quelli umanistici per porre, attraverso il palcoscenico, una serie di riflessioni che riguardano soprattutto il rapporto tra scienza ed etica, tra uomo e tecnologia, tra desiderio di progresso e limiti oltre i quali è pericoloso e moralmente azzardato spingersi. Ma il Teatro-Scienza è anche un mezzo che il drammaturgo-scienziato utilizza per dare libero sfogo ai propri sogni, per ipotizzare, attraverso la trasfigurazione del palcoscenico, situazioni fantastiche e talora esilaranti, che consentono di immaginare ciò che potrebbe accadere se la scienza oltrepassasse i limiti posti dalla morale. Vengono quindi narrate situazioni limite, ove talora agiscono personaggi senza scrupoli, pronti a sacrificare l'umanità e se stessi pur di contribuire al progresso tecnologico. Ma gli effetti di tale progresso non sempre sono positivi, e ri-

velano lati oscuri e pieni di sofferenza. Perché, come già sostenevano gli antichi Greci, la conoscenza porta con sé, inevitabilmente, anche il dolore.

In questo volume Giuseppe O. Longo presenta una serie di testi drammatici – gli ultimi due dei quali inediti – che alternano stili e tecniche differenti, dalla struttura monologante alla pièce a più voci, dal ritratto di celebri scienziati alla commedia grottesca, dalla ricostruzione storica alle riflessioni sul significato, per la società contemporanea, del progresso tecnologico.

Aprire la raccolta un gruppo di atti unici riunito sotto il comune titolo *Le orme del sapere*, che va a costituire una sorta di piccola “te(a)tralogia”: un percorso in quattro tappe che, attraverso l’evocazione – in ordine cronologico – di altrettante figure di scienziati, si propone di riflettere sul rapporto scienza-etica, tramite prospettive e problematiche di volta in volta differenti. Il progetto è stato presentato per la prima volta nel maggio del 2007, in occasione del Festival “Made in Tomorrow” alla Triennale di Milano, con il sottotitolo *Quattro variazioni per due solisti e Basso ostinato*. Ne sono stati interpreti, in quell’occasione, gli attori Antonio Salines e Vanessa Gravina.

La prima delle quattro “variazioni” si intitola *Lucrezio ovvero Ragione e Follia*. La struttura drammaturgica, che si ripete con uno schema simile in tutte le quattro pièce, prevede la presenza di due personaggi: il protagonista, Lucrezio, e un Narratore che ha la funzione di stimolare il dialogo, di provocare reazioni nel protagonista e, soprattutto, di fungere da guida per lo spettatore attraverso un percorso non sempre piano.

Protagonista dell’atto unico è Tito Lucrezio Caro, il grande poeta filosofo romano, seguace delle teorie di Epicuro. Autore del poema *De rerum natura*, visse probabilmente tra

il 94 e il 50 a.C.: Longo lo coglie nella fase estrema della vita, alle prese con la tormentata composizione della sua opera maggiore, all'interno della quale sembrano scontrarsi la razionalità del pensatore e la follia di un uomo sconvolto nell'animo. Accogliendo una breve dichiarazione di San Gerolamo («postea a poculo amatorio in furorem versus et per intervalla insaniae cum aliquot libros conscripsisset [...] sua mano se interfecit»¹), il drammaturgo immagina che Lucrezio sia rimasto vittima di un filtro d'amore somministratogli dalla sua amante Lucilia. La donna, sterile, nel timore di perdere l'affetto del suo uomo, cerca di legarlo per sempre a sé attraverso l'aiuto di una pozione magica. Tale filtro ottiene tuttavia un effetto devastante, tanto che Lucrezio alterna momenti di lucidità ad altri in cui la sua mente è dominata dalla pazzia. Eppure sono proprio i momenti di follia che sembrano, nell'invenzione teatrale, divenire l'unica via per accedere alla vera conoscenza. Persa la ragione e abbandonata la saggezza, Lucrezio giunge alla comprensione dell'universo attraverso una sorta di visione catartica che è possibile solo nei momenti in cui la mente è offuscata. Il tema della ricerca scientifica viene qui presentato attraverso una sorta di metafora, laddove la tensione creativa che investe l'artista diviene proiezione della scoperta scientifica, legando così in modo indissolubile il mondo dell'arte a quello della sapienza.

L'atto unico è ricco di citazioni provenienti direttamente dal *De rerum natura* e illustrano il tormento interiore di Lucrezio, diviso tra l'adesione alla rasserenante dottrina di Epicuro e l'attrazione fatale e sconvolgente per Lucilia. Siamo nel primo secolo avanti Cristo e la filosofia greca inizia

1 Dopo essere impazzito per un filtro d'amore e aver scritto alcuni libri negli intervalli della follia, [...] si suicidò.

a penetrare negli ambienti romani, non senza polemiche e preoccupazioni da parte di coloro che in essa vedono un pericolo: concetto portante dell'epicureismo è infatti l'esaltazione del piacere quale sommo bene e la negazione dell'intervento divino negli affari degli uomini. Tale idea non solo contrastava con la morale tradizionale, ma soprattutto costituiva un pericolo per i politici i quali, ora, si vedevano in difficoltà nell'utilizzare la religione quale efficace mezzo di potere. Non a caso Lucrezio riprende il Narratore domandandogli «Tu credi davvero, se i tuoi dèi sono incorruttibili e beati, che abbiano a cuore il mondo e le vicende meschine degli umani? Credi davvero che volgano i loro occhi fulgidi verso le nostre tenebre? Se esistono, gli dèi sono d'un altro mondo!». E proprio a un mondo diverso dal nostro, quello che forse ci attende dopo la morte, sono rivolte numerose meditazioni del poeta scienziato. «Che ne è dell'anima dopo la morte?», si interroga Lucrezio: «Non c'è modo di sapere se dopo la morte vi siano altre pene da soffrire in eterno» sostiene pessimisticamente il filosofo, concludendo che «La morte ci ripone nel nulla, quindi non può essere male. La morte non è né bene né male». Ed è a questo punto che viene enunciata una delle teorie fondamentali della fisica epicurea: ossia, come ricorda il Narratore, «Nulla viene dal nulla e nulla ritorna nel nulla» perché, precisa Lucrezio, «la morte distrugge una cosa per crearne un'altra, in un eterno avvicinarsi di decomposizione e ricomposizione».

Nella parte finale della pièce, Longo propone un tema fondamentale dell'esistenza umana, quello che già magistralmente Sofocle nell'*Edipo re* aveva posto agli spettatori del suo tempo e che ancora oggi costituisce motivo di tormento per gli scienziati e per tutti gli uomini, ossia che la conoscenza, per quanto necessaria e inevitabile, porta con sé dolore. Sostiene infatti il Narratore in una delle sue ul-

time battute: «È questa forse una consolazione? Sapere, conoscere la natura delle cose può davvero rasserenarci? O non ci spinge piuttosto verso la disperazione di non poter far nulla per allontanare da noi il momento estremo? Non sono forse più felici gli animali, che non hanno coscienza del loro destino di morte?». Ed è proprio per questo che Lucrezio sostiene di voler cercare la contemplazione imperturbata, in quanto «l'uomo nasce al patimento e molti patimenti patisce nel mondo». Ma, conclude il Narratore, la contemplazione dell'eterno abisso dei mondi portò il poeta scienziato «alla vertigine e al desiderio acuto di perdizione. [...] Voleva sciogliersi da tutti i desideri, che rendono infelice la nostra esistenza. Non ottenne la liberazione dalla scienza, l'ottenne, chissà, dalla morte».

La seconda “variazione” si intitola *Pascal ovvero Genio e Infermità*. Questa volta il binomio citato nel titolo pone a confronto la genialità dell'inventore con le limitazioni che egli dovette subire a causa di una patologia cronica. Tale malessere, acuitosi durante il corso della vita, non fu mai spiegato del tutto e la stessa autopsia non fu in grado di fornire chiarimenti definitivi. A stimolare il dialogo con il grande matematico è questa volta un Curioso, un uomo del nostro tempo, che in una sorta di “intervista impossibile” si confronta con il pensatore del Seicento. Il tema della ricerca scientifica è declinato attraverso lo scontro tra un pensiero dominato dalla sola ragione e uno più umano, ma anche più problematico, in cui intervengono le ragioni del cuore.

Vissuto tra il 1623 e il 1662, morto a soli 39 anni, Blaise Pascal è considerato il precursore degli studi sulla probabilità matematica. «Nel luglio del 1654 – narra Pascal nella pièce – scrissi a Pierre de Fermat, avvocato e matematico di grandissimo valore, a proposito di un problema di una certa importanza pratica: se due giocatori d'azzardo devono interrompere una partita, come debbono ripartire tra

loro la posta?»). Compiendo un importante salto di qualità, Pascal passava da una matematica di stampo cartesiano, basata interamente sull'astrattezza, a un approccio molto più tangibile: «A me interessava la concretezza della vita», ossia la possibilità di applicare direttamente alla quotidianità le speculazioni matematiche. Ed effettivamente, nel corso della pièce, Pascal illustra il progressivo passaggio da un approccio astrattamente scientifico a un atteggiamento più filosofico, da un mondo governato esclusivamente dalla precisione della matematica a uno in cui trova spazio, sempre più, il dubbio. «Ci sono due tipi di intelligenza – afferma il protagonista –, quella matematica e quella che si potrebbe chiamare intuitiva. La prima matura con lentezza le proprie convinzioni, che però sono solide e rigide, la seconda è più flessibile e applica sé stessa contemporaneamente alle diverse parti di ciò che indaga».

Gli ultimi anni della sua esistenza Pascal li dedicò a studi di carattere teologico, progettando addirittura di scrivere una grande opera, un'apologia del Cristianesimo, dando così spazio a riflessioni sempre più guidate dalla teoria delle probabilità. «Vi sono due eccessi, entrambi da evitare: escludere la ragione e ammettere soltanto la ragione. Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non comprende». Il concetto del mistero è ciò che guida la curiosità dell'uomo, divenendo così «fonte di ogni arte, di ogni scienza, di ogni conoscenza». «Il supremo passo della ragione – scriveva Pascal nei suoi *Pensieri* – sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano». Ma, nonostante tutto, il protagonista afferma che neppure la filosofia è in grado di spiegare la condizione dell'uomo e la sola probabilistica può, quasi provocatoriamente, offrire delle certezze. A tal punto che tramite essa potrà essere dimostrata l'esistenza di Dio. Più volte la filosofia aveva cercato di risolvere, per via logica, questa delicata questione. Ma si trattava di di-

mostrazioni astratte e non del tutto persuasive. Pascal viceversa, applicando il suo metodo, sosteneva che «Vi è una certa probabilità che Dio esista e una certa probabilità che Dio non esista». Abbandonando il calcolo delle probabilità e riconducendo il tutto al piano della “posta in gioco”, il pensatore giungeva alla conclusione che «Se Dio esiste e punto su di Lui, guadagno la vita eterna. Se punto contro di Lui perdo l’eternità, magari guadagnando qualche piccolezza di questo mondo. Se poi Dio non esiste e punto su di Lui, al massimo perdo qualcosa di questo mondo. Mi pare che non ci siano dubbi: conviene di gran lunga puntare sull’esistenza di Dio...».

La terza pièce delle *Orme del sapere* si intitola *Babbage ovvero Calcoli e Poesia* ed è incentrata sulla figura del matematico e filosofo britannico Charles Babbage (1791-1871), precursore dell’informatica, ideatore della “macchina analitica” che è considerata la progenitrice dei moderni calcolatori programmabili. In questo atto unico agisce anche un secondo personaggio, che rivela un peso drammaturgico eguale se non addirittura superiore a quello di Babbage: si tratta di Ada Augusta Byron (1815-1852), figlia del grande poeta, anch’essa matematica, che collaborò attivamente alla ricerca sulla macchina analitica, elaborando quello che gli scienziati odierni considerano il primo algoritmo espressamente inventato per un calcolatore. Insomma, in lei gli studiosi riconoscono la prima programmatrice di computer.

Nell’atto unico il tema della scienza viene presentato attraverso la prospettiva di un nuovo contrasto: quello del pensatore freddo e distaccato e per di più afflitto da un carattere impossibile (Babbage) e quello della scienziata che riversa nella ricerca rigore scientifico ma anche passione e sentimento. È uno splendido esempio di contrasto drammatico, ove due opposte visioni della scienza e, ancora prima, della vita, si contrappongono in modo pressoché

inconciliabile. Più che nei precedenti atti unici, emerge qui non solo l'umanità dei protagonisti, ma soprattutto il loro appartenere a un mondo inestricabilmente legato alla quotidianità, ove dominano tematiche lontane dal mondo scientifico: il problema dei finanziamenti, le invidie, le preoccupazioni di famiglia, la salute e soprattutto l'acuto disaccordo che oppose Ada, di temperamento romantico, alla madre, inflessibile donna di scienza che impose alla figlia lo studio della matematica.

Il dissidio drammatico appare chiaro sin dalle prime battute: «Io, io, – esclama Ada – l'unica che ha avuto fiducia in voi, nelle vostre idee, che ha creduto fino in fondo nel vostro genio, be', io ora mi vedo costretta a lottare contro di voi, per farvi capire le cose che voi non capite, anche se siete stato voi a inventarle... [...] Voi... voi, vedete, non capite perché vi manca la visione poetica, la fantasia, il cuore... voi siete un grande ingegnere, un matematico, un filosofo, come vi piace definirvi, ma io... io sono la figlia di Byron... Byron... il grande poeta...». Insomma, come recita il titolo della pièce, alla freddezza del calcolo si contrappone il calore della poesia, alla razionalità la creatività: «È proprio la fantasia – sottolinea Ada – che mi permette di andare al di là, di anticipare, di precorrere i tempi, di vedere...». Babbage, probabilmente perché in anticipo sulla sua epoca, non riuscì mai a costruire la macchina analitica, che si presentava come una profonda evoluzione delle prime macchine calcolatrici inventate due secoli innanzi da Pascal. Ma Ada è mossa da una fede incrollabile e sognatrice, da un'autentica passione romantica che le fa vedere, nella macchina, una sorta di essere dotato di una sua sensibilità. Infatti, secondo lei, un giorno l'uomo costruirà «macchine intelligenti, sensibili, capaci di amare e di soffrire».

Dei due personaggi, quello più intimamente contrastato appare Ada. Se Babbage, come ricorda il Narratore, fu uomo

tormentato dagli insuccessi spesso causati dalla «sua indecisione, il pullulare continuo di idee nuove, l'insoddisfazione perenne e l'irascibilità», Ada viceversa fu divisa tra ragione e sentimento, avendo coscienza che il senso della vita è soprattutto «la speranza, il pianto, il dolore, il profumo della felicità, che è così raro».

L'ultima pièce del ciclo è *Einstein ovvero Fisica e Immaginazione*. Viene evocata la figura di uno dei più grandi scienziati del Novecento, intervistato da un Narratore / Giornalista: ancora una volta la vicenda è collocata nel tempo presente e il protagonista, ormai trapassato da tempo, sembra materializzarsi miracolosamente dinanzi agli occhi dello spettatore per raccontare la sua storia scientifica e, soprattutto, umana. Ciò che ne emerge è non tanto il ritratto di un genio, quanto piuttosto l'immagine di un uomo tormentato, dislessico e discalcolico, poco amato in famiglia, incapace a intessere rapporti umani. Ma soprattutto emerge il tormento di un uomo sconvolto per l'orrore generato dalla sua stessa invenzione: «Se avessi saputo come stavano davvero le cose, che i tedeschi non sarebbero riusciti a costruire una bomba atomica, non avrei alzato un dito, non avrei mai scritto a Roosevelt quelle lettere in cui lo esortavo a finanziare il progetto Manhattan». E, ancora: «Si passò dalla teoria alla pratica grazie alla scoperta casuale della reazione a catena. Se solo l'avessi saputo, avrei fatto il ciabattino». Intervistato pochi giorni dopo lo sgancio delle bombe atomiche sul Giappone, Einstein dichiarò «Non so come sarà combattuta la terza guerra mondiale, ma so come sarà combattuta la quarta: a colpi di clava e di pietra. [...] La conquista dell'energia atomica ha cambiato tutto tranne il nostro modo di pensare. Con la stessa aggressività con cui gli uomini delle caverne brandivano le clava noi agiamo la bomba atomica. La soluzione dei nostri problemi si trova nel cuore dell'uomo. Tutto il nostro

lodato progresso tecnologico, la nostra grande civiltà, è come una scure nelle mani di un pazzo criminale».

Dall'angoscia per un uso distorto della sua invenzione, il protagonista passa a rievocare la propria dolorosa infanzia. Affetto dalla sindrome di Asperger – che sarebbe stata individuata e classificata appena nel 1981 – Einstein ricorda di aver avuto difficoltà nella comunicazione, di essere stato considerato un ritardato, che sua nonna lo considerava uno scherzo di natura, mentre «mia madre credeva addirittura di aver partorito un mostro!». Insomma un inferno familiare che si ripercosse, in seguito, in due matrimoni fallimentari e in un rapporto difficile con i figli (la schizofrenia di quello minore causò a Einstein profondi turbamenti).

La sua riconosciuta difficoltà con i calcoli matematici lo fece ricorrere spesso all'aiuto della prima moglie, alimentando, come ricorda il Narratore, voci di una possibile collaborazione di Mileva Maric alle ricerche del marito.

L'ultima parte del dialogo è dedicata al sentimento religioso dello scienziato: in queste pagine viene dibattuto il rapporto tra scienza e religione e affrontato il tema controverso di una possibile conciliazione tra lo studioso e il mondo spirituale. Anche questo personaggio, similmente a quelli delle altre pièce, è affascinato dal senso del mistero che pervade la vita: «Non c'è niente di più bello che entrare in contatto con il mistero. È la sorgente di tutta la vera arte e la vera scienza. Chi non è più capace di provare stupore e sorpresa di fronte al mistero è come morto, i suoi occhi sono spenti». L'interesse provato per i nuovi studi sulla quantistica stimolarono nello scienziato riflessioni profonde sull'esistenza. «All'inizio – sostiene Einstein – la meccanica quantistica destò il mio interesse, quasi l'entusiasmo. Poi, via via che mi rendevo conto che nella nuova teoria il caso e la probabilità occupavano un posto essenziale, prevalse la diffidenza».

Seguendo dunque il principio opposto, in base al quale tutto l'universo è governato da leggi rigorose, Einstein sosteneva che «Il sentimento religioso degli scienziati prende la forma di un entusiastico stupore di fronte all'armonia della legge naturale, che rivela un'intelligenza talmente superiore che, al suo confronto, tutto il pensiero sistematico e tutta l'attività del genere umano non ne sono che un riflesso insignificante. [...] Io credo nel Dio di Spinoza – conclude il protagonista –, che rivela la sua esistenza nell'armonia ordinata dell'esistente, non nel Dio che si preoccupa del destino e delle azioni degli esseri umani. La scienza senza la religione è zoppa, la religione senza la scienza è cieca. Infatti la scienza può darci la limpida conoscenza di ciò che è ma non ci sa indicare quale dovrebbe essere il fine delle nostre aspirazioni umane».

Lucrezio, Pascal, Babbage ed Einstein: quattro ritratti di scienziati che si rivelano figure problematiche, nelle quali emerge prepotente il contrasto tra razionalità e follia, conoscenza e immaginazione, scienza e credo religioso, amore per l'arte e ossessiva ricerca della verità. Quattro uomini convinti della forza persuasiva del pensiero eppure fatalmente sconfitti dal peso stesso della conoscenza e dal mistero che pervade tutta l'esistenza umana.

L'atto unico *Il cervello nudo* va in scena per la prima volta al Teatro Miela di Trieste nel 1999 all'interno della rassegna "Teatralmente intrecci" promossa da La Contrada – Teatro Stabile di Trieste. Ne sono interpreti Orazio Bobbio, Marzia Postogna, Adriano Giraldi, Gualtiero Giorgini e Fabio Musco, diretti dalla regista Luisa Crismani.

L'opera nasce da una rivisitazione e rielaborazione di due precedenti racconti dell'autore: *Machina Dolens* (1980) e *Avvisi ai naviganti* (1988). Tema portante è un concetto già incontrato nell'atto unico dedicato al matematico Babbage, laddove Ada Byron sostiene che «un giorno l'uomo costru-

irà macchine intelligenti, sensibili, capaci di amare e di soffrire». Il tema inquietante e allo stesso tempo commovente di una macchina evoluta a tal punto da poter provare dei sentimenti e addirittura del dolore, è il cuore attorno al quale ruota *Il cervello nudo*. Protagonista della pièce, ambientata in epoca contemporanea, è il professor Arcularis, celebre studioso ormai avanti negli anni, ospite di una casa di cura dove il dottor Krajlevic cerca di curare il misterioso male che lo affligge. Si tratta di una malattia sconosciuta i cui devastanti sintomi provocano nella vittima l'impressione che un affilato bisturi ne stia tagliando in fette sottilissime il cervello. Forse effetto del rimorso per aver interrotto tutti i rapporti con l'unica figlia, forse prodotto della sofferenza per essere stato l'inventore di una macchina talmente evoluta, capace non solo di ragionare ma addirittura di provare sentimenti.

Il cervello nudo è una raffinata riflessione, sotto forma drammaturgica, circa l'intelligenza artificiale e, in particolare, attorno le macchine cibernetiche intelligenti. Giuseppe O. Longo, unendo da un lato le sue competenze quale studioso di Teoria dell'informazione e dall'altro le sue qualità di narratore e drammaturgo, ci offre una serie di interessanti e inquietanti spunti attorno alla ricerca scientifica e ai suoi possibili/necessari limiti. Un tema complesso, che l'uomo ha affrontato più volte in svariati contesti e al quale è difficile, se non impossibile, dare risposta. Il racconto scenico, quindi, rappresenta il tentativo di illustrare una concretissima gamma di sentimenti, emozioni e speranze che possono percorrere la mente di uno scienziato.

Chi si occupa di ricerca scientifica è mosso un lato dal bisogno di conoscere la verità e dall'altro da una irrefrenabile passione per il proprio mestiere. Questi due sentimenti, mescolati assieme, spesso finiscono per portare lontano,

superando limiti e barriere che, forse, non dovrebbero mai essere valicati. È quanto succede ad Arcularis che, esperimento dopo esperimento, supera tutti i confini imposti dal pudore e dalla morale. Il *Cervello nudo* è una sorta di metafora che ci fa ripercorrere la storia delle macchine cibernetiche, dapprima semplici automi meccanici, poi strutture sempre più raffinate, capaci di relazionarsi con lo spazio circostante e di reagire agli ostacoli ad esse opposti. Alla conclusione lo spettatore è indotto a chiedersi se, in un ipotetico passo successivo, sia possibile attribuire un'anima alla macchina. Da qui inquietanti domande: la macchina ha coscienza di se stessa? È capace di comprendere cosa sta succedendo fuori di essa? La scoperta devastante del protagonista è che le macchine da lui create hanno sì un'anima ma, con esito inaspettato, sembrano soffrire.

A questo punto appare evidente che gli esiti di una tale scoperta sono la conseguenza di un orribile delirio di onnipotenza che rende lo scienziato simile a un dio creatore, sorta di novello Frankenstein, capace di donare alle sue creature la vita e l'anima.

Ma, alla fine del dramma, sorge il dubbio: le macchine di cui parla Arcularis sono state davvero inventate? La vicenda è reale oppure accade nella mente ormai devastata del protagonista? Al chiudersi del sipario, proviamo un senso di melanconia sia per lo scienziato sia, inaspettatamente, per le macchine stesse, che nella loro sofferenza sembrano chiedere disperatamente aiuto per essere liberate dalla loro condizione.

Un trapianto molto particolare va in scena nel 2008 nel contesto di "Trieste Fest". Ne sono interpreti Maria Grazia Plos e Maurizio Zacchigna, per la regia di Francesco Macedonio. Si tratta di una pièce in tre scene attraverso la quale Giuseppe O. Longo affronta il tema delle neuroscienze e, in

particolare, la possibilità di trapiantare da un corpo all'altro il cervello. Protagonisti dell'atto unico sono non tanto dei personaggi in carne ed ossa, quanto piuttosto i loro cervelli: la questione che viene ironicamente posta dall'autore è che cosa potrebbe accadere se il cervello venisse separato dal suo corpo d'origine per essere inserito in un altro corpo. Una domanda singolare che, nel corso della commedia, dà luogo a una serie di situazioni esilaranti, ma tuttavia capaci di toccare tematiche complesse quali il legame tra corpo e mente, l'esistenza dell'anima, il concetto stesso di "io".

Protagonisti sono due corpi – quello del Paziente e quello della Trapiantista – e tre cervelli, i primi due appartenenti ai personaggi in carne ed ossa, il terzo collocato in una vasca e appartenuto a una ragazza deceduta in un incidente stradale. Un uomo, vittima di un crudele esperimento volto a creare un simbiote, ossia un ibrido di uomo e computer, desideroso di liberarsi degli incubi che a seguito di questa esperienza lo perseguitano, chiede a una dottoressa di cambiargli il cervello. L'operazione può essere fatta, ma la Trapiantista spiega al Paziente che «se Lei si cambia il fegato, o i denti, o la cistifellea, è sempre quello di prima. Se si cambia il cervello no: nel cervello c'è tutta la Sua vita, i Suoi ricordi, i Suoi progetti, le Sue gioie... ». In sostanza, l'io andrà sempre dietro al cervello cui appartiene: cambiando corpo il cervello si porterà dietro tutta la sua memoria, i suoi sentimenti, la sua personalità. Tracciando quindi un singolare parallelismo tra essere un umano e un computer, la donna sostiene che fare un trapianto di cervello è come spostare da un calcolatore all'altro il medesimo programma: «Il suo cervello è come il programma, mentre il resto di Lei è come il computer. Se le sposto il cervello in un altro corpo, Lei gli va dietro, e se metto nel Suo cranio un altro cervello Lei non diventa la persona che Le ha donato il cervello, è la persona che Le ha donato il cervello che viene ad

abitare nel Suo corpo... ». In altre parole, un trapianto come questo non modificherebbe la personalità del Paziente, ma semplicemente ne cambierebbe il corpo.

Un concetto al limite del credibile, eppure inquietantemente verosimile. La piéce, che illustra una situazione surreale, tuttavia tocca temi che pongono, ancora una volta, la scienza di fronte alla morale: se un trapianto di cervello fosse effettivamente possibile, cosa succederebbe del nostro "io", dove finirebbero tutti i nostri sentimenti e i nostri ricordi? Nel corso della seconda e terza scena Giuseppe O. Longo prova a immaginare le conseguenze di questa operazione laddove, ironia della sorte, il cervello di una donna finisce nel corpo di un uomo e, in un successivo passaggio, quello di un uomo nel corpo di una donna. A tal punto che i protagonisti dovranno convenire di essere non tanto una donna con un corpo da uomo e un uomo con un corpo da donna, quanto piuttosto «un uomo con un cervello da donna e una donna con un cervello da uomo». Il che non è un gioco di parole, ma l'illustrazione teorica della conseguenza fatale di un simile trapianto.

Il testo, nella parte iniziale, evoca anche un altro tema, particolarmente caro a Longo, ossia la creazione di macchine pensanti che, in questo caso, derivano da una fantascientifica unione tra uomo e computer. Perché, come ricorda il Paziente, «Dicevano che il massimo di affidabilità per un computer si poteva ottenere accoppiando la parte elettronica, inorganica, con una componente organica. La parte organica avrebbe fornito la flessibilità, la robustezza, l'iniziativa, mentre quella artificiale avrebbe fornito la precisione, la velocità di calcolo, la logica ferrea...». Insomma un mostruoso sionte di uomo e macchina, che ci porta ancora una volta ai confini della realtà ma, attraverso la drammatizzazione, anche a riflettere sulle frontiere che la scienza dovrebbe guardarsi dall'avvicinare.

Farm Hall 45 è il dramma di più vasto respiro contenuto in questa raccolta. La versione che qui si presenta è l'ultima di dieci che si sono succedute dal 2005 a oggi. Il lavoro, diviso in due atti, poggia su un fatto realmente accaduto al termine della seconda guerra mondiale: la detenzione a Farm Hall, una villa di campagna a Godmanchester, località non lontana da Cambridge, di dieci scienziati tedeschi. Si trattò di una sorta di esperimento volto a bloccare la possibile collaborazione di questi studiosi con i russi e, allo stesso tempo, destinato a verificare le loro eventuali compromissioni con il nazismo. L'operazione, condotta dai servizi segreti inglesi, venne denominata "Epsilon" e coinvolse dieci tra i migliori scienziati tedeschi, Werner Heisenberg, Max von Laue, Otto Hahn, Walther Gerlach, Paul Harteck, Kurt Diebner, Carl Friedrich von Weizsäcker, Karl Wirtz, Erich Bagge, Horst Korsching, ossia coloro che erano stati impegnati dal nazismo nella ricerca per la realizzazione della bomba atomica. Tra loro tre premi Nobel uno dei quali, Otto Hahn, lo ottenne nel 1944. Per ironia della sorte la notizia gli fu comunicata nel novembre 1945, durante la detenzione a Farm Hall, con la motivazione "per la scoperta della fissione nucleare", quando tre mesi prima due città giapponesi erano state distrutte da ordigni nucleari costruiti proprio sulla base di quella scoperta!

Catturati tra il maggio e il giugno del 1945, i dieci protagonisti vissero per sei mesi – dal 3 luglio 1945 al 3 gennaio 1946 – in totale isolamento, potendo ascoltare la radio e leggere i giornali, ma senza che alcuna notizia della loro detenzione potesse trapelare all'esterno. Lo scoppio delle due bombe atomiche colse di sorpresa i dieci uomini, i discorsi dei quali, a loro insaputa, vennero registrati dai servizi segreti. Parte di queste registrazioni è stata desecretata nel 1992 ed è stata pubblicata nel 2001 da Jeremy Bernstein nel volume *Il club dell'uranio di Hitler. I fisici tedeschi nelle re-*

gistrzazioni segrete di Farm Hall (Sironi editore). Da questo interessantissimo materiale Giuseppe O. Longo ha tratto, con libertà creativa, un dramma che ripercorre, attraverso due blocchi narrativi, quei sei mesi di prigionia, mettendo in luce paure, aspirazioni, speranze, pettegolezzi e invidie dei dieci scienziati.

Farm Hall potrebbe essere definito come un dramma dell'attesa, all'interno del quale l'azione, forzatamente ridotta, lascia il passo a lunghi dialoghi in cui i diversi temperamenti dei dieci protagonisti emergono in scontri la cui drammaticità è amplificata dal costante senso di claustrofobia. Il non sapere esattamente per quale motivo essi si trovino a Farm Hall, l'essere all'oscuro sugli sviluppi del proprio destino, costituisce uno dei temi portanti della pièce e conferisce alla vicenda una grandissima tensione. La prima parte del dramma è dominata, dopo la notizia della bomba atomica su Hiroshima, dalla rabbiosa meraviglia dei dieci i quali, sentendosi d'un balzo superati nelle loro ricerche dagli americani, si interrogano su come tale bomba possa essere stata costruita. La seconda parte viceversa illustra i timori per un futuro incerto, la paura di essere accusati quale causa prima del disastro nucleare, il bisogno di trovare una via di scampo per apparire, agli occhi del mondo, vittime innocenti.

Questo dramma di Longo sembra condividere molto da vicino la prospettiva del *Galileo* brechtiano, ove l'autore tedesco offriva una profonda meditazione circa i rapporti tra scienza e potere. Rapporti che, ricorda uno dei protagonisti di *Farm Hall*, sono storicamente compromessi: «Da Archimede in poi – dice amaramente Heisenberg – gli scienziati hanno sempre lavorato al servizio dei regimi e se non dei dittatori certo dell'economia...». Ma tuttavia, come sostiene Harteck, «decidere di fare o non fare la bomba è una responsabilità che pesa sulle spalle dei politici ma anche

degli scienziati». Ed è per questo che la scienza, di per sé mai pericolosa, tuttavia lo può diventare attraverso le sue applicazioni. «Una scoperta – sostiene Weizsäcker – porta a tutte le applicazioni possibili e immaginabili. Uno scienziato non può dire: ecco la mia scoperta, fatene quel che volete, purché non ne ricaviate un'applicazione devastante. Se un'applicazione può accrescere il potere dello stato o dell'industria o dei politici o dei generali, state sicuri che a quell'applicazione prima o poi si arriva. E così alla fine dei conti gli scienziati sono sempre al servizio del potere».

Ed è per questo che i protagonisti giungono alla conclusione che l'unica via possibile per la salvezza della scienza sarà quella di abolire il potere nazionale su di essa: «Finché ci saranno gli stati – conclude Weizsäcker –, ciascuno di essi cercherà di accrescere il proprio potere monopolizzando i risultati della ricerca scientifica. Solo quando il potere nazionale sarà abolito la scienza sarà internazionale e pubblica: niente più ricerche segrete, niente più applicazioni devastanti. La scienza al servizio dell'umanità».

Il testo è andato in scena al Teatro Verdi di Padova nel 2013 con la Compagnia del Teatro del Veneto. Del tutto particolare la replica proposta al Teatro Puccini di Firenze nel 2014, interpretata, oltre che dallo stesso Longo, da un gruppo di scienziati dell'Università fiorentina.

Con l'atto unico *Il crepuscolo dei simbioti* Giuseppe O. Longo ci trasporta in un angosciante mondo del futuro ove si sta consumando l'ultima battaglia tra una civiltà che ha cercato nella scienza la sua estrema emancipazione e un popolo rude e primitivo che è riuscito ad avere il sopravvento sul progresso tecnologico. I simbioti – ossia uomini che, nella vana ricerca dell'immortalità hanno consentito di farsi impiantare nel corpo elementi elettronici, divenendo infine una sorta di ibrido di uomo e computer – stanno

scomparendo dal mondo: dopo aver dominato i “recessivi”, ossia coloro che non avevano voluto potenziare se stessi utilizzando la tecnologia, i simbiotici sono stati travolti da questi ultimi che hanno ripreso il potere.

Sulla scena agiscono un “simbiote ciborganico” di nome Posthuma e Amalia, una recessiva. Alla donna Posthuma narra la sua storia, confessando di essersi fatto impiantare di tutto: «Nel corpo e nel cervello. Nell’anima... Sono tutto una protesi... Mi sono trasformato in una macchina». Come tutti i simbiotici, Posthuma è divenuto una sorta di terminale che obbedisce a una intelligenza artificiale centrale. Ma quando questa intelligenza è andata distrutta, allora i simbiotici, abbandonati a se stessi, hanno iniziato il loro declino. E mentre una Voce registrata descrive uno scenario da fine del mondo, con terremoti, innalzamento degli oceani e sparizione dell’Europa, Posthuma spiega dolorosamente che l’immortalità sempre sognata dall’uomo è quella legata al corpo, non quella «surrogata fornita dalla replicazione della mente attraverso le memorie informatiche».

La caduta della Rete e la conseguente fine dei simbiotici riporta il mondo verso forme primitive, con l’affermarsi di lingue diverse da comunità a comunità e la perdita del patrimonio delle conoscenze passate.

Il testo drammatico appare come una sorta di metafora del progresso scientifico e del pericolo che esso può costituire per l’uomo, qualora non sia perseguito in modo consapevole. Ancora una volta l’autore propone una riflessione sui rapporti tra scienza ed etica, ponendo l’accento sugli aspetti oscuri che possono assumere le scoperte scientifiche. Oltrepassando i propri confini e divenendo padrona di tutto, la tecnologia causa inevitabilmente la morte di se stessa, poiché la totale assenza dell’essere umano rende impossibile il funzionamento delle macchine. Ma l’uomo

sembra non imparare nulla dai suoi errori: la didascalia finale, infatti, ci spiega che dopo la distruzione totale un popolo ignaro e industrioso «rifonderà la civiltà, scoprirà le leggi della fisica e frugherà negli alveoli più segreti della materia. Costruiranno, questi gnomi operosi, un ordigno atomico che, forse, un giorno esploderà, sconvolgendo il clima: il livello degli oceani salirà...». E il percorso ricomincerà da capo in una sorta di replica senza fine.

Il dramma successivo della raccolta, *Evoluzione di un matrimonio*, è stato completato nel novembre del 2016. Si tratta di un atto unico a due voci ove Maurizio racconta a un dottore, che non compare mai sulla scena, la sua storia coniugale con Giulia. Si tratta di un testo tragicomico nel quale le peripezie coniugali vengono ripercorse e analizzate, con comico rigore scientifico, attraverso un percorso che parte dal primo giorno di nozze per concludersi vent'anni dopo. Momenti esilaranti, luoghi comuni e situazioni topiche si antepongono a un finale inaspettato e dai toni del tutto differenti, che induce lo spettatore a meditare sui sentimenti umani e sull'effettiva solidità di molti rapporti coniugali.

La pièce è sapientemente costruita in una sorta di crescendo che alterna momenti epici, in cui Maurizio narra la sua storia al medico-confessore, a momenti in cui la vicenda prende forma sotto gli occhi dello spettatore attraverso il dialogo e l'agire dei due protagonisti.

«E così, caro dottore, arrivammo al matrimonio – esordisce Maurizio in apertura d'atto -. Non può immaginare quanto fossimo felici. Eravamo come due piccioncini in amore, tubavamo tutto il giorno. Avevamo coronato il nostro sogno. Il viaggio di nozze fu meraviglioso e al nostro ritorno andammo ad abitare nel nido che ci eravamo preparati. La felicità allo stato puro...». Ma, come si sa, un

eccessivo attaccamento può nuocere al matrimonio e così, tornati al lavoro, i due “piccioncini” scoprono una nuova dimensione: «All’inizio – narra ancora Maurizio – provai un senso di smarrimento, mi pareva di aver perduto la mia bussola, poi pian piano mi abituai e mi resi conto che quelle ore di separazione mi ricaricavano, tornavo a casa felice di riabbracciare mia moglie, e così i mesi passavano...».

Il tempo scorre e il protagonista si accorge che sposando Giulia ne ha sposato anche i genitori: la suocera, ingombrante e impicciona, inizia a intromettersi nella vita degli sposi, vuole essere chiamata “mamma” da Maurizio, desidera ben presto un nipotino. Il rapporto si incrina sempre più, a tal punto che dopo quasi vent’anni il protagonista può ben dire che l’originale legame con la moglie è venuto meno. «La simbiosi si era tramutata prima in commensalismo, poi in inquilinismo e ora in parassitismo». Il licenziamento di lui, il disamoramento del lavoro per lei, il progressivo lasciarsi andare conducono il matrimonio alla deriva, finché un giorno...

In questa pièce emerge soprattutto l’aspetto burlesco di Giuseppe O. Longo il quale sa trattare con leggerezza e grande dinamicità scenica un tema – quello coniugale – antico quanto il teatro eppure qui incredibilmente rivitalizzato da un’inventiva drammaturgica sempre fresca e vivace. Quasi un ironico passatempo, ove la dimensione scientifica e la problematicità del Teatro-Scienza vengono travolti in un lieve – ma non troppo – gioco scenico.

La raccolta si conclude con una serie di atti unici dalla forma del tutto particolare e inaspettata, in cui teatro, scienza, filosofia, teoria dell’informazione e procedimenti conoscitivi trovano una imprevedibile forma di convivenza. Si tratta di quattro “metàloghi”, ossia dialoghi tra due personaggi (quasi sempre un padre e una figlia) attorno

ad argomenti problematici. Questa forma drammaturgica venne introdotta negli anni Settanta del Novecento dall'antropologo e sociologo britannico Gregory Bateson (1904 - 1980), di cui Giuseppe O. Longo ha tradotto in italiano le opere. Rimasto celebre per aver elaborato la teoria del "doppio vincolo" con cui si cerca di spiegare l'origine della schizofrenia, Bateson utilizzò la forma del "metàlogo" nei volumi *Verso un'ecologia della mente* (1972) e *Dove gli angeli esitano* (scritto assieme alla figlia Mary Catherine Bateson, postumo, 1987), allo scopo di offrire una sorta di sintesi del proprio pensiero. I metàloghi presentano una struttura tra loro simile: iniziano generalmente con una domanda posta dalla figlia, cui il padre cerca di rispondere introducendo le proprie idee filosofiche. Seguendo una tecnica drammaturgica tipica del Novecento, alla fine del dialogo non si giunge mai a una conclusione definitiva, ma si lascia aperta la via a nuove possibili domande, proponendo così un metodo conoscitivo del tutto nuovo. Infatti per Bateson l'accrescimento della conoscenza avviene non facendo riferimento a teorie già note, ma piuttosto attraverso un approccio euristico, ossia guidato dall'intuito e dalle circostanze. Il risultato è quello di disorientare il lettore attraverso prospettive del tutto inedite.

Parafrasando Bateson, l'autore ci propone quattro metàloghi in cui affronta alcune tematiche già trattate dal saggista inglese, ma rivisitate attraverso un gioco di specchi, talora ironico, ove il dialogo tra il Padre e la Figlia è filtrato dall'occhio critico di Longo. Il primo dei quattro metàloghi, dal titolo *Metàloghi e Minotauri* (2004) è forse quello più esilarante ma anche più intrigante. Il problema affrontato da Padre e Figlia è quello relativo all'autenticità di un'opera d'arte: quando un quadro può essere considerato autentico e quando falso? E cosa si intende per falso?

L'incipit propone una situazione del tutto banale: la Figlia ha appena finito di disegnare un Minotauro secondo lo stile di Picasso. Il che significa che se una persona non l'avesse vista disegnare il Minotauro, avrebbe potuto anche pensare che si tratti di un'opera autentica di Picasso. Quindi, ragiona il Padre, «è un falso solo se chi lo guarda crede che sia stato un altro a farlo e non chi l'ha fatto». Di conseguenza, rivolgendosi alla Figlia, il Padre sostiene che «Se tu dicessi a qualcuno, ecco vedi, questo è un disegno di Picasso, allora sarebbe un falso. Se invece gli dicessi che l'hai fatto tu, anche se è nello stile di Picasso, non sarebbe un falso». Quindi affinché un falso sia tale ci vuole l'intenzione, il dolo. Ma a questo punto l'ironico gioco di riflessi pone una sfida allo stesso lettore: afferma infatti la Figlia: « Dico, se uno crede che questo sia un metàlogo di Bateson, allora è un falso, ma se sa che non è di Bateson, allora l'accetta come vero». Approfondendo il concetto, poco più avanti viene evocata la teoria dell'informazione. «L'informazione – sostiene il Padre – non sta nel messaggio, ma nell'orecchio di chi lo riceve. Non esiste un'informazione assoluta. L'informazione è sempre relativa. L'autenticità del quadro non sta nel quadro, ma nella mente di chi lo guarda... ». Ma a un certo punto il metàlogo giunge al paradossale: e se a fare un falso Picasso fosse stato lo stesso Picasso? Infatti il celebre pittore «avrebbe potuto fare un quadro pensando “adesso faccio un quadro a imitazione di Picasso, ma non sarà un vero Picasso, perché io non voglio che sia un Picasso”. [...] Lui avrebbe potuto imbrogliare i suoi clienti meglio di chiunque altro. E nessuno avrebbe mai potuto smascherarlo. Per scoprire l'imbroglio si doveva entrare nella sua mente». L'inevitabile conclusione di un ragionamento arrivato ai limiti del surreale non può essere che questa:

«F - Adesso finisco il mio Minotauro. Però non so se lo firmo. E se lo firmo non so se lo firmo Picasso... Però, forse sì...

Lo vuoi comprare tu, papà?

P - Comprarlo? Comprare un falso? E perché no?...

F - E tu lo firmi, il tuo metàlogo?

P - Può darsi...

F - E come lo firmi?

P - Se tu firmi Picasso, io firmo Bateson».

Il secondo, brevissimo metàlogo, intitolato *Doppio svincolo* (2008), scostandosi dalla struttura batesoniana che vede interlocutori il Padre e la Figlia, ci propone quali protagonisti, in una sorta di gioco di riflessi, uno psicotico e Bateson stesso. Si tratta di un gioco di parole in cui la celebre teoria del “doppio vincolo” elaborata da Bateson viene declinata attraverso una serie di imprevedibili varianti: la teoria del “doppio vicolo”, «che consiste nell’offrire al paziente una doppia via di fuga attraverso gli oscuri vicoli maleodoranti e tortuosi della città vecchia»; quella del “doppio veicolo”, secondo la quale «se Lei non può fuggire da Sua madre in bicicletta, allora usi il monopattino»; e infine la teoria del “doppio svincolo”, una teoria di ordine superiore, che «ci libera da tutte le angosce, da tutti i dolori, da tutte le miserie di questa miserevole vita. Anzi, ci fa capire che questa vita non è affatto miserevole, non è quella valle di lacrime di cui tanti parlano: è un viaggio meraviglioso ed entusiasmante, fatto di scoperte e di stupori, di colori e di suoni, di acque e di terre in cui io e l’aragosta, il cavallo e la locusta ci riconosciamo fratelli e grazie al Doppio Svincolo ci affranchiamo dal triste retaggio del rimorso e della punizione, per diventare, finalmente, noi stessi». Il che è una splendida parafrasi del sorprendente metodo conoscitivo batesoniano.

Il terzo dei quattro metàloghi, *Il Bello, il Buono, il Sacro* (2009), affronta un tema capitale della nostra cultura: cosa

è il Bello? Come lo si può definire? Quale valore gli può essere attribuito? Tutto ha inizio da un'ingenua esclamazione della Figlia di fronte a un tramonto, che dà il via a una serie di ragionamenti sul concetto di "Bello". Se, come afferma il Padre, non può esistere una definizione scientifica di Bello così come per il triangolo o il cerchio, tuttavia l'uomo è in grado di riconoscere la bellezza. E tale operazione avviene in base a una sorta di memoria comune: «Noi, attraverso gli occhi di migliaia e migliaia di generazioni che ci hanno preceduto, abbiamo ammirato i tramonti, le nuvole, le foreste, gli animali, le montagne... È come se, nascendo oggi, avessimo dentro di noi il ricordo... o meglio è come se fossimo adattati o predisposti a riconoscere i tramonti e i mari e gli alberi». La bellezza è quindi una sensazione che consente di riconoscere qualcosa di familiare: «Se uno si sente bene nel sistema, se si sente integrato in un tutto armonioso e ben congegnato... be', allora sente di trovarsi di fronte al bello». Ma allora il Brutto come può essere considerato? Secondo il Padre «I legami tra bello e brutto da una parte e buono e cattivo dall'altra sono molto stretti». Parliamo di estetica a proposito di ciò che ha a che fare con il bello e di etica a proposito di ciò che ha a che fare con il buono. «Quando tu senti di far parte di un contesto – prosegue il Padre –, di un sistema equilibrato e vivente, allora hai la sensazione di essere di fronte al bello» e tutto ciò che si fa per conservare quell'armonia «è etico, fa parte del buono». Di conseguenza tutte le azioni che tendono a compromettere l'armonia sono antietiche e quindi cattive. Ed è qui che si giunge a una delle constatazioni più vere e amare di questo metàlogo: quando l'uomo sconvolge l'equilibrio della natura il suo comportamento «non è più etico, ma anti-etico. E se lo sconvolgimento è troppo violento può darsi che la natura non riesca ad automedicarsi, e perdiamo la bellezza. Gli uomini compiono molte azioni

antietiche, e generano molta bruttezza. Finora, a quanto pare, non siamo riusciti ancora a sconvolgere l'equilibrio complessivo, ma ci stiamo provando in molti modi. E la perdita dell'equilibrio comporterebbe la *nostra* perdita». E infine il Sacro cosa è? Riflettendo, non a caso, sul ruolo della scienza, Longo fa dire al Padre che «Non sempre scienza e saggezza vanno d'accordo. Spesso è l'ombra che dà significato e rilievo alla luce e la luce senz'ombra può essere mortifera. Bisogna agire con cautela e prudenza. Non bisogna parlare sempre, bisogna anche osservare il silenzio. È con il silenzio che esprimiamo il rispetto dovuto ad ogni componente del sistema e al sistema nel suo complesso. Il silenzio è il segno del sacro». Quindi Sacro «è ciò con cui non si deve interferire. Il sacro è il sistema complessivo, è il tutto, e a questo tutto ci si deve accostare con timore e reverenza». E lo scienziato-drammaturgo, ammonendo il lettore e se stesso, conclude saggiamente: «È l'esitazione che ci dovrebbe cogliere quando proviamo il desiderio di svelare l'arcano e di fuggire le ombre, trattenendoci sulla soglia prima di posare il piede, prima di turbare il mondo».

L'ultimo metàlogo, *Mappa e pappa* (2016) ci pone di fronte a una nuova serie di imprevedibili riflessioni e ci fa meditare attorno al concetto della rappresentazione della realtà e del rapporto che si stabilisce tra l'oggetto e la sua rappresentazione. Ancora una volta i protagonisti sono il Padre e la Figlia, e ancora una volta l'attacco della pièce è fornito da un motivo del tutto banale: un sugo di pomodoro che il Padre sta cucinando, e un'affermazione fatta a scuola dalla maestra a proposito delle carte geografiche: «La mappa non è il territorio». Ed effettivamente, mettendo assieme le due cose, il Padre spiega che è come quando si va al ristorante. Il cameriere ti porta la lista dei cibi che è come la mappa per il territorio: nessuno si sognerebbe di mangiare il menù al posto dei cibi in esso elencati! Quindi,

esclama la Figlia, «Vuol dire che la mappa non è la pappa». E da qui gli esempi procedono toccando campi diversi. Viene trascinato nel ragionamento il celebre quadro di Magritte *Il tradimento delle immagini*, in cui il pittore raffigurò una pipa avendo però cura di scrivere sotto “Ceci n’est pas une pipe”, “Questa non è una pipa”. Ed effettivamente nessuno potrebbe fumare la pipa di Magritte, non essendo essa una vera pipa ma solo la sua raffigurazione. «L’immagine di una cosa – conclude il Padre – non è quella cosa, ma è un’altra cosa, appunto un’immagine. Come non puoi mangiare il menù così non puoi fumare l’immagine di una pipa. Le rappresentazioni e i nomi degli oggetti non sono gli oggetti, sono una sorta di mappa degli oggetti». Ma le cose sono destinate a complicarsi ulteriormente: infatti il Padre riflette sul fatto che il quadro di Magritte «si trova in un museo di Los Angeles. Potremmo andare in quel museo e osservarlo, ma oggi le tecniche di riproduzione fotografica sono molto avanzate, quindi potremmo risparmiarci la fatica di andare fin là e potremmo contemplare il quadro su un libro, oppure sullo schermo del nostro computer. Allora non vedremmo l’immagine di una pipa, ma l’immagine dell’immagine di una pipa. E se facessimo una foto dello schermo avremmo l’immagine dell’immagine dell’immagine di una pipa, e così via...». Ma, a questo punto, facendo ricorso alla teoria dell’informazione, Longo introduce nel metàlogo un nuovo ragionamento: «Ogni volta che si costruisce un’immagine a partire da un’immagine si ha un degrado, si perde qualche particolare, qualche contorno si sfuma, insomma si perde di precisione». Quindi mentre l’oggetto originale contiene tutte le informazioni, le sue successive riproduzioni soffrono di una perdita progressiva di contenuti. E per dimostrare il concetto, in una equilibrata alternanza tra momenti teorici e situazioni esilaranti, l’autore fa narrare al Padre il divertente aneddoto di

Picasso il quale, rimproverato di non dipingere le persone così come sono nella realtà, rispose all'interlocutore che gli stava mostrando una foto della moglie, che la donna era piuttosto piccola e piatta. Il che, a sostegno della teoria poco prima esposta, significa che la foto della moglie non era la moglie stessa ma una sua riproduzione, e in quanto tale perdeva informazione rispetto all'originale. In altre parole la pittura di Picasso e la fotografia sono due modi diversi di codificare e riprodurre la realtà ma nessuno dei due è la realtà stessa.

Insomma, i metàloghi sono un modo curioso di affrontare tematiche talora complesse e spinose o, anche, un mezzo per indurre il lettore a riflettere su concetti che paiono banali e scontati ma che, viceversa, possono porre dubbi e far scaturire ipotesi anche complesse. Ancora una volta, un modo per dimostrare che scienza e teatro non sono tra loro estranei ma, viceversa, si completano straordinariamente tra loro, consentendo di presentare al grande pubblico, in modo efficace, argomenti altrimenti di difficile fruizione per chi non è addetto ai lavori.

Il senso del narrare

Conversazione con Giuseppe O. Longo

Dopo una laurea in Ingegneria elettronica e un'altra in Matematica, hai conseguito la libera docenza in Cibernetica e Teoria dell'informazione e poi, nel 1975, a 34 anni, hai vinto il concorso a cattedra.

Hai quindi bruciato le tappe di una carriera accademica che ti ha dato molte soddisfazioni. A un certo punto, tuttavia, hai cominciato a scrivere su temi non strettamente scientifici. Divulgazione e, soprattutto, narrativa. Che cosa ti ha spinto fuori dei confini disciplinari?

Ricordo che già durante gli anni di studio, all'università, davanti a un teorema di analisi matematica o a un principio di fisica mi veniva spontaneo chiedermi: Interessante, ma dov'è qui l'uomo? Forse agiva in me il lievito fecondo degli studi classici: ricordo che, già iscritto a ingegneria, per un paio d'anni continuai a leggere Platone in originale. La filosofia, il greco, la grande letteratura, insomma le discipline

umanistiche avevano lasciato in me un'impronta duratura, che mi portava a riferire ciò che incontravo all'uomo e ai suoi problemi. Naturalmente anche le materie scientifiche esercitavano su di me una grande attrazione. Da piccolo sapevo tutte le capitali del mondo, ero affascinato dai dinosauri, dalla geologia e dall'astronomia, insomma nuttivo una curiosità onnivora nei confronti del sapere, per non parlare delle lingue straniere...

Quindi i confini disciplinari propri dell'ingegneria e della matematica ti stavano stretti?

Sì, e allora, vinta la cattedra, mi guardai dentro e avvertii la necessità di esprimere la complessa vastità rappresentata dall'interiorità dell'uomo e dalla realtà uscendo dagli schemi rigidi delle discipline scientifiche e tecniche. Scoprii che l'uomo è una creatura della narrazione: dalla nascita alla morte ciascuno di noi non fa che narrare, narrarsi e farsi narrare delle storie. E sono le storie lo strumento con il quale cerchiamo di afferrare il *sensu*, il senso della vita, del mondo, di noi nel mondo.

Immagino tu percepisca questi due ambiti della tua attività, scientifico e letterario, come complementari e non come antagonisti: è così? In altri termini: l'uomo di scienza riesce ad allargare il campo della propria ricerca attraverso la narrazione e lo scrittore attinge a problematiche scientifiche in buona parte dei suoi lavori?

La risposta si può riassumere in una sorta di aforisma: narrare per capire, capire per narrare. Sono, in sintesi, le posizioni del letterato e dello scienziato. L'impostazione scientifica e l'impostazione letteraria, o poetica, sono o dovrebbero essere complementari e non antagoniste

o esclusive. La prima s'interessa soprattutto dell'essere umano, la seconda della realtà esterna: ma i due soggetti sono inestricabilmente legati. Oggi la scienza, e, forse soprattutto, la tecnologia, ci offrono visioni della realtà inedite o addirittura inaudite e insospettate, e lo scrittore non può non tenerne conto, soprattutto se ha una formazione scientifica. Se l'uomo fa la tecnologia, questa retroagisce potentemente sull'uomo, modificandolo in profondità: perciò la narrazione ne viene condizionata. D'altra parte la scienza è fatta da esseri umani, che vi portano tutti i loro problemi, visioni, passioni, quindi lo scienziato costituisce una sorta di filtro che trasforma ogni ricerca, scoperta o invenzione in un racconto. Quasi sempre, tuttavia, questo aspetto narrativo della scienza viene occultato, come se fosse motivo d'imbarazzo: ecco allora i resoconti freddi e asettici, che non lasciano trapelare l'emozione della ricerca e il tumulto della scoperta. La scienza cerca una "verità" senza residui e senza ombre, mentre in letteratura e soprattutto in poesia la verità si afferma negandosi, la luce acquista risalto dall'ombra che la circonda, il non detto può essere più eloquente del detto, poiché ciò che in fondo interessa è soprattutto l'indicibile.

Quali sono stati i primi temi dei quali ti sei occupato in questa tua attività narrativa?

Scrisi alcuni racconti dove affrontavo i problemi del rapporto tra l'uomo e la macchina, un tema che non ho più abbandonato, e poi i problemi del rapporto tra l'uomo e la donna, del rapporto tra noi e la vasta e inafferrabile realtà che ci circonda.

E perché scrivere racconti invece che articoli scientifici o saggi?

La narrazione consente una grande libertà espressiva, mentre la ricerca ha adottato dei canoni piuttosto rigidi entro i quali bisogna restare per essere riconosciuti membri della comunità scientifica. E la libertà della narrazione ha dato i suoi frutti: alcuni di quei primi racconti, che risalgono agli anni settanta, hanno prefigurato temi e scenari che poi si sono avverati, se non nei particolari certo nei tratti generali.

Puoi fare qualche esempio?

In un racconto del 1978 intitolato *Il calcolatore biologico* avevo immaginato la simbiosi tra uomo e macchina, una simbiosi progressiva cui stiamo assistendo. Un altro racconto, del 1980, *Machina dolens*, prefigurava la possibilità di costruire robot così raffinati e intelligenti da essere capaci di soffrire, e oggi i ricercatori tentano di costruire robot emotivi e si è sviluppata una disciplina, la roboetica, che si occupa dei rapporti tra uomo e robot tenendo conto della sensibilità potenziale di queste macchine raffinatissime.

E così negli anni sono nati quasi centottanta racconti e tre romanzi. A un certo punto sei stato attratto dal teatro. Che cosa ti ha spinto verso questa forma di espressione e comunicazione?

Ho cominciato a scrivere di teatro nei primi anni ottanta, seguendo una suggestione antica. Da piccolo, la sera, a letto, ascoltavo la radio – la televisione non c'era, in un certo senso per fortuna – e prediligivo i radiodrammi, alcuni di quali mi facevano un'impressione enorme: la voce, i suoni, la musica... tutto nel silenzio della notte, a quei tempi

abitavo a Ferrara... poi, dopo la lunga parentesi degli studi scientifici, ecco riemergere l'antica fascinazione della voce e dei suoni attraverso quel mezzo quanto mai seducente che è la radio. E infatti le prime cose che ho scritto sono stati alcuni radiodrammi, trasmessi da Radio Trieste con interpreti straordinari e con la regia della bravissima Marisandra Calacione.

E il teatro di scena?

Dopo che ebbi scritto alcuni radiodrammi, mi telefonò Orazio Bobbio e mi chiese di scrivere un'opera teatrale che avesse a che fare con la scienza. Nacque così l'idea del *Cervello nudo*. Il materiale era già pronto, bastava fondere due racconti, *Machina Dolens* e *Avvisi ai naviganti*, ma il passaggio dalla scrittura narrativa alla scrittura teatrale fu laborioso: scrissi almeno dieci versioni del dramma, avvicinandomi sempre più alla scrittura teatrale. Nel teatro di scena ci sono gli attori, che si muovono, parlano, atteggiano il corpo e il viso, al limite il corpo può oscurare la voce, metterla in secondo piano... Insomma il teatro è cosa molto diversa dal racconto e anche dal radiodramma, e richiede una scrittura essenzialmente diversa. Lavorai parecchio per arrivare a una redazione soddisfacente. Mi aiutò la regista, Luisa Crismani, ma soprattutto Francesco Macedonio, del quale nel frattempo ero diventato amico e che mi stimava come scrittore. Macedonio trovava che ero portato naturalmente per la scrittura teatrale e mi aiutò a sviluppare questa dote. Tanto mi piacevano i drammi teatrali che mi cimentai molte volte nell'interpretazione in scena di opere mie, ma anche altrui, di Jonesco per esempio, o di Pinter, ma questa è un'altra storia.

M'interessa sapere come vedi il rapporto tra scienza e teatro. Il teatro può essere davvero un mezzo di divulgazione scientifica? Oppure, alla luce della tua lunga esperienza didattica all'università, ritieni che la lezione frontale sia il mezzo di elezione per comunicare con rigore e precisione la scienza? Insomma, teatro e scienza vanno bene insieme?

Hai toccato un punto cruciale. Non credo che il teatro sia un mezzo adatto a trasmettere la scienza, credo invece che esso possa e debba concentrarsi sugli scienziati, sulle loro vicende, sull'entusiasmo della scoperta, sulle delusioni e sulle speranze. Insomma il teatro secondo me deve portare in primo piano ciò che vi è di profondamente umano nell'impresa scientifica, allora può avere esiti molto interessanti e può conquistare il pubblico il quale sente gli scienziati vicini a sé: è di te che si parla, spettatore. Bisogna soprattutto evitare di dar veste di personaggi ai concetti matematici, alle particelle elementari, agli elementi chimici o alla circolazione sanguigna. So che alcuni si sforzano di drammatizzare la scienza proprio in questo modo, ma secondo me non è la strada giusta. La scienza è fatta dagli umani e anche le discipline più astratte, come la matematica, hanno carattere sociale e culturale. È vero che la loro sistemazione, che prescinde dallo sviluppo storico, dà l'impressione di absolutezza e di impassibilità, ma nel loro farsi tutte le scienze sono soggette a vicende alterne, alle passioni e alle vicissitudini umane. Quando si fa ricerca non si può non riconoscere che razionalità ed emozione sono strettamente intrecciate. Ecco, a me interessa portare sulla scena questo groviglio inestricabile di passione e di logica.

Come accade nei quattro drammi dedicati a Lucrezio, Pascal, Babbage e Einstein. Il tuo teatro va dunque al di là degli intenti didattici o didascalici per mettere in scena l'uomo scienziato a tutto tondo, l'uomo che si pone le domande fondamentali sul senso della realtà e della vita. Del resto anche i tuoi tre romanzi, che hanno come protagonisti un fisico, un teorico dell'informazione e un matematico, che poi sono lo stesso personaggio colto in epoche diverse della vita, anche i tuoi tre romanzi sono una sorta di lunga e articolata ricerca di senso. A questo proposito voglio ricordare un tuo saggio, dal titolo eloquente, Il senso e la narrazione, dove scandagli questo grande tema.

Sì, credo che ciascuno di noi umani cerchi, in modo consapevole o inconsapevole, il senso della vita, e come ho detto lo fa soprattutto attraverso le storie. Anche coloro, e sono molti, che ritengono la vita priva di senso e frutto di un cieco avvicinarsi di caso e di necessità, anche costoro si pongono il problema del senso, magari per risolverlo in negativo. Il fatto stesso che ciascuna vita termini con la morte pone con insistenza la domanda di senso, che non può essere elusa.

La costante ricerca del senso permea la tua produzione narrativa e drammaturgica, anzi a volte la seconda costituisce una sottolineatura e un approfondimento della prima, come del resto aveva già fatto Pirandello, che credè alcune delle sue Maschere nude partendo dalle Novelle per un anno. Si tratta di una riscrittura, magari amplificata, oppure anche di un approfondimento di quanto avevi già scritto?

Poiché la scrittura narrativa è molto diversa da quella teatrale, ti risponderai dicendo che, nonostante le apparenze, si tratta di due trattazioni diverse. Per esempio ho già

accennato che *Il cervello nudo* risulta dalla fusione di due racconti precedenti, ma il dramma assume una connotazione sua propria: i personaggi risaltano molto di più e inevitabilmente anche i temi sono trasfigurati e sbalzati in modo direi appunto più drammatico. I racconti suggeriscono e lasciano molto spazio al lettore, il dramma rappresenta e fornisce suggestioni diverse: meno libertà ma forse più incanto.

Pensavo proprio al Cervello nudo, un dramma che mette in scena il dolore. Che si tratti di un inventore geniale affetto da un morbo misterioso oppure di piccoli robot senzienti e doloranti al limite dello strazio, il tema della sofferenza, del dolore che permea il mondo torna prepotente. Mi sembra che tu affermi, con Saba, che “il dolore è eterno / ha una voce e non varia”. Direi che questa tua capacità di compassione, nel senso etimologico di patire cum, costituisce uno dei nuclei più apprezzabili della tua produzione letteraria, che comunque non si esaurisce in esso. Trovi che questo sentimento costituisca una delle molle che fanno scattare il tuo bisogno di scrivere?

Direi di sì. Per esempio nel romanzo *L'acrobata* vi sono molte pagine dedicate al dolore, nel suo declinarsi sia fisico e corporeo, sia morale e psicologico. *L'acrobata* del titolo è un equilibrista che danza pericolosamente sul filo del dolore, e sembra riscattarsi o salvarsi solo con un progressivo alleggerimento, che lo porta in una regione di silenzio e di pacificazione, anche se il finale resta aperto. Non amo i finali chiusi e inappellabili. Ma il dolore non è l'unico tema forte della mia ricerca letteraria: altri ve ne sono, anche se sono tutti legati al dolore, in modo più o meno diretto. Per esempio la malattia, che mi affascina come tutto ciò che esula dalla normalità e che sembra contenere un frammento di

illuminazione nei confronti del senso. Si capiscono molte cose, attraverso la malattia, la patologia, la deformità. Un altro tema, anch'esso legato al dolore, è il sesso, che torna ossessivamente, appunto, in molte mie pagine, come chiave o grimaldello potenziale per uscire da sé e tendere all'altro. Anche il sesso sembra costituire dunque un elemento di ricerca del senso, una lente per speculare sulla vita e sulla realtà. Nei miei racconti e romanzi il sesso non è quasi mai sereno, anzi è tormentoso perché il tentativo di aprire con esso la porta del senso si rivela fallimentare, ed è per questo che non ci accontentiamo mai e vogliamo ripeterne all'infinito l'esperienza. Dolore, malattia, sesso: tutti temi legati al corpo, perché il corpo è ciò che ci costituisce. Nasciamo, godiamo, soffriamo e moriamo nel corpo, con il corpo e attraverso il corpo. Se dovessi dire che cosa, in estrema sintesi, caratterizza la mia narrativa direi: il corpo.

Mi sembra tuttavia che tu non sia un materialista. Per te il corpo è anche la sede dell'intelligenza, della memoria, è la teca delle nostre esperienze, il supporto e il deposito delle nostre narrazioni. E, a proposito di narrazione, sei interessatissimo alla lingua, che usi con grandissima e oggi non frequente padronanza.

È vero, e ciò dimostra come sia difficile, e sostanzialmente improprio, cercare di ridurre a un solo termine la complessità. La ricerca linguistica, l'indagine psicologica, l'argomentazione: sono tutti aspetti che, se sono legati al corpo nella sua accezione ordinaria, materiale, sono anche elementi di trascendenza rispetto ad esso. In fondo ciascuno di noi è un'unità inscindibile di corpo e di mente, direi una sorta di "animacorpo", e siamo condannati a vivere nel vertiginoso sentiero che sta fra questi due aspetti: a volte cerchiamo di buttarci da una parte e subito siamo rimbal-

zati dall'altra. È da questo tormento, da questa condizione umana, che nasce la domanda di senso, quindi la letteratura, la poesia, il teatro, ma anche la filosofia, la scienza, lo spasimo di essere umani.

Intervista a cura di
Walter Chiereghin

Luglio 2017

Cenni biografici

Nato a Forlì nel 1941, nel 1949 si trasferì con la famiglia a Ferrara e di qui, nel 1955, a Trieste, dove ha completato gli studi al Liceo Classico “Francesco Petrarca”. Nel 1964 si è laureato in Ingegneria elettronica nell’Università di Trieste, nel 1968 ha conseguito, sempre all’Università di Trieste, la laurea in Matematica e nel 1969 la libera docenza in Cibernetica e Teoria dell’informazione.

Dal 1975 al 2009 ha ricoperto la cattedra di Teoria dell’informazione alla Facoltà d’Ingegneria dell’Università di Trieste, nella quale, dopo il pensionamento, è stato nominato professore emerito.

Dal 2007 risiede a Gorizia. Ha introdotto la teoria matematica dell’informazione nel panorama scientifico italiano (*Teoria dell’informazione*, Boringhieri, Torino 1980). Fa parte del comitato di redazione di alcune riviste specialistiche italiane e straniere. Ha insegnato e fatto ricerca in diverse istituzioni scientifiche in Europa e Stati Uniti.

Si interessa alla comunicazione in tutte le sue forme, e si occupa attivamente delle conseguenze socioculturali dello

sviluppo tecnico e scientifico pubblicando alcuni volumi di divulgazione scientifica (v. bibliografia). Attualmente si occupa soprattutto di epistemologia, di intelligenza artificiale, di problemi della comunicazione e delle conseguenze sociali dello sviluppo tecnico, in particolare di robotica.

È uno dei più importanti traduttori scientifici, avendo fatto conoscere in Italia opere di studiosi quali Bateson (sue tutte le traduzioni italiane presso Adelphi), Hofstadter, Dennett, Eibl-Eibesfeld, Einstein, Minsky. Collabora al quotidiano *Avvenire* e a molte riviste, tra cui *Technology Review*, *Prometeo*, *Mondo Digitale*, *Nuova Prosa*, *Doppiozero*, *Scienza in rete*. Collabora alla Rai e alla Radio della Svizzera Italiana. Ha collaborato a *Nuova Civiltà delle Macchine*, a *Pluriverso*, a *Oikos*, a *Lecture* e, per oltre vent'anni, a *Le Scienze* e al *Corriere della sera*. Collabora regolarmente alla rivista online *Il Ponte rosso* fin dalla fondazione (2015).

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta si è dedicato alla letteratura ed è autore di tre romanzi e di undici volumi di racconti. In una prosa sempre raffinata e di articolata costruzione, si è intrattenuto su temi concernenti uno spettro di motivi di riflessione, dall'introspezione più impietosa alla prefigurazione di scenari possibili, attingendo tanto alle sue conoscenze di ordine scientifico quanto a una più intimistica riflessione, sovente autobiografica. Sia nell'individuazione di temi che nella loro trasposizione all'interno di diversificate strutture narrative, la vasta gamma dei suoi interessi anche nell'ambito della scrittura creativa è il felice riflesso della versatilità di competenze e richiami che sta alla base del suo bagaglio culturale. Ha scritto molti testi teatrali e ha svolto e continua a svolgere attività attoriale. Molte sue opere teatrali sono state messe in scena, altre sono state trasmesse alla radio.

Bibliografia di Giuseppe O. Longo

(escluse le pubblicazioni scientifiche)

LAVORI TEATRALI

La città interiore (1981 circa).

Ma che Australia d'Egitto! (novembre 1997).

- Radio Trieste, con Dario Penne, regia di Gioia Meloni, 26 aprile 1998.
- Libreria Ascoli, Gorizia, con Michele Ainza, 8 aprile 1998.
- Pubbl. in 'Tratti', n. 48, anno XIV, estate 1998.
- Teatro a leggio, Circolo delle Generali, con Gualtiero Giorgini, 22 maggio 2002.
- A leggio, Ascona, con Giuseppe O. Longo, 24 aprile 2004.
- A leggio, Modena, con Giuseppe O. Longo, 7 maggio 2006.
- In scena, Orto Lapidario, Trieste, con Riccardo Maranzana, regia di Sabrina Morena, 5 agosto 2006.

La piccola Inge (gennaio 1998).

- Radio Trieste, regia di Gioia Meloni, 22 e 29 marzo 1998.

Il casellante (gennaio 1998).

- Radio Trieste, con Dario Penne, Marcello Crea, Michela Vitali, regia di Gioia Meloni, 5 aprile 1998.
- Pubbl. in ‘Il cervello nudo’, Nicolodi, Rovereto 2004.

Risotto con gli scampi (febbraio 1998).

- Radio Trieste, con Dario Penne, regia di Gioia Meloni, 15 marzo 1998.
- Osimo, con Fiorenza Marchegiani e Giuseppe O. Longo, 18 maggio 1998.
- Urbino, con Tatiana Campolucci e Christian Della Chiara, 26 maggio 2001.
- Kulturni Dom, Gorizia, con Giuseppe O. Longo e Paola Bonesi, 27 ottobre 2016.

L'ultimo pezzo è in cucina (marzo 1998).

- “Teatro a leggio”, Circolo delle Assicurazioni Generali, Trieste, con Orazio Bobbio, Marisandra Calacione e Elke Burul, regia di Mario Licalsi, 20 gennaio 1999.

Il cervello nudo (luglio-agosto 1998, riveduto 1999).

- In scena al Teatro Miela, Trieste, con Orazio Bobbio, Marzia Postogna, Gualtiero Giorgini, Fabio Musso, Adriano Giraldi, regia di Luisa Crismani, 4 e 5 maggio 1999.
- Pubbl. in ‘Il cervello nudo’, Nicolodi, Rovereto 2004.
- Riduzione: lettura nell’ambito di Next 2016, Auditorium del Museo Revoltella, Trieste, con Giuliano Zannier, Giuliana Artico, Giuseppe O. Longo, Paolo Massaria, Andrea Salvo, regia di Giuliano Zannier, 23 settembre 2016.

- Riduzione: lettura, Biblioteca Marconi, Roma, Gruppo di lettura ad alta voce delle biblioteche di Roma, 5 ottobre 2016.

Divano a banana (settembre 1998).

- Libreria Ascoli, Gorizia, con Michele Ainza, Mariolina De Feo, Marta Gobbo e Giuseppe O. Longo, 30 ottobre 1998.
- Biblioteca Statale Isontina, Gorizia, con Michele Ainza, Mariolina De Feo, Marta Gobbo e Giuseppe O. Longo, 16 dicembre 1998.
- Amatoriali: Merano, 31 dicembre 1998 e 1 gennaio 1999, Trieste, 28 maggio 1999, con C. Braitenberg, M. Gulin, T. Piras e Giuseppe O. Longo.

Lo spinato dev'essere grande (agosto 1999).

- “La macchina del testo”, Teatro Miela, Trieste, con Liana Zonta, Cristian Esposito, Francesca Prodan, Mauro A. Tancovich, Edoardo Nattelli, Chiara Sartori, Gianluca Bevilacqua, regia di Sandro Rossit, 17 e 18 aprile 2001.
- A leggio, Trieste, regia di Francesco Macedonio, 14 aprile 2008.

Fornace vecchia (febbraio 2000).

- Radio Trieste, con Gualtiero Giorgini, Adriano Giraldi, Fabio Musso, regia di Marisandra Calacione, 26 febbraio 2000.
- Pubbl. in ‘Tratti’, n. 80, 2009.

Sulla rotta di Città del Capo (febbraio 2000).

- Radio Trieste, con Adriano Giraldi, Raniero Brumini, Elke Burul, regia di Marisandra Calacione, 4 marzo 2000.
- Pubbl. in ‘Il cervello nudo’, Nicolodi, Rovereto 2004.

Le piccole voci (febbraio 2000).

- Radio Trieste, con Adriano Giraldi, Elena Brumini, Elke Burul, regia di Marisandra Calacione, 11 marzo 2000.

La stagione dei viaggi (febbraio 2000).

- Radio Trieste, con Adriano Giraldi, Elena Brumini, regia di Marisandra Calacione, 18 marzo 2000.

Tutto si aggiusta (febbraio 2000).

Mi fai fare l'anima verde (febbraio 2000).

Intervista col Mar Morto (marzo 2000).

Dal balcone (marzo 2000).

Il Cavaliere insonne (marzo 2000).

Era una roccia, il colonnello (febbraio 2001).

- “Teatro a leggio”, Teatro Cristallo, Trieste, con Ariella Reggio e Maurizio Repetto, regia di Mario Licalsi, 13 marzo 2001.
- Circolo delle Assicurazioni Generali, Trieste, 14 marzo 2001.
- Pubbl. in ‘Il cervello nudo’, Nicolodi, Rovereto 2004.
- Letto dall'autore a Urbino, 7 settembre 2005.
- Trieste, con Ariella Reggio e Adriano Giraldi, 16 marzo 2009.

Sceneggiatura atlantica (agosto 2001).

La casa sul canale (marzo 2003).

- Trasmesso 23 marzo 2003.

Treno di notte (marzo 2003).

- Trasmesso con Massimo Somaglino, Adriano Giraldi, Ariella Reggio, Elke Burul, Maurizio Zacchigna, regia di Marisandra Calacione, 30 marzo 2003, replica 12 dicembre 2004.

Cameriera (marzo 2003).

- Trasmesso con Massimo Somaglino, Adriano Giraldi, Nikla Panizon, Maurizio Zacchigna, regia di Marisandra Calacione, 6 aprile 2003, replica 2 gennaio 2005.

Il fratello maggiore (marzo 2003).

- Trasmesso 13 aprile 2003.

Arco romano (agosto 2003).

Molossi alla frontiera (agosto 2003).

Gemelli (agosto 2003).

Emicrania (novembre 2003).

Le Orme del Sapere, Quattro variazioni per due Solisti e Basso ostinato. (Lucrezio ovvero Ragione e Follia. Pascal ovvero Genio e Infermità. Babbage ovvero Calcoli e Poesia. Einstein ovvero Fisica e Immaginazione), (2007).

- A leggio, Triennale di Milano (nell'ambito di *Made in Tomorrow*), con Antonio Salines e Vanessa Gravina, 15, 16, 17, 18 maggio 2007.
- Sala dei Giganti, Padova, con Antonio Salines e Paola Bonesi, regia di Francesco Macedonio, 1 e 2 dicembre 2009.

In particolare:

Lucrezio

- A leggio, Teatro Cristallo, Trieste, con Antonio Salines e Maria Grazia Plos, 3 agosto 2007.
- A leggio, Teatro Miela, Trieste, con Maurizio Zacchigna e Paola Bonesi, 3 febbraio 2011.
- A leggio, Museo della Scienza, MUSE, Trento, con Giuseppe O. Longo e Esther D'Amato, 16 maggio 2017.

Einstein

- Perugia, con Roberto Biselli e Caterina Fiocchetti, settembre 2007.
- OrvietoScienza 2015, Orvieto, regia di Andrea Brugnera, 28 febbraio 2015.

Il Mandarino di Dio. Un gesuita nel Celeste Impero (2007).

Dramma in tre scene, Centro Studi Martino Martini, Trento.

- Biblioteca Comunale di Trento, Trento, con i Teatri Soffiati (Giacomo Anderle, Nazario Zambaldi e Soledad Rivas più Giuseppe O. Longo), regia di Alessio Kogoj, 12, 13 dicembre 2007.
- Villa Sant'Ignazio, Trento, con i Teatri Soffiati (Giacomo Anderle, Nazario Zambaldi e Soledad Rivas più Giuseppe O. Longo), regia di Alessio Cogoj, 23 marzo 2010.
- Centro Veritas, Trieste, con Riccardo Maranzana, Paola Bonesi, Francesco Gusmitta e Giuseppe O. Longo, regia di Francesco Montenero, 22 ottobre 2010.
- Pime, Milano, con la regia di Andrea Zaniboni, 18 ottobre 2014.

Un trapianto molto particolare, (2007).

- A leggio, Fest, Trieste, con Maria Grazia Plos e Maurizio Zacchigna, regia di Francesco Macedonio, aprile 2008.
- Settimana del Cervello, Trieste, 23 marzo 2009.

- San Rossore, con Giuseppe O. Longo e Adelaide Vitolo, 10 luglio 2009.
- Trieste, con Giuseppe O. Longo e Paola Bonesi, 5 dicembre.
- Rovereto, con Francesca Velardita e Tommaso Lonardi, 30 aprile 2010.
- Milano, con Giuseppe O. Longo e Paola Bonesi, 5 novembre.
- Rovereto, con Giuseppe O. Longo e Francesca Vidi, 16 febbraio 2011.
- Trento, con Giuseppe O. Longo e Marta Lorenzato, 21 aprile 2012.
- Badia Prataglia, con Giuseppe O. Longo e Paola Musarra, 29 agosto 2013.
- Pubblicato in “in pensiero”, “memoria tra le nuvole o tra le nubi?”, anno V, n. 8, gennaio/giugno 2013, pagg. 120-143.
- Arcavacata di Rende (Cosenza), con Giuseppe O. Longo e Danila Bertasio, 11 giugno 2014.
- Trani, con Giuseppe O. Longo e Maria Elena Germinario, 26 settembre 2014
- Foligno, con Giuseppe O. Longo e Miriana, 10 aprile 2015.
- Convegno Amec, Trieste, con Giuseppe O. Longo e Norina Benedetti, 7 giugno 2015.
- Literacy Meeting, Fiesole, con Giuseppe O. Longo e Johara Breda, 21 novembre 2015.
- Kulturni Dom, Gorizia, con Giuseppe O. Longo e Paola Bonesi, 27 ottobre 2016.
- Orvieto, regia di Andrea Brugnera, febbraio 2017.

Metàloghi e Minotauri

- “Rivista di Psicologia Relazionale”, 19, 2004, pagg. 39-45.
- “La natura sistemica dell’uomo”, a cura di Paolo Bertrando e Marco Bianciardi, Cortina, 2009, pagg. 1-8.

- “Tentakel des Geistes. Begegnungen mit Valentin Braitenberg”, Inga Hosp, Almut Schütz, Zeno Braitenberg (Hrsg.), Edition Raetia-Arunda 81, Bolzano, 2013, pagg. 75-81, traduz. di Wolftraud de Concini, pagg. 251-258.

Farm Hall 45 (2012).

- Teatro Verdi, Padova, con la compagnia del Teatro del Veneto (diretto da Alessandro Gassman), adattamento e regia di Emanuele Maria Basso, 30 maggio 2013.
<http://www.padovando.com/teatro-danza/farm-hall-45/>
- Teatro Puccini, Firenze, con P. Blasi, S. Califano, C. Chiuderi, P. Dapporto, Giuseppe O. Longo, M. Furi, V. Schettino, I. Becchi, E. Castellucci, R. Righini, M. Colocci, regia di Cristiano Burgio, direzione tecnica di Gemma Romanelli, 4 dicembre 2014.
http://www.unifi.it/upload/sub/agenda/2014/farm_hall_45_locandina.pdf
<http://www.unifi.it/not-4804-dieci-docenti-unifi-porta-no-in-scena-farm-hall-45.html>
<http://met.provincia.fi.it/news.aspx?n=184904>
- Riduzione: a leggio, Biblioteca G. Marconi, via Cardano, Roma, con il Gruppo di lettura ad alta voce delle Biblioteche di Roma, 19 marzo 2015.
www.060608.it/it/eventi-e-spettacoli/incontri/farm-hall-45-le-responsabilita-della-scienza.html

Domenica in famiglia (2013).

- A leggio, Teatro Bobbio, Trieste, con Ariella Reggio, Marzia Postogna e Gualtiero Giorgini, regia di Francesco Macedonio, 25 novembre 2013.

Il Bello, il Buono, il Sacro, Metàlogo

- Pubbl. in "Alla ricerca!", liber amicorum to honour Settimo Termini on his seventieth birthday and retirement. A cura di Pietro Greco, Rudolf Seising, Marco Elio Tabacchi, Enric Trillas. Doppiavoce, Napoli, 2015. Pagg. 87-96.

Duetto (2013-2015).

- Teatro a leggio, Amici della Contrada, Trieste, con Ariella Reggio e Giovanni Boni, regia di Giovanni Boni, 17 ottobre 2016.

Il crepuscolo dei simbionti (febbraio 2017).

- Auditorium del Museo Revoltella, Trieste, con Giovanni Boni, Elke Burul e Giuseppe O. Longo, 13 marzo 2017.

Evoluzione di un matrimonio (aprile 2017).

ROMANZI

Di alcune orme sopra la neve, con disegni di Toni Guacci, Campanotto Editore, Udine 1990.

Prima ristampa: marzo 1991.

Seconda ristampa: maggio 1992.

Seconda edizione: Mobydick, Faenza 2007.

L'acrobata, Giulio Einaudi Editore, Torino 1994.

Traduzione in francese di Jean e Marie-Noëlle Pastureau:

L'acrobate, Gallimard, Paris 1996.

La gerarchia di Ackermann, Mobydick, Faenza 1998.

Seconda edizione: Jouvence, Milano 2016, con una postfazione di Luisa Ricaldone.

Traduzione in francese di Patrick Vighetti, *La hiérarchie d'Ackermann*, con una prefazione di Luisa Ricaldone, A la Croisée, Bernin 2004,

VOLUMI DI RACCONTI

Il fuoco completo, (14 racconti), Studio Tesi, Pordenone 1986, indi: seconda edizione riveduta, Mobydick, Faenza 2000.

Congetture sull'inferno, (14 racconti), Mobydick, Faenza 1995, indi: seconda edizione, ivi 2007.

Lezioni di lingua tedesca, (3 racconti), prefazione di Gerald Parks, Hefti, Milano 1996.

I giorni del vento, (11 racconti), Mobydick, Faenza 1997.

Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, (12 racconti), Mobydick, Faenza 2001.

Traduzione in francese di Daniel Mandagot, *Avis aux navigateurs*, A la Croisée, Bernin, 2005.

Prove di città desolata, (12 racconti), Mobydick, Faenza 2003.

Trieste: ritratto con figure, (7 racconti), Mobydick, Faenza 2004.

La camera d'ascolto, (10 racconti), Mobydick, Faenza 2006.

Il Ministro della Muraglia, (10 racconti), Trasciatti, Lucca 2010.

Squilli di fanfara lontana, (22 frammenti), Mobydick, Faenza 2010.

Antidecalogo, (10 racconti), Jouvence, Milano 2015.

RACCONTI

Accanto al titolo tra parentesi la data di completamento della redazione definitiva del testo. I racconti sono qui di seguito citati in ordine a tale data.

Si riportano anche la sede della prima pubblicazione, l'eventuale pubblicazione in volume e le eventuali traduzioni.

Il romanzo circolare, (agosto 1978).

Il Piccolo Illustrato, 15 marzo 1980, indi in: *Il fuoco completo*, Studio Tesi, Pordenone 1986.

Il gioco del Gundor, (settembre 1978).

Il Piccolo Illustrato, 4 agosto 1979, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Il calcolatore biologico, (ottobre 1978).

Il Piccolo Illustrato, 9 agosto 1980, trad. tedesca in *Kontinuum* n. 1, a cura di Herbert Franke, Ullstein Verlag, 1985, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Le cinque lapidi, (novembre 1978).

L'Astronomia, febbraio 1986, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Sulla rotta di Città del Capo (dicembre 1978, riveduto: luglio 1992).

Tratti, n. 31, autunno 1992, indi in: AA.VV. *Strategie di sopravvivenza urbana*, Mobydick, Faenza 1992, indi in: *Antidecalogo*, Jouvence, Milano 2015.

Il fuoco completo, (marzo 1979).

L'Astronomia, settembre/ottobre 1980, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Il Consigliere, (marzo 1979).

I giorni del vento, cit.

Rimpianto degli uomini, (marzo 1979).

Il Piccolo Illustrato, 31 ottobre 1981, indi in: *Il Ministro della Muraglia*, Trasciatti, Lucca 2010.

La ferita del tempo, (maggio 1979).

Il fuoco completo, cit.

Il guardiano della Torre, (luglio 1979).

Il fuoco completo, cit.

Traduzione polacca di Emiliano Ranocchi col titolo *Straznik Wiezi*, *Autoportret* 4 (47), 2014.

E finalmente vennero, (agosto 1979).

L'Astronomia, marzo 1988, indi in: *Congetture sull'inferno*, Mobydick, Faenza 1995.

Lo scioglimento dell'enigma, (settembre 1979).

Il Piccolo Illustrato, 21 giugno 1980, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

La miniera d'argento, (settembre 1979).

Il Piccolo Illustrato, 19 gennaio 1980.

I segni della sera, (ottobre 1979).

L'Astronomia, gennaio 1985, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Cosmogonia elementare, (ottobre 1979).

L'Astronomia, aprile 1989, indi in: *Il Ministro della Muraglia*, cit.

Traduzione. francese di Manon Riopel, in: *Liberté*, vol. 37, n. 3, giugno 1996, Montréal.

Città morta, (dicembre 1979).

Il Piccolo Illustrato, 18 aprile 1981.

La voce dal tempo, (gennaio 1980).
Technology Review, n. 23, luglio 1990.

Lo spirito custode, (gennaio 1980 - riveduto settembre 1996).
7° *Inchiostro*, anno V, n. 9, numero speciale “Cristalli sognanti”, indi in: *Urania Millemondi - Strani giorni*, a cura di Giuseppe Lippi e Franco Forte, Mondadori, Milano 1998, indi in: *Antidecalogo*, cit.

Chiar di luna, (febbraio 1980) .
Tratti, n. 45, estate 1997.
Traduzione in sloveno, “Mesecina”, in *Papir in meso, Antologija italijanske kratke proze*, a cura di Sergio Sozi, Beletrina, Lubiana 2005.

I giorni giganteschi, (febbraio 1980).
L'Astronomia, marzo/aprile 1981, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Machina dolens, (aprile 1980).
in: *Il fuoco completo*, cit.

Alle soglie della verità (maggio 1980).
L'Astronomia, marzo/aprile 1981, indi in: *Il fuoco completo*, cit.

Fantasm di stoffa, (giugno 1980).
Congetture sull'inferno, Mobydick, Faenza 1995.

Dopo le esequie, (giugno 1980).
Congetture sull'inferno, cit.

Angelo a Veronica, (agosto 1980).
Congetture sull'inferno, cit.

In un sogno perpetuo, (febbraio 1982).
Il fuoco completo, cit.

La grotta delle apparizioni, (luglio 1982 - luglio 1986, riveduto: gennaio 1997).
Antidecalogo, cit.

Il nome della città (dicembre 1986).
Zeta, n. 14/15, 1991.

Il cavaliere insonne, (gennaio 1987).
Trieste Artecultura, n. 196, giugno 2014.

Atlantico, forse (febbraio 1987).
Resine, luglio/settembre 1987, indi in: *Prove di città desolata*,
Mobydick, Faenza 2003

Ricordo di viaggio (aprile 1987).
Congetture sull'inferno, cit.

Una semplificazione del dolore (aprile 1987).
Nuove Lettere, XI, n. 12, 2000, indi in: *La camera d'ascolto*,
Mobydick, Faenza 2006.
Traduzione in inglese di Simone Castaldi, *A Simplification of Pain*, in: *Bele antiche storie-Trieste, 1719-2007*, Charles Klopp Editor, Bordighera Press, New York, 2008.

Ferrovia, oceano, (maggio 1987).
Resine, aprile/giugno 1989.

Il silenzio della città, (giugno 1987).
Il Racconto, II serie, n. 16, ottobre-dicembre 1994, indi in:
Congetture sull'inferno, cit.

Le tracce interiori, (agosto 1987).

I giorni del vento, cit.

I pianeti della stella polare, (agosto 1987).

I giorni del vento, cit., indi in: *Il Ministro della Muraglia: racconti dall'abisso*, cit.

All'insegna dell'Uomo Armato, (ottobre 1987).

I giorni del vento, cit.

Aviatore al tramonto, (ottobre 1987).

Resine, n. 69/70, 1996, indi in: *Prove di città desolata*, Mobydick, Faenza 2003, indi in: *Il Ministro della Muraglia: racconti dall'abisso*, cit.

I giorni del vento, (dicembre 1987).

in: *Fantasia*: antologia di racconti fantastici a cura di Franco Forte, Stampa Alternativa - Nuovi Equilibri, Viterbo 1995, vol.3°, indi in: *I giorni del vento*, cit.

Traduzione in portoghese di Jussara de Fatima e Mainar-des Ribeiro, Università di Curitiba, Brasile, ottobre 1995. Traduzione in tedesco di Andreas Brandhorst, *Tage des Windes* in *Die Vergangenheit der Zukunft*, a cura di Wolfgang Jeschke, Wilhelm Heyne Verlag, München 1998.

La storia centrale, (gennaio 1988).

Linea d'Ombra, ottobre 1988, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Da un paese lontano, (febbraio 1988).

Lezioni di lingua tedesca, prefazione di Gerald Parks, Hefti, Milano 1996, indi in: *Trieste: ritratto con figure*, Mobydick, Faenza 2004.

La casa gobba, (aprile 1988).
I giorni del vento, cit.

Lezioni di lingua tedesca, (aprile 1988).
Lezioni di lingua tedesca, cit., indi in: *Trieste: ritratto con figure*, cit.

Avvisi ai naviganti, (giugno 1988).
Nuovi Argomenti, terza serie, gennaio-marzo 1990, indi in:
Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, Mobydick, Faenza
2001.

La verità amabile, (luglio 1988).
Nuovi Argomenti, terza serie, n. 50, aprile-giugno 1994, indi
in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Precoci inverni, (agosto 1988).
Il Banco di Lettura, n. 12/13, giugno-ottobre 1992, indi in:
Trieste: ritratto con figure, cit.

Il buon esempio, (agosto 1988, riveduto nel 2003).
in: AA. VV. *Bugie*, a cura di Idolina Landolfi, Avagliano Edi-
tore, Salerno, 2004.

Prendine ancora un po', (agosto 1988).
Il Ponte rosso, n. 2, giugno 2015.

Venuto da Udvar, (settembre 1988).
L'Astronomia, n. 98, aprile 1990, indi in: *Il Ministro della Mu-
raglia*, cit.

Il sindaco di Riva (settembre 1988).
Congetture sull'inferno, cit.

I sogni viventi, (ottobre 1988).

Aut aut n. 269, settembre-ottobre 1995, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

La stagione dei viaggi, (novembre 1988).

Il Banco di Lettura, n. 7/8, giugno-ottobre 1990, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Le piccole voci, (febbraio 1989).

Trieste e un manicomio, a cura di Pietro Spirito, Lint, Trieste, 1998, indi in: *Trieste: ritratto con figure*, cit.

Strada bianca, (marzo 1989).

Il Corriere del Giorno, suppl. 21 luglio 1991.

Isola fortificata, (aprile 1989).

Il Corriere del Giorno, suppl. 4 agosto 1991.

Rumpelzimmer, (aprile 1989).

Lezioni di lingua tedesca, cit, indi in: *La camera d'ascolto*, cit.

Il Museo del Mare, (maggio 1989).

Il Banco di Lettura, n. 5, ottobre 1989.

Di sera in un vicolo, (luglio 1989).

Congetture sull'inferno, cit.

Registrazione, (gennaio 1989).

L'Astronomia, agosto-settembre 1991, indi in: *Il Ministro della Muraglia*, cit.

Premesse a Tirteo, (gennaio 1989).

Technology Review, n. 101-102, marzo-aprile 1997, indi in: *Il Ministro della Muraglia*, cit.

La portoghese, (aprile 1989).

Resine, n. 43, gennaio-marzo 1990, indi in: *Congetture sull'inferno*, cit.

L'Angelo della Porta orientale, (maggio 1989).

Trieste Artcultura, dicembre 2014, pp. 30-31.

La legge di Ohm, (gennaio 1990).

La camera d'ascolto, *Mobydick*, cit.

Il casellante, (febbraio 1990).

Il Racconto, I, 2, 1993.

Traduzione in francese di Jean e Marie-Noëlle Pastureau col titolo *Le garde-barrière*, in: *Europe*, janvier-février 1996. *Rosa al confine* (aprile 1990)

Resine, ottobre-dicembre 1991, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Non mi piacciono le cose troppo dolci, (febbraio 1990).

Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, cit.

Il dono della cometa, (giugno 1990).

L'Eternauta, n. 110, giugno 1992, indi in: *Congetture sull'inferno*, cit.

Traduzione in tedesco di Andreas Brandhorst (*Das Geschenk des Kometen*) in *Das Proust-Syndrom*, a cura di Wolfgang Jeschke, Wilhelm Heyne Verlag, München, 1999.

Natale al Diorama, (dicembre 1992).

Il Piccolo, 24 dicembre 1992, indi in: *Antidecalogo*, cit.

Latrava il mastino, (giugno 1993).

Nuova prosa, n. 53/54, 2010.

Dinamica dei fluidi, (luglio 1993).
Congestture sull'inferno, cit.

Dune, gabbiani, (settembre 1993).
Sesto quaderno della Luna: Barbari, Campanotto, Udine, 1998,
indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Cucina, bora (maggio 1994).
AD, luglio 1994.

Per la greca del Maryland, (dicembre 1994).
Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, cit.

La moglie del fornaciaio, (gennaio 1995).
Terzo quaderno della Luna: L'Ebbrezza, Campanotto, Udine
1995, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

La piccola Inge, (aprile 1995).
Congestture sull'inferno, cit.

Con quelle gambe troppo secche, (gennaio 1996).
Quarto quaderno della Luna: Contro Itaca, Campanotto, Udine,
1996, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Saturno dal tetto del bunker, (febbraio 1996).
Provincia pagana, a cura di Gianni Spizzo, Cultura Viva, Trieste
1999, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Frammento n. 3 - Periferia, (marzo 1996).
Cultura viva, III, n. 3 agosto-settembre 1998, indi in: *Squilli di
fanfara lontana*, Mobydick, Faenza 2010.

Frammento n. 4 - *Le trombe*, (aprile 1996).
Il banco di lettura, 20, 1999, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Frammento n. 5 - *La stanza*, (aprile 1996).
Confini, n. 2 maggio-agosto 1999, indi in: *Aretè*, 15, n. 1, aprile 2005, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Frammento n. 6 - *In moto*, (aprile 1996).
Il Banco di Lettura, 30/2005, nuova serie, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Mentre noi, in America..., (maggio 1996).
I giorni del vento, cit.

Il fiore del viandante, (luglio 1996).
Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, cit.

Esilio, (settembre 1996) .
AA. VV. *Brevemente*, Mobydick, Faenza 1996.
Traduzione in gaelico di Máire Nic Mhaoláin: *Deoraíocht in I mBeagàn Focal*, Coiscéim, Tigh Bhríde, 91 Br. Bhinn Èadair, Baile Atha Cliath 13, 1998.

Signora Enzi, (settembre 1996).
Trieste: ritratto con figure, cit.

Brasato per tre, (novembre 1996).
Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni, cit.
Traduzione in inglese di David Mendel, *Braised Beef for Three*, *Open City*, n. 19, 2004.

A Zenoburg, (gennaio 1997).

Trieste, paesaggi della nuova narrativa, a cura di Pietro Spirito, Stazione di Posta-Lint, Firenze-Trieste 1997, indi in: *Avvisi ai naviganti e altre perturbazioni*, cit.

Traduzione in inglese di David Mendel *In Zenoburg*, con due xilografie di Peter Forster, strenna della Society of Wood Engravers, 1999.

Le scarpe di ferro, (gennaio 1997).

I giorni del vento, cit.

Varani a Komodo, (febbraio 1997).

Prove di città desolata, cit.

Frammento n. 7 - Arco, gitani, (febbraio 1997).

Primo quaderno di traduzioni, a cura di Graziano Benelli, Campanotto, Udine, 2000, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit. Traduzione in croato di Lilijana Avirović, in francese di Clara De Pace, in tedesco di Reimar Klein.

Giocchi di mano, (marzo 1997, riveduto: dicembre 2006).

Antidecalogo, cit.

Amuleto, (maggio 1997).

La camera d'ascolto, cit.

Paesaggio con rovine, (giugno 1997).

La camera d'ascolto, cit.

Dall'abisso, (agosto 1997).

Ottavo quaderno della Luna: Nella paura, Campanotto, Udine, 2001, indi in: *Il Ministro della Muraglia*, cit.

Andavano a sud, (settembre 1997).

Il paradiso degli orchi, IV, 18, autunno 1997, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Vera Lipanje, (ottobre 1997).

La camera d'ascolto, cit.

Prove di città desolata, (aprile 1998).

Prove di città desolata, cit.

Traduz. inglese di Martin Fawkes, *Rehearsal for a Deserted City*, in: *Plurimondi*, I, 1 *Cities in revolt*, gennaio-giugno 1999.

Frammento n. 8 - Sguattera, (ottobre 1998).

Caffè Michelangiolo, IV, n. 1, gennaio-aprile 1999, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Frammento n. 9 - Frattura, (ottobre 1998).

Confini, n. 2 maggio-agosto 1999, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Variazioni con boia, (febbraio 1999).

Trame, a cura di A. Caruzzi e A. Felice, *La Mongolfiera*, Trieste, 2000, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

L'aveva rosagrigio, (febbraio 1999).

AA. VV. *Il galateo del telefonino (col titolo Vicini)*, a cura di Piero Rinaldi, Mobydick, Faenza, 1999, indi in: *Homo technologicus*, Meltemi, Roma 2001, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Che cosa fare a Denver quando si è morti, (marzo 1999).

Settimo quaderno della Luna: Tradimenti, Campanotto, Udine, 1999, indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Madre, (aprile 1999).
La camera d'ascolto, cit.

Frammento n. 10 - *Notte in bianco*, (luglio 1999).
Il Banco di Lettura, 24/2002, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Questo lo facciamo dire a Posthuma (agosto 1999).
Almanacco del bibliofilo, a cura di Mario Scognamiglio, Edizioni Rovello, Milano, 2000, indi in: *Homo technologicus*, cit., indi in: *Prove di città desolata*, cit.

Frammento n. 11 - *Cameriera*, (gennaio 2000).
Caffè Michelangiolo, V, n. 2, maggio-agosto 2000, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Le mani della superiora, (febbraio 2000).
Tratti, n. 73, autunno 2006.

Escursione termica, (febbraio 2001).
Tratti, n. 66, estate 2004.

Famiglia, (agosto 2001).
La camera d'ascolto, cit.

Frammento n. 14 - *Il pavone*, (agosto 2001).
L'orto, n. 8, dic 2004, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

In Paraguay, (agosto 2001).
Nuova prosa, n. 51, 2009.

Frammento n. 13 - *A Dublino*, (agosto 2001).
Squilli di fanfara lontana, cit.

Frammento n. 16 - *Prigionieri di guerra*, (settembre 2001).
Resine, nuova serie, XXV, n. 96 (aprile-giugno 2003), indi
in: *Squilli di fanfara lontana*, Mobydick, Faenza 2010.

Il reddito della vergogna, (novembre 2001).
AA. VV. *Il futuro nel sangue*, a cura di Vittorio Catani, Re-D,
Modena, 2003, indi in: *Trieste: ritratto con figure*, cit.

Rovereto: suite per violoncello solo, (ottobre 2002).
Nuova Prosa, 66, febbraio 2016.

La cura dell'uva, (agosto 2002).
Antidecalogo, cit.

Trieste: ritratto con figure, (luglio 2003).
Trieste: ritratto con figure, cit.

La camera d'ascolto, (agosto 2003).
La camera d'ascolto, Mobydick, cit.

Frammento n. 18 - *Il fuoco*, (luglio 2004).
Writers magazine, 3, n. 7, febbraio 2007, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

I camion delle meraviglie, (agosto 2004).
Avvenire, agosto 2004. indi in: *Playstation, caffettiere e altri racconti*, a cura di F. Panzeri e R. Righetto, Interlinea edizioni, Novara, 2009.

Gli Svizzeri di famiglia, (agosto 2004).
La camera d'ascolto, cit.

Frammento n. 19 - *St. Michaels, Maryland*, (dicembre 2004).
Nuova Prosa, n. 48, 2008, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, cit.

Quarto: *onora il padre e la madre*, (luglio 2005).

La Città, anno I, n. 201, 17 dicembre 2006.

Frammento n. 21 - *Detroit Detroit*, (luglio 2005).

Nuova prosa, n. 48, 2008, indi in: *Squilli di fanfara lontana*, Mobydick, Faenza 2010.

Giobbe, (agosto 2006).

in AA. VV. *Tutti i numeri sono uguali a cinque*, a cura di S. Sandrelli, D. Gouthier e R. Ghattas, Springer, Milano 2007, indi in: *Antidecalogo*, cit.

Mnemonia, (giugno 2007).

Lettera internazionale, 118, 4° trim 2013.

Il paziente della stanza accanto, (agosto 2007).

AA. VV. *Nel nome di Lovecraft*, a cura di G. de Turrís, Bottero Edizioni, Roma 2008.

Frammento n. 23 - *La matita*, (gennaio 2010).

Nella stazione di Udine, (marzo 2010).

in: Romano Vecchiet, *Il primo treno di Udine*, Quaderni della Biblioteca Civica "V. Joppi", Comune di Udine, 2015.

Affondare, (giugno 2010).

Progetto Matusalemme, (settembre 2010).

Homo immortalis: una vita (quasi) infinita (con Nunzia Bonifati), prefazione di Carlo Alberto Redi, Springer, Milano 2012.

God & Cyborg, Inc., (ottobre 2010).

Homo immortalis: una vita (quasi) infinita, cit.

Noosfera, (ottobre 2010).

Homo immortalis: una vita (quasi) infinita, cit.

Uomomacchina, (ottobre 2010).

Homo immortalis: una vita (quasi) infinita, cit.

Frammento n. 24 - *Ménage à trois*, (novembre 2010).

Le sirene cosmiche, (gennaio 2011).

AA. VV. *Apocalissi 2012*, a cura di G. de Turrís, Bietti, Milano 2012.

Davanti all'ospizio, (ottobre 2011).

Antidecalogo, cit.

Il sogno di Svevo, (dicembre 2011).

Trieste Articultura, gennaio 2012.

Nel museo, (dicembre 2011).

Antidecalogo, cit.

Musica e caffè, (dicembre 2011).

AA.VV. *Pausa caffè*, Mobydick, Faenza 2013.

La visita, (dicembre 2011).

Antidecalogo, cit.

Curriculum di Zeno Cosini (febbraio 2012).

Prove di città desolata, (giugno 2012).

AA.VV. *Cronache dal Neocarbonifero: Italia sommersa 2027-2701*, a cura di Gianfranco de Turrís, Bietti, Milano 2013.

Frammento n. 25 - Notte di febbraio (settembre 2013).

Frammento n. 26 - Un'altra vita (settembre 2013).

La scelta di Schrödinger, (settembre 2013).

AA. VV. *Il libro dei gatti immaginari*, a cura di G. de Turrís, Jouvence, 2016.

Le stelle di Cassiopea, (gennaio 2014).

Sapere, anno 80, n. 2, aprile 2014.

La Creatura Planetaria (Shallow red), (gennaio 2014).

Sapere, febbraio 2015.

L'ultimo colpo di manovella, (luglio 2014).

Doppiozero, 23/7/2014, indi, in versione riveduta: *Sapere*, 82, n. 2, aprile 2016.

La condizione umana (giugno 2015).

Frammento n. 27 - Olio cotto (giugno 2016).

L'algoritmo definitivo, (luglio 2016).

Persone e conoscenze, settembre 2016.

Frammento n. 28 - Gorgi (agosto 2016).

SAGGI

Il nuovo Golem: come il computer cambia la nostra cultura, Laterza, Bari 1998 (IV edizione, ivi 2003).

Homo technologicus, Meltemi, Roma 2001; indi: Ledizioni, Milano 2012.

Il simbiote. Prove di umanità futura, Meltemi, Roma 2003; indi: Mimesis, Milano-Udine 2013.

Il senso e la narrazione, Springer, Milano 2008.

Il gesuita che disegnò la Cina. La vita e le opere di Martino Martini, Springer, Milano 2010.

Homo immortalis: una vita (quasi) infinita (con Nunzia Bonifati), prefazione di Carlo Alberto Redi, Springer, Milano 2012.

Bit-bang. La nascita della filosofia digitale (con Andrea Vaccaro), Apogeo Education, Milano 2013.

Alcibiade. Una suite per bassotto, con quattro illustrazioni di Maria Grazia Ressel e due foto di Paolo Longo, Il Cerchio, Rimini 2015.

SITOGRAFIA

<http://www2.units.it/giuseppelongo/>

http://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_O._Longo

<http://www.loccidentale.it/autore/giuseppe+o.+longo>

<http://www.libriconsigliati.it/2010/08/squilli-di-fanfara-lontana-di-giuseppe-o-longo/>

<http://medea.provincia.venezia.it/autrici/longog.htm>

<http://www.vitapensata.eu/tag/giuseppe-o-longo/>

<http://video.google.com/videoplay?docid=-2371925400206534396#>

http://www.mondodigitale.net/Rivista/09__numero__4/Longo__p__3__20.pdf

<http://retedue.rsi.ch/home/networks/retedue/approfondimento/inaltreparole/2009/05/04/longo.html#Text>

<http://www.kainos.it/numero6/ricerche/ricerche-longo-postumano.html>

<http://www.moebiusonline.eu/fuorionda/Longo.shtml>

<http://erewhon.ticonuno.it/riv/scienza/t-s/longo.htm>

<http://medea.provincia.venezia.it/pm1/longo/pm cerv1.htm>

http://www.fondazionebassetti.org/it/pagine/2008/02/intervista_a_giuseppe_o_longo.html

http://www.altoadigecultura.org/pdf/ro1_21.html

<http://www.fantascienza.com/catalogo/autori/NILF13244/giuseppe-o-longo/>

<http://www.fantascienza.com/6283/giuseppe-o-longo>

<http://www.scienzainrete.it/documenti/autori/giuseppe-o-longo>

<https://www.youtube.com/watch?v=4YZgbHwixj4>

<https://www.youtube.com/watch?v=Rjv3KCSa7f8>

<https://www.youtube.com/watch?v=XQjwF9iV6p4>

<https://www.youtube.com/watch?v=T36qT9HuDJ0&t=443s>

<https://www.youtube.com/watch?v=qaH5Ltgcc6E>

<https://www.youtube.com/watch?v=otqoi9myXyg>

<https://www.youtube.com/watch?v=4YZgbHwixj4&t=384s>

<https://www.youtube.com/watch?v=HHVltlfxB5Y>

<https://www.youtube.com/watch?v=xw7kL3ho1yw>

<https://www.youtube.com/watch?v=pyfORntUWNA>

<https://www.youtube.com/watch?v=O18NSKdPGBI>

<https://www.youtube.com/watch?v=AT3JZWMcnuA>

<https://www.youtube.com/watch?v=AHycBkvViU8>

<https://www.youtube.com/watch?v=54tnGs8aMHE>

<https://www.youtube.com/watch?v=phnkK-KBpLo>

<https://www.youtube.com/watch?v=wmvjGb9s8es>

<https://www.youtube.com/watch?v=TApWq-q8Bco>

<https://www.youtube.com/watch?v=P6XgFs2s9r4>

<https://www.youtube.com/watch?v=3DRQF9RXAgk>

<https://www.youtube.com/watch?v=1IEQY-ggF7s>

<https://www.youtube.com/watch?v=n8iF9phIsT8>

<https://www.youtube.com/watch?v=gst1fTWoGIs>

<https://www.youtube.com/watch?v=SFD6JInSzyw>

<https://www.youtube.com/watch?v=Ztw5sEIK4Ko>

<https://www.youtube.com/watch?v=Z4v4KG6qLUo>

<https://www.youtube.com/watch?v=jCs4NWnK3ic>

http://www.repubblica.it/la-repubblica-delle-idee/2013/09/09/news/giuseppe_longo_cos_un_giorno_diventeremo_un_unica_creatura_planetaria-66177343/

<http://ilpiccolo.gelocal.it/tempo-libero/2016/12/31/news/nella-sua-gerarchia-giuseppe-o-longo-annega-la-memoria-1.14645933>

<https://www.avvenire.it/agora/pagine/ibido-umano-troppo-poco-umano>

<http://www.lavita felice.it/news-rassegna-stampa--5436.html>

<http://www.kainos.it/numero6/ricerche/ricerche-longo-postumano.html>

http://www.corriere.it/cultura/12_dicembre_03/magris-uomo-artificiale-dice-io-sfida-scienza-letteratura__e8d7e688-3d40-11e2-80a1-638b05adae06.shtml

<http://www.officinadeisaperi.it/biblioteca/ridondanza-ambiguita-e-linguaggio/>

<http://www.cattedrarosmini.org/site/view/view.php?cmd=view&id=95&menu1=m2&menu2=m36&menu3=m304&videoid=359>

http://www.quadernidaltritempi.eu/rivista/numero24/mappe/q24__mo2.htm

http://archivio-mondodigitale.aicanet.net/Rivista/05__numero__tre/Longo__p.__5-18.pdf

<http://disf.org/files/doc/longo-test-turing.pdf>

<http://www.vermi.it/doc/mondo-informazione.pdf>

http://www.agiati.it/UploadDocs/4882__arto5__longo2.pdf

http://www.cnos-fap.it/sites/default/files/newsletter/2012/February/Longo__p__3__20__0.pdf

<http://www.lastampa.it/2012/02/12/cultura/opinioni/editoriali/il-vento-che-fa-diventare-matti-7yQ4dha-KE3jpdI933UvBZO/pagina.html>

<http://erewhon.ticonuno.it/riv/scienza/t-s/longo.htm>

<https://ilnarratoreblog.com/come-ascoltare/lascolto-e-la-narrazione-di-giuseppe-o-longo/>

https://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=8848:giuseppe-o-longo-la-nascita-della-filosofia-digitale&catid=32:articoli-brevi&Itemid=149

<http://www.egidi.altervista.org/orologio/tda/lacrobata.htm>

Finito di stampare nel mese di novembre 2017
presso Geca Industrie Grafiche